



DE

LOMBROSO E IL SUD

A cura di F. P. de Ceglia, E. De Cristofaro, S. Montaldo

DONZELLI EDITORE

Saggi. Storia e scienze sociali

LOMBROSO E IL SUD

a cura di

Francesco Paolo de Ceglia, Ernesto De Cristofaro,
Silvano Montaldo

DONZELLI EDITORE

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo
del Sistema Museale di Ateneo dell'Università degli Studi di Torino,



del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Catania



e del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica,
Prin 2017, Linea d'intervento Sud, Progetto (2017EX5AC3),
The uncertain borders of nature. Wonders and miracles in early modern Kingdom of Naples,



unità operativa dell'Università degli Studi di Bari «Aldo Moro».



© 2023 Donzelli editore, Roma
via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN 978-88-5522-448-2

Indice

- ix Introduzione
di Francesco Paolo de Ceglia, Ernesto De Cristofaro, Silvano Montaldo

Parte prima Frenologia, antropologia criminale, medicina legale

- 5 I. Dalla frenologia all'antropologia criminale:
un percorso napoletano
di Simone Baral
- 25 II. A sud di Lombroso. Medici e giuristi nell'Università di Napoli
sul finire dell'Ottocento
di Francesco Rotondo
- 47 III. Angelo Zuccarelli, il collezionista di ossa
di Maria Teresa Milicia
- 65 IV. La criminologia di Nicola Pende e «il grande padre Lombroso»
di Liborio Dibattista
- 77 V. Lombroso a Teramo. Giudici, periti e notabilato locale
nelle dinamiche di un processo per un'eredità contesa
di Paolo Marchetti

Parte seconda

Razze, razzismi, associazioni criminali

- 99 I. Lombroso, la Calabria e il Sud: le contraddizioni di un antropologo positivista
di Roberta Passione
- 113 II. Per una storia della collezione craniologica del Museo Lombroso
di Cristina Cilli, Silvano Montaldo e Marina Sardi
- 145 III. «L'autore non riconosce l'esistenza di razze in Italia!». Il Mezzogiorno nell'opera scientifica di Mario Carrara e nell'«Archivio» (1892-1946)
di Franco Orlandi
- 163 IV. Lombroso, lombrosiani campani e camorra
di Simona Melorio
- 177 V. La mafia negli studi lombrosiani
di Ernesto De Cristofaro
- 203 VI. L'iconografia del Meridione nel Museo di Antropologia criminale: briganti, camorristi e altre figure dell'immaginario italiano
di Maddalena Carli e Nadia Pugliese

Parte terza

Etnografia, spiritismo, letteratura

- 227 I. Sessualità e meridionalismo: una questione climatica
di Lorenzo Benadusi
- 245 II. Pitrè, Lombroso e la «Scienza impopolare»
di Rosario Perricone
- 265 III. «Come sei dolce...ti mangio tutto». Mezzogiorno e cannibalismo negli studi di Lombroso
di Andrea Maraschi

- 293 IV. «... e io dei fatti mi vanto di essere schiavo»
di Lorenzo Leporiere
- 313 V. Lo sventurato rispose. Lombroso e gli spiritisti del Sud
di Francesco Paolo de Ceglia
- 333 VI. «I contorni del vero». Cesare Lombroso e la letteratura di
brigantaggio in Puglia
di Rosanna Lavopa
- 347 Elenco delle illustrazioni
- 351 Gli autori

Introduzione

di Francesco Paolo de Ceglia, Ernesto De Cristofaro, Silvano Montaldo

«Sarebbe cosa per me di gran importanza o forse capitale. Il terreno mi brucia di sotto a toccar quasi colla bocca di qui la Sicilia e non poterci andare. Tu mi comprendi!». Da Genova, dove era medico di battaglione di 2^a classe nel 3^o Reggimento fanteria, Brigata Piemonte, Cesare Lombroso si rivolgeva così all'amico Paolo Mantegazza nell'implorare una lettera di raccomandazione per Agostino Bertani che gli consentisse di imbarcarsi con una delle spedizioni di rinforzo alle camicie rosse. Nei Mille di Marsala gli allievi dell'Università di Pavia, dove si era laureato due anni prima, erano un gruppo numeroso, ma il sospirato arruolamento tra i compagni di Garibaldi non avvenne mai e solo due anni più tardi, rimasto nell'esercito regolare, l'allora ventisettenne Lombroso poté conoscere il Meridione.

Transitò per Napoli – dove, secondo la testimonianza di Zuccarelli, Enrico Pessina gli avrebbe dato da leggere la «fisiognomica» di Giambattista Della Porta – e soggiornò in Calabria nell'area dello Stretto. Di più, al momento, su quella celebre permanenza al Sud, nell'estate del 1862, non è possibile dire, essendo contraddittorie anche le risultanze della ricerca d'archivio condotta attraverso il ruolo matricolare di Lombroso, che, nel frattempo, era stato promosso a medico di battaglione di 1^a classe e trasferito nel 1^o Reggimento fanteria, Brigata del Re.

Molte altre lettere del suo epistolario documentano però la centralità che, nella sua attività scientifica, ebbero costantemente quella parte d'Italia e i suoi intellettuali, anche prima dell'Unità, quando il suo affezionato zio David Levi aveva scritto *Emma Liona o i Martiri di Napoli*, che celebrava il ricordo della repubblica del 1799. Editto a Torino nel 1852, dopo che si erano allentate le maglie della censura che ne aveva impedito in un primo momento la pubblicazione, il dramma in cinque atti fu messo in scena solo nel 1878, quando Lombroso si era già

trasferito sotto la Mole e l'anelito patriottico si era ormai trasformato in un amaro disincanto.

Prima, però, non era stato affatto così: nel 1859, allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza, Lombroso era fuggito dal Lombardo-Veneto per correre nel Regno sardo ad arruolarsi; e l'anno dopo, come si è detto, avrebbe smaniato per andare a combattere in Sicilia. Questo ideale di patria, tanto diffuso nella parte colta della sua generazione, dovette avergli fatto sembrare il Meridione come una terra da riscattare, dalla dominazione borbonica e dalle tante carenze che secoli di malgoverno avevano provocato. Questo, almeno, è quanto traspare dai suoi primi scritti sul Sud, che lo pongono sul lato nobile e ideale di quel – giustificato o no – senso di superiorità che traspare da tante testimonianze di chi, in quegli anni, fece un tragitto analogo al suo.

Non così, più tardi. Quando egli cercò di fondare una scienza criminologica, il suo sguardo sul Sud aveva lasciato cadere ogni paternalismo per accogliere tratti più severi, a volte truci. La scoperta di una criminalità che nel Meridione assumeva caratteristiche violente, diffuse e consociative che altrove in Italia non era dato incontrare, almeno in tal misura, lo spinse a fare del Sud uno dei campi privilegiati della sua attività scientifica. «La mafia mi ha torturato il cervello più volte e scrissi a molti costà, senza avere risposte», aveva confessato a Giuseppe Pitrè nel 1876, invocandone il soccorso, dopo che, l'anno prima, tramite Arrigo Tamassia aveva fatto avere al prefetto di Napoli Antonio Mordini una serie di domande sulla camorra che servirono da base all'indagine condotta dai commissariati partenopei su quei sodalizi criminali. Di lì a poco, fu un giovane magistrato napoletano, scientificamente innovatore ma reazionario in politica, il barone Raffaele Garofalo, che Lombroso scelse, non a caso, come condirettore dell'«Archivio di psichiatria», la rivista che doveva diventare l'organo della scuola criminologica italiana.

La percezione dei rischi connessi alle peculiarità della società meridionale sotto l'aspetto dell'ordine pubblico lo spinse a difendere l'accentramento amministrativo e a opporsi a ogni ipotesi di «un frazionamento regionale dell'Italia sotto forma di federalismo – solo credendo che i danni delle fusioni precipitose si possano correggere modificando il codice per l'Italia del Sud», scrisse ad Arcangelo Ghisleri nel 1878. Un rapporto prolungatosi per quasi tutta la sua attività intellettuale, quello che legò Lombroso ai problemi e agli intellettuali del Sud, ancora in parte da esplorare attraverso i mille rivoli – e le non poche sorprese – del suo archivio, dove ad esempio si trovano gli scambi di auguri con Giustino Fortunato o la lettera che la popolana analfabeta Eusapia Palladino inviò alla moglie del professore veronese nel 1907:

Carissima Signora Lombroso, ho ricevuto la sua cartolina che ha recato molto piacere. Le mie notizie sono un po' migliori e spero che l'aria buona di Napoli mi farà presto tornare in salute. Non ho ancora ricevuto il giornale spagnolo, ma spero che presto arriverà. Tante e tante cose al Prof. Lombroso, di cui gradisco tanto le affettuose espressioni. Mi dispiace tanto di non averlo veduto a Roma. Auguro a tutti Loro tanta salute e tutta la felicità. Quando scriverà alla Signora Gina, voglia ricordarmi a Lei e mandare un bacio al caro Leo.

Un rapporto complesso, dunque, quello tra Lombroso e il Sud, che, nel corso degli anni, alternò paternalismo a condanna, umana simpatia per alcuni interlocutori a incapacità di intendere realtà molto più difficili di quanto i suoi schemi interpretativi gli potessero suggerire. Ma fu sempre animato dal sincero desiderio di comprendere un mondo che gli sembrava lontano dal suo. E che la cultura del tempo spesso disegnava come feroce e affascinantissimo.

C'è da chiedersi che senso possa avere, oggi, dedicare un volume all'analisi critica di idee e prospettive evidentemente prescritte dal tempo: superate da oltre un secolo di storia, che sul Sud ha riflettuto e soprattutto agito. La risposta è che, di là dalla condivisibilità di questa o quella posizione di Lombroso e dei lombrosiani, essi rappresentano il distillato di una cultura la quale, con tutti i limiti del caso, si sforzò di offrire una prima grande – se si vuole, ingenua – lettura scientifica di una società che stava cambiando. E ciò, al fine di esserle utile. Pur non sempre nella piena consapevolezza che, per farlo, si dovesse entrare in scelte di merito, le quali soltanto scientifiche evidentemente non potevano essere.

Trascorso più di un secolo da questi tentativi, occorrerebbe ora guardare al lombrosismo come a una narrazione storicamente collocata, più riuscita per alcuni versi, meno per altri, com'è d'altronde inevitabile. Una *Weltanschauung*, a favore o contro la quale sarebbe oggi privo di senso schierarsi, come non avrebbe alcun significato dichiararsi, a secoli di distanza, aristotelici *vs.* platonici, oppure ippocratici *vs.* galenici. Certo, ognuno può trascogliere dal passato motivi ispirazionali che ritiene opportuni. Tuttavia, compito dello storico non è separare il buono dal cattivo: ciò in cui riusciamo a identificarci da quanto ci appare estraneo. Bensì comprendere come alcune visioni del mondo, anche differenti da quelle che adesso saremmo disposti a condividere, presero forma e si mostrarono convincenti anche agli occhi di uomini e donne culturalmente attrezzati e talvolta dotati delle migliori intenzioni. L'obiettivo è, insomma, recuperare uno sguardo antropologico su una classe di indagatori che all'epoca ritenevano di essere gli unici a poter osservare antropologicamente gli altri.

Il percorso scientifico di Cesare Lombroso, infatti, presto incontrò l'attenzione di studiosi della più varia estrazione disciplinare – medici, psichiatri, giuristi, etnologi – sollecitando non di rado reazioni critiche e puntualizzazioni polemiche. Molti di coloro che dialogarono o discussero con lui ne condivisero l'interesse per le condizioni del Meridione italiano e l'idea che dal recupero, laddove realisticamente possibile, dello stato di arretratezza e miseria che, all'indomani dell'Unità, affliggeva molti territori di questa parte d'Italia dipendessero le possibilità di stabilità e prosperità dell'intera nazione. Alcuni di loro erano nati e lavoravano al Sud: il confronto con Lombroso talvolta aggiunse alla lente naturalista una sensibilità meno deterministica e più attenta alla contingenza storica, talaltra fornì certificazione della cronicità dei mali che pesavano sul Mezzogiorno a causa delle, difficilmente sanabili, peculiarità costitutive della sua gente.

La rassegna proposta dagli autori di questo volume mira a illustrare le modalità con cui, intorno alla questione meridionale, nelle sue molteplici sfaccettature, si venne saldando un dialogo tra Cesare Lombroso e alcuni esponenti dei saperi più prossimi al suo. Esso scandaglia, nella prima parte, il confronto che si consumò sul campo dell'antropologia, della frenologia e della medicina legale. Si sposta, poi, in direzione dell'incasellamento «razziale» degli italiani del Sud e del tentativo di interpretare, alla luce di esso, talune tipiche manifestazioni locali considerate di ordine delinquenziale, come il brigantaggio, la camorra, la mafia. Infine, considera alcuni fenomeni apparentemente periferici, come quelli appartenenti alla sessualità, o quelli legati a spiritismo, cannibalismo, ai canti popolari e alla letteratura, i quali, in virtù della particolare biotipologia dei meridionali, avrebbero qui assunto una fisionomia nettamente distinta, se non irripetibile, e rivelatrice dei tratti atavici dominanti in larghi strati della popolazione.

Il saggio di Simone Baral ricostruisce i sentieri del pensiero criminalistico meridionale attraverso le figure del potentino Luigi Ferrarese, del cosentino Biagio Miraglia e del napoletano Gaspare Virgilio. EspONENTI della frenologia, i primi due, propugnatore di una lettura morbosa del crimine alternativa a quella atavistica di Lombroso, il terzo, tutti e tre si misurarono con l'universo manicomiale presso la sede di Aversa, muovendosi, nel loro lavoro teorico e pratico, con la necessità – che occuperà largamente la traiettoria di Lombroso – di ridefinire i confini tra diritto e medicina allo scopo di formulare una migliore risposta alla criminalità e garantire una più equa amministrazione della giustizia. Alcuni dei rispettivi ambiti d'indagine, tra questi in particolare la misurazione dei crani secondo la teoria delle localizzazioni cerebrali di

Gall, esercitarono, più o meno direttamente, un'influenza sui metodi dell'antropologia criminale lombrosiana, tanto che nel 1874 Virgilio pubblicò un saggio intitolato *Sulla natura morbosa del delitto*, che gli valse la considerazione, espressa da colleghi ed estimatori, di essere l'anello di collegamento tra la frenologia praticata da Ferrarese e Miraglia, da un lato, e la nascente Scuola positiva, dall'altro.

Francesco Rotondo pone un ulteriore tassello nella descrizione di questi collegamenti occupandosi del radicamento del pensiero lombrosiano nell'ambiente accademico napoletano, segnatamente nei campi di studio medico e giuridico tra 1861 e 1915. Salvatore Tommasi, professore di Clinica medica e per alcuni anni preside della Facoltà di Medicina poi rettore dell'ateneo napoletano, si interessò, come Lombroso e come altri suoi contemporanei, al tema delle monomanie e ai cosiddetti «delitti senza movente». Egli propugnò un approccio alla malattia mentale in grado di valorizzare le possibilità di recupero del delinquente attraverso un percorso rieducativo senza negare l'alternativa segregativa del manicomio criminale nei casi in cui l'assenza di ogni sentimento morale avesse escluso prospettive migliorative. Angelo Zuccarelli, professore di Medicina legale e di Antropologia criminale a Napoli, nel 1889 fondò la rivista «L'Anomalo», che in breve tempo diventò un terreno di confronto tra gli studiosi di area partenopea e i loro omologhi italiani e stranieri e sulla quale lo stesso Lombroso intervenne in più occasioni. Bernardino Alimena, professore di Diritto e procedura penale, negli ultimi anni dell'Ottocento cominciò a forzare gli steccati teorici tra le scuole «classica» e «positiva» e a formulare una sintesi dei principi dogmatici dell'una o dell'altra definendo il perimetro di una «terza scuola».

È ancora alla figura di Angelo Zuccarelli che si rivolge la ricostruzione di Maria Teresa Milicia. Lombrosiano del Sud e sostenitore di una dura versione dell'eugenetica, egli va ricordato anche come uno tra i più zelanti pionieri del collezionismo di ossa il quale – a dispetto di recenti letture che vi colgono la prova del disprezzo di Lombroso verso i meridionali e del razzismo alla base dei suoi studi sulla criminalità – era una pratica diffusa presso studiosi di medicina legale e antropologia, da Nord a Sud dell'Italia del secolo decimonono. Possedere reperti umani per condurre misurazioni e tenere lezioni di craniologia o antropometria era altrettanto indispensabile che avere cadaveri per studiare l'anatomia. È anche vero che la repressione post-unitaria del brigantaggio aveva creato una condizione di più massiccia disponibilità di corpi da utilizzare nei gabinetti scientifici. L'attività di Zuccarelli suscitò l'interesse di illustri esponenti del mondo accademico nazionale;

tuttavia, l'appropriazione dei teschi, per quanto condotta pubblicamente sin dal 1885, gli valse anche un processo nel 1918. Riconosciute le finalità di ricerca del suo lavoro, egli uscì indenne dal procedimento legale, anche se, di lì a poco, il suo lavoro fu liquidato con sussiego nell'epistolario di due pesi massimi della cultura nazionale, e nemici del positivismo, come Giovanni Gentile e Benedetto Croce.

Liborio Dibattista mostra nel suo saggio le connessioni tra gli studi di Lombroso e quelli del medico pugliese – nei primi decenni del Novecento, docente universitario di Endocrinologia e di Patologia medica nelle sedi di Messina, Bologna, Genova e Roma – Nicola Pende. Questi, da una parte, tentò di collegare le caratteristiche morfologiche individuali alle deviazioni di ordine morale. Dall'altra, si sforzò di uscire dalle secche del determinismo biologico optando per una lettura multifattoriale del comportamento. In ogni modo, inizialmente anche il radicamento somatico delle pulsioni criminali per lui non si situava al livello strutturale della degenerazione ma a quello fisiologico del disordine ormonale. Negli anni cinquanta del Novecento, verso la fine della sua carriera, Pende si dedicò a un'ampia classificazione di profili di adolescenti devianti e, all'interno di questa vasta ricognizione, subì ancora una volta il fascino di un modello in cui la predisposizione al delitto appariva come un fatto congenito, materialmente localizzabile al livello delle lesioni del diencefalo che producono aggressività, instabilità del comportamento, alterazioni nella sensibilità alla fame e alla sete.

La «cassetta degli attrezzi» di Lombroso entrò, infine, anche nelle aule dei tribunali in cui egli era spesso incaricato di formulare perizie strumentali alla definizione di processi civili e penali. Questa è la cornice del lavoro di Paolo Marchetti, che rievoca le vicende di un'eredità contesa di fronte alla magistratura di Teramo agli inizi del Novecento. Lombroso fu incaricato, con Augusto Tamburini e Gaspare Virgilio, di stabilire se il *de cuius* fosse nel pieno possesso delle facoltà mentali al momento della stesura del testamento. Nonostante il prestigio degli esperti coinvolti, si consumò in questa storia il più classico regolamento di confini tra giustizia e medicina, con i giudici che difendevano uno spazio, cognitivo e deliberativo, che gli psichiatri avrebbero voluto sottrarre loro. D'altra parte, la decisione della causa implicò il bilanciamento di molti interessi: la destinazione di un patrimonio, la valorizzazione delle testimonianze a partire dalla posizione di coloro che deposero, i possibili contraccolpi sulla vita ordinata di un microcosmo sociale. Tutte soglie rispetto alle quali può accadere che i lumi della scienza possano non bastare a fare chiarezza.

La seconda sezione del libro si apre con un saggio di Roberta Passione dedicato ai lavori di Lombroso aventi per oggetto la Calabria. Lo studioso veronese vi arrivò nel 1862 come medico dell'esercito e approfittò dell'esperienza per compiere studi e misurazioni sulla popolazione, ma anche per condurre un censimento dei canti popolari e un'analisi del linguaggio locale. Per quanto pesasse sul suo giudizio la constatazione della diffusa miseria e della sconsolante arretratezza, egli confidò nella spinta progressiva impressa al paese dall'unificazione e reputò che essa avesse, in effetti, fatto convergere le sorti degli abitanti del Sud e del Nord in forza di un comune sostrato culturale rinvenibile nelle analogie tra i canti e i proverbi delle diverse regioni italiane. Nel 1870 Lombroso scoprì il cranio di Giuseppe Villella, un «brigante» calabrese che sarebbe in breve diventato il perno delle teorie atavistiche dell'antropologia positiva, da cui sarebbero emersi i lineamenti dell'Italia barbara, sede di una «razza maledetta», come, nel 1898, avrebbe scritto Napoleone Colajanni, indignato verso «i romanzi» degli antropologi criminalisti. Da quel momento in poi l'analisi della realtà meridionale venne infatti svolta secondo una prospettiva biologica e le spiegazioni economiche e sociali rimasero sullo sfondo. Se non altro, per un lungo periodo. In effetti, alla fine del secolo Lombroso ripubblicò il saggio scritto trentacinque anni prima sulla Calabria ma, a questa altezza temporale, nella sua analisi trovarono nuovamente spazio interrogativi sulle responsabilità della politica nell'aver lasciato il Sud in balia di piaghe che si sarebbero potute affrontare con investimenti per sostenere l'economia e allargare l'alfabetizzazione.

Sul terreno dei lavori che vertono sulla sintassi razziale lombrosiana si muove il contributo di Silvano Montaldo, Marina Sardi e Cristina Cilli, indirizzato a illustrare la storia e la rilevanza della collezione di crani presenti presso il Museo Lombroso. Già nei primi anni sessanta dell'Ottocento, Lombroso propose l'istituzione di una statistica sanitaria nazionale per tracciare una mappa delle patologie presenti sul territorio italiano suddivise su base etnica, affinché lo Stato potesse adottare le più adeguate contromisure sul piano della profilassi sanitaria e, in generale, della legislazione. La questione criminale, che si presentava come una delle sfide più impegnative per la giovane nazione italiana, specialmente al Sud, suggeriva di allestire tutti gli strumenti conoscitivi perché si chiarissero i nessi tra delinquenza e peculiarità etniche. Per molti anni, Lombroso e i suoi allievi raccolsero dati antropometrici e reperti scheletrici nella convinzione che, così facendo, si sarebbero individuate le leggi del comportamento umano e le causali antropologiche della condotta criminale. Negli anni ottanta, grazie anche alla col-

laborazione della Direzione generale delle carceri, il laboratorio di medicina legale dell'ateneo torinese venne autorizzato a condurre autopsie presso tutte le carceri del Regno. Questa disposizione accrebbe sensibilmente il numero di crani posseduti e catalogati da Lombroso e dai suoi allievi. Molti di questi vennero utilizzati tra il 1884 e il 1906 in occasione di una serie di congressi ed esposizioni internazionali nel corso dei quali le teorie criminologiche lombrosiane furono ampiamente esaminate e discusse.

Franco Orlandi segue nel suo saggio l'itinerario di Mario Carrara, uno dei più importanti allievi di Lombroso, quanto al rilievo della questione razziale nel tentativo di definire una geografia criminale italiana. In effetti, il Sud occupò un posto trascurabile nell'insieme della produzione scientifica di questo autore. Cionondimeno il razzismo attraversò i suoi interessi e le sue letture e vi figurò come una presenza carsica, capace di orientare letture e sensibilità. Nei volumi dell'«Archivio di psichiatria», fondato da Lombroso e diretto dopo il 1909 dai suoi allievi, la questione dell'inferiorità dei meridionali sarebbe andata perdendo importanza a cominciare dai primi anni del Novecento, fino a dover essere, più o meno forzosamente, rimossa una volta che, con il fascismo, sarebbe divenuto prioritario istituire gerarchie razziali verso i popoli delle colonie d'oltremare e consegnare agli italiani una posizione omogeneamente paritaria di dominatori.

Osservando il Meridione con le lenti della differenza di razze fu quasi fatale che le manifestazioni criminali più tipiche di Campania e Sicilia, camorra e mafia, venissero lette come espressione di un primitivismo biologico che si manifestava in condotte devianti talmente diffuse e croniche da organizzarsi in forme associative. Su questo crinale si muovono i contributi di Simona Melorio e di Ernesto De Cristofaro. Nel primo si dà conto di alcune ricostruzioni, riferibili tanto a Lombroso quanto ad autori campani che si ispiravano al suo metodo come Abele De Blasio o Eugenio De Cosa, nelle quali la camorra veniva inquadrata come effetto della lotta sociale per il monopolio della forza e come attore che supplisce alle inadempienze e ai ritardi dello Stato. Essa era altresì intesa come conseguenza della diseguale distribuzione della ricchezza, della carenza di lavoro e di opportunità e, da ultimo, come effetto di un'atrofia del senso morale medio che affliggeva la maggior parte degli individui immersi sin dalla nascita in una lotta selvaggia per la sopravvivenza.

La mafia presentava per Lombroso caratteri molto simili e, anch'essa, esercitava funzioni vicariali di arbitrato e mediazione, interponendosi tra i cittadini grazie all'effettiva incisività dei suoi strumenti di di-

sciplinamento, che spesso superava quella degli apparati statuali. Tuttavia, sulla sua origine Lombroso ritiene che si dovesse risalire all'influenza dei caratteri arabi sugli abitanti della Sicilia. Il malandrinaggio, la prepotenza, le sedizioni sarebbero stati, in definitiva, il retaggio di un popolo di conquistatori che aveva dominato questa regione secoli prima. Le cattive condizioni del governo avrebbero poi rafforzato i tratti antisociali presenti nel sangue della popolazione.

L'interesse di Lombroso per la mafia attraversò la sua opera dall'inizio alla fine e venne sollecitato dal dialogo con altri autori che negli ultimi anni dell'Ottocento scrissero sullo stesso tema come Leopoldo Franchetti, Giuseppe Alongi, Giuseppe Pitrè, Napoleone Colajanni. Il contributo di Maddalena Carli e Nadia Pugliese osserva le stesse figure dell'immaginario sociale ottocentesco – briganti e camorristi – dal punto di vista delle collezioni fotografiche reperibili presso il Museo Lombroso. Negli anni, dal 1870 al 1876, in cui comincia a svilupparsi l'interesse di Lombroso per le associazioni criminali, si collocano già una cinquantina di ritratti di capibanda siciliani e di loro gregari. Talvolta le immagini fotografiche venivano accostate a disegni e a stampe tipografiche secondo un metodo additivo-comparativo tipico degli studi di Lombroso. Altre immagini più tarde, dedicate al banditismo sardo, adottavano la tecnica del *bertillonage*, il ritratto di fronte e di profilo, usata ampiamente presso le forze di polizia. È anche attraverso il rapporto con Abele De Blasio, direttore dell'Ufficio antropometrico della Questura di Napoli, che fu alimentata l'attenzione di Lombroso per la fotografia segnaletica. Nel 1906 De Blasio inviò a Lombroso un «Album di delinquenti napoletani» contenente più di seicento immagini. La perdurante attenzione di Lombroso verso l'iconografia del mondo criminale, anche quando i personaggi che lo popolavano avevano smesso di rappresentare una minaccia attuale, può essere spiegata con l'intenzione di tenere sempre a disposizione un archivio visivo dei tratti atavici dei nemici dell'ordine sociale.

La terza sezione del libro si apre con un saggio di Lorenzo Benadusi dedicato alla sessualità dei meridionali. La domanda degli studiosi di fine Ottocento attorno a cui esso gravita è se esista una specificità meridionale nel rapporto con le pulsioni sessuali e se essa possa leggersi come un aspetto della dicotomia razziale che, nel separare Nord e Sud, oppone razionalità a irrazionalità, autocontrollo a impulsività, modernità ad arcaismo, morigeratezza a corruzione. Il sesso era letto dai positivisti in un prisma che metteva insieme il clima dei luoghi e l'indole delle popolazioni, recuperando precedenti schemi già in auge nell'antropologia di fine Settecento. Nella prospettiva di Lombroso il clima

caldo delle regioni del Sud eccitava i sensi, allentava i freni inibitori ed esponeva gli uomini all'impeto selvaggio delle passioni. I meridionali, per natura più lascivi, sensuali e irascibili, cedevano, così, facilmente a un'ossessiva bramosia che ne comprometteva la stabilità e allontanava da loro il senso dei limiti e dei doveri.

Alla chiarificazione dei tratti della popolazione siciliana nella ricerca di Lombroso guarda anche il saggio di Rosario Perricone, che ricostruisce un lungo dialogo epistolare intercorso tra lo studioso veronese e l'etnologo palermitano Giuseppe Pitrè. Nei primi anni della loro frequentazione intellettuale, Pitrè e Lombroso si occuparono di canti popolari dei carcerati. Pitrè puntualizzò su alcune ricostruzioni di Lombroso, da lui giudicate inesatte o incomplete. Lombroso accolse con interesse alcuni dei rilievi mossi al suo lavoro. In seguito, il dialogo tra i due si estese a temi come la mafia – e gli scritti di Lombroso recano tracce testuali dell'influenza di Pitrè sull'argomento – o a, più prosaiche, ricette domestiche per guarire piccoli problemi di salute senza farmaci. Il dialogo proseguì, con irregolare intensità, per un quarto di secolo fino all'inizio del Novecento, con Lombroso che conclusivamente invitava Pitrè a fornirgli materiali per l'«Archivio di psichiatria» tratti dal folklore siciliano su temi come l'epilessia, la mania, la criminalità, il genio, la magia.

Nel lavoro di Lombroso e in quello degli studiosi più vicini alle sue tesi (taluni dei quali meridionali per nascita e antimeridionali per prospettiva culturale) come Enrico Ferri, Giuseppe Alongi, Alfredo Niceforo, la diversità antropologica del Sud si presenta anche sotto le inquietanti spoglie dell'antropofagia. Di questo tema si occupa Andrea Maraschi, che ricorda come per i positivisti il criminale che si ciba della carne delle sue vittime fosse la dimostrazione vivente del primitivo stadio di sviluppo intellettuale e morale di determinati individui. Ma se al Nord accadeva occasionalmente che un fuorilegge fosse anche un barbaro cannibale, al Sud questo comportamento si riteneva assai più ricorrente e si presentava anche nel caso di rivolte popolari, nel corso delle quali le masse sembravano regredire verso le pulsioni più ferine e anche da parte di donne si registravano condotte di violenza estrema. Episodi di cannibalismo erano stati censiti durante la rivoluzione napoletana del 1799 e durante i moti di Palermo nel 1866. Sebbene smentiti da recenti ricerche sulla rivolta del Sette e mezzo, il loro riemergere nella letteratura scientifica di fine Ottocento assolveva però, probabilmente, anche alla necessità di sostenere una retorica politica secondo la quale coloro che mettevano a repentaglio l'unità del paese appena conquistata appartenevano a una categoria sottosviluppata dell'umanità.

La «premodernità» del Sud occupò un'altra delle esperienze professionali di Lombroso: l'incontro con la medium Eusapia Palladino. A questo incontro, alle sue conseguenze, sono dedicati i saggi di Francesco Paolo de Ceglia e di Lorenzo Leporiere. Lombroso ostentò diffidenza verso lo spiritismo per gran parte del suo percorso scientifico. Nel 1891 accettò, tuttavia, di incontrare «Sapia» e da quel momento in avanti il suo approccio alla questione mutò. Eusapia era una donna meridionale, analfabeta, forse una truffatrice, la qual caratterizzazione avrebbe dovuto collocarla ai margini delle sue simpatie. Al contrario, dopo il suo ingresso nella vita di Lombroso, Eusapia diventò, con la moglie e le figlie dello studioso, una delle figure femminili più rilevanti del suo mondo. Di sicuro, il contatto diretto con lei lo indusse a riformulare le sue idee in merito ai fenomeni spiritici. Questi non gli apparvero più come artifici fraudolenti, ma come espressioni di fatti reali sussumibili, sia pure con modalità loro proprie, entro le comuni leggi fisiche. La fenomenologia dei fatti paranormali ottenne così, a giusto titolo o no, la sua porzione di dignità scientifica. Per guadagnare la quale si mosse attorno a Lombroso una complessa macchina di cui egli non sarebbe mai stato pienamente consapevole.

Il saggio di Rosanna Lavopa, che chiude questa rassegna di studi, mostra come l'antropologia criminale lombrosiana non abbia soltanto attinto ad altri saperi nella costruzione delle proprie tassonomie ma abbia anche fecondato e stimolato, oltre che le scienze, gli spazi della letteratura e dell'arte. Lo stesso Lombroso riconosceva ad alcuni scrittori del proprio tempo la capacità di veicolare le sue teorie meglio dei trattati scientifici. Questo è quanto avviene nel lavoro di autori pugliesi come Francesco Bernardini, Francesco Curci o Nicola Bavaro, in cui la figura del brigante reca in sé i tratti selvaggi e brutali dell'uomo criminale, che si esprimono attraverso grida e atti animaleschi come abbaia-menti o morsi. Il verismo letterario che si coniuga al positivismo scientifico prendeva infine congedo da qualunque mitizzazione letteraria del fuorilegge. L'alone romantico che nelle tradizioni popolari aveva accompagnato certe figure veniva perentoriamente rimpiazzato da immagini in cui le deformità esteriori e quelle dell'animo si stringevano le une alle altre irredimibilmente.

Lombroso e il Sud

Parte prima
Frenologia, antropologia criminale, medicina legale

I. Dalla frenologia all'antropologia criminale: un percorso napoletano

di Simone Baral

Quantunque comunemente si ritenga essere l'Antropologia criminale tutta di marca lombrosiana, pure non è così. Egli fu il coordinatore, il gran propulsore; ma la genesi, i precedenti si rintracciano massime nel meridione [...], venendo giù giù fino al Virgilio, al Miraglia e ad altri frequentatori del glorioso Manicomio di Aversa [...]. E fra i precursori più autorevoli merita essere ricordato il basilicatense Luigi Ferrarese (Amalfi 1925, p. 184).

Sebbene l'idea che l'antropologia criminale sia nata nel Mezzogiorno possa, oggi, apparire una tesi mossa da intenti polemici¹, essa ha nondimeno costituito un *refrain* piuttosto diffuso negli scritti di carattere storico-biografico composti da medici e criminalisti dell'Italia del Sud, almeno sino alla metà del secolo scorso². Tale convincimento ebbe origine a fine Ottocento, quando la fama e il successo di Cesare Lombroso avevano iniziato a declinare e fu avvertita l'esigenza di appellarsi a differenti «numi tutelari» – meglio se locali –, ricercando nella storia della scienza meridionale figure alternative sulle quali costruire la genealogia del pensiero intorno alla natura del criminale³. Tra gli esempi più eclatanti dello sforzo di costruire una tradizione disciplinare «linearista» (cfr. Barsanti 2005, p. x) va ricordato il gabinetto-scuola di antropologia criminale, attivo per quattro decenni a Napoli, dal 1896 al 1936, intito-

¹ Sulle polemiche degli ultimi anni a proposito di antropologia criminale e pensiero lombrosiano, cfr. Milicia 2014 e Montaldo 2014.

² A un decennio di distanza dallo scritto da cui è tratta la citazione d'apertura, ad esempio, il direttore dell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Napoli ricordava come «il glorioso Ateneo Napoletano può vantarsi di avere avuto un G. Battista della Porta, un Luigi Ferrarese, un Biagio Miraglia, un Gaspare Virgilio, [...] i quali tutti hanno dato, chi più chi meno, un contributo veramente magnifico dal punto di vista biologico e sociale!» (De Crecchio 1934, pp. 115-6). Per giudizi analoghi, si vedano gli scritti citati nel corso del presente paragrafo e nell'ultimo.

³ Una dinamica simile, seppur in un diverso contesto, aveva contraddistinto il percorso del francese Alexandre Lacassagne, cfr. Renneville 2005.

lato all'erudito cinquecentesco Giambattista Della Porta, «grande precursore, napoletano, degli studi antropologico-criminali moderni» (cfr. *ibid.*). In questo pantheon del pensiero criminalistico meridionale, spiccavano in particolare i nomi dei tre scienziati citati dall'estratto: il potentino Luigi Ferrarese, il cosentino Biagio Gioacchino Miraglia e il napoletano Gaspare Virgilio, la «triade gloriosa che doveva dalla triste esperienza di un luogo di sventura, il Manicomio di Aversa, trarre gli elementi di una nuova scienza» (Altavilla 1931, p. 193).

Come si avrà modo di mostrare nelle prossime pagine, se Virgilio fu un lombrosiano «anomalo», propugnatore di una lettura morbosa del crimine e della pazzia piuttosto lontana dalla teoria dell'atavismo che costituiva il nerbo del pensiero dello scienziato torinese (cfr. Ragozzino 1975; Coffin 2004; Montaldo 2019, pp. 119, 163 sgg.), nessun legame con l'antropologia criminale ebbero invece Ferrarese e Miraglia⁴,

⁴ Luigi Ferrarese (1795-1855); Biagio Gioacchino Miraglia (1814-1885).



1. *Il Frenologista*, in «Poliorama pittoresco», 9 agosto 1845.

sia per banali ragioni anagrafiche, sia perché sostenitori di una differente teoria (pseudo)scientifica: la frenologia. Ciò nonostante, non solo la storiografia ha continuato a leggere l'operato di questi ultimi due scienziati come il tramite per il quale Napoli divenne uno dei principali centri italiani di applicazione delle teorie lombrosiane alla pratica medico-legale (cfr. Bronzini 1987, p. 155), ma è proprio attraverso la lente delle scienze del crimine che è stata principalmente affrontata storiograficamente l'intera parabola del movimento frenologico italiano⁵. L'applicazione delle teorie elaborate dal medico viennese Franz Joseph Gall e sviluppate dal suo allievo Caspar Spurzheim sui corpi dei folli e dei criminali costituì certamente uno dei filoni attraverso i quali la frenologia penetrò nella penisola; l'attenzione alla devianza, tuttavia, non rappresentò né l'unico, né il principale tema affrontato nei molti scritti a carattere frenologico apparsi in Italia nel XIX secolo, così come non era stato al centro dell'interesse dei fondatori di questa teoria: la frenologia prometteva in realtà di inferire dalla conformazione del cranio lo sviluppo delle facoltà cerebrali e delle inclinazioni umane nella loro globalità, non andando alla ricerca esclusiva, dunque, di indizi circa propensioni organiche al delitto⁶. Ed è proprio dall'attività di un medico non dedito alla psichiatria quanto all'anatomia comparata che occorre partire se si vuole ripercorrere la storia della frenologia nel Mezzogiorno⁷ (soprattutto in quello continentale)⁸, mostrando le vie attraverso le quali queste teorie si intersecarono con la diffusione dell'antropologia criminale.

⁵ Cfr. Pogliano 1982, Villa 1989, 2011, pp. 787-8. Più recentemente si vedano Cesaro 2018 e i saggi contenuti in Palermo - Perrella 2020 e d'Ippolito - Pignata 2020.

⁶ Per una sintesi recente e in lingua italiana del pensiero frenologico, cfr. Pogliano 2017, pp. 85-144.

⁷ Ancora da esplorare è la penetrazione del discorso frenologico nella cultura e nell'opinione pubblica del Regno delle Due Sicilie, sebbene vi siano indizi che portano a credere a una sua diffusione analoga a quanto accaduto in altre parti della penisola; a questo proposito si può citare un articolo con incisione apparsa su una rivista napoletana di costume (s.a. 1845) e quanto riportato alla nota successiva.

⁸ Sono rarissime, allo stadio attuale delle ricerche, le notizie circa la diffusione della frenologia in Sicilia: tolto il detto popolare «E 'un ha bistu chidda di Ciccu!» («E non ha veduto quella di Francesco!»; queste parole sarebbero state proferite dal notabile di Casteltermini Vincenzo Cacciatore, dopo che un frenologo aveva riscontrato sul suo cranio i segni di un'ampia e sviluppata funzione dell'«amatività», alludendo alle ben più note inclinazioni amatorie di suo fratello Francesco, cfr. Di Giovanni 1885, p. 116), si conosce solo l'analisi craniologica dell'ex-ministro e «padre costituente», Carlo Cottone (cfr. Gorgone 1830, pp. 15-9). La Sicilia partecipò comunque all'«avventura» frenologica fornendo materiale di studio ai «palpatori di crani» europei, come dimostrano le analisi sul genio musicale catanese Vincenzo Bellini (Baral 2017) e sul giovane calcolatore Vito Mangiamiele (Renneville 2000, pp. 252-4), la cui fama avrebbe contribuito al diffondersi nel linguaggio comune dell'espressione «avere la bozza (o pallino) della matematica».

1. *Luigi Chiaverini e la prima diffusione del pensiero frenologico nel Mezzogiorno.*

Il 13 marzo 1825, nell'anfiteatro anatomico dell'Ospedale degli Incurabili di Napoli, fu eseguita la dissezione anatomica di un cervello umano per mano del medico novarese Giovanni Antonio Luigi Fossati, principale collaboratore di Gall nei suoi ultimi anni di vita (cfr. Renneville 2000, pp. 117-9). L'accoglienza riservata a Fossati dall'ambiente medico napoletano non fu delle migliori, sicché questi, scrivendone nel resoconto del suo viaggio compiuto negli Stati italiani per diffondere le idee frenologiche, dipinse il futuro di questa scienza ai piedi del Vesuvio con toni piuttosto foschi:

À Naples les médecins ont été très-circonspects, et quelques professeurs n'ont pas même osé se présenter, de peur de se compromettre avec le parti prêtre, qui a la plus grande influence dans le gouvernement de ce pays! N'est-ce pas étonnant de voir combien la physiologie du cerveau fait trembler les dévots et les ignorants, comme si leur âme devait immédiatement sortir de leur corps et ne plus trouver le moyen de s'y loger?⁹

Tra i «coraggiosi» che parteciparono alla dimostrazione vi era l'abruzzese Luigi Chiaverini, professore di Nosologia generale e terapeutica nelle Regie scuole veterinarie napoletane, già abituato a questo tipo di spettacolo: Chiaverini era stato infatti tra i pochi medici della penisola ad aver osservato una dissezione cerebrale frenologica eseguita direttamente dello stesso Gall, durante un periodo di studio compiuto a Parigi, come confermato nelle sue pubblicazioni apparse a partire dal 1815 (cfr. Chiaverini 1815, 1816). Scritti precedenti di Chiaverini¹⁰ indicano però che la conoscenza – benché indiretta – delle teorie del medico viennese fosse anteriore al soggiorno oltralpe (avvenuto dal 1812 al 1815), mediata probabilmente dalle notizie giunte in Italia sin dall'inizio dell'Ottocento (cfr. D'Orazio 1991) e che, proprio a Napoli, avevano trovato la forma più compiuta tra 1807 e 1808, attraverso la

⁹ «A Napoli i medici sono stati molto prudenti e qualche professore non ha osato presentarsi per paura di compromettersi con il partito pretesco, che ha massima influenza nel governo di questo paese! Non è straordinario vedere quanto la fisiologia del cervello faccia tremare devoti e ignoranti, come se la loro anima dovesse immediatamente uscire dai loro corpi e non trovare più il modo di rientrarvi?» (le traduzioni sono dell'autore).

Si veda Fossati 1828, p. 42. Un'altra versione dell'accaduto sarebbe stata data alle stampe anni più tardi (cfr. Winspeare 1843, pp. 50-3 e nota), suscitando aspre polemiche di Fossati (lettera di G. A. L. Fossati a B. G. Miraglia, Parigi, 10 aprile 1861, citata in Miraglia 1931, pp. 20 sgg. Cfr. Miraglia 1872, pp. 630-2).

¹⁰ Si vedano a questo proposito i riferimenti a Gall apparsi in Chiaverini 1810, pp. 57 sgg e 69 e nota.

traduzione in due puntate sul «Giornale enciclopedico di Napoli» del rapporto presentato alla Société de Médecine di Parigi dal medico tedesco Friedländer (Friedländer 1807) e un'opera in 8° firmata dal medico Giovanni Mayer (Mayer 1808). Tra i principali animatori della rivista napoletana (cfr. Conforti 2004, 2012), Chiaverini ebbe più occasioni per tornare a trattare del pensiero frenologico (Chiaverini 1818, 1819), in particolare delle sue implicazioni nello studio della pazzia, dimostrando di tenersi aggiornato sulle pubblicazioni più recenti in materia, seppur prendendo raramente ed esplicitamente partito e limitandosi a esporre le teorie di Gall all'interno di più ampie disamine delle scoperte in campo medico (*ibid.*).

Tuttavia, ponendo le opere di Chiaverini nel contesto sinora noto riguardo la diffusione delle teorie frenologiche nella penisola del primo terzo del secolo, a risaltare sono la costanza con cui trattò l'argomento e la particolare ottica medico-scientifica nel quale venne affrontato. Il medico abruzzese fu infatti il solo a trattare di questi temi nel corso degli anni dieci, così come tra i pochi a scriverne apertamente anche nel decennio successivo, in un contesto politico che, con il crollo dell'*Empire*, si era fatto decisamente più sfavorevole a questo genere di studi, nonostante l'attrazione esercitata dalle dimostrazioni itineranti di Fossati. Sebbene teatro della prima traduzione integrale di un'opera di Gall¹¹, dai primi anni del secolo l'area lombarda aveva infatti privilegiato le implicazioni filosofiche di queste teorie (cfr. Gioja 1822; Poli 1826, 1827), a cominciare dagli scritti di un altro e ben più noto espatriato napoletano come Vincenzo Cuoco, apparsi sulle pagine del «Giornale italiano» (cfr. Cuoco 1804, 1805; Martirano 2009). L'unica altra occasione in cui fu concesso ampio spazio al sistema di Gall nel corso della terza decade dell'Ottocento fu un compendio di fisiologia, apparso a Firenze nel 1825 (cfr. Uccelli 1825), a opera dell'anatomista Filippo Uccelli. Proprio la vicenda giudiziaria che seguì l'apparizione di questo trattato sembrerebbe, per contrasto, stemperare il ritratto della Napoli retriva e oscurantista tratteggiato da Fossati: nonostante quest'ultimo avesse trovato nel Granducato un «gouvernement plus doux et plus raisonnable»¹², interessato a «favoriser les études positives, sans faire aucun cas des inquiétudes des ignorants ou des fanatiques»¹³ (Fossati 1828, p. 43),

¹¹ Si vedano le traduzioni curate da Tommaso Gensana e Michele Finella apparse su diversi fascicoli del giornale «Annali universali di medicina» di Annibale Omodei, tra 1824 e 1829.

¹² «Un governo più dolce e più ragionevole».

¹³ «Favorire gli studi positivi, senza fare alcun caso alle inquietudini degli ignoranti o dei fanatici».

il professore fiorentino fu costretto ad abbandonare la cattedra perché accusato di materialismo.

Sfortunatamente per i sostenitori della frenologia, se Fossati aveva preso un abbaglio nel giudicare Firenze, aveva invece visto giusto sulla situazione napoletana, dove il «partito pretesco» avrebbe a più riprese chiesto il conto per affermazioni contrarie alla religione: il primo a pagarne lo scotto sarebbe stato proprio Chiaverini. Presto costretto alle dimissioni, deluso da un mondo scientifico che non gli riconosceva la cattedra di Fisiologia vinta a concorso sin dal 1810, morì in povertà nel 1832.

2. *Il martire della scienza: Luigi Ferrarese.*

Diciannove anni dopo la visita di Fossati, nel marzo 1844, un altro e ben più noto frenologo si trovò a passeggiare per le strade di Napoli: George Combe, avvocato scozzese all'epoca già autore di *The Constitution of Man*, tra i maggiori bestseller dell'epoca dopo la Bibbia, *Pilgrim's Progress* e *Robinson Crusoe* (cfr. Cooter 1984, p. 120). L'obiettivo di Combe non era quello di esporre le proprie idee intorno alla conformazione del cervello, quanto recare omaggio a Luigi Ferrarese, ottant'anni più tardi indicato come il precursore dell'antropologia criminale, ma all'epoca «crushed to the earth by every engine of persecution which bigotry and tyranny, combined, could employ against him»¹⁴ (Combe 1845, p. 139. Cfr. Ambrosio 2020).

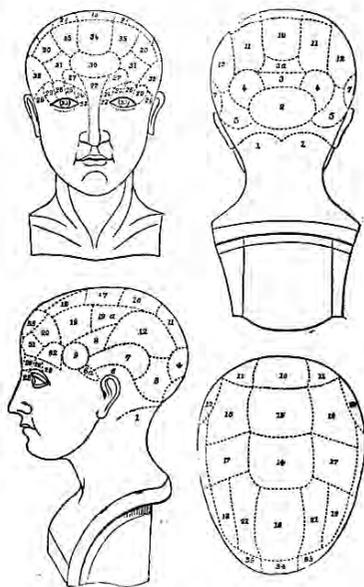
Originario di Brienza, dopo la laurea in medicina nell'ateneo napoletano, dal 1817 Ferrarese aveva iniziato a frequentare i padiglioni delle Reali case dei folli di Aversa, recentemente aperte e dirette da Linguiti. La clinica e l'osservazione quotidiana dei ricoverati fornirono a Ferrarese abbondante materiale di studio con cui compilare gli «Annali di cliniche osservazioni per le R. R. Case dei folli» e comporre numerose opere sulle malattie della mente, applicando le teorie della pluralità delle facoltà cerebrali di Gall¹⁵.

Rispetto a Chiaverini, Ferrarese aveva accolto le modifiche apportate da Spurzheim al sistema del medico viennese in materia di libero arbitrio: la condizione morbosa di alcuni organi del cervello poteva far sì che talune facoltà sovrastassero le altre, annullando di

¹⁴ «Schiacciato con ogni mezzo di persecuzione che il bigottismo e la tirannia potevano impiegare contro di lui».

¹⁵ Per una bibliografia degli scritti di Ferrarese, cfr. Combe 1845, pp. 141 sgg.

fatto la volontà dell'individuo e «costringendolo» a commettere azioni contrarie alle leggi. Commentando il celebre caso di Pierre Rivière – riportato in auge a più di un secolo di distanza da Michel Foucault – Ferrarese affermava così che «l'esperienza di tutti i tempi non dubbii esempi ci porge della esistenza di ferocissimi cannibali per non dirli tigri dell'umana famiglia [...]; ed è stato possibile vedere un colpevole, il quale chiudendo in sé un pensiero criminoso [...], si è poscia trovato come schiavo incatenato al misfatto careggiato nel suo desiderio, compiendolo col furore di crudelissima belva» (Ferrarese 1843, p. 53). Fortunatamente per la società, continuava Ferrarese, gli «uomini di costumi riprovevoli ed assuefatti al vizio si appalesano sollecitamente [...] agli occhi del valoroso medico, [...] il quale, forte nello studio della scienza frenologica e peritissimo nella pratica di saper conoscere gli uomini dalla conformazione del loro cranio» (*ibid.*, p. 168), ne poteva svelare la natura. Il frenologo, dunque, poteva assumere un ruolo di primaria importanza sia nell'identificare il criminale, sia nel giudicarne la sanità mentale, quindi l'imputabilità (cfr. Baral 2016).



2. Tavola frenologica tratta da L. Ferrarese, *Memorie riguardanti la dottrina frenologica ed altre scienze che con essa hanno stretto rapporto*, Tip. di Francesco Del Vecchio, Napoli 1838.

Principale motivo della fama internazionale acquisita in vita da Ferrarese non furono tanto i meriti professionali, quanto la storia personale, segnata dalla sospensione della pratica medica e dalla carcerazione per aver dato alle stampe senza autorizzazione il periodico «Il Gatto Letterato» e, cosa più grave, per le offese alla religione riscontrate in numerosi suoi articoli, primo fra tutti *Lettera di un frenologo ad un dott. degli Stati Pontifici* (Ferrarese 1839, pp. 28-32; cfr. Ambrosio 2020). A questo proposito occorre segnalare come nel contesto napoletano la controffensiva cattolica alla frenologia trovò spazio sulla stampa solo a partire dagli anni quaranta, con una serie di articoli apparsi su «La Scienza e la Fede»¹⁶, la rivista apologetica di Gaetano Sanseverino, forse in risposta all'aumento di visibilità di queste teorie nel medesimo torno d'anni e al numero non esiguo di partigiani e simpatizzanti delle teorie galliane anche tra il clero (cfr. Alfieri 2017), compreso Antonino De Luca, autore sul periodico da lui diretto, gli «Annali delle scienze religiose», di favorevoli giudizi sull'opera dell'abate Frère nella quale la prova fisiologica del divino era rintracciata nell'organo frenologico della religiosità o teosofia (cfr. De Luca 1839). La nomina vescovile di Antonino De Luca nella diocesi di Aversa, nel 1845, non sembrerebbe comunque aver agevolato la carriera di Ferrarese che, nonostante temporanei reintegri ad Aversa, decise di ritirarsi a vita privata.

3. Biagio Miraglia e i «frenopatici di Aversa».

Il 29 novembre 1875, partì da Parigi un pacco diretto a Napoli; dentro l'incarto era contenuta una pendola fatta realizzare da Fossati, che custodiva una medaglia riportante il ritratto di Gall, un autografo e una ciocca di capelli del medico viennese. Destinatario del bizzarro oggetto, descritto «come ricordo del compianto [...] dottor Fossati, ed egualmente come reliquia del dottore Gall»¹⁷, era il cosentino Biagio Gioacchino Miraglia, ex direttore del nosocomio aversano e ritenuto dal mittente – il nipote del medico novarese – l'unica persona adatta a conservare il manufatto in quanto, all'epoca, l'ultima persona a dichiararsi ancora apertamente un frenologo.

Miraglia era stato nominato medico chirurgo del Manicomio di Aversa nel 1841 e – benché non ve ne sia prova documentaria – è plau-

¹⁶ Cfr. Palmieri 1841, 1842, 1843; Panvini 1843, s.a. 1847, s.a. 1852.

¹⁷ *Lettera di Fortina a B. G. Miraglia*, Parigi, 19 novembre 1875, citato in Miraglia 1931, p. 37.

sibile sostenere che fosse stato instradato alla conoscenza delle teorie di Gall da Ferrarese, suo collega sino al 1843, anno in cui fu affidata al cosentino la redazione del «Giornale medico-storico del Reale Morotroffio del Regno delle Due Sicilie», considerato il primo giornale psichiatrico della penisola (cfr. Mora 1958, p. 512). Negli anni seguenti, Miraglia contribuì alle lotte promosse dal movimento frenologico italiano per vedersi riconosciuto un ruolo nel dibattito medico ufficiale, «sgomitando» nelle riunioni degli scienziati italiani affinché le teorie di Gall e Spurzheim fossero prese in considerazione senza prevenzioni (cfr. Maffiodo 1986, pp. 99-113). Com'è noto, gli eventi politici del '48 arrestarono questi consessi scientifici periodici, ma ebbero come risvolto indiretto anche la scomparsa della frenologia dal dibattito medico italiano. Uscito dalle carceri borboniche dove era stato rinchiuso per la partecipazione ai moti risorgimentali, Miraglia si trovò così pressoché solo, in Europa, a difendere il pensiero frenologico: la caduta della monarchia di luglio aveva infatti portato con sé anche la fine del sogno dei frenologi francesi di poter incidere sulla società e sulla legislazione, mentre nuove risultanze fisiologiche sembravano mettere definitivamente a tacere qualsivoglia pretesa di scientificità delle teorie frenologiche, relegandole ai margini dei discorsi su mente e cervello, appannaggio di ciarlatani e gabinetti di curiosità.

Il mutamento di regime conseguente all'unificazione nazionale volse però a favore di Miraglia, a cui fu affidata la direzione del Manicomio di Aversa dal 1860. Tale posizione gli garantì un certo credito, tanto da essere oggetto di un appello, promosso da giovani studenti di medicina, affinché fosse assegnato al medico cosentino l'insegnamento di Clinica delle malattie mentali nell'ateneo napoletano (incarico effettivamente affidatogli nel 1862) proprio in ragione della necessità di apprendere «una dottrina che la razza dei Borboni volle tenerci coperta di un velo impenetrabile, scusandosi con sfacciata ipocrisia di non voler gittare nelle vergini intelligenze i semi del materialismo e della irreligione [...]: lo studio della Frenologia»¹⁸. Grazie al sostegno di collaboratori come il medico di Aversa Nicola Perla (traduttore delle opere del frenologo e direttore della Salpêtrière Jean-Pierre Falret, Cfr. Falret 1854, 1857) e il collega Gennaro Barbarisi (professore di Anatomia e direttore del museo anatomico universitario napoletano), Miraglia ebbe così i mezzi per proseguire le ricerche e la pratica clinica, con parti-

¹⁸ *Al chiaro Frenologo Dot. B. G. Miraglia*, Napoli, 19 maggio 1862, cit. in Zuccarelli 1899, p. 367.

colare attenzione alle intersezioni tra pazzia e criminalità: al medico cosentino non mancarono le occasioni per toccare temi e pratiche che sarebbero presto stati propri dell'antropologia criminale, come l'attività di perito nelle corti di giustizia meridionali e del Regno d'Italia (cfr. Baral 2016) e lo studio di crani di criminali che finirono per «fare scuola», venendo successivamente citati e riprodotti da numerosi studiosi, Lombroso incluso¹⁹. In proposito si possono citare, a titolo esemplificativo, le teste della banda dei fratelli Giona e Cipriano La Gala che, «frenologicamente studiate, da[va]n ragione dell'atrocità del misfatto a cui spingevansi quelle quattro belve»²⁰ o il cranio dell'omicida Giuditta Guastamacchia (cfr. Cesaro 2018), che mostrava chiaramente come

le parti posteriori e laterali sono predominanti in volume su le superiori ed anteriori; cioè le tendenze animali sono soverchianti sui sentimenti morali e le facoltà intellettive; così che da queste ultime quelle non controbilanciate, anzi de-

¹⁹ Ad esempio, cfr. Zuccarelli 1900, Cascella 1907, pp. 84 sgg. e Baral 2015, pp. 194 sgg.

²⁰ Miraglia 1883, p. 312. Per lo studio sulla banda dei fratelli La Gala, cfr. Miraglia 1864.

VOLUME GENERALE DELLA TESTA	1		2		3		4	
	Cipriano La Gala		Giona La Gala		Domenico Papa		Giovanni d'Avanzo	
	poll.	lin.	poll.	lin.	poll.	lin.	poll.	lin.
Circonferenza del cranio alla base	19	6	19	6	19	6	20	
Arco superiore dalla radice del naso all'occipite	11	4	11	8	11		15	
« da un condotto acustico all'altro	12	4	12		11	6	12	6
Arco dal foro auricolare alla spina occipitale	4	4	4	6	4	10	4	8
« alla <i>figenitura</i> (1)	4	8	4	2	4	6	5	
« alla <i>individualità</i> (2)	4	3	4	4	4	4	5	10
« alla <i>fermezza</i> (3)	5	5	5	5	5	4	6	
« alla <i>benevolenza</i> (4)	4	10	4	6	4	4	5	
« alla <i>costruttività</i> (10)	4	10	4	4	4	4	4	
« dalla <i>disrutività</i> alla <i>disrutività</i> (5)	5	4	6	8	5	10	6	
« dalla <i>secretività</i> alla <i>secretività</i> (6)	5	8	5	6	5	2	4	10
« dalla <i>combattività</i> alla <i>combattività</i> (7)	5	5	5	2	5	6	4	6
« dall' <i>acquisività</i> all' <i>acquisività</i> (8)	5	2	5	5	5	5	4	
« dalla <i>circospezione</i> alla <i>circospezione</i> (9)	5	4	10	4	8	5	5	
« dalla <i>costruttività</i> alla <i>costruttività</i> (10)	4	10	4	4	4	4	4	
Elevazione della regione degli istinti, cioè dal foro auricolare alla estremità superiore dell' <i>acquisività</i>	3	8	8	11	5	10	5	4
Elevazione della regione dei sentimenti al di sopra dell' <i>acquisività</i>	1		3		10	1	1	
« al di sopra della <i>causalità</i> (11)	3	6	3	7	3	4	3	1
Elevazione della regione delle facoltà intellettive prese dalla radice del naso	1	10	1	6	1	4	2	
Elevazione della regione delle facoltà riflesse	3	10	3	10	3	6	1	

3. Tavola con osservazioni frenologiche sui crani della banda dei fratelli La Gala, in B. G. Miraglia, *Parere frenologico sui famosi delinquenti Cipriano e Giona La Gala, Domenico Papa e Giovanni D'Avanzo. Con un cenno sulle prigionie di S. Maria Capua-Vetere*, s.n., Aversa 1864.

viate dallo scopo morale a cui la ragione mediante il potere della volontà avrebbe potuto dirigerle, trascinarono l'individuo a soddisfarle ad ogni costo²¹.

Nonostante i successi professionali, l'ortodossia frenologica incensantemente sbandierata da Miraglia finì per nuocere a lui quanto al suo *entourage*, inimicando loro i più avanzati ambienti medico-psichiatrici italiani, come dimostrato dall'epiteto di «frenopatici di Aversa» utilizzato dallo psichiatra Carlo Livi per descriverli, in quanto «gente cioè che patisce nel *frén*. Quell'agenzia di tombolai Miraglia-Perla-Sannicola è proprio cosa schifosa, e che sa di Maccaroni lontano un miglio»²². Estromesso dalla direzione nel manicomio nel 1869 per «il dente della calunnia e della malvagità» (Cascella 1913, p. 86), Miraglia avrebbe visto in pochi anni numerosi allievi voltargli le spalle criticandone l'operato a partire dalla sua impostazione²³, compreso colui a cui aveva affidato le magnifiche e progressive sorti della frenologia: il suo pupillo, Gaspare Virgilio (cfr. Mora 1958, p. 523).

²¹ Miraglia 1883, p. 298.

²² Lettera di C. Livi a A. Verga, Siena, 6 agosto 1863, in Archivio storico della psicologia in Italia, Archivio Carlo Livi, b. 3, f. 117.

²³ Si veda a questo proposito la «parabola» di Tommaso Virnicchi, direttore del manicomio napoletano privato di Ponti Rossi, nel '62 tra i firmatari dell'appello per affidare la cattedra di Clinica delle malattie mentali a Miraglia e, un decennio più tardi, autore di uno scritto su *La erroneità della frenologia*, cfr. Virnicchi 1872.



4. Pagine dell'*Album dei delinquenti n. 1*, 1870 ca., in Archivio storico dell'Università di Torino, Fondo Museo «Cesare Lombroso».

4. *Gaspere Virgilio e l'«invenzione» della scuola somatica napoletana.*

Il 4 gennaio 1873, il trentasettenne Gaspere Virgilio prese la penna per scrivere due missive nelle quali si proponeva di archiviare una fase della propria vita scientifica e dischiuderne una nuova. La prima lettera era diretta a Biagio Miraglia e accompagnava la bozza di un testo nel quale, si augurava, si potesse «scorgere che qui e là io vengo ripetendo molti dettami che ho appreso da voi, un dì mio protettore e Maestro. E siate sicuro che io non mai dimenticherò che voi mi avete portato alla posizione che occupo»²⁴; nella seconda epistola, Virgilio si rivolgeva invece allo psichiatra milanese Serafino Biffi, alla ricerca di consigli «per acquistare diritto a una posizione nel manicomio di qui che se materialmente godo, non sento di possederla moralmente», perché zelo e volontà «non valgono in quando in una branca di studi non si abbia un indirizzo serio e infallibile»²⁵. Solo un anno più tardi, Virgilio avrebbe dato alle stampe la seminale ricerca *Sulla natura morbosa del delitto* che garantì alle sue teorie una visibilità a livello quantomeno nazionale, influenzando il pensiero di Cesare Lombroso (cfr. Sbriccoli 2009, p. 810) e che permise all'autore di essere riconosciuto dal suo successore e continuatore, Filippo Saporito, come padre dell'antropologia criminale, al pari del medico torinese:

Apparsi, agli albori del risorgimento politico della nazione, l'uno nel settentrione, l'altro nel mezzogiorno della penisola, come per simboleggiare la conquistata unità della Patria, ebbero temperamenti che parvero invertire il tipico temperamento delle rispettive regioni di origine. Lombroso fu il Velite della nuova scuola e ne conobbe tutte le audacie; Virgilio fu il Centurione calmo e sereno, che esplorava, passo a passo, il terreno sul quale era costretto a muoversi²⁶.

Ormai divenuto direttore del manicomio aversano, sarebbe stato tuttavia lo stesso Virgilio a figurare tra i primi artefici della costruzione di una memorialistica interna, volta alla costruzione di una scuola napoletana di saperi intorno alla devianza, proprio a partire dalla vituperata ideologia dell'antico maestro. Di fronte alle accuse indirizzate a lui e a Lombroso di voler riportare in auge i dettami frenolo-

²⁴ Lettera di G. Virgilio a B. G. Miraglia, Aversa, 4 gennaio 1873, citata in Miraglia 1955, p. 397.

²⁵ Lettera di G. Virgilio a S. Biffi, Aversa, 4 gennaio 1873, in Archivio storico della psicologia in Italia, Archivio Serafino Biffi, b. 4, f. 10.

²⁶ Saporito 1928, p. 21. Su Saporito, cfr. Bracco 2018.

gici²⁷, mentre il secondo non perdeva occasione per marcare le distanze dalle teorie di Gall e Spurzheim²⁸, Virgilio ne sottolineava al contrario le importanti acquisizioni, rivalutando sia Ferrarese, da «considerarsi veramente come il più positivo scrittore della materia in quell'epoca», sia Miraglia, «il più caldo fautore» della frenologia in Italia e pertanto meritevole di «singolare considerazione, perché coi suoi scritti numerosi, colla sua pertinacia nel coltivare la specialità, ha contribuito a tener vivo, nel mezzogiorno della penisola, il culto di questa scienza» (Virgilio 1881, p. 753). A essere rivalutata – occorre sottolinearlo – non era l'impostazione frenologica, quanto l'attenzione ai rapporti tra alterazioni organiche e «moralì» degli individui; un approccio coltivato per molti decenni che, seppur fondato su teorie ritenute erronee, «valse [...] a potentemente affermare e sostenere, specialmente nelle province meridionali d'Italia, il principio somatico, che è rimasto patrimonio della scienza presente» (Zuccarelli 1891, p. 6). Questa lettura «continuista» finì per essere pienamente recepita da allievi di Virgilio come Angelo Zuccarelli e Filippo Saporito, quindi trasmessa ai loro successori (tra gli altri, Francesco Cascella, Michele Gerardo Pasquarelli, Giuseppe De Crecchio e Cesare Colucci): se Ferrarese venne consacrato quale l'«inventore» del delinquente nato (cfr. Pasquarelli 1921) e Miraglia ricordato come l'«anticipazione, ingiustamente trascurata, delle dottrine di Cesare Lombroso» (Colucci 1915, p. 286), l'ultimo componente della «triade gloriosa», Virgilio, prese a venir indicato come l'«anello di congiunzione» (*ibid.*, p. 290) tra la frenologia e la Scuola positiva italiana. I tempi erano ormai maturi perché la scuola napoletana di antropologia criminale potesse camminare da sola, saldamente sorretta da queste tre «gambe», lasciandosi alle spalle l'arrischiato pensiero lombrosiano. A garantire l'indipendenza era stato lo stesso Virgilio, la cui «completa teorica sulla genesi della criminalità [...] oggi sopravvive, tra le rovine di cui la critica scientifica circonda l'opera del grande antropologo torinese» (Altavilla 1921, p. 1411), il cui «tipo [...] del delinquente nato [...] era stabilito certamente con più larghi criteri [rispetto a quelli frenologici], ma anche esso troppo fondato sull'antropologia, inciamp[ando] negli stessi equivoci di indicare per autentici galantuomini dei delinquenti e viceversa» (Colucci 1915, p. 290).

²⁷ Napoleone Colajanni, ad esempio, affermava che «la interpretazione generale data da Virgilio al rapporto tra organi e funzioni e alla localizzazione delle singole qualità psico-moralì» era da considerarsi «strettamente frenologica» (Colajanni 1889, p. 157).

²⁸ Sul rapporto tra il pensiero frenologico e quello lombrosiano, cfr. Baral 2015.

Bibliografia

- Alfieri, F. 2017
The Weight of the Brain. The Catholic Church in the Face of Physiology and Phrenology (First Half of the Nineteenth Century), in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, **ILIII**, luglio-dicembre, 2.
- Altavilla, E. 1921
Gaspere Virgilio. Un grande criminologo meridionale, in «L'Eloquenza. Antologia, critica, cronaca», 5-6-7-8.
- Altavilla, E. 1931
Della monomania omicida alla delinquenza per tendenza, in «La Scuola positiva. Rivista di diritto e procedura penale», **XXXIX**.
- Amalfi, G. 1925
Un antropologo e folklorista basilicatense. Michele Gerardo Pasquarelli, in «La Basilicata nel mondo. Rivista mensile illustrata», 3.
- Ambrosio, G. M. 2020
La frenologia al tribunale della fede. Luigi Ferrarese e «l'organo dell'anima», in F. E. d'Ippolito - M. Pignata (a cura di), *Arbor alienationis*, Artetetra, Capua.
- Baral, S. 2015
Il frenologo riluttante, in S. Montaldo (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso*, Silvana Editoriale, Milano.
- Baral, S. 2016
Le phrénologiste au tribunal. Notes pour une recherche sur le cas italien, in «Criminocorpus», <http://journals.openedition.org/criminocorpus/3283>.
- Baral, S. 2017
Un'«armonica e magnifica fronte». La persistenza della frenologia nei discorsi medici italiani intorno al genio musicale, in «Laboratoire italien. Politique et société», **XX**.
- Barsanti, G. 2005
Una lunga pazienza cieca. Storia dell'evoluzionismo, Einaudi, Torino.
- Bracco, B. 2018
La saponificatrice di Correggio. Una favola nera, il Mulino, Bologna.
- Bronzini, G. B. 1987
Medicina popolare e positivismo antropologico italiano, in «Lares. Quadrimestrale di studi demoantropologici», **LIII**, 2.
- Cascella, F. 1907
Il brigantaggio. Ricerche sociologiche ed antropologiche, Tipografia Fratelli Noviello, Aversa.
- Cascella, F. 1913
Il R. Manicomio di Aversa nel 1° centenario dalla fondazione, Noviello, Aversa.

- Cesaro, A. 2018
Caput mortuum. Anatomia della mente e disciplinamento sociale, Artetetra, Capua.
- Chiaverini, L. 1810
Ricerche sulle cagioni e sui fenomeni della vita animale e dell'uomo in particolare, Michele Morelli, Napoli.
- Chiaverini, L. 1815
Essai d'analyse comparative sur les principaux caractères organiques et physiologiques de l'intelligence et de l'instinct, Adrien Égron-Gabon, Paris.
- Chiaverini, L. 1816
Fondamenti della biologia comparativa, ossia trattato elementare della vita dell'uomo comparata a quella degli altri esseri viventi, s.n., s.l.
- Chiaverini, L. 1818
Sunto di G. Spurzheim, Osservazioni sulla follia, Parigi 1818, in «Giornale Enciclopedico di Napoli», a. XII, III, luglio-agosto-settembre.
- Chiaverini, L. 1819
Estratto del Journal complémentaire du dictionnaire de sciences médicales, maggio 1819, in «Giornale Enciclopedico di Napoli», a. XIII, IV, ottobre-novembre-dicembre.
- Chiaverini, L. 1825
Esame genealogico e comparativo delle principali scoperte mediche, Stamperia Reale, Napoli.
- Chiaverini, L. 1833
Della pazzia. Supplemento del traduttore a Epitome di medicina pratica destinato per le lezioni accademiche di Giovan Pietro Frank, Torchi del Tramater, Napoli.
- Coffin, J. C. 2004
Conceptions de la dégénérescence dans la psychiatrie italienne du XIXème siècle, in «Psychiatrie Sciences humaines Neurosciences», II, 3.
- Colajanni, N. 1889
La sociologia criminale. Volume primo, Tropea, Catania.
- Colucci, C. 1915
Biagio Miraglia nel centenario della sua nascita, in «L'eloquenza. Antologia, critica, cronaca», 3-4.
- Combe, G. 1845
A Visit to Dr Ferrarese of Naples, in «The Phrenological Journal and Magazine of Moral Science», XVIII, 2.
- Conforti, M. 2004
Authorship, anonymat et (in)visibilité. Luigi Chiaverini et le «Giornale Enciclopedico» de Naples, in M. T. Monti - M. J. Ratcliff (a cura di), *Figure dell'invisibilità. Le scienze della vita nell'Italia d'Antico Regime. Atti delle giornate di studio Milano-Ginevra (novembre 2002-giugno 2003)*, Leo S. Olshki Editore, Firenze.

- Conforti, M. 2012
Termometri politici. Sciences and Politics in Encyclopedic Journals in Naples in the Revolutionary and Napoleonic Age, in «La Révolution française. Cahiers de l'Institut d'histoire de la Révolution française», XXII, f. 2.
- Cooter, R. 1984
The Cultural Meaning of Popular Science. Phrenology and the Organization of Consent in Nineteenth-Century Britain, Cambridge University Press, Cambridge.
- Cuoco, V. 1804
Sul sistema di Gall, in «Giornale italiano», 140, 21 novembre.
- Cuoco, V. 1805
Viaggio di Gall a Berlino, in «Giornale italiano», 27 luglio e 8 agosto, 89-94.
- De Crechchio, G. 1934
Il Tribunale dei minorenni, secondo la nuova legislazione penale fascista e la funzione del biologo criminalista, in «Nuova rivista di Clinica ed Assistenza Psichiatrica e di Terapia applicata», XL.
- [De Luca, A.] 1839
Principes de la Philosophie de l'Histoire etc. cioè: Principii della Filosofia dell'Istoria; op dell'ab. Frère, in «Annali delle scienze religiose», VIII.
- Di Giovanni, G. 1885
Origine di alcuni proverbi, motti e modi proverbiali castelterminesi, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», IV.
- d'Ippolito, F. E. - Pignata, M. (a cura di) 2020
Arbor alienationis, Artetetra, Capua.
- D'Orazio, U. 1991
Gall e la prima diffusione della frenologia in Italia, in «Sanità scienza e storia», 2.
- Falret, G. P. 1854
Sul trattamento fisico e morale della follia; redatto ed annotato per Niccola Perla, Federico Vitale, Napoli.
- Falret, G. P. 1857
Lezioni cliniche di medicina mentale professate all'ospizio della Salpetriere di Parigi, tradotte e corredate di note e di osservazioni cliniche pel dottor Niccola Perla, Tip. del Reale Morotroffio, Aversa.
- Ferrarese, L. 1838
Memorie risguardanti la dottrina frenologica ed altre scienze che con essa hanno stretto rapporto, Tip. di Francesco Del Vecchio, Napoli.
- [Ferrarese, L.] 1839
Lettera di un frenologo ad un dott. Degli Stati Pontifici, in «Il Gatto letterato. Foglio periodico», 2.
- Ferrarese, L. 1843
Delle malattie della mente ovvero delle diverse specie di follie, III, Napoli.

- Fossati, G. A. L. 1828
De l'influence de la physiologie intellectuelle sur les sciences, la littérature et les arts. Discours pour l'ouverture s'un cours de phrénologie, suivi d'un rapport sur la phrénologie en Italie, Béchet-Sautelet, Paris.
- Friedländer, M. 1807
Esposizione del Sistema Cranologico del Dottor Gall, in «Giornale Enciclopedico di Napoli», a. II, I.
- Gioja, M. 1822
Ideologia, I, Pirotta, Milano.
- Gorgone, G. 1830
Considerazioni di anatomia e fisiologia patologiche sui risultamenti dell'autopsia cadaverica del signor Carlo Cottone principe di Villarmosa e di Castelnuovo, Reale Stamperia, Palermo.
- Maffiodo, B. 1986
La «medicina delle passioni» nel Piemonte ottocentesco (1815-1859), Fondazione Camillo Cavour, Santena
- Martirano, M. 2009
Cuoco e la scienza, in R. Mazzola (a cura di), *Le scienze e il Regno di Napoli*, Aracne Editrice, Roma.
- Mayer, G. 1808
Esposizione della dottrina di Gall sul cranio, e sul cervello, s.d., Italia.
- Milicia, M. T. 2014
Lombroso e il brigante: storia di un cranio conteso, Salerno Editrice, Roma.
- Miraglia, B. G. 1864
Parere frenologico sui famosi delinquenti Cipriano e Giona La Gala, Domenico Papa e Giovanni D'Avanzo. Con un cenno sulle prigioni di S. Maria Capua-Vetere, s.n., Aversa.
- Miraglia, B. G. 1872
Prolusione al corso di frenologia applicata allo scibile universale, in «Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino», s. III, a. XXXV, XII.
- Miraglia, B. G. 1883
Questioni filosofiche, sociali, mediche e medico-forensi trattate coi principii della fisiologia del cervello, Tipografia Editrice dell'Iride, Napoli.
- Miraglia, B. 1931
Giovanni Antonio Fossati. Frenologo italiano, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano dell'arte sanitaria», a. XXX, marzo-aprile, 2.
- Miraglia, B. 1955
Medici, Frenologi e Psichiatri del Sec. XIX (da alcune lettere inedite), in «Annali di neuropsichiatria e psicoanalisi», II.
- Montaldo, S. 2014
Sudismo: guerre di crani e trappole identitarie, in «Passato e Presente», XCIII.
- Montaldo, S. 2019
Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia, Carocci, Roma.

- Mora, G. 1958
Biagio Miraglia and the Development of Psychiatry in Naples in the Eighteenth and Nineteenth Centuries, in «Journal of the History of Medicine and Allied Sciences», XIII, 4.
- Palermo, G. - Perrella, R. (a cura di) 2020
La società dei folli, Artetetra, Capua.
- Palmieri, L. 1841
Se la frenologia giungesse al grado di scienza, cui non ancora pare arrivata, lo spiritualismo avrebbe a temerne?, in «La scienza e la fede», I.
- Palmieri, L. 1842
Supponendo che la frenologia giunga al grado di scienza, il fatalismo ne verrebbe in conseguenza?, in «La scienza e la fede», III.
- Palmieri, L. 1843
Per fino con la frenologia si può dimostrare lo spiritualismo, in «La scienza e la fede», V.
- Panvini, P. 1843
Osservazioni critiche sulla dottrina frenologica di Gall, in «La scienza e la fede», V.
- Pasquarelli, G. M. 1921
«L'uomo delinquente» di Luigi Ferrarese (1795-1856), in «Archivi di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale», XLI.
- Pogliano, C. 1982
Localizzazione delle facoltà e quantificazione. Frenologia e statistica medico-psichiatrica, in A. De Bernardi (a cura di), *Follia psichiatria e società*, Franco Angeli, Milano.
- Pogliano, C. 2017
Storie di cervelli. Dall'antichità al Novecento, Editrice Bibliografica, Milano.
- Poli, B. 1826
Ragionamenti critico-filosofici sulla scienza della craniologia in occasione che si è pubblicata la nuova opera del dottor Gall, in «Biblioteca italiana», XLI.
- Poli, B. 1827
Saggio filosofico sopra la scuola de' moderni filosofi-naturalisti coll'analisi dell'organologia, della craniologia, della fisiognomica, della psicologia comparata e con una teorica delle idee e dei sentimenti, Sonzogno, Milano.
- Ragozzino, D. 1975
Contribution of the Aversa school to the birth and progress of criminal anthropology, in «Quaderni di Criminologia Clinica», XVII, 4.
- Renneville, M. 2000
Le langage des crânes. Une histoire de le phrénologie, Institution d'édition Sanofi-Synthélabo, Paris.
- Renneville, M. 2005
La criminologie perdue d'Alexandre Lacassagne (1843-1924), in «Criminocorpus», <http://journals.openedition.org/criminocorpus/112>.

s.a. 1845

La lanterna magica. Schizzi letterarii, artistici, critici e qualche altra cosa, in «Polorama pittoresco», a. X.

s.a. 1847

Breve disamina della frenologia rispetto alle verità religiose, in «La Scienza e la Fede», XIV.

s.a. 1852

Che cosa devasi pensare del sistema fisiognomico di Lavater e di quello cranioscopico di Gall? Hanno alcun fondamento? Possono tutte le azioni umane ridursi ad appetiti istintuali, che si generano dall'organismo?, in «La Scienza e la Fede», XXIV.

Saporito, F. 1928

Il Progetto Rocco di Codice Penale dal punto di vista biologico, in «La scuola positiva. Rivista di diritto e procedura penale», VIII.

Sbriccoli M. 2009

Storia del diritto penale. Scritti editi e inediti (1972-2007), I, Giuffrè, Milano.

Uccelli, F. 1825

Compendio di anatomia-fisiologico comparata, IV, *Nevrologia*, Vincenzo Battelli e Comp., Firenze.

Villa, R. 1989

Una fortuna impossibile. Note sulla frenologia in Italia, in F. M. Ferro (a cura di), *Passioni della mente e della storia*, Vita e Pensiero, Milano.

Villa, R. 2011

Le scienze del crimine, in F. Cassata - C. Pogliano (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 26. Scienze e cultura nell'Italia unita*, Einaudi, Torino.

Virgilio, G. 1881

La psichiatria nella storia, in «Giornale internazionale delle scienze mediche», II.

Virnicchi, T. 1872

La erroneità della frenologia, Napoli, Domenico De Pascale.

Winspeare, D. 1843

Saggi di filosofia intellettuale, I, *Introduzione allo studio della filosofia*, Tipografia Trani, Napoli.

Zuccarelli, A. 1891

Degenerazione e delinquenza. Saggi di antropologia criminale, Stabilimento Tip. A. Tocco, Napoli.

Zuccarelli, A. 1899

Schizzi biografici di B. G. Miraglia, in «L'Anomalo», 12, 14 marzo.

Zuccarelli, A. 1900

Istituzioni di antropologia criminale illustrate, Tipografia Melfi & Joele, Napoli.

II. A sud di Lombroso. Medici e giuristi nell'Università di Napoli sul finire dell'Ottocento

di Francesco Rotondo

1. *L'antropologia criminale tra vocazione internazionale e percorsi locali.*

L'antropologia criminale fondata in Italia da Cesare Lombroso manifestò, sin dal principio, la propria vocazione a superare i confini nazionali e i contesti culturali nei quali ebbe origine. L'aspirazione della «nuova scienza», pur scaturita dall'osservazione sperimentale dell'«anormalità» dei briganti calabresi (cfr. Milicia 2014), fu quella di esaminare il fenomeno della criminalità in termini generali, e di cercare di modificarne la lettura e la repressione attraverso un nuovo collegamento ermeneutico con la filosofia positivista. Non è casuale, allora, che la Scuola positiva italiana, in misura molto maggiore di quella classica, abbia esteso le proprie analisi oltre il contesto italiano e che abbia stabilito una interlocuzione stretta e di lungo periodo con penalisti, medici, antropologi e sociologi attivi in ogni parte del mondo, al punto che le indagini, le proposte, le osservazioni nate in seno al «triumvirato positivista» trovarono, come sede naturale e privilegiata di discussione, i congressi internazionali¹. Questi ultimi, insieme alle riviste scientifiche, anch'esse aperte al dibattito internazionale, costituirono i principali laboratori dove l'antropologia criminale poté continuamente sviluppare le proprie dottrine. Se, a partire da una tale prospettiva, si volge lo sguardo a contesti più circoscritti per individuarvi la presenza di correnti lombrosiane, avvicinandosi a rilevanti esperienze locali, come quella dell'Università di Napoli, vengono in luce interessanti meccanismi di trasformazione interni alle tendenze del pensiero positivista.

¹ Sulla diffusione internazionale dell'antropologia criminale italiana (cfr. Montaldo - Tappero 2009, pp. 193-287); sui congressi internazionali dell'antropologia criminale, esaminati soprattutto dalla storiografia francese, interessata particolarmente al tema per via dei rapporti controversi che in quelle sedi si manifestarono tra la scuola italiana e quella d'olttralpe; si vedano Kaluszynsky 1989; Gueho 2003; Garnier 2010.

Le università del regno appena costituito rappresentarono, infatti, il palcoscenico dove le «battaglie» dei positivisti furono condotte con più energia e veemenza e un campo dove praticare una lotta per l'egemonia scientifica e culturale, attraverso la «conquista di cattedre» e lo sforzo per rendere «sperimentali» i corsi accademici.

Il tentativo di seguire la circolazione del pensiero lombrosiano nell'ambiente accademico napoletano presenta ovvie difficoltà di sintesi e non pochi ostacoli si frappongono sulla strada di una ricerca che pretenda di restituire un quadro esauriente e omogeneo. Le dimensioni dell'ateneo, il gran numero di professori che, da diverse facoltà, fu coinvolto a vario titolo nel confronto sull'antropologia criminale, la varietà delle opinioni espresse e la quantità delle sedi dov'esse trovarono voce, sono tutti elementi che inducono a delimitare le indagini ad alcune circostanze più significative e le periodizzazioni ai momenti esemplari.

In questo senso sembra qui utile prendere in considerazione, all'interno del ricco e frastagliato panorama degli insegnamenti di medicina e di diritto nel periodo compreso tra il 1861 e il 1915, due casi che possano rappresentare, da una sede locale, le tendenze dell'antropologia criminale italiana e i tanti nessi che la «nuova scienza» contribuì a saldare.

Il processo costitutivo dell'università italiana fu lungo e accidentato², al punto che l'articolazione degli studi nei vari atenei fu poco omogenea e assai precaria. Un caso peculiare di autonomia universitaria fu rappresentato proprio dall'Università di Napoli. La mancata estensione della legge Casati all'ateneo napoletano³, generò diverse peculiarità, tra cui l'assenza dell'insegnamento della medicina legale negli studi giuridici, che rileva particolarmente in questa sede poiché la materia medico-legale fu l'ambito disciplinare che più di ogni altro (almeno sino alla creazione dell'insegnamento dell'antropologia criminale) rap-

² Or sono più di vent'anni Aldo Mazzacane scriveva che «gli studi di storia dell'Università italiana nell'Ottocento sono ancora piuttosto scarsi, rispetto ad altri paesi, benché negli ultimi tempi si siano moltiplicati i lavori, soprattutto riguardo al periodo postunitario» (Mazzacane 1994, p. 79). Per un esauriente quadro storiografico sino a quella data (cfr. Porciani 1994, pp. 51-75). Da allora può dirsi che le ricerche intorno alla storia dell'università italiana si siano intensificate e abbiano messo in luce vari temi di grande interesse. La costituzione di centri istituzionali di raccordo e di confronto per la riflessione sulle vicende dell'Università in età contemporanea ha stimolato e incrementato le attività di ricerca nel settore della storiografia universitaria, cfr. i lavori del Centro Interuniversitario di ricerca sulla storia dell'istruzione superiore (Unistoria) attivo dal 1991 e del Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (Cisui) costituito nel 1996. Iniziative scientifiche recenti, orientate soprattutto alle ricostruzioni della storia dei singoli atenei, testimoniano l'interesse ancora vivo per gli studi di storia dell'università (Mantovani 2012-2017; de Seta 2018).

³ Paolo Emilio Imbriani, Direttore del Dicastero dell'Istruzione nel periodo della Luogotenenza retta da Eugenio Emanuele di Savoia, regolò l'Università di Napoli attraverso la legge sull'istruzione pubblica del 16 febbraio 1861, che rimase in vigore fino al 1875.

presentò istituzionalmente il collegamento tra medicina e diritto e quella che lo stesso Lombroso tenne in grande considerazione se, pur tra tanti altri impegni, la insegnò a Torino per diciannove anni come ordinario (1876-1895) e continuò a impartirla, come professore incaricato, fino al 1903, per altri otto⁴.

Soltanto il 30 maggio 1875 il ministro Bonghi fece approvare la legge n. 2513 che adattò definitivamente l'accademia napoletana a quelle del regno e dotò la facoltà giuridica di un insegnamento medico-legale. Nonostante gli interventi per rendere più omogenea l'istruzione universitaria, i piani degli studi giuridici italiani, anche riguardo all'insegnamento medico-legale, continuarono tuttavia a essere modificati di continuo⁵.

2. Tra i medici dell'università di Napoli: Salvatore Tommasi.

Tra i primi medici che testimoniano l'affermazione del metodo positivo nell'ateneo napoletano si deve segnalare il patologo e clinico abruzzese Salvatore Tommasi (Roccaraso 1813-Napoli 1888), il quale fu, insieme con il fisiologo e filosofo olandese Jakob Moleschott, uno degli intellettuali italiani più impegnati nel rinnovamento e nell'unificazione della scienza medica nazionale⁶, nel segno del positivismo e del naturalismo. Tali lemmi-chiave richiamano da un lato una impostazione metodologica fondata sull'osservazione, sulla ricerca sperimentale e sulla comparazione dei dati e dall'altro l'estensione del metodo positi-

⁴ Sulla storia dell'insegnamento della medicina legale presso le facoltà giuridiche italiane (cfr. Duca 2015; Rotondo 2020).

⁵ «Né ci si poteva aspettare che nel disordine generale dell'immediato post-unità i decreti trovassero subito attuazione, le norme fossero subito applicate, nella quotidianità dell'esperienza accademica, nell'artigianalità della professione, nella sfida di coniugare normative, tradizioni, interessi» (Duca 2015, p. 83). Tali premesse hanno indotto Melania Anna Duca a ricostruire l'avvio e le interruzioni dell'insegnamento della medicina legale presso le facoltà giuridiche tra il 1865 e il 1913. Dal suo studio si ricava che, nonostante avesse assunto diverse denominazioni, il corso di Medicina legale si svolse a Bologna dal 1860 al 1913, a Macerata dal 1880 al 1888, a Modena dal 1873 al 1913, a Perugia dal 1860 al 1913, a Siena dal 1873 al 1913, a Torino dal 1887 al 1913, a Messina dal 1897 al 1913 a Palermo dal 1900 al 1910. Le Facoltà di Giurisprudenza di Padova, Pisa e Roma invece non istituirono corsi di Medicina legale.

⁶ «[A causa delle] presenti condizioni della medicina in Italia [...], non essendo unità di principii, non solo non vi può essere unità di linguaggio, ma neppure un criterio comune a giudicare i fatti empirici dell'organismo ammalato. Io posso affermare, ad esempio, che tre medici delle diverse contrade d'Italia, se convengono in un consulto, essi finiscono per non intendersi affatto» (Tommasi 1857, p. 177). Si veda anche (Tommasi 1863) giudicato da Giorgio Cosmacini «il manifesto programmatico per una rifondazione della medicina in Italia» (Cosmacini 1980, p. 836).

vo, inaugurato nelle scienze naturali, all'osservazione e all'interpretazione della realtà sociale, in antitesi con indirizzi fino ad allora dominanti della metafisica e dell'hegelismo. Mentre Moleschott fu chiamato dal De Sanctis all'Università di Torino nel 1861 per insegnare la fisiologia, Tommasi svolse un ruolo decisivo all'interno dell'ateneo napoletano, dove assunse posizioni di vertice, prima come professore di Clinica medica (1864-1888), poi come preside della Facoltà di Medicina (1865-1866 e 1870-1871) e infine come rettore (1869-1871). Il medico riuscì infatti a imprimere una svolta culturale nell'università di Napoli, collocandosi alla guida di un processo che rese «la facoltà di medicina, per la stessa natura delle sue discipline, [...] il centro del trionfante positivismo» e che avviò le scienze mediche «a prendere il sopravvento spirituale sulla facoltà letterario-filosofica, fino allora sovrana e maestra» (Russo 1924, p. 730). Il segno della svolta fu rappresentato dalla celebre prolusione *Il naturalismo moderno* con cui Tommasi inaugurò, il 15 novembre 1866, l'anno accademico 1866-1867. Il contenuto della lezione magistrale fu pubblicato anche in una delle più importanti effemeridi mediche italiane, «Il Morgagni» (Tommasi 1866), di cui Tommasi aveva assunto la direzione fin dal 1862. Nel testo si può osservare la ferma professione di positivismo, l'adesione al darwinismo – Tommasi aveva giudicato anche altrove l'*Origine della specie* come uno dei libri più «seri» scritti nel XIX secolo, ne aveva apprezzato le teorie della legge della trasmissione ereditaria e della selezione naturale, quest'ultima «provata» dall'atavismo⁷ – e l'associazione tra metodo positivo e progresso sociale, che sarebbe stato un *leitmotiv* della Scuola positiva di diritto penale⁸. Se la storiografia si è intrattenuta sulla figura di Tommasi sottolineandone soprattutto gli aspetti collegati alla sua produzione scientifica in ambito clinico e al suo ruolo di «organizzatore di cultura»⁹, le posizioni appena richiamate, e altre che il medico espresse nel

⁷ «Il secondo argomento [che prova la teoria della selezione naturale] è l'atavismo. Spesso accade che un individuo non rassomigli ai suoi progenitori immediati, ma agli avoli, e anche ai più lontani. Spesso nascono dei mostri, che son tali rispetto ai genitori immediati, ma che hanno un tipo *cranico scimiesco*» (Tommasi 1883a, p. 323) (corsivo mio).

⁸ «Ho creduto invece fosse molto utile in un discorso inaugurale ricordare ai Giovani questo supremo bisogno che tutti dobbiamo sentire in Italia oramai delle scienze positive, senza le quali, al punto cui è prevenuta l'umanità, non pare sia possibile il progresso» (Tommasi 1866, p. 844). Cesare Lombroso scrisse più di dieci anni dopo a Tommasi, che «Per molti tutto il progresso della moderna civiltà si riduce alla scoperta e al maneggio di certe macchine meravigliose [...]. Per me, invece, il vero carattere, che distingue la nostra dalle epoche antiche, sta nel trionfo della cifra sulle opinioni vaghe, sui pregiudizi, sulle vane teorie» (Lombroso 1878, p. 1).

⁹ Prendo a prestito questa espressione da Cristina Vano, che così ha descritto sinteticamente l'attività di Pasquale Stanislao Mancini (cfr. Vano 1990). Su Tommasi si vedano Di Giandomenico 1965; Cantani 1889.

corso della sua attività scientifica, hanno evidentemente incoraggiato intellettuali e storici a confrontarle con quelle della scuola di Lombroso. Tommasi non aderì alle file dello schieramento lombrosiano, tuttavia la fiducia nel positivismo e i suoi interessi in campo neurologico possono spiegare alcune sue decise incursioni nei territori della criminologia. Il direttore de «Il Morgagni», infatti, aveva reso la sua rivista una sede importante di riflessione intorno alle patologie del sistema nervoso e del cervello pubblicando, oltre a pochi suoi articoli¹⁰, alcuni resoconti di Lombroso, Foà e Bergonzoli relativi alle osservazioni sugli alienati svolte presso il manicomio e il laboratorio sperimentale psichiatrico di Pavia (cfr. Lombroso 1864; Foà 1874; Lombroso - Bergonzoli 1874). La convergenza di interessi tra Tommasi e Lombroso non fu limitata all'osservazione medica delle patologie cerebrali e nervose, ma si estese ad alcuni dei temi più ricorrenti della Scuola positiva intorno alla criminalità. L'educazione, come strumento profilattico o terapeutico della malattia mentale e del crimine era giudicata, ad esempio, fondamentale sia da Tommasi¹¹ sia da molti medici e giuristi positivisti. Dalla breccia che Enrico Ferri aveva aperto nell'originario paradigma eziologico monistico della criminalità e della follia fondato da Lombroso e ristretto alle sole caratteristiche fisiche anormali, infatti, la considerazione degli aspetti sociali come fattori criminogeni dischiuse la possibilità di attribuire anche all'educazione una parte in causa per la prevenzione e per la cura della malattia e del crimine. Anche se proprio il giurista mantovano aveva attribuito minor rilievo all'educazione morale (che invece Tommasi apprezzava) rispetto all'influenza dell'ambiente¹², Lombroso, Marro e Laschi ne valorizzarono l'azione riformatrice, almeno per le categorie di delinquenti correggibili¹³. Non si può

¹⁰ Si veda, ad esempio Tommasi 1871; per un elenco più completo rimando a Catapano 1996, p. 25, nota 30.

¹¹ «La maggiore responsabilità che pesa sul governo è la educazione pubblica. Io non so dove i criminalisti vadano a pescare il diritto di punire in un uomo nato in mezzo all'abbruttimento degli altri e vissuto come un animale?» (Tommasi 1872, p. 52).

¹² Enrico Ferri propose a più riprese di valutare l'efficacia dell'educazione e dell'ambiente sulla criminalità. Il giurista, tuttavia, stentò a riconoscere nell'educazione morale un elemento decisivo per la correzione dei criminali, anche in polemica con quelle correnti comuniste o collettiviste che ne esaltavano il valore. L'educazione, a suo avviso, poteva avere effetti sul corpo e sull'intelligenza, ma non sugli istinti, come dimostravano i numerosissimi casi di soggetti incorreggibili per i quali si doveva ricorrere ad altri strumenti: «Rinchiodiamoli in un penitenziario o in un manicomio criminale, il nome poco importa, purché vi siano delle buone inferriate» (Ferri 1883, p. 31). Anche per i delinquenti correggibili, infine, Ferri attribuiva maggiore influenza terapeutica all'ambiente sociale rispetto alla educazione.

¹³ Si vedano ad esempio Lombroso 1886, in cui il medico veronese proponeva la lettura di *Cuore* di De Amicis, per ottenere più calma e rassegnazione tra i detenuti, e Lombroso 1890a, in cui attribuiva più peso alla esibizione di virtù che alle punizioni nella educazione

notare la medesima sintonia, invece, riguardo all'azione riformatrice della religione, a cui Tommasi attribuiva un valore rigeneratore¹⁴ mentre la Scuola positiva era assai incerta sul suo ruolo¹⁵.

Vi era poi la questione ancor più complessa delle nozioni di *follia istintiva*, di *impulso irresistibile*, e di *monomania* su cui Tommasi intervenne in due lettere indirizzate a Giacomo Dina per farle pubblicare sul suo giornale, l'«Opinione», poi ripubblicate sul «Morgagni» (cfr. Tommasi 1879). Il medico si preoccupava dell'interpretazione di tali, controversi, disturbi fornita dagli avvocati e dai giudici, i quali spesso definivano come irresponsabili imputati che sicuramente non lo erano. Pur ammettendo la possibilità che nella mente umana si potesse formare un «impulso» a delinquere e non negando che la volontà fosse «un effetto cosciente di cause determinanti, sieno idee, o passioni, o istinti, o bisogni fortemente sentiti» (*ibid.*, p. 2), l'uomo avrebbe avuto quasi sempre la possibilità, dunque la libertà (e il dovere), di contrastarlo con il suo sentimento morale, quindi si sarebbe dovuto giudicare sempre come responsabile. Nei pochi casi in cui il sentimento morale fosse mancato, invece, Tommasi propendeva per attribuire ai criminali una sorta di responsabilità sociale da scontare, «come ben dice il mio amico Lombroso, [nei] manicomi criminali» (*ibid.*, p. 3). Tali particolari ma-

dei fanciulli. Rodolfo Laschi, avvocato veronese allievo di Lombroso, cercò di riassumere le posizioni della sua scuola sul tema in una comunicazione al IV Congresso internazionale di antropologia criminale: «Nous ne sommes pas de ceux qui croient au dogme que tous les enfants sont nés bons, écrit Spencer dans ses pages admirables sur l'éducation, et les recherches de MM. Lombroso et Marro confirment la pensée du sociologue anglais, démontrant l'existence de germes de folie morale chez les enfants. Mais cela ne doit pas donner lieu au préjugé qui veut que l'école positive nie les fruits de l'éducation, car au contraire, la grande et bienfaisante action de celle-ci, Lombroso l'affirme, résulte du fait que, comme les tendances criminelles de l'enfant sont générales, sans cette action on ne pourrait expliquer leur métamorphose normale, qui arrive dans la plupart des cas» (Laschi 1897, p. 237).

¹⁴ «La sola religione, benché storpiata dai pregiudizii e dall'ignoranza, supplisce in qualche minima parte all'educazione e all'istruzione, e l'animale-uomo si può umanizzare un tantino. Togliete anche questa, e i professori di diritto criminale per otto decimi del genere umano potrebbero risparmiare i loro studii sottili sulla imputabilità in ogni caso, e voi, come professore di Medicina legale, non dovrete ricorrere sempre ai manicomi per trovare individui irresponsabili delle loro azioni!» (Tommasi 1872, p. 52, nota 1).

¹⁵ «La contraddizione, insomma, dell'influenza, ora grande ora nulla, della religione si toglie se concludesi che la religione è utile, e quando si fonde veramente colla morale, e abbandona il culto delle formule, il che ora non può darsi che nelle religioni nuove, perché tutte in principio sono morali, e poi a poco a poco si cristallizzano, e le pratiche rituali soprannaturali e annessi al nucleo morale, meno facile a concepirsi e ritenersi dal volgo: quindi si nota una minore propensione al crimine, anche là dove solo il senso etico e non il religioso è in onore come fra gli uomini atei ma colti, perché ci vuole un'energia intellettuale per resistere al consenso universale, una forza inibitrice, che come resiste all'imitazione, resiste anche agli impulsi istintivi; ragione questa forse unica dei vantaggi dell'alta coltura» (Lombroso 1897, p. 177).

nifestazioni della follia istintiva, provocate da imbecillità morale, potevano derivare sovente da ereditarietà, alcoolismo ed epilessia¹⁶ e si mostravano con evidenza nei delitti senza ragionevole movente. Inoltre, Tommasi ammetteva anche la possibilità della *monomania* o *follia ragionante*, che consentiva in generale al cervello di ben funzionare, salvo poi offuscarsi temporaneamente; tuttavia, essa non era da considerare un fattore di irresponsabilità, poiché «questa follia non aggiunge né toglie nulla alla natura del delitto. La sua irresponsabilità non deriva dal ragionare o no, ma dall'essersi verificato [*sic*] i sintomi speciali che abbiamo detto di appartenere o all'impulso irresistibile o alla mancanza di senso morale» (*ibid.*, p. 5).

In queste poche pagine Tommasi toccava molteplici temi nevralgici su cui i giuristi e i medici che seguivano l'indirizzo penale positivo avrebbero ragionato a lungo¹⁷. Ciò faceva del medico, all'apparenza sino a questo momento lontano dalle riflessioni sui nessi più stretti tra diritto e medicina che sul finire dell'Ottocento catalizzavano l'attenzione di un gran numero di intellettuali, un attento osservatore delle nuove teorie penalistiche, del dibattito sulla riforma del Codice penale del 1859 e di altri aspetti giuridicamente rilevanti, come la questione della presenza dei giurati nelle corti d'assise. Sulla nozione della forza irresistibile, infatti, è nota la battaglia che la scuola penale positiva (cfr. Garofalo 1883; Garofalo 1885; Lombroso 1888), ma anche quella classica (Lazzaretti 1874), condussero per far riformare l'art. 94 del Codice penale del 1859 che recitava: «Non vi ha reato se l'imputato trovasi in istato di assoluta imbecillità, di pazzia o di morboso furore quando commise l'azione ovvero se vi fu tratto da una forza alla quale non poté resistere»; e in effetti, alla fine del lungo e tortuoso *iter* di riforma, tale espressione, che nel corso dei lavori parlamentari era diventata «forza irresistibile esterna», proprio per scongiurare i pericoli di confusione terminologica che avrebbe potuto aumentare a dismisura le richieste di

¹⁶ «Onde l'impulso irresistibile è una epilessia della mente, nella quale si diviene momentaneamente effacé, oscurati, e rimane soppresso il sentimento, l'idea morale; e si è involontariamente costretti ad eseguire un delitto cui l'infermo si sente irresistibilmente trascinato» (Tommasi 1883b, p. 310). Sul punto, a mio avviso assai rilevante, della «scoperta» dell'epilessia come fondamento della malattia mentale e del crimine mi permetto di rinviare a Rotondo 2013.

¹⁷ Sul concetto di monomania, grimaldello attraverso il quale la psichiatria (prima francese, poi europea) si assicurò un posto d'onore nei tribunali ha ben scritto Mario Galzigna: «Lo stato maggiore della psichiatria francese si impegna dunque, a partire dagli anni venti, in una durissima battaglia contro le forti resistenze della magistratura all'applicazione dell'articolo 64 del codice penale napoleonico: un'applicazione che avrebbe dovuto garantire e salvaguardare – soprattutto nei casi in cui si sospetta la presenza di una *monomania omicida* – il ruolo e il peso della perizia medico-legale» (Galzigna 1988, p. 221).

proscioglimento per reati commessi sotto l'impulso passionale, venne definitivamente espunta nel Codice Zanardelli¹⁸.

In verità la rigorosa osservanza dei «precetti» del positivismo da parte di Tommasi fu messa in questione da critici assai autorevoli, in particolare da Gentile¹⁹, e l'idea che la malattia mentale fosse originata da un «profondo disturbo dell'organismo dello spirito» diede la stura ad aspre polemiche con alcuni suoi contemporanei²⁰. Lo stesso Gentile, inoltre, rilevò, proprio a partire dalle osservazioni del medico abruzzese sull'impulso irresistibile, una «fiera ribellione» di Tommasi «alle esorbitanti deduzioni che la cosiddetta Scuola positiva italiana del diritto penale, capeggiata dal Lombroso (scolaro del Tommasi), traeva da quello stesso naturalismo» (Gentile 1921, p. 49). La Scuola positiva invece lo annoverò tra le sue file, considerandolo addirittura l'ispiratore del I Congresso di antropologia criminale di Roma²¹ e ancora oggi si riconosce una certa influenza di Tommasi sul fondatore dell'antropologia criminale²². Al di là di tali, pur rilevanti, questioni, sembra però qui necessario sottolineare come il «caso» di Salvatore Tommasi possa essere considerato addirittura emblematico di una tendenza spesso osservata come una delle conseguenze della «medicalizzazione della penalità» (Foucault 1988) che percorse tutta la seconda metà dell'Ottocento. L'assottigliarsi del confine disciplinare tra il sapere medico (in particolare quello collegato allo studio del cervello) e il sapere giuridico, consentì, infatti, a chi rifletteva intorno alle psicopatologie, di sconfinare nell'osservazione della criminalità, e alla Scuola positiva il tentativo di guadagnare una posizione di egemonia nelle materie penalistiche.

¹⁸ Sul punto la storiografia è abbondante, segnalo per tutti Dezza 1991 e i più recenti Santangelo Cordani 2011 e Musumeci 2015, pp. 37-60.

¹⁹ Giovanni Gentile rimarcò che il materialismo del Tommasi «non voleva essere altro che un canone di metodo, a fine di circoscrivere la ricerca scientifica alla mera osservazione dei fenomeni sensibili e dei loro rapporti costanti; e, se un sentimento, rispetto alla metafisica, voleva destare, esso era di ripugnanza all'antica alterigia, alla vana pretensione di sempre affermare e tutto sapere» (Gentile 1921, p. 34).

²⁰ Mi riferisco alla disputa che coinvolse, proprio sulle pagine del «Morgagni», Salvatore Tommasi e il medico legale Luigi De Crecchio a proposito dell'origine delle malattie mentali; per seguirla mi sia consentito di rinviare ancora a Rotondo 2020, pp. 74-8.

²¹ «La première idée d'un Congrès d'anthropologie criminelle remonte à l'année 1882. L'illustre S. Tommasi, sénateur du royaume d'Italie, venait de publier dans la Rassegna critica que dirige M. le prof. Angiulli, un de ces articles qui valent plus que maints volumes, dans le but de démontrer que la prétendue force irrésistible, si souvent invoquée par les avocats pénalistes pour faire remettre dans la circulation sociale les pires coquins, se retrouve dans tous les crimes indistinctement et pourrait être invoqués en faveur de tous les criminels, le libre arbitre n'étant qu'un rêve de métaphysicien» (Mayor 1886-1887, pp. IX-X).

²² «[Lombroso] ne subì indirettamente le critiche, ma tenne conto, almeno come punto di partenza, della sua posizione epistemologica» (Frigessi 2003, p. 41).

Tommasi intervenne infatti anche nel dibattito sulle perizie medico-legali, istituto che attrasse le critiche di esponenti di entrambe le scuole penalistiche quasi senza soluzione di continuità dal 1865 fino al 1913, anno in cui fu riformato dal nuovo codice di procedura penale. Il medico condivise le critiche riguardo alla presenza, in dibattimento, di periti di accusa e di difesa poiché ciò metteva «in dubbio, anzi disdica l'unità della scienza, ch'è la sorgente de' nostri criterii nel giudicare» (Tommasi 1883b, p. 315), e approvò le osservazioni del medico-legale Arrigo Tamassia intorno alla bontà del sistema tedesco, che proprio quest'ultimo aveva fatto conoscere in Italia.

Tommasi intervenne finanche nella sociologia criminale, studiando alcuni tratti peculiari della malavita napoletana. La regolarità del rapporto tra individui onesti e criminali in un determinata società, osservata dalla scuola statistica belga di Adolphe-Jacques-Lambert Quetelet come una vera e propria «legge sociale», era da rigettare poiché altrimenti, a giudizio di Tommasi, avrebbe potuto offrire ai camorristi napoletani pretese di attenuanti o di scusanti sulla base del fatto che «se colui che ha ricevuto la triste missione, non la compia, ci sarebbero altri destinati a compierla sopra di lui» (Tommasi 1879, p. 3).

La rottura di ogni steccato disciplinare tra diritto penale e medicina non riguardò solo il ceto medico; anche tra i penalisti, infatti, vi fu chi scelse di dedicare parte dei propri studi perfino all'esame clinico dell'eziologia criminale²³, e chi preferì, più cautamente, collegare le proprie indagini a quelle dei medici entro lo spazio comune di una rivista, come accadde anche a Napoli.

3. *Tra i giuristi dell'Università di Napoli: i redattori de «L'Anomalo».*

Nel periodo compreso tra il 1861 e il 1915 la facoltà giuridica napoletana fu dominata, nelle materie penalistiche, dalla imponente figura di Enrico Pessina, il quale ricoprì la posizione di ordinario per tutto il periodo considerato, per abbandonarlo soltanto nel 1916, anno in cui morì. Il penalista e politico napoletano espresse una dottrina di cui risulta ormai acclarata una tendenza all'«eclettismo»²⁴, aspetto che lasciò

²³ Un caso emblematico si trova in Ferri 1881.

²⁴ «Pessina è solitamente ascritto alla scuola “classica” del diritto penale, della quale condivideva appieno i postulati liberal-garantistici. Il mai rinnegato eclettismo lo spingeva, tuttavia, a guardare con interesse al positivismo non solo filosofico, ma anche penalistico, salvo prendere le distanze da certi esiti radicali della Scuola positiva e respingerne la pretesa

ai suoi colleghi più partigiani la possibilità di collegarlo a entrambe le scuole penalistiche. Seguirne qui le vicende significherebbe continuare a tener fermo il cono d'ombra che la sua personalità aveva proiettato sulla gran parte degli altri trentuno docenti di diritto e/o procedura penale che insegnò a Napoli nello stesso periodo, molti dei quali non riuscirono comunque a varcare i confini dell'insegnamento libero, privato o pareggiato²⁵, formando una compagine interessante e assai eterogenea. Le profonde differenze anagrafiche e dottrinali dei penalisti napoletani rendono vano ogni tentativo di analizzarne sinteticamente i tratti relativi al loro orientamento classico o positivo²⁶. Si può, tuttavia, registrare una netta prevalenza di quelli che aderirono manifestamente alle istanze dei classici, mentre i docenti vicini – seppur in maniera assai diversa – alle posizioni di Lombroso non raggiunsero la decina: Alimena, Amellino, Altavilla, Arena, Ciccarelli, Garofalo, Lombardi, Longo, Rocco. Fra i nomi più e meno rilevanti di cui si compone questo breve elenco, sembra qui utile dar conto di un piccolo gruppo che, di là della notorietà acquisita e dello spessore scientifico dei suoi componenti, può offrire testimonianza degli sforzi compiuti anche a livello locale per raggiungere una più piena integrazione tra i saperi del diritto e della medicina nella «nuova scienza» lombrosiana attraverso lo strumento di una pubblicazione periodica²⁷. Angelo Zuccarelli, professore di Medicina legale e di Antropologia criminale dell'Università di Napoli, aveva fondato nel 1889 «L'Anomalo», una rivista di antropologia, psichiatria e medicina legale²⁸. Grazie a essa il medico si era guadagnato una discreta fama sia nell'Ateneo dove insegnava sia tra i suoi colleghi italiani

di «arruolarlo». Per altro verso, la sua visione integralmente «giuridica» del penale, antidoto alle derive socioantropologiche, fu salutata come un presagio dell'indirizzo tecnico-giuridico» (Miletti 2015).

²⁵ Sul significato di tali distinzioni (cfr. Colao 1995).

²⁶ Dallo spoglio degli *Annuari della Regia Università degli studi di Napoli* (1861-1915) si trae un elenco dei professori di diritto e di procedura penale che insegnarono a Napoli tra il 1861 e il 1915 (riportati qui in ordine cronologico relativo al loro ingresso in Ateneo): Luigi Zuppetta, Luigi Froio, Giuseppe Madia, Giuseppe Giustini, Filiberto Conforti, Giuseppe Semmola, Antonio Campese, Salvatore D'Auria, Domenico De Pilla, Vito Rubino, Alfonso Capocelli, Gabriele Napodano, Pietro Pansini, Pasquale Tuozzi, Francesco Girardi, Angelo Ciccarelli, Raffaele Garofalo, Bernardino Alimena, Michele Longo, Luigi Masucci, Giovanni Amellino, Manfredi Pinto, Francesco Lombardi, Guglielmo Vacca, Giovanni Lombardi, Giuseppe Rocco, Alfredo Sandulli, Pasquale Arena, Guglielmo Sabatino, Enrico Altavilla.

²⁷ Sul ruolo delle riviste giuridiche nell'Ottocento ha riflettuto a lungo la storiografia italiana e internazionale; in una bibliografia assai ampia si possono qui segnalare: Grossi 1983; Arnaud 1988; Grossi, Clavero, Anzoategui 1997; Stolles - Simon 2006; Petit 2020.

²⁸ Su Zuccarelli (S. Giuliano del Sannio 1854-Napoli 1927) e sulla sua rivista mi sia consentito di rinviare a Rotondo 2020.

e stranieri, tra cui lo stesso Lombroso²⁹. Proprio quest'ultimo, insieme ad altri importanti esponenti dell'antropologia criminale³⁰, aveva contribuito a rendere l'effemeride napoletana diffusa e apprezzata, pubblicandovi qualche lavoro (Lombroso 1890b; Lombroso - Zuccarelli 1890; Lombroso 1890c). Zuccarelli ambiva a replicare a Napoli, attraverso «L'Anomalo», il tentativo di esprimere e consolidare quei «vincoli indissolubili» tra la medicina e le scienze criminali³¹, che era riuscito in ambito nazionale all'Archivio di Lombroso e Garofalo³², e per realizzare i suoi obiettivi chiamò a partecipare all'impresa editoriale un cospicuo numero di medici, antropologi e giuristi attivi a Napoli. Tra questi ultimi molti erano avvocati o magistrati³³, mentre dalla Facoltà di Giurisprudenza di Napoli risposero Angelo Ciccarelli e Giovanni Amellino³⁴. I due esprimevano concezioni assai diverse dell'antropologia criminale, a tratti anche assai critiche di quelle «basi fondamentali incontrastabili» (Zuccarelli 1889, p. 3) della scienza lombrosiana, che invece Zuccarelli intendeva propagandare.

Relegato dalla storiografia giuridica tra gli esponenti minori del «socialismo giuridico italiano» (cfr. Sbriccoli 1976, p. 146), Angelo Ciccarelli è ricordato soprattutto per la sua attività politica nei ranghi

²⁹ Zuccarelli era riuscito a fregiare il frontespizio della sua rivista con nomi altisonanti. Vi comparivano, infatti, studiosi di grande prestigio quali Enrico Ferri, Alexandre Lacassagne e Karl Martin Paul Albrecht, la cui collaborazione non fu però confortata dalla pubblicazione di articoli.

³⁰ Cfr. Garofalo 1889; Benedikt 1889; Benedikt 1891a; Benedikt 1891b; Sergi 1890; Puglia 1890a; Puglia 1890b; Puglia 1897.

³¹ Cfr. Lombroso - Garofalo 1880, p. 1.

³² «Gli intenti della rivista [...] sono quindi dichiarati sin da subito: essa si interesserà di quel terreno di confine che si colloca tra il diritto e la medicina, con l'obiettivo preciso di incidere sulla riforma delle strutture giudiziarie e psichiatriche italiane. Questo obiettivo, a ben vedere, rimarrà nel tempo uno dei tratti più stabili della rivista» (Marchetti 2012, p. 69).

³³ Dal 1893 entrarono nella redazione gli avvocati napoletani C. Mirabella, M. Tomaiuoli e A. Caggiano che collaborarono solo per un anno e mezzo. Nel 1894-1895 comparvero i nomi di Q. Bianchi, pretore di Avigliano e dell'avvocato N. Giustini. Nel 1897 si aggiunse R. Anecchino, (Pozzuoli 1874-Napoli 1954), avvocato, antropologo e sindaco di Pozzuoli dal 1944 al 1952. Nel 1908 la Redazione cambiò radicalmente e venne presentata nel frontespizio dividendo i nomi dei medici da quello dei giuristi U. Fiore, R. Leonetti, G. Amalfi, M. Barillari, Q. Bianchi e A. Milone. Nell'ultima annata (1922 ma pubblicata nel 1924) tra i giuristi redattori figuravano soltanto il sostituto procuratore generale G. Amalfi e il giudice N. Palopoli.

³⁴ Dal 1908 fece il suo ingresso nella rivista anche Enrico Altavilla (Aversa 1883-Napoli 1968) come curatore della sezione «Massimario critico di diritto e procedura penale», rassegna che però scomparve l'anno successivo. Il nome del giurista figurò per l'ultima volta nelle pagine de «L'Anomalo» nell'annata 1913-1914, tra redattori. La figura del giurista, che ottenne la libera docenza in diritto e procedura penale a Napoli nel 1913-1914, non sarà qui approfondita perché esorbita i limiti temporali fissati per questo breve studio. Si può tuttavia rilevare come i sintetici commenti che il giovane Altavilla riservò a sentenze e a casi giudiziari ne «L'Anomalo», lasciano intravedere l'interesse per alcuni nuclei tematici sviluppati con successo negli anni della maturità, come la psicologia giudiziaria e i delitti colposi (cfr. Altavilla 1908).

del sindacalismo rivoluzionario, che lo portò a ricoprire le cariche di segretario della Camera del lavoro a Bologna (1907), segretario della Lega dei contadini di Andria (1910) e consigliere provinciale ad Andria (1913)³⁵. Avvocato e libero docente in diritto penale a Napoli dal 1886 al 1896, Ciccarelli pubblicò due controversi articoli su «La scuola positiva» di Ferri con cui proponeva l'abolizione delle pene pecuniarie, strumentali al mantenimento dei privilegi della borghesia (cfr. Ciccarelli 1897, 1898), ma le sue riflessioni furono immediatamente contestate perché contrarie a quelle «di tutti i seguaci della scuola positiva» (Angiolini 1897, p. 666). Soprattutto nei primi due anni trascorsi come redattore de «L'Anomalo», ufficio che esercitò dal 1889 al 1903, Ciccarelli si procurò comunque una certa visibilità in ambito scientifico. Alcuni esiti polemici del famoso II Congresso di antropologia criminale di Parigi³⁶ trovarono infatti spazio anche sul periodico napoletano, che pubblicò prima la traduzione in italiano di Ciccarelli del rapporto parigino di Gabriel Tarde sulla responsabilità morale (Ciccarelli 1889a), poi alcune considerazioni critiche dello stesso Ciccarelli (Ciccarelli 1889b), infine una replica del sociologo francese (Tarde 1890) e una brevissima contro-replica del penalista italiano (Ciccarelli 1890). Il contenuto del confronto apparve, allora come ora, così poco avvincente da indurre Zuccarelli a invitare pubblicamente Tarde – e, desumiamo dalla frettolosa contro-replica, privatamente Ciccarelli – a «non insistere troppo coll'istesso argomento» (Tarde 1890, p. 78, nota 1).

Le posizioni molto distanti di Giovanni Amellino trovano verosimilmente fondamento nella varietà dei suoi interessi che non riguardarono soltanto l'ambito giuridico, come dimostrano alcune pubblicazioni nei campi della critica letteraria e dell'archeologia³⁷. La sua produzione scientifica fu orientata tuttavia principalmente al diritto penale, che egli affrontò con particolare efficacia anche nella sua dimensione diacronica³⁸, e proprio in quest'ambito si assicurò importanti riconoscimenti (cfr. Amellino 1895b)³⁹. Dagli scarni elementi biografici di cui

³⁵ Per una biografia di Ciccarelli (Barletta 1851-Napoli 1919) si veda Colella 1953.

³⁶ Sui congressi si veda *supra* nota 2. Per una lettura che cerca di sfatare alcune esagerazioni sulla dicotomia tra antropologia criminale italiana e sociologia criminale francese (cfr. Mucchielli 1994).

³⁷ Si vedano, ad esempio: Amellino 1887, 1888, 1889, 1890, 1892, 1893, 1895a.

³⁸ Si vedano Amellino 1895a, 1899a, 1899b. Si può annoverare tra gli scritti di carattere storico-giuridico anche Amellino 1900-1904.

³⁹ Il volume era la versione riveduta di una memoria con cui Amellino aveva vinto il premio Tenore dell'Accademia pontaniana di Napoli nel 1894. È significativa la circostanza del fatto che fu Enrico Pessina, a nome della classe di Scienze morali dell'Accademia, a proporre ai soci di premiare il lavoro di Amellino. Il grande penalista giudicava il suo giovane collega «di ingegno vigoroso, e coltura non solo giuridica, altresì letteraria»,

disponiamo, il percorso biografico e intellettuale di Amellino prese avvio dagli studi a Napoli in Giurisprudenza e in Lettere. Amellino sposò poi Elena, nipote del celebre giurista Pietro Calà Ulloa, insegnò prima in vari licei della città per poi esercitare l'avvocatura e concorrere, con l'incoraggiamento di Pessina, agli esami per ottenere la libera docenza nella materia penale, che ottenne nel 1896, con il plauso della commissione composta dallo stesso Pessina con Impallomeni, Nocito, Capuano e Viti⁴⁰. La carriera di Amellino, tuttavia, non mantenne le aspettative create dai buoni esordi nella scienza e nell'avvocatura: subì pesanti sconfitte in politica⁴¹ e nell'Accademia⁴², rivelando in definitiva un profilo di studioso non «originale né profondo nella sua produzione scientifica» (della Valle 1921, p. 7), il quale evidenzia un rapporto difficile con il pensiero lombrosiano. Se infatti nelle sue prime opere Amellino aveva criticato aspramente la Scuola positiva sulla pena di morte⁴³ e si si era schierato in favore delle posizioni della Scuola classica in tema di concorso di reato⁴⁴, poco oltre il penalista cominciò a ma-

apprezzandone «la tenacità di proposito nello studio della materia» ma rilevando «qualche ridondanza nella trattazione di alcuni argomenti, [...] scarsenza in altri, [...] qualche menda [nell'esposizione storica] e concludendo infine sulla poca «originalità di pensiero nel lavoro» (Pessina 1895, p. x).

⁴⁰ Per ricostruire brevemente il profilo biografico del giurista Amellino (Belvedere Marittimo 1864-Napoli 1919) si veda della Valle 1921.

⁴¹ Amellino presentò tre volte la sua candidatura a deputato presso il collegio di Verdicaro ma non fu mai eletto, cfr. (*ibid.*, p. 11).

⁴² Il 2 maggio 1900 Amellino ottenne un giudizio assai negativo dalla commissione giudicatrice del concorso per professore ordinario di diritto e procedura penale nell'Università di Sassari. Nocito, Stoppato, Tuozzi, Lucchini, Impallomeni, membri della commissione che assegnò la cattedra a Emanuele Carnevale, dichiararono ineleggibile Amellino e lo escludono dalla graduatoria poiché ritennero «insufficienti i titoli del candidato, pure riconoscendo in lui l'intelligenza e l'assiduità dello studioso» (Gazz. Uff. 1900, p. 4483).

⁴³ «Questo secolo irrequieto che è stato spettatore di tanti miracolosi trovati [...] non si è rimasto pago del mondo fisico; è voluto scendere anche nel mondo morale. Ricerca la genesi della coscienza [...] ha negato l'idealismo [...] e dando così fondo a tutto l'universo, ha posto innanzi altresì novelle dottrine penali. Negato il libero arbitrio, si è spinto fino alle ultime conseguenze: ha spiegato pietà pei delinquenti, ne ha studiato le apofisi del cranio sulla scorta dei lumi antropologici [...], ha visto in ogni colpevole un pazzo o un degenerato. Ma [...] lasciando a tutti la libertà di opinione e la necessaria tolleranza scientifica, io non potrei oggi, o Signori, chiudere questo qualsiasi discorso commemorativo di colui che proclamò l'abolizione della pena di morte, che è il più grande trionfo della filosofia, l'atto più nobile del genere umano, coll'augurio che siano ripristinate la mannaia e la forca!» (Amellino 1895a, p. 20).

⁴⁴ Bersaglio di Amellino fu soprattutto il volume (Sighele 1894): «È vanto [...] della scuola classica italiana l'aver determinato il vero grado di responsabilità dei compartecipi; e basterebbero le sole argomentazioni dal Pessina e del Carrara a distruggere senz'altro siffatte novità [*sic*] che hanno tutto l'aspetto di peregrine induzioni. Non pertanto, la scuola positiva vi si appiglia con entusiasmo, e giunge financo a definire banalità assurdità e immoralità gl'insegnamenti della scuola avversaria!» (Amellino 1896a, p. 56).

nifestare interesse verso la «Terza scuola»⁴⁵ (cfr. Amellino 1896b, p. 135), in particolare nei riguardi della «così vasta erudizione» di Bernardino Alimena⁴⁶. Quest'ultimo, «egregio conterraneo» (*ibid.*, p. 135) di Amellino, si era trasferito da Cosenza a Napoli per intraprendere gli studi giuridici, conclusi poi a Roma nel 1885. Tornato a Napoli, Alimena ottenne la libera docenza in Diritto penale nel 1889 e l'anno successivo quella in Procedura penale, ma cominciò a insegnare soltanto nel 1894. L'esperienza didattica presso l'ateneo napoletano fu breve e terminò nel 1898, quando Alimena passò prima a Cagliari come straordinario di Diritto penale e poi nel 1889 a Modena, dove diventò ordinario nel 1902, insegnando fino alla sua morte, nel 1915. Con la sua prolusione al primo corso napoletano del 1894 (Alimena 1894a), Alimena presentò agli studenti in forma riassuntiva i punti fondamentali dell'indirizzo critico «in nome degli iniziatori di questa scuola» (*ibid.*, p. 10) e dedicò la lezione al suo maestro Enrico Pessina, il quale, pur astenendosi da un giudizio sul programma scientifico dei «critici» – che espose mirabilmente nel 1906 in un celebre lungo saggio sulla storia della penalistica italiana, (Pessina 1906) –, l'avrebbe riconosciuto tra i fondatori di quella dottrina, «operosissimo fra tutti» (*ibid.*, p. 189). Per ciò che qui rileva, la costituzione di un gruppo di penalisti che criticava «dall'interno» alcuni capisaldi delle teorie di Lombroso, faceva presagire, sin dai primi anni novanta del XIX secolo, l'allentamento dei vincoli imposti dalla rigida distinzione della penalistica italiana in scuole:

Le scuole scientifiche sono come le onde del mare: ognuna di esse vive in un istante ed è sorpassata da un'altra, che arriva e che l'incalza, per essere, a sua volta, raggiunta e incalzata da un'altra, mentre tutte, col loro ritmo eterno, sono gli elementi necessari d'un movimento utile e fecondo⁴⁷.

La metafora di Alimena coglieva perfettamente le dinamiche e le tendenze d'inizio secolo, rappresentate in modo esemplare dal caso de «L'Anomalo». A rileggere in sequenza i volumi della rivista non si può fare a meno di notare, ad esempio, che l'influenza del «critico» Amellino rimase in realtà limitata alle annate del 1908 e 1909 e fu testimoniata dalla pubblicazione di un singolo articolo (Amellino 1908). Zuc-

⁴⁵ Cfr. sulla «Terza scuola» la bibliografia non è molto vasta, si rinvia a Sbriccoli (2009) e al più recente Vinci (2020).

⁴⁶ Nel testo Amellino manifestava le stesse aspirazioni di Lucchini: «Spero che un giorno [...] ci intenderemo tutti su di una unica scuola che è la scienza giuridica, la quale, per dirla col Lucchini, non è né bigotta né atea, né tenera coi delinquenti né in collera con essi; la quale soltanto si propone lo studio de' reati per impedirne quanto più sia possibile la perpetrazione» (Amellino 1896b, p. 132).

⁴⁷ Si veda Alimena 1894b, p. 521.

carelli, d'altro canto, sembrò volerne limitare l'influenza ospitando almeno un paio di interventi contrari alla «terza scuola» (Puglia 1892; Giustini 1895) e presentando ai lettori il suo nuovo condirettore Amellino come colui che avrebbe trattato le materie giuridiche «all'unisono coi postulati scientifici positivi» (Zuccarelli 1908, p. 3), ovvero con gli aspetti bio-antropologici dell'eziologia criminale.

La collaborazione di Ciccarelli e Amellino in «L'Anomalo» potrebbe essere liquidata semplicemente come un sintomo di debolezza o addirittura di inesperienza nelle scelte dei collaboratori da parte di Zuccarelli, ma va forse più opportunamente intesa come un segno dell'estrema fluidità dei confini tra le scuole. Un'incertezza di confini, che già abbiamo più volte segnalato, ma che si lascia cogliere appieno quando si accosta lo sguardo a progetti e imprese editoriali che avrebbero voluto contrastarla attraverso le più minute declinazioni di principio.

Bibliografia

Alimena, B. 1894a

La scuola critica di diritto penale, Luigi Pierro Editore, Napoli.

Alimena, B. 1894b

I limiti e i modificatori dell'imputabilità, I, Fratelli Bocca, Torino.

Altavilla, E. 1908

Colpa del medico, in «L'Anomalo», XII, 55.

Amellino, G. 1892

G. A. Palazzo: scrittore politico calabrese del XVI Secolo, pei tipi di M. d'Auria, Napoli.

Amellino, G. 1895a

Cesare Beccaria e le dottrine penali, Stab. Tipografico Pierro e Veraldi, Napoli.

Amellino, G. 1895b

I principii del diritto e della procedura penale in Napoli nei secoli XVII e XIX, Marghieri, Napoli.

Amellino, G. 1887

Le nozioni di preistoria, Tip. dei Classici italiani, Napoli.

Amellino, G. 1888

Concetto e forma del Poema di Dante, Tip. dei Classici italiani, Napoli.

Amellino, G. 1889

La critica e la filosofia nella storia, Tip. Economica, Napoli.

Amellino, G. 1890

L'età del bronzo nella Calabria, Tip. di Filinto Cosmi, Napoli.

- Amellino, G. 1893
Il Barocchismo nell'arte. Conferenza tenuta nella sede del Circolo Goldoni, pei tipi di M. d'Auria, Napoli.
- Amellino, G. 1896a
La partecipazione al reato nella storia del diritto, nella dottrina e nella legislazione comparata, Tip. di Filinto Cosmi, Napoli.
- Amellino, G. 1896b
La terza scuola di diritto penale, in «Bollettino del Circolo Calabrese di Napoli», IV, 9-10, pp. 130-5.
- Amellino, G. 1899a
Le forme storiche e razionali del diritto penale: prolusione del prof. Giovanni Amellino al corso pareggiato di diritto e procedura penale nella Università di Napoli (7 dicembre 1898), pei tipi di M. d'Auria, Napoli.
- Amellino G. 1899b
Il diritto e la procedura penale nell'antico Egitto sulla scorta dei classici e delle più recenti scoperte, Tipografia A. Trani, Napoli.
- Amellino, G. 1900-1904
 voce *Giurisdizione*, in «Digesto italiano. Enciclopedia metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza», XII, pp. 768-74.
- Amellino, G. 1908
La deportazione russa, in «L'Anomalo», 12, pp. 20-6, 45-52, 73-9, 143-4.
- Amellino, G. 1911
Dei Sepolcri. Carme di Ugo Foscolo, Tullio Pironti, Napoli.
- Angiolini, A. 1897
Nota all'articolo precedente, in «La scuola positiva. Rivista di diritto e procedura penale», VII, 10, pp. 666-70.
- Arnaud, A. J. (a cura di) 1988
La culture des revues juridiques françaises, Giuffrè, Milano.
- Benedikt, M. 1889
Studio sul nuovo progetto di Codice penale italiano e la Scienza esatta, in «L'Anomalo», I, pp. 77-81, 113-7, 145-50.
- Benedikt M. 1891a
Il vagabondaggio e il suo trattamento, in «L'Anomalo», III, 33-8.
- Benedikt, M. 1891b
La religione e la morale, in «L'Anomalo», III, pp. 161-8.
- Cantani, A. 1889
Salvatore Tommasi, in «Annuario accademico della Regia Università degli Studi di Napoli», Napoli, pp. 190-3.
- Catapano, V. D. 1996
Neurologia e psichiatria a Napoli nella seconda metà dell'Ottocento, Luciano Editore, Napoli.
- Ciccarelli A. 1897
Per l'abolizione della pena pecuniaria, in «La scuola positiva. Rivista di diritto e procedura penale», VII, 10, pp. 577-98.

- Ciccarelli A. 1889a
Rapporto presentato al Congresso di Antropologia criminale del 1889 dal Signor Tarde, in «L'Anomalo», I, pp. 225-35.
- Ciccarelli, A. 1889b
Tarde e la responsabilità morale, in «L'Anomalo», I, pp. 289-93; 353-61.
- Ciccarelli, A. 1890
Brevi note del Prof. Ciccarelli, in «L'Anomalo», II, 78.
- Ciccarelli, A. 1898
Ancora contro la pena pecuniaria, in «La scuola positiva. Rivista di diritto e procedura penale», VIII, 11, pp. 149-57.
- Colao, F. 1995
La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'Università liberale. Norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia (1848-1923), Giuffrè, Milano.
- Colella, C. 1953
Angelo Ciccarelli e la «ripresa socialista» nella città di Trani 1899-1901, Set, Bari.
- Cosmacini, G. 1980
Problemi medico-biologici e concezione materialistica nella seconda metà dell'Ottocento, in G. Micheli (a cura di), *Storia d'Italia*, III, *Scienza e tecnica*, Einaudi, Torino, pp. 815-61.
- de Seta, C. (a cura di) 2018
La rete dei saperi a Napoli da Federico II al duemila, Artem, Napoli.
- della Valle, G. 1921
Commemorazione del socio Giovanni Amellino, atti dell'Accademia pontaniana, LI, Napoli.
- Dezza, E. 1991
Imputabilità e infermità mentale. La genesi dell'articolo 46 del codice Zanardelli, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXI, 1, pp. 131-58.
- Di Giandomenico, M. 1965
Salvatore Tommasi medico e filosofo, Adriatica, Bari.
- Duca, M. A. 2015
Cadaveri in tribunale. La medicina legale in Italia (1865-1913), Universitas Studiorum, Mantova.
- Ferri, E. 1881
Studi comparati di antropologia criminale e normale, in «Archivio di psichiatria», II, pp. 475-7.
- Ferri, E. 1883
Educazione, ambiente e criminalità, in «Archivio di psichiatria», IV, pp. 26-43.
- Foà, P. 1874
Laboratorio di Psichiatria sperimentale di Pavia (Prof. Lombroso). Osservazioni cliniche ed anatomiche raccolte nel Manicomio di Pavia dal dott. Pio Foà, in «Il Morgagni», XVI, pp. 481-505.

- Foucault, M. 1988
Histoire de la médicalisation, in «Hermès. La Revue», 2, pp. 11-29.
- Frigessi, D. 2003
Cesare Lombroso, Einaudi, Torino.
- Galzigna, M. 1988
La Malattia morale. Alle origini della psichiatria moderna, Marsilio, Venezia.
- Garnier, L. 2010
Les Congrès d'anthropologie criminelle et la naissance d'un patrimoine pénal, in «Criminocorpus», 10, <http://criminocorpus.hypotheses.org/4393>.
- Garofalo, R. 1883
Alcune osservazioni sul progetto del Codice penale con relazione dell'On. Zanardelli presentato alla Camera dei deputati dall'On. Savelli il 26 novembre 1883, in «Archivio di psichiatria», IV, pp. 461-79.
- Garofalo, R. 1885
La forza irresistibile a proposito del Progetto del Codice penale italiano, in «Archivio di psichiatria», VI, pp. 416-30.
- Garofalo, R. 1889
La criminalità nella provincia di Napoli, in «L'Anomalo», I, pp. 33-41.
- Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia, 11 novembre 1900, 261, pp. 4483-6.
- Gentile, G. 1921
Le origini della filosofia contemporanea in Italia, II, I positivisti, G. Principato, Messina.
- Giustini, N. 1895
A proposito di una cosiddetta scuola critica, in «L'Anomalo», VI, pp. 167-70.
- Grossi, P. (a cura di) 1983
La «Cultura» delle riviste giuridiche italiane, atti del primo Incontro di studio, Firenze, 15-16 aprile 1983, Giuffrè, Milano.
- Grossi, P., Clavero, B., Tau Anzoategui, V. (a cura di) 1997
La rivista jurídica en la cultura contemporanea, Buenos Aires.
- Gueho, C. 2003
Les Archives de l'anthropologie criminelle de 1886 à 1900, tesi di dottorato, Lille.
- Kaluszynsky, M. 1989
Les Congrès internationaux d'anthropologie criminelle (1885-1914), in «Cahiers Georges Sorel», 7, pp. 59-70.
- Laschi, R. 1897
Méthode positive dans l'éducation préventive, in Aa.Vv., *Compte-rendu des travaux de la quatrième session tenu à Genève du 24 au 29 août 1896*, Georg&Co Libraires-Editeurs, Genève, pp. 237-47.
- Lazzaretti, G. 1874
Delle cause che escludono o diminuiscono la imputabilità, in «Rivista penale», I, pp. 405-10.
- Lombroso, C. 1864
Sulle orine degli alienati. Lettera del dott. Lombroso al prof. S. Tommasi, in «Il Morgagni», VI, pp. 688-708.

- Lombroso, C. 1878
Pensiero e meteore. Studii di un alienista, Fratelli Dumolard, Milano.
- Lombroso, C. 1886
Illusioni dei giuristi sulle carceri, in «Archivio di psichiatria», VII, pp. 563-74.
- Lombroso, C. 1888
Il manicomio criminale e la forza irresistibile nel nuovo Progetto di Codice penale, in «Archivio di psichiatria», IX, pp. 264-7.
- Lombroso, C. 1890a
Educazione anticriminale, in «Archivio di psichiatria», XI, pp. 364-5.
- Lombroso, C. 1890b
Anomalie di Carlotta Corday, in «L'Anomalo», II, pp. 72-3.
- Lombroso, C. 1890c
I nobili e le donne russe nei moti politici, in «L'Anomalo», II, p. 95.
- Lombroso, C. 1897
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla giurisprudenza ed alla psichiatria. (Cause e rimedi), Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. - Bergonzoli, G. 1874
Laboratorio di Psichiatria sperimentale di Pavia. La fossetta occipitale mediana e il vermis cerebellare studiati in 181 alienati dai professori Lombroso e Bergonzoli, in «Il Morgagni», XVI, pp. 801-36.
- Lombroso, C. - Garofalo, R. 1880
Programma, in «Archivio di psichiatria», I, pp. 1-2.
- Lombroso, C. - Zuccarelli, A. 1890
Pickman o il lettore dei pensieri, in «L'Anomalo», II, pp. 82-6.
- Mantovani, D. (a cura di) 2012-2017
Alum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia, 2 voll., Cisalpino Istituzione Editoriale Universitaria, Pavia.
- Marchetti, P. 2012
Cesare Lombroso e l'«Archivio di Psichiatria», in L. Lacchè - M. Stronati (a cura di), *Una tribuna per le scienze criminali. La «cultura» delle Riviste nel dibattito penalistico tra Otto e Novecento*, Eum, Macerata, pp. 69-96.
- Mayor, E. 1886-1887
Préface, in Aa.Vv., *Actes du premier Congrès internationale d'anthropologie criminelle*, Turin-Rome-Florence, pp. VII-XV.
- Mazzacane, A. 1994
Pratica e insegnamento: l'istruzione giuridica a Napoli nel primo Ottocento, in A. Mazzacane - C. Vano (a cura di), *Università e professioni giuridiche in Europa in età liberale*, Jovene, Napoli, pp. 77-113.
- Miletti, M. N. 2015
 voce *Enrico Pessina*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82, https://www.treccani.it/enciclopedia/enrico-pessina_%28Dizionario-Biografico%29/.

- Milicia, M. T. 2014
Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso, Salerno Editrice, Roma.
- Montaldo, S. - Tappero, P. 2009
Cesare Lombroso cento anni dopo, a cura di S. Montaldo e P. Tappero, Utet, Torino.
- Mucchielli, L. 1994
Hérédité et milieu social. Le faux antagonisme franco-italien, in Id. (a cura di), *Histoire de la criminologie française*, L'Harmattan, Paris, pp. 189-214.
- Musumeci, E. 2015
Emozioni, crimine, giustizia. Un'indagine storico-giuridica tra Otto e Novecento, Franco Angeli, Milano.
- Pessina, E. 1895
Relazione sul concorso al Premio Tenore letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 21 gennaio 1894 dal socio Enrico Pessina, in G. Amellino (a cura di), *I principii del diritto e della procedura penale in Napoli nei secoli XVII e XIX*, Marghieri, Napoli, pp. VII-X.
- Pessina, 1906
Il diritto penale in Italia da Cesare Beccaria sino alla promulgazione del Codice penale vigente (1764-1890), Societa editrice libraria, Milano.
- Petit, C. 2020
Derecho por entregas. Estudios sobre prensa y revistas en la España liberal, Editorial Dykinson, Madrid.
- Porciani, I. 1994
L'università dell'Italia unita, in A. Mazzacane - C. Vano (a cura di), *Università e professioni giuridiche in Europa in età liberale*, Jovene, Napoli, pp. 51-75.
- Porciani, I. 1995
L'eccezione e la regola. L'Università italiana dell'Ottocento tra norma scritta e prassi quotidiana, in A. Romano (a cura di), *Università in Europa. Le istituzioni universitarie dal Medioevo ai giorni nostri. Strutture, organizzazione, funzionamento*, atti del Convegno internazionale di studi Milazzo 28 settembre-2 ottobre 1993, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 625-35.
- Porciani, I. (a cura di) 2001
L'università italiana. Repertorio di atti e provvedimenti ufficiali (1959-1914), Leo S. Olschki Editore, Firenze.
- Puglia, F. 1890a
Naturalismo critico e diritto penale, in «L'Anomalo», II, pp. 33-45.
- Puglia, F. 1890b
Un po' di luce sulla lotta che si fa alla nuova scuola penale, in «L'Anomalo», II, pp. 272-6.
- Puglia, F. 1892
Naturalismo critico e diritto penale, in «L'Anomalo», IV, pp. 33-45.
- Puglia, F. 1897
La distinzione dei delinquenti di Lombroso e il diritto repressivo, in «L'Anomalo», VII, pp. 73-9.

Rosboch, M. 2013

L'Autonomia universitaria fra passato e presente, in «Rivista di storia dell'Università di Torino», II, 1, pp. 117-24.

Rotondo, F. 2012

Angelo Zuccarelli e la rivista «L'Anomalo». Una riflessione sull'antropologia criminale di fine Ottocento a Napoli, in L. Lacchè - M. Stronati (a cura di), *Una tribuna per le scienze criminali. La «cultura» delle Riviste nel dibattito penalistico tra Otto e Novecento*, Eum, Macerata, pp. 191-218.

Rotondo, F. 2013

Diritto penale e malattia. L'epilessia al tempo di Lombroso, in «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», 4, 2013, paper 8, http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/8_rotondo_4.pdf.

Rotondo, F. 2020

«La pericolosità è un fatto contingente». Diritto e medicina legale a Napoli dall'Unità alla Grande guerra, Satura, Napoli.

Russo, L. 1924

La nuova Italia. Dal 1860 al 1876, in F. Torraca e altri (a cura di), *Storia della Università di Napoli*, R. Ricciardi, Napoli, pp. 589-738.

Santangelo Cordani, A. 2011

Le retoriche dei penalisti a cavallo dell'Unità nazionale. Le lettere dell'Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere, Giuffrè, Milano, pp. 115-32-

Sbriccoli, M. 1976

Elementi per una bibliografia del socialismo giuridico italiano, Giuffrè, Milano.

Sbriccoli, M. 2009

Il problema penale, in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, I, Milano, Giuffrè, pp. 671-721.

Sergi, G. 1890

Qualche parola ad un articolo del Dott. R. Zampa, in «L'Anomalo», III, pp. 73-5.

Sighele, S. 1894

La teorica positiva della complicità, Fratelli Bocca, Torino (2ª ed.).

Stolleis, M. - Simon, T. (a cura di) 2006

Juristische Zeitschriften in Europa, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main.

Tarde, G. 1890

Sulla responsabilità penale. Una lettera del Tarde, in «L'Anomalo», II, pp. 76-78.

Tommasi, S. 1857

Rivista critica. Discorso tenuto dal Bufalini sul metodo ippocratico. Sistema del dottor Lanciano su di una classificazione naturale delle malattie, in «Il Morgagni», I, pp. 177-82, 371-4.

Tommasi, S. 1863

Rapido sguardo sul nuovo indirizzo delle scienze mediche, in «Il Morgagni», V, pp. 3-21.

- Tommasi, S. 1866
Il naturalismo moderno. Discorso accademico letto il 15 novembre 1866 in occasione della inaugurazione degli studii dell'Università di Napoli, in «Il Morgagni», VII, pp. 817-44.
- Tommasi, S. 1871
Alcune lezioni cliniche sulle malattie del sistema nervoso. Intorno a un caso di sifilide celebrale (raccolte stenograficamente dal dottor Raffaele Renzoni), in «Il Morgagni», XIII, pp. 225-42.
- Tommasi, S. 1872
Sulle psicopatie (lettera del prof. Tommasi di risposta al prof. de Crecchio), in «Il Morgagni», XIV, pp. 51-60.
- Tommasi, S. 1879
Sull'impulso irresistibile a delitti, in «Il Morgagni», XXI, pp. 1-5.
- Tommasi, S. 1883a
Commemorazione di Carlo Darwin, in Id., *Il rinnovamento della medicina in Italia. Scritti critici del Comm. Prof. Salvatore Tommasi raccolti dal Cav. Raffaele Maturi*, Vallardi, Napoli, pp. 317-26 (2^a ed.).
- Tommasi, S. 1883b
Sull'impulso irresistibile e sulla istituzione dei periti medici nei giudizi criminali. Conferenza nel IV Congresso dei medici comunali, in Id., *Il rinnovamento della medicina in Italia. Scritti critici del Comm. Prof. Salvatore Tommasi raccolti dal Cav. Raffaele Maturi*, Vallardi, Napoli, pp. 309-17 (2^a ed.).
- Vano, C. 1990
«Edifizio della scienza nazionale». La nascita dell'Enciclopedia giuridica italiana, in A. Mazzacane - P. Schiera (a cura di), *Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana*, il Mulino, Bologna, pp. 15-66.
- Vinci, 2020
Bernardino Alimena and Emanuele Carnevale. The third school of criminal law searching for a compromise, in «Glossae. European Journal of Legal History», XVII, pp. 47-82.
- Zuccarelli, A. 1889
Il nostro proposito, in «L'Anomalo», I, pp. 1-3.
- Zuccarelli, A. 1908
Quello che fummo e che vogliamo, in «L'Anomalo», XII, pp. 1-3.

III. Angelo Zuccarelli, il collezionista di ossa*

di Maria Teresa Milicia

1. Introduzione.

A Cesare Lombroso a cui grande ed indisconoscibile merito spetterà dell'immenso avvenire dell'Antropologia clinicamente positiva (Zuccarelli 1886)¹.

Nel 1886 Angelo Gabriele Zuccarelli esprimeva l'entusiastica adesione alla Scuola di Antropologia criminale nella dedica dell'opuscolo *I delinquenti a cospetto della scienza positiva d'osservazione*. Libero docente di Medicina legale (1882), Psichiatria e Clinica psichiatrica all'Università di Napoli (1886), primario nel Manicomio interprovinciale di Nocera (1884-1885), primo docente in Italia di un corso libero di Antropologia criminale (1888-1889), Zuccarelli è noto soprattutto come rappresentante del «volto duro dell'eugenica» (Cassata 2006, p. 114) convinto sostenitore della necessità di arginare la procreazione degli «anormali». Dalla prima formulazione del 1898, presentata all'XI Congresso di Freniatria nel 1901 (Zuccarelli 1903, pp. 81-6), la proposta di sterilizzazione dei maggiormente «degenerati» si è imposta nella storiografia come tratto caratterizzante dell'impegno scientifico dell'antropologo criminalista². Più di recente gli studi di genere hanno allargato la prospettiva al contributo di Zuccarelli sulle manifestazioni «anomale» della sessualità (Schettini 2012a, 2012b). Negli anni ottanta, Giovanni Battista Bronzini aveva scoperto un altro volto dello studioso, legato ai rapporti tra positivismo antropologico e medicina popolare, a cui dedicò una serie di articoli e la pubblicazione sulla rivista «La-

* La ricerca oggetto di questo capitolo si è svolta nell'ambito del progetto di eccellenza *Mobility and Humanities* del Dipartimento di Scienze storiche geografiche e dell'antichità (Dissgea) dell'Università degli Studi di Padova.

¹ L'opuscolo raccoglie gli articoli pubblicati su «Napoli Letteraria», di cui mi occupo più avanti.

² Maiocchi 1999; Mantovani 2004; Israel 2010; Cassata 2006, 2011. Si veda Montaldo 2018, per una sintesi della letteratura sull'eugenica di Zuccarelli e la ricostruzione puntuale degli sviluppi e del contesto scientifico della proposta di sterilizzazione.

res» di *Fattura, fattucchieri e delitto*, saggio del 1908 sul legame fra le credenze magiche e il delitto. Rimaneva però opaco il profilo scientifico di Zuccarelli nel contesto napoletano, dove l'irruzione delle teorie dell'antropologia criminale segnò un momento cruciale nella complessa fase postunitaria di definizione epistemologica e politica dei campi disciplinari e degli equilibri di potere accademico, locale e nazionale. Il lavoro di ricerca di Francesco Rotondo sulla rivista «L'Anomalo», fondata nel 1889, fa luce su questi temi finora trascurati (Rotondo 2012). Emerge l'intreccio inestricabile fra la storia personale, il progetto scientifico e la carriera accademica di una figura eccentrica, considerata marginale, ma proprio per questo capace di restituire un ritratto vivido della passione che seppe suscitare la «nuova scienza positiva».

In questo saggio mi propongo di aggiungere un tassello al mosaico professionale ed esistenziale del «lombrosiano del Sud» dalla prospettiva del collezionista di ossa, pratica indispensabile all'insegnamento dell'Antropologia (non solo) criminale e, soprattutto, per il prestigio scientifico internazionale riconosciuto alle collezioni antropologiche di resti umani. Lo spunto principale del contributo riguarda un episodio inedito della vita professionale di Zuccarelli, conseguenza dell'instancabile ricerca di un numero sempre più consistente di reperti scheletrici. Nel 1918 fu processato per vilipendio e sottrazione di cadaveri dal cimitero di Cercemaggiore, paese all'epoca in provincia di Benevento, dove Zuccarelli, in qualità di maggiore medico dell'esercito, era stato inviato tre anni prima a ispezionare i locali del convento domenicano da adibire a ospedale militare di riserva³. La denuncia e il successivo processo sui fatti di Cercemaggiore assumono una particolare rilevanza storica. Si tratta, infatti, di un caso eccezionale, senza altri riscontri nella biografia scientifica dei numerosi antropologi italiani che, all'epoca, si sono dedicati apertamente alla raccolta di resti scheletrici umani (Rotondo 2012, pp. 191-218)⁴.

Da questa prospettiva, nessuno meglio di Zuccarelli incarna e simboleggia la parabola storica dell'antropologia criminale, in sincronia con il presente. L'accusa di «vilipendio di cadavere» è stata lanciata nell'agone mediatico dai promotori della virulenta campagna politica di matrice neoborbonica che ha preceduto e seguito la valorizzazione pubblica delle collezioni torinesi di antropologia criminale. Occorren-

³ Testa 2011, 167. Il dottor Italo Testa ha svolto ricerche sulle biografie di medici molisani per il «Bollettino dell'ordine dei medici chirurghi e odontoiatri di Campobasso», poi raccolte in volume.

⁴ Mi riferisco all'Italia. Esistono casi famosi nel corso del XIX secolo nel Regno Unito (cfr. Montaldo 2017) e altri meno noti nelle colonie dell'Impero.

ze uniche nel loro genere, avviluppate da un filo tenace, di coincidenze e discordanze, ai processi di patrimonializzazione del passato, sempre incerti fra l'abbaglio della memoria e l'oscurità dell'oblio. Come emergerà nel prosieguo del saggio, al più fervente lombrosiano del Sud, appena dopo la morte nel 1927, toccò la pena della *damnatio memoriae*, così pervasiva da distruggere ogni traccia della sua collezione museale.

2. *Giambattista Della Porta, genio napoletano dell'antropologia criminale.*

Caro Collega, Le mie congratulazioni con voi e con De Crecchio per la bella e grande idea del Museo che, colla fecondità ed energia di voi altri del Sud, diverrà il nucleo di una grande e potente istituzione. Bisognerebbe che vi confluissero dagli altri musei anatomici, psichiatrici quei pezzi che più propriamente interessano l'Antropologia criminale. Mi dispiace di non esser ricco per potervi contribuire un po' più di quello che nol posso mandandovi dieci lire. L'Anomalo di questo mese è importante. Con stima. Tutto vostro Cesare Lombroso. Torino, 18 novembre 1892⁵.

Con queste calorose parole, il padre dell'antropologia criminale salutava l'istituzione ufficiale del Gabinetto-Scuola di Antropologia criminale che sarebbe dovuto divenire il centro propulsore della nuova scienza nella più prestigiosa università italiana del Sud. Luigi De Crecchio, professore di Medicina Legale a Napoli⁶, allora senatore e rettore dell'Università, faceva parte del Comitato di patronato del Gabinetto-Scuola insieme a importanti esponenti accademici della medicina e della giurisprudenza. Giovanni Antonelli, professore di Anatomia aveva fornito un aiuto concreto, mettendo a disposizione il gabinetto anatomico e contribuendo di tasca propria alle spese per gli strumenti antropometrici indispensabili al nuovo corso di antropologia criminale⁷. L'adesione più significativa è quella del penalista Enrico Pessina (cfr. *infra* Rotondo), che sembra aver giocato un ruolo di «patronato» culturale nella fase fondativa del progetto scientifico di Zuccarelli. Sarebbe stato proprio «l'insigne maestro nostro del giure penale» (Zuccarelli 1915, p. 198) a suggerire l'intitolazione del Gabinetto-Scuola al filosofo rinascimentale Giovambattista Della Porta *napolitano*⁸. Scelta simboli-

⁵ Lettera di adesione del Professore Cesare Lombroso 1892-93 (cfr. Rotondo 2012, p. 192).

⁶ Sull'insegnamento della Medicina Legale nell'ateneo napoletano (cfr. Rotondo 2021, pp. 35-111).

⁷ Zuccarelli lo ringrazia in una nota del primo numero della rivista (1889, p. 64).

⁸ Celebre il trattato *Della Fisionomia dell'Uomo*, versione tradotta dal latino e ampliata dallo stesso autore nel 1613.

ca che assegna a Lombroso il ruolo minore di «perfezionatore» dell'iniziazione teorica di un genio tutto napoletano. L'aneddoto, reso pubblico per la prima volta in occasione dell'inaugurazione della nuova e ultima sede del Gabinetto-Scuola nel 1915, rivela lo sforzo di mediazione per scongiurare il rischio (o anche solo la reputazione) di una «colonizzazione» accademica da parte dello scienziato di fama internazionale, per di più torinese:

Dopo che, a seguito di mie vive premure, [Pessina] aveva accettato di far parte del Comitato di Patronato, dichiarando di riconoscere – che, a parte le esagerazioni di alcuni, eravamo noi antropologi e psichiatri che dovevamo dire che cosa fossero i delinquenti e quali i fattori biologici che li spingessero – e ricordando d'aver proprio egli dato a Cesare Lombroso quand'era qui in Napoli in divisa di medico militare, a leggere le opere di Giambattista Della Porta, di cui poi l'Antropologo di Torino confermò e ripetette non poche osservazioni⁹.

E nel discorso inaugurale per l'erezione del busto di Giambattista Della Porta sul frontone dell'ingresso del Gabinetto antropologico (1918) volle ricordare lo scomparso Pessina che gli aveva raccomandato di rendere pubblico quell'episodio

per la verità storica e per l'onore di Napoli [...] trovandovi forse [nelle opere di Della Porta] la prima o più valida spinta a quella che poi fu la trama dei suoi geniali studi su «l'uomo delinquente» (Zuccarelli 1914, p. 198)¹⁰.

La presenza di Lombroso a Napoli nella tarda primavera del 1862 è plausibile: vi fece tappa necessaria al Gran Comando Militare in attesa di essere assegnato alla destinazione in Calabria. In assenza di altre fonti (Zuccarelli 1917, p. 162)¹¹, il contenuto dell'unica lettera pervenutaci di Pessina a Lombroso (22 gennaio 1881) dimostra l'esistenza di un rapporto cordiale e di stima, quantomeno da parte del professore torinese che aveva invitato il penalista ad assumere la direzione napoletana dell'«Archivio di psichiatria»¹². Fra le molte considerazioni possibili, mi preme qui far notare il reiterato bisogno di Zuccarelli di radicare nella tradizione della cultura scientifica e giuridica na-

⁹ L'aneddoto è riproposto anche nel numero successivo (1914-1915) in una comunicazione della nomina di Pessina a ministro come si vedrà più avanti.

¹⁰ Il numero uscì a dicembre 2018.

¹¹ Ritengo verosimile che Lombroso abbia incontrato Pessina insieme con Biagio Miraglia, calabrese di Cosenza che nel 1862 inaugurava il corso di Frenologia, rinominato un anno dopo Clinica delle malattie mentali.

¹² Archivio Museo Lombroso, Lettera di Enrico Pessina a Cesare Lombroso 1881, <https://lombrosoproject.unito.it/imgext.php?id=5336>. Il penalista declina l'invito per ragioni di tempo, sottolinea comunque la diversità di opinioni che potrebbe «togliere unità alla pubblicazione».

poletana la sua adesione all'antropologia criminale. Adesione improvvisa, una vera e propria conversione sulla via impervia della carriera accademica, avvenuta con il famoso processo al soldato Salvatore Misdea. Com'è noto, Lombroso giunse a Napoli per affiancare i periti psichiatri della difesa, fra i quali il frenologo Biagio Miraglia¹³ e, soprattutto, Leonardo Bianchi, allievo di Giuseppe Buonomo (Lombroso - Bianchi 1884)¹⁴. Da questa punteggiatura temporale, procedo a selezionare alcuni passaggi della vita di Zuccarelli, decisivi per la sua tormentata carriera, che restituiscono il contesto dell'instancabile attività di collezionista di ossa al servizio della scienza.

3. «Indegni assalti e deprecabili ingiustizie».

Le pubblicazioni d'esordio del futuro antropologo criminalista, appena laureato in veterinaria, sono due libelli satirici (Zuccarelli 1877, 1877a) contro il professore Domenico Vallada, reo di aver impedito la sua nomina ad assistente nella Scuola zoiatrica di cui era direttore. A quanto pare gli echi della polemica raggiunsero il ministro Coppino che avviò un'inchiesta (Lapegna 1919, p. 10)¹⁵. Zuccarelli non si rassegna al destino di veterinario che lo attende a San Giuliano del Sannio in provincia di Campobasso, dov'era nato il 23 febbraio 1854 da don Innocenzio e donna Angelantonia Pallotta. Famiglia di possidenti – non mancano tra gli avi medici e notai – porta il peso, nel piccolo paesino molisano, di un sanguinoso delitto consumato dal nonno materno, proprio quel genere di atti violenti oggetto delle indagini e delle perizie penali della Scuola positiva¹⁶. Deciso a rimanere a Napoli, il neoveterinario si laurea in medicina, segue l'insegnamento di Clinica delle malattie di Buonomo, ottiene la libera docenza in Medicina legale, fonda la «Gazzetta Napolitana di Psichiatria, Medicina legale e malattie nervose», che diviene organo della stessa clinica (Rotondo 2012, p. 193)¹⁷. La mancata assunzione nell'organico del nuovo manicomio nel palazzo S. Francesco di Sales (Carrino - Di Costanzo 2003, pp. 21-3)

¹³ Lo ricorda proprio Zuccarelli in un numero speciale (1899) in memoria di Miraglia.

¹⁴ Si veda Rotondo 2013.

¹⁵ Le scarse notizie biografiche sono tratte da Lapegna 1919, Rotondo 2012, da Testa 2015 e mie ricerche ancora in corso. L'opuscolo di Lapegna è un'agiografia, interprete del desiderio di Zuccarelli di un riconoscimento pubblico per i torti subiti.

¹⁶ Archivio di Stato di Campobasso, Gran Corte Criminale di Molise, b. 75, f. 5, sentenza 28 maggio 1847. Don Nicola Pallotta nel 1845 uccise il farmacista del paese a colpi di schioppo e sfregiò in modo permanente Maria Gentile, l'amante contesa.

¹⁷ Non a caso l'esperienza della rivista dura appena un anno.

sotto la direzione di Buonomo è un duro colpo. Le lettere di quest'ultimo ad Andrea Verga, luminare milanese invitato a far parte della commissione di concorso (1882), indicano con chiarezza le preferenze per gli allievi Bianchi e Cantarano¹⁸. Poche righe racchiudono un riferimento prezioso per interpretare le difficoltà dell'affermazione scientifica di Zuccarelli e, di conseguenza, quel groviglio di reali e presunte persecuzioni che ne frustrarono le ambiziose aspettative di carriera, fino a spingerlo al suicidio.

Buonomo risponde lapidario a Verga che s'informa sulla formazione dei candidati: «Mi interrogaste sulla microscopia [sottolineato]. Avete ragione. In Napoli la psichiatria nasce ora»¹⁹. Bianchi rappresenta il futuro, orientato agli sviluppi delle nuove tecniche di indagine che dischiudono i segreti invisibili dei processi neuronali della mente umana, rendendo in breve tempo obsoleta la semiotica del visibile della scuola lombrosiana²⁰.

Sul piano accademico, dopo la vicenda del Manicomio di Napoli, la tensione sottotraccia nel rapporto con Bianchi esplose quando il suo pupillo Pasquale Penta otterrà l'incarico ufficiale dell'insegnamento di Antropologia criminale (1897), ignorando le legittime pretese di Zuccarelli che da dieci anni vi si dedicava con passione totalizzante e scarso profitto economico²¹.

La scintilla della passione scocca nell'istante in cui irrompe sulla scena napoletana un fatto di cronaca di risonanza nazionale. Nel maggio del 1884, il processo a Misdea regala grande notorietà a Bianchi, sotto i riflettori della stampa accanto a Lombroso. Lo psichiatra molisano segue con attenzione la vicenda dal Manicomio di Nocera, dove si è appena insediato vincitore del concorso da medico primario. Interviene con due lettere al «Roma», uno dei tanti quotidiani che riporta con assiduità le cronache del dibattito, per sostenere le posizioni della Scuola positiva e biasimare il tono derisorio registrato all'indirizzo del perito Lombroso (Zuccarelli 1884).

¹⁸ Aspi, Archivio Andrea Verga, carteggio, lettere a Verga, Buonomo G. 1882, b. 01, fasc. 121, marzo-aprile. <https://www.aspi.unimib.it/collections/object/detail/10377/>. Buonomo fa circolare la voce che Zuccarelli «è stato sacrificato», facendo così intendere la propria estraneità: cfr. Lapegna 1919, p. 14.

¹⁹ Ivi, 10 aprile 1882.

²⁰ Il tema merita una trattazione a parte. La questione fu sollevata (fra le altre) contro Lombroso proprio nel II Congresso di Antropologia criminale di Parigi. Mi permetto di rimandare a Milicia 2018. Fondamentale Villa 1985.

²¹ Pochi anni prima dell'incarico a Penta, «qualcuno» segnalò irregolarità nel decreto di abilitazione all'insegnamento di Antropologia criminale che gli costò l'esclusione da tutti i corsi per l'anno 1894-1895 (cfr. Rotondo 2012, pp. 198-201; Lapegna 1919, pp. 24-5).

«Ne fu lieto Cesare Lombroso, e d'allora lo pregiò e gli volle del bene» (Lapegna 1919, p. 16; cfr. Rotondo 2012, p. 195), scrive Lapegna con uno stile oggi inconsueto che, tuttavia, comunica il sentire profondo di un'epoca in cui l'amore paterno di un «maestro» rappresentava un capitale sociale inestimabile. Zuccarelli s'infiama di entusiasmo, raccoglie dati sperimentali sulle asimmetrie toraciche degli epilettici alienati del Manicomio di Nocera, ansioso di partecipare all'imminente primo Congresso internazionale di Antropologia criminale.

Nel frattempo, con decisione fulminea, decide di dimettersi dall'impiego sicuro per ritornare alla precarietà accademica e farsi promotore dell'insegnamento e della «propaganda» dell'antropologia criminale a Napoli. Inizia a pubblicare articoli ispirati alla nuova scienza su «Napoli Letteraria», rivista domenicale di modesto spessore, fondata dal fratello Domenico. Nel 1886 la rivista apre una rubrica scientifica che diviene per oltre un anno la ribalta dell'immagine criminalista di Zuccarelli, con contributi di Napoleone Colajanni, dello stesso Lombroso, Sergi e Garofalo. Da queste pagine appare l'annuncio trionfale del novembre 1886: «Nel corso di Psichiatria e Clinica psichiatrica pei Medici e Legali tratterà largamente della nuova branca scientifica – *l'antropologia criminale*» (Zuccarelli 1886, p. 4).

Ed eccolo a Roma nel novembre 1885 accanto ai grandi della nuova scienza, orgoglioso di presentare le note sulle degenerazioni organiche dell'epilessia (Zuccarelli 1886, pp. 403-7)²², argomento caro a Lombroso in quel periodo, al centro del processo Misdea. Possiamo immaginare l'accendersi dello sguardo del fervente neofita di fronte alle «vere» meraviglie del congresso, i pezzi più importanti delle collezioni antropologiche esibite per l'occasione. Oltre 300 i crani di delinquenti, epilettici, prostitute, ruffiani, suicidi; molti cervelli e qualche testa intera conservata a secco o in umido (vale a dire deidratate o immerse in alcool), tra cui la testa di Giona La Gala – inviata dal dottor De Albertis dal penitenziario di Genova – «importante a vedersi» in quanto unico reperto presente di brigante meridionale del periodo postunitario (Severi - Lombroso 1886, pp. 19-28)²³. A parte le collezioni fotografiche di Lombroso, mancano gli esemplari dei briganti meridionali²⁴. Zucca-

²² Nel somministrare per via ipodermica atropina, curaro e cannabinina per la cura delle convulsioni epilettiche, Zuccarelli si accorge che 18 individui su 20 presentano vistose malformazioni toraciche.

²³ Lo stesso elenco in *Catalogue des pièces* 1886-1887, pp. 501-10.

²⁴ Il cranio del «brigante» Villella, sempre descritto da Lombroso negli interventi ai congressi, non risulta mai esposto al pubblico se non come calco (cfr. Milicia 2015, p. 165).

relli capisce che, meglio di chiunque altro, ha la possibilità di ritagliarsi una nicchia tutta sua fra i collezionisti di ossa.

4. *Il collezionista di ossa.*

Possedere i reperti umani per le lezioni pratiche di craniologia e antropometria era indispensabile, non meno di quanto lo fossero i cadaveri per le lezioni di anatomia²⁵. Le fosse comuni dei cimiteri erano una risorsa di facile accesso per arricchire le collezioni di reperti necessari al metodo comparativo delle ricerche craniologiche su vasta scala²⁶. La frenologia per prima – che ebbe a Napoli l’esponente di spicco Miraglia – la freniatria e l’antropologia criminale privilegiarono il collezionismo dei corpi degli «anormali». Ospedali, penitenziari e manicomi, dove morivano i reietti di cui nessuno richiedeva (o poteva permettersi) la sepoltura, offrivano una risorsa importante per la ricerca scientifica²⁷. La guerra al brigantaggio nell’Italia postunitaria aveva prodotto nel Sud una sorta di miniera di corpi da cui estrarre – in senso letterale – i dati preziosi per la scienza che ambiva più di ogni altra a difendere dalla «degenerazione» la società e addirittura la specie umana.

Zuccarelli diviene nel giro di pochi anni il più famoso protagonista della ricerca sistematica dei resti di «briganti autentici». Il lombrosiano del Sud esibisce con orgoglio «le collezioni craniche interessantissime raccolte da alcuni di quei paeselli semiselvaggi, sperduti tra le rocce e i boschi del Matese, privi, come tuttora, di strade rotabili» (Zuccarelli 1914, p. 202)²⁸. Alla Mostra napoletana per i cinquanta anni dell’Unità d’Italia cura la sezione sul brigantaggio, in cui espone i resti di cinque briganti esumati a Cusano Mutri, nel cuore del Matese, non lontano dal paese natale. Zuccarelli li considera i «documenti cranici e scheletrici» più importanti della sua collezione (*Mostra di ricordi* 1912, pp. 153-9). Uno di essi, in particolare, presentava una rarissima «inversione sessuale scheletrica», oggetto di osservazione da parte di molti anatomisti e di ripetute prolusioni accademiche (Zuccarelli 1922, pp. 87-9).

²⁵ Per la storia dell’uso dei cadaveri e i risvolti etico-giuridici cfr. Montaldo 2017.

²⁶ Su Lombroso cfr. Montaldo 2017, p. 96.

²⁷ L’entrata in vigore del regio decreto 28 dicembre 1885 (regolamento Coppino) rese normativa la consuetudine, producendo una «nazionalizzazione» dei corpi degli emarginati (cfr. Montaldo 2017, p. 97).

²⁸ Alfredo Niceforo usò la collezione di Zuccarelli per uno studio su «cento crani di contadini» (cfr. Niceforo 1907; Nani 2019).

La «fossa comune dei briganti meridionali» – etichetta usata per focalizzare il risentimento «postmeridionalista» contro il Museo Lombroso e suscitare nell'immaginario collettivo l'idea di un «genocidio delle popolazioni meridionali» – aveva guadagnato visibilità pubblica incontestata nella ex capitale del Regno borbonico. I resti dei briganti, esumati nel 1903 con l'aiuto dell'allievo Umberto Fiore nativo di Cusano Mutri, sono corredati degli atti di morte che li identificano e dei proiettili che ne causarono la morte (*Mostra di ricordi* 1912, p. 157)²⁹. In tanti li avevano già «ammirati» nelle vetrine del museo: gli studenti di medicina e giurisprudenza provenienti da tutto il Sud continentale; le signore sempre presenti alle conferenze pubbliche dell'antropologo criminalista, affollate alla stregua di eventi mondani; le autorità locali e i numerosi ministri del Regno in visita ufficiale nel corso degli anni³⁰. Zuccarelli, fra l'altro, non faceva mistero delle circostanze avventurose della caccia ai reperti, sia per lamentarsi della cronica scarsità di mezzi, sia per esigenze di riscontro dei dati antropologici nelle pubblicazioni specialistiche e, almeno in un caso, per mostrare di condividere il cameratismo scientifico dei maestri:

Fa esso parte della collezioncina de' cranii di «coatti», tratti dalle fosse del Castello dell'isola d'Ischia. [nota a piè di pagina] Essi sono ben noti al Prof. G. Sergi dell'Università di Roma, il quale ad ora avanzata d'una sera del luglio 1892, non facilmente dimenticabile, mi tenne compagnia, là sul Castello dell'Isola d'ischia, allorchè io, lasciatomi cadere in una fossa ben profonda, scavai con le mani molti di quei cranii, lanciandoli poi a lui che era al difuori³¹.

5. *L'apoteosi e il giorno del giudizio.*

Verso la fine di giugno del 1915, il prof. Zuccarelli Angelo, ordinario di Antropologia criminale nell'Università di Napoli, Direttore del relativo gabinetto

²⁹ Gli atti di morte e i materiali esibiti alla mostra sono andati perduti insieme con la collezione Zuccarelli. Dopo una prima infruttuosa ricerca dei nomi, sono riuscita a individuare due, incrociando i dati su giorno e luogo della morte (Zuccarelli 1922, p. 88) con quelli contenuti nella sentenza di rigetto dell'appello di una donna condannata a sette anni di reclusione «per avere il 23 giugno volgente anno [1864], nella sua masseria di contrada Cajazzano di Cusano Mutri scientemente e di libera volontà somministrato ricovero ai briganti Agostino Amato e Domenico Valente, dove i medesimi fecero resistenza ai Reali Carabinieri dai quali furono uccisi», cfr. Tribunale Supremo di Guerra 1864, p. 320.

³⁰ «L'Anomalo» pubblicava puntualmente la rassegna stampa delle conferenze con l'elenco delle personalità nonché delle signore e signorine della borghesia napoletana presenti alle conferenze.

³¹ Zuccarelli 1905a, p. 2. La versione originaria dell'articolo nell'«Archivio» di Lombroso è priva del riferimento a Sergi (cfr. Zuccarelli 1905b, p. 504).

scuola, nella sua qualifica di maggiore medico richiamato per la guerra, fu incaricato dalle autorità militari di recarsi a Cercemaggiore per accertare se quel convento domenicano si fosse potuto ridurre a ospedale militare di riserva. Quivi rivide l'antico suo discepolo ufficiale sanitario Dottor Addonizio Luigi, il quale si fece dovere di tenergli compagnia durante la sua permanenza in quel comune. Compiute le operazioni affidategli, lo Zuccarelli volle visitare il cimitero; e, avendovi trovato dei teschi degni di studio diede incarico all'Addonizio, presente ed annuente il ff [facente funzioni] sindaco Miele Antonio, di farne la spedizione al suo Museo Antropologico sito nell'Università; cosa che l'Addonizio, coadiuvato anche dal vigile sanitario Emanuele Angelo e dal custode del cimitero Zappone Giuseppe, fece con ogni sollecitudine, non senza trascurare di usare nella delicata operazione il più scrupoloso rispetto verso la memoria dei defunti.

Parecchio tempo dopo, in data 6 febbraio 1918, un anonimo denunciava il fatto come delittuoso alla Procura Generale della Corte d'Appello di Napoli; perlochè fu disposta un'inchiesta giudiziaria in seguito alla quale il Giudice Istruttore presso il tribunale di Benevento con ordinanza del 17 giugno 1918 dichiarava, su conforme richiesta del Procuratore del Re, non doversi procedere a carico di tutti i sopra specificati individui pel fatto loro attribuito, essendo stato questo fatto determinato da ragioni scientifiche che escludono qualsiasi dolo od intenzione illecite. Ma contro tal ordinanza insorse il Procuratore Generale, disponendo regolare istruttoria contro tutti a norma del Codice penale, della legge sanitaria e del regolamento speciale di polizia mortuaria; anche il Procuratore del Re di Benevento con requisitoria del 30 luglio ultimo rinviò i signori [...] a giudizio di questa Pretura per rispondere del delitto e delle contravvenzioni di che in rubrica³².

L'eco della voce del procuratore di Napoli³³, che «insorse» contro l'archiviazione del procedimento penale motivata dalle «ragioni scientifiche» dell'appropriazione dei teschi, fa sospettare un «anonimo» con qualche ascendente sulla procura. Appare infatti sorprendente la denuncia di un'attività portata avanti da Zuccarelli alla luce del sole fin dal 1885 e condivisa da tutti gli antropologi della comunità scientifica internazionale, a prescindere dall'orientamento teorico e dagli interessi in campo criminologico.

Cosa accade di nuovo nel 1918 da motivare «l'anonimo» a ritenere delittuosa un'attività pubblica decennale e spingere il procuratore generale a prendere così a cuore la denuncia anonima contro un professore molto conosciuto nell'ambiente napoletano?

³² Archivio di Stato di Benevento, Pretura Santa Croce del Sannio, Sentenze penali, b. 48, 1917-1920, n. 85. La sentenza è l'unico documento sopravvissuto. I versamenti della procura generale all'Archivio di Stato di Napoli, dove dovrebbe trovarsi tutto l'incartamento, compresa la misteriosa lettera anonima, giacciono in deposito non catalogati.

³³ Si tratta di Cesare De Seta, a Napoli da dicembre 1916 a maggio 1920 (cfr. Missori 1989, p. 264). Al momento, a parte il nome e una progressione di carriera con tappe in molte città del Sud, non ho altre notizie.

Congedato dall'esercito per malattia da almeno un anno, Zuccarelli ritorna a lavorare a pieno ritmo (Lapegna 1919, pp. 46-7)³⁴, ancora in una posizione accademica ben lontana dalle sue ambizioni. Solo dopo la morte prematura di Penta (1904), ha ottenuto l'incarico ufficiale per l'insegnamento di Antropologia criminale, firmato nel 1905 proprio da Bianchi «che, ministro, mostrò essermi più giusto di quel che mi fu da professore» – commentava Zuccarelli con malcelata amarezza nel discorso inaugurale (Zuccarelli 1907, p. 7). Quanto meno sono cessate le penose peregrinazioni del Gabinetto antropologico da una sede all'altra, in locali non idonei, spesso bui e malsani. Grazie all'interessamento del rettore Giovanni Paladino nel 1910, finalmente, la collezione si dispiega alla vista in «locali vasti e belli, inondati di fulgida luce» (Zuccarelli 1914, p. 193)³⁵. Grande clamore mediatico accompagna la visita dell'onorevole Enrico Ferri con gli allievi della Scuola di Applicazione giuridico-criminale di Roma, il 5 maggio 1916 (redazione «L'Anomalo» 1915-1916, pp. 22-38; Frosali 1916, pp. 535-6). E, proprio nel 1918, fervono i preparativi per la celebrazione della sede prestigiosa, finalmente definitiva, con l'erezione del busto di Giovambattista Della Porta sul frontone dell'ingresso principale, grazie al contributo del sottosegretario alla Pubblica istruzione Angelo Roth (cfr. redazione «L'Anomalo» 1917, pp. 222-5)³⁶. Zuccarelli commissiona il busto allo scultore Lettieri, dando indicazioni precise sulla realizzazione, in modo che lo sguardo si animi «con l'espressione di profondo pensiero indagatore» (*ibid.*). Il 9 giugno 1918 l'antenato illustre dell'antropologia criminale sorveglia dall'alto il grande portone in legno dell'ingresso principale. L'inaugurazione tuttavia – preparata «con larghi inviti ad autorità e rappresentanze scientifiche civili e militari» – viene rimandata all'anno successivo per l'improvvisa defezione del sottosegretario, trattenuto a Roma da urgenti impegni governativi. Nonostante il contrattempo, il discorso celebrativo dedicato a Della Porta, comunica la soddisfazione dell'apostolo della scienza che, per la prima volta, abbandona lo stile recriminatorio sulle fatiche e i torti subiti (Zuccarelli 1917, pp. 161-91).

A fine luglio Zuccarelli apprende che lo zelante procuratore ha deciso di rigettare l'archiviazione. Si prepara ad affrontare il processo, fortificato dalla luce della sua creazione scientifica e circondato dalla

³⁴ La cronologia di una non ben specificata malattia e una lunga convalescenza che determinarono il congedo anticipato dal servizio attivo in guerra è incerta.

³⁵ Il discorso inaugurale è del 1914, ricavo la data del trasloco alla nuova sede dal riferimento alla carica di rettore di Paladino (1907-1909).

³⁶ In visita nel novembre del 1917. Il numero segnala l'uscita reale nel dicembre 2018.

solidarietà degli allievi che si presenteranno in massa all'udienza del 31 ottobre nel Tribunale di Santa Croce del Sannio.

La sentenza di assoluzione è una vittoria per Zuccarelli e per le ragioni scientifiche del collezionismo di resti umani. Ferri commenta la cronaca del processo nella sua rivista con parole lusinghiere all'indirizzo del fedele vessillifero dell'antropologia criminale:

Non un primo venuto qualunque: ma un cultore, non senza un nome, degli odierni studi di antropologia criminale, e direttore d'uno dei rari istituti del genere in Italia, e precisamente quello «ufficiale» dell'Università di Napoli, abbastanza noto, oltre che in Italia, anche all'estero³⁷.

I lettori coevi colgono bene il senso dell'aggettivo «ufficiale», rimando diretto al passato scontro di Zuccarelli con Penta e il suo mentore, al quale si può imputare la responsabilità della brusca frenata nella delicata fase di inizio carriera. La rivista di Ferri gli riconosce il merito di aver raccolto e curato «pregevolissime collezioni scheletriche (oltre mille e trecento crani), alcune di esse giudicate più uniche che rare». E più avanti loda l'eloquenza del «maestro» nel difendere il suo operato

specialmente col rifare la storia della sua scuola, delle lotte combattute per la scienza, del suo magnifico gabinetto, e dell'abnegazione con cui, dopo averlo creato amorevolmente, lo accrebbe³⁸.

Al cospetto del giudice trovano sfogo appropriato gli accenti e le consuete retoriche difensive, quell'ossessivo «rifare la storia della sua scuola» che caratterizza gli scritti su «L'Anomalo» nell'urgenza di ribadire primati e competenze. Il rito penitenziale di un uomo costantemente pressato dall'imminente condanna del tribunale di consorterie accademiche e avversari scientifici.

L'assoluzione non giunge certo per la «commozione» suscitata in aula. Le argomentazioni giuridiche dimostrano come i fatti contestati si siano svolti nel rispetto delle norme vigenti. In primo luogo, non c'è violazione della legge sanitaria né del Regolamento di polizia mortuaria che prevedono l'autorizzazione prefettizia solo per il trasporto di cadavere da un comune a un altro. Tacciono in merito al prelevamento di parti scheletriche, in quanto non equiparabili alla pericolosità per l'igiene e la salute pubblica dei processi putrefattivi in atto nel cadavere. In secondo luogo, per trovare una soluzione positiva, il giudice invoca le «disposizioni che regolano materie analoghe», nello specifico l'art. 42 del Regolamento di polizia mortuaria, in virtù del quale è concessa

³⁷ Redazione «La scienza positiva», 1918, p. 699.

³⁸ *Ibid.*

l'asportazione dagli ospedali di cadaveri o parti di essi con l'autorizzazione del direttore della Scuola o del sindaco (cfr. Montaldo 2017, pp. 100-1). Nel caso di Zuccarelli viene dimostrata l'autorizzazione «verbale» del sindaco su testimonianza di un carabiniere. Il sindaco Miele nonché cognato dell'ex allievo Addonizio, ufficiale sanitario di Cerce-maggiore, risulta contumace. Fatto inspiegabile, destinato con tutta probabilità a rimanere tale insieme a molti aspetti dell'intera vicenda. In conclusione, decade del tutto il reato di cui l'art. 144 del c.p. poiché non fu commesso vilipendio di cadavere:

Non si sono sottratte per fine d'ingiuria o peraltro [sic] scopo illecito, ma si sono prelevate a scopo di studio e d'insegnamento, escluso quindi qualsiasi dolo od intenzione illecita; [...] come s'è dimostrato, si sono prelevati dei teschi per trasportarli in un Istituto scientifico governativo a scopo di studio e d'insegnamento, operazioni per le quali non occorre l'autorizzazione prefettizia, ma solo il permesso del sindaco che fu concesso³⁹.

Con lo sguardo da lontano, appare questo l'apice del successo della travagliata carriera di Zuccarelli e della vita effimera della sua creatura museale. Quali che siano state le motivazioni dell'anonimo accusatore, ne esce sconfitto. Troppo lacunose le fonti, almeno in questa fase della ricerca, per azzardare ipotesi men che generiche. Fa riflettere la coincidenza della denuncia con il momento di maggiore visibilità celebrativa dell'opera di Zuccarelli, a distanza di tre anni dai fatti e indirizzata alla procura di Napoli, piuttosto che a quella di Benevento. Di certo non fu l'indignazione per l'esibizione dei resti dei briganti – allora fossili di un passato lontano – a istigare l'accusa, come si sarebbe portati a pensare alla luce dell'analogia con le vicende attuali del Museo Lombroso.

6. *A mo' di chiosa.*

Il 16 dicembre 2021 ho individuato la sede del Gabinetto-Scuola di Antropologia criminale, in circostanze fortuite e davvero singolari. Non un angolo recondito, bensì l'attuale sede della prestigiosa Accademia Pontaniana e della Società nazionale di Lettere, Scienze e Arti. Francesco Rotondo l'aveva cercata senza successo, i soci delle accademie ignoravano del tutto l'esistenza del Gabinetto antropologico e non sapevano dare un nome al personaggio scolpito sul frontone dell'ingresso, nonostante la ricostruzione dettagliata sulle accademie napoletane di via Mezzocan-

³⁹ Archivio di Stato di Benevento, Pretura Santa Croce del Sannio, Sentenze penali, b. 48, 1917-1920, n. 85.

none della storica dell'architettura Giuseppina Pugliano (Pugliano 2012). Questa è la testimonianza di quanto sia stata rapida, pervasiva e intenzionale la distruzione della memoria e del lascito museale di Zuccarelli, all'indomani della tragica morte l'11 agosto 1927⁴⁰. Solo il busto di Giambattista Della Porta, anonimo e silente, ha custodito nel cuore dell'università partenopea il ricordo del fervente apostolo dell'antropologia criminale. Il caso ha voluto che alla Biblioteca nazionale di Napoli consultassi la raccolta miscellanea che Zuccarelli aveva inviato con dedica autografa al ministro della Pubblica istruzione Benedetto Croce nell'aprile 1921, con la speranza di ottenere finalmente la cattedra di ordinario. Fra gli estratti, l'unica foto della porta d'ingresso con l'inconfondibile busto sul frontone che ha reso possibile la scoperta.

«Lo Zuccarelli certo, fa pietà, ma io non mi so indurre a perpetuare il suo insegnamento bestiale e ridicolo» (Gentile 1990, p. 372)⁴¹.

Così, in una lettera indirizzata proprio a Benedetto Croce, Giovanni Gentile decretava la fine del lombrosiano del Sud.

Bibliografia

Bronzini, G. B. 1983

Antropologia e medicina popolare. Note sugli studi dei positivisti italiani, in «La Ricerca folklorica», 8, *La medicina popolare in Italia*, pp. 13-6.

Bronzini, G. B. (a cura di) 1987

Fattura, fattucchieri e delitto di Angelo Zuccarelli (1914), in «Lares», LIII, 2, pp. 217-42.

Bronzini, G. B. 1987

Medicina popolare e positivismo antropologico italiano, in «Lares», LIII, 2, pp. 151-63.

Carrino, C. - Di Costanzo, F. (a cura di) 2003

Archivio dell'Ospedale di Napoli «Leonardo Bianchi». Inventario, http://www.cartedalegare.san.beniculturali.it/fileadmin/redazione/inventari/Napoli_OP_LeonardoBianchi.pdf.

⁴⁰ Gli unici crani noti della collezione Zuccarelli sono riemersi nella collezione Nicolucci ed esposti nel nuovo allestimento del Museo di Antropologia dell'Università di Napoli: Borrelli, Verderame 2021, pp. 2-4. Ringrazio la curatrice Lucia Borrelli e il curatore del Museo Michele Papa per i preziosi chiarimenti. Colgo l'occasione per ringraziare la dott. Antonina Badessa, la dott. Giuseppina Pugliano e il prof. emerito Fulvio Tessitore della cortese ospitalità nell'Accademia pontaniana; il dott. Italo Testa per la generosa disponibilità e, soprattutto, Francesco Rotondo: senza la sua fondamentale collaborazione le fortunate coincidenze non si sarebbero verificate.

⁴¹ Gentile 1990, p. 372. Si veda la densa sintesi degli ultimi anni di carriera in Rotondo 2012, pp. 204-8.

- Cassata, F. 2006
Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cassata, F. 2011
Building the New Man. Eugenics, Racial Science and Genetics in Twentieth-Century Italy, Central European University Press, Budapest-New York.
- Catalogue des pièces 1886-1887
Catalogue des pièces composant la première exposition internationale d'anthropologie criminelle 1886-1887, in Actes du Premier Congrès International d'Anthropologie criminelle, Biologie et Sociologie, Roma, 16-21 novembre 1885, Fratelli Bocca, Torino.
- Frosali, A. R. 1916
Le visite scientifiche della Scuola d'Applicazione giuridico-criminale, in «La scuola positiva nella dottrina, giurisprudenza, legislazione penale», a. XXVI, VII, 6, 30 giugno, pp. 532-6.
- Gentile, G. 1990
Lettere a Benedetto Croce, v, Le Lettere, Firenze.
- Israel, G. 2010
Il fascismo e la razza. la scienza italiana e le politiche razziali del regime, il Mulino, Bologna.
- Lapegna, N. 1919
Francesco Zuccarelli. I nostri contemporanei – gli scienziati, Nuovissima Antologia, Napoli.
- Lombroso, C. - Bianchi, L. 1884
Misdea e la nuova scuola penale, Fratelli Bocca, Torino.
- Maiocchi, R. 1999
Scienza italiana e razzismo fascista, La Nuova Italia, Firenze.
- Mantovani, C. 2004
Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Milicia, M. T. 2015
Giuseppe Villella e la nascita dell'antropologia criminale, in S. Montaldo (a cura di), con la collaborazione di C. Cilli, *Il Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso dell'Università di Torino*, Silvana Editoriale, Torino, pp. 160-6.
- Milicia, M. T. 2018
Colères, maladdresses et races maudites. La naissance de l'antiracisme dans l'Italie post unitaire, in A. Aramini - E. Bovo (a cura di), *La pensée de la race en Italie. Du romantisme au fascisme*, Presses Universitaire de Franche-Comté, Besançon, pp. 131-50.
- Missori, M. 1989
Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia, Ministero per i Beni culturali e ambientali, ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma.

- Montaldo, S. 2017
 «*Le giuste esigenze della scienza*» e il «*sentimento d'affezione e di pietà*». *Il cadavere come risorsa pubblica e la nascita dei musei scientifici*, in «Il Risorgimento. Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea», LXIV, 2, pp. 85-108.
- Montaldo, S. 2018
Eugenica «latina»? Criminologia e sterilizzazioni femminili in Italia a fine '800, in «Passato e Presente», maggio-agosto, 104, pp. 19-43.
Mostra di ricordi storici del Risorgimento meridionale d'Italia 1912
 ristampa anastatica a cura di E. Giammattei, Edizioni Comune di Napoli, 2011.
- Nani, M. 2019
Il popolo dei lombrosiani. Scienze sociali e classi subalterne in Italia fra Otto e Novecento, in «Italia contemporanea», 289, pp. 209-34.
- Niceforo, A. 1907
Ricerche sui contadini. Contributo allo studio fisico delle classi povere, Sandron, Milano.
- Pugliano, G. 2012
Le Accademie napoletane di via Mezzocannone. I restauri dell'antica sede e la rinascita nel secondo dopoguerra, Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti in Napoli.
- Redazione «L'Anomalo» 1893
Nuova Istituzione nell'Università di Napoli. Gabinetto-Scuola di Antropologia Criminale «Giambattista della Porta» fondato nell'insegnamento libero di Napoli, in «L'Anomalo», v, gennaio-settembre, pp. 125-6.
- Redazione «L'Anomalo» 1915-1916
Visita al Gabinetto-Scuola della Scuola d'Applicazione giuridico-criminale condotta dal suo fondatore e direttore on. prof. Enrico Ferri. 5 maggio 1916, in «L'Anomalo», s. vi, xiv, pp. 26-38.
- Redazione «L'Anomalo» 1917
Cronaca dell'erezione del busto a Giambattista Della Porta, in «L'Anomalo», s. vi, xiv, agosto-dicembre (pubblicato in dicembre 2018), pp. 222-5.
- Redazione «La scuola positiva» 1918
Per amore della scienza antropologica incappa in un procedimento penale!, in «La scuola positiva nella dottrina, giurisprudenza, legislazione penale», s. xxviii, ix, 7, ottobre-novembre pp. 669-700.
- Rotondo, F. 2012
Angelo Zuccarelli e la rivista «L'Anomalo». Una riflessione sull'antropologia criminale di fine Ottocento a Napoli, in L. Lacchè - M. Stronati (a cura di), *Una tribuna per le scienze criminali. La «cultura» delle Riviste nel dibattito penalistico tra Otto e Novecento*, Eum, Macerata, pp. 191-219.
- Rotondo, F. 2013
Diritto penale e malattia. L'epilessia ai tempi di Lombroso, in «Historia et Ius»,

- 4, pp. 1-12, http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/8_rotondo_4.pdf.
- Rotondo, F. 2020
«*La periculosità è un fatto contingente*». *Diritto e medicina a Napoli dall'Unità alla Grande Guerra*, Satura, Napoli.
- Schettini, L. 2012a
Un sesso che non è un sesso: medicina, ermafroditismo e intersessualità in Italia tra Otto e Novecento, in «Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche», XI, 1/2, pp. 19-40.
- Schettini, L. 2012b
Il gioco delle parti. Travestimenti e paure sociali tra Otto e Novecento, Quaderni di Storia, Le Monnier, Firenze.
- Severi, A. - Lombroso, C. 1886
La I esposizione di Antropologia criminale a Roma, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale», VII, 1, pp. 19-28.
- Testa, I. 2015
Le grandi figure della medicina molisana. Angelo Zuccarelli, Palladino, Campobasso, pp. 155-75.
- Tribunale Supremo di Guerra 1864
Tammara Anna Maria, Brigantaggio. Complicità giudicio di fatto, udienza 1° dicembre 1864, in «Astrea. Rivista di legislazione e giurisprudenza militare», II, 3 dicembre, 40, p. 320.
- Villa, R. 1985
Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'Antropologia criminale, FrancoAngeli, Milano.
- Zuccarelli, A. 1884
A proposito di Misdea: due lettere ed un articolo, estratto da «Roma. Giornale di Napoli», nn. 149 e 151.
- Zuccarelli, A. 1886
Cronaca Universitaria. Discorso inaugurale per l'anno 1886-87, (con aggiunta nota redazionale), in «Napoli Letteraria», I, 47, p. 4.
- Zuccarelli, A. 1886-1887
Note sur les asymmétries thoraciques trouvées, parmi d'autres anomalies, chez les épileptiques aliénés, actes du Premier Congrès International d'Anthropologie criminelle, Biologie et Sociologie, Roma, 16-21 novembre 1885, Fratelli Bocca, Torino, pp. 443-7.
- Zuccarelli, A. 1899
La figura scientifica e morale di B. Miraglia, in «L'Anomalo», XII, numero speciale, 14 marzo, pp. 346-84.
- Zuccarelli, A. 1903
Provvedimenti profilattico-sociali contro la degenerazione, in «Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale delle alienazioni mentali», XXIX, XI Congresso della Società freniatrica italiana, Ancona, 29 settembre-3 ottobre 1901, pp. 81-6.

- Zuccarelli, A. 1905a
Canini animaleschi in un cranio umano. Nota di antropologia, Tipografia Melfi & Joele, Napoli.
- Zuccarelli, A. 1905b
Denti canini animaleschi. Nota di Antropologia, in «Archivio di Psichiatria, Neuropatologia, Antropologia Criminale e Medicina legale», II, 4-5, pp. 503-5.
- Zuccarelli, A. 1907
Un ventennio di fatiche e gli attuali orizzonti dell'Antropologia criminale, discorso per l'inaugurazione del corso ufficiale di Antropologia criminale (1° dicembre 1905), Tip. Guglielmo Fago, Napoli.
- Zuccarelli, A. 1914
Fra la luce della nuova sede del gabinetto-scuola di antropologia criminale Giambattista Della Porta: con un occhio diagnostico all'orrenda guerra del 1914, in «L'Anomalo», XIII, 4, pp. 193-205.
- Zuccarelli, A. 1917
Giambattista Della Porta grande assertore in Napoli del metodo obbiettivo naturalistico e Precursore degli odierni studi antropologico-criminali, tra i secoli XVI e XVII. Discorso, in «L'Anomalo», XIV, agosto-dicembre (pubblicato in dicembre 2018), numero speciale, pp.161-91.
- Zuccarelli, A. 1919
Vita del nostro Gabinetto scuola: cronaca della erezione del busto a G. B. Della Porta e della inaugurazione rimandata dal 9 giugno al nuovo anno scolastico 1918-1919, Tip. Tocco, Napoli.
- Zuccarelli, A. 1922
Attività della Scuola di Antropologia criminale e dell'annessa Accademia Internazionale di applicazioni medico-antropologico-sociali, in «L'Anomalo», s. VII, XV, maggio-dicembre, pp. 86-9.

IV. La criminologia di Nicola Pende e «il grande padre Lombroso» di Liborio Dibattista

1. *Introduzione.*

Non appena la clinica delle secrezioni interne ha cominciato ad affrontare negli ultimi anni il problema dei rapporti tra anomalie ormoniche [...] e il determinismo di certe costituzioni, si è naturalmente sentito il bisogno di indagare quale valore fosse da assegnarsi alle anomalie od alle alterazioni costituzionali delle ghiandole a secrezione interna per la comprensione e valutazione della figura morfologica e psicologica dei criminali, di quella categoria di individui cioè in cui il genio di *Lombroso* ha dimostrato l'esistenza di tante ectipie e di tanti errori evolutivi nell'*habitus* corporeo¹.

Così, nel 1923, Nicola Pende (1880-1970) scrive su «La scuola positiva. Rivista di diritto e procedura penale», periodico fondato, nel 1891, da Enrico Ferri (1856-1929), collaboratore e allievo di Cesare Lombroso.

In questo scritto esporrò l'evoluzione (o l'involutione) del pensiero del clinico di Pende sulla questione dei rapporti tra caratteristiche morfo-fisiologiche e stigmati criminologiche nel corso di trent'anni. Proclamando ininterrottamente una fedeltà al pensiero del «grande padre Lombroso», in realtà Pende oscillò fra posizioni cautamente deterministico-positiviste e concessioni alla sua «scienza personologica cristiana», per giungere infine alla individuazione di un quadro anatomo-funzionale, il quale a sua volta costituì più un ritorno alla frenologia di Franz Josef Gall che un approdo alla fisiopatologia della «costituzione» del criminale.

2. *Le applicazioni dell'endocrinologia allo studio dei criminali.*

Nel 1923 Pende è a Messina come incaricato della cattedra di Clinica medica, che lascerà presto per trasferirsi a Bari con il compito di istituire,

¹ Pende 1923, p. 145. Il corsivo è originale nel testo.

in veste di commissario del ministero della Pubblica istruzione, la nuova Università Adriatica, di cui presto diverrà il primo rettore. La sua carriera accademica è stata folgorante: si è laureato a Roma, nel 1903, presso l'Istituto di Patologia generale, diretto da Amico Bignami, con una tesi dal titolo *Le alterazioni della ghiandola surrenale dopo la resezione del nervo splancnico* (Pende 1903). Di qui non ha più lasciato il tema delle ghiandole a secrezione interna: nove anni dopo, nella relazione tenuta al XXII Congresso di Medicina interna a Roma reclama per sé il ruolo di sistematore della «endocrinologia che ci appare oggi piuttosto una *vera scienza nova*, una scienza fondamentale, di quelle che riformano, dominano, orientano la medicina di tutta un'epoca» (Pende 1912, p. 6).

Due anni dopo inizia la pubblicazione della prima edizione del monumentale trattato *Endocrinologia. Patologia e Clinica degli organi a secrezione interna*. Anche se Giacinto Viola (1870-1943), allora primario di Pende, nella prefazione avverte sulla immaturità di alcune vedute di quest'ultimo, egli deve comunque riconoscere che l'impresa del giovane nello scrivere questo trattato è stata difficilissima, come dimostrato dal fatto che i suoi predecessori d'oltralpe ne hanno discusso solo aspetti particolari (Arthur von Biedl solo la fisiopatologia; Wilhelm Falta solo la clinica). D'altra parte, l'importanza dello scritto pendiano è avallata dall'autorevole rivista statunitense «Endocrinology» che, l'anno successivo all'uscita dell'opera, riconosce che:

This is the largest and most comprehensive book on endocrinology that has come to our attention, transcending in size the well recognized monograph of Biedl (while the two volumes of the second German edition of the latter cover 1226 pages, nearly 300 pages are devoted to a bibliography). In going through Professor Pende's book it is very clear that he has given special study both in the laboratory and in current literature of all countries, and we regret very much that this book has not yet been translated from Italian².

Dopo la grande guerra, Pende è a Bologna come aiuto di patologia medica, ancora con Viola. Ma nel 1923 una serie di colpi di scena nei concorsi a cattedra lo vede vincitore a Messina, a Cagliari, infine, come dicevamo, a Bari (Dell'Era 2013; de Ceglia 2019).

Quindi, quando scrive l'articolo per «La scuola positiva», egli è già un clinico di fama e ha già elaborato il suo sistema endocrino-costitu-

² «Si tratta del più corposo e completo libro di endocrinologia che sia giunto alla nostra attenzione, superando per dimensioni la ben nota monografia di Biedl (mentre i due volumi della sua seconda edizione tedesca contano 1226 pagine, 300 sono dedicate alla bibliografia). Scorrendo il libro del professor Pende è evidente che egli ha prestato particolare attenzione sia in laboratorio sia per quanto riguarda la letteratura corrente di tutti i Paesi, e ci dispiace molto che questo libro non sia ancora stato tradotto dall'italiano» (Harrower 1917, p. 466. Le traduzioni sono dell'autore).

zionale, una ripresa del costituzionalismo di Achille De Giovanni (1838-1916) e Giacinto Viola che risistema tuttavia la tipologia dei suoi maestri all'interno di una cornice fisiopatologica legata al sistema nervoso vegetativo (in particolare al simpatico) e alle ghiandole a secrezione interna.

In questo testo la spiegazione endocrinologica già si pone come soluzione al problema di connettere le caratteristiche morfologiche di stampo lombrosiano (le *facies*) alle speciali deviazioni del carattere morale dell'individuo: entrambe sono sotto il controllo degli «ormoni che esercitano la loro influenza altrettanto regolatrice sull'equilibrio morfogenetico come sull'equilibrio neuro-psicogenetico, sul temperamento fisico come sul temperamento morale» (Pende 1903, p. 155). In tal modo, le maschere lombrosiane corrispondono alle *facies* ipo o iperghiandolari. Peraltro, qui e altrove, Pende cerca sempre di discostarsi dal determinismo causale di stampo paleo-positivista: le anomalie endocrine, la «formula endocrina individuale» del criminale non basta da sola a spiegare il comportamento delittuoso dell'individuo; essa va considerata in una coorte multifattoriale che comprende, oltre a essa, lo stato originario dei tessuti – in particolare di quello cerebrale – e, naturalmente, le condizioni sociali e psicologiche, in un complesso sistema di rapporti di coordinazione o subordinazione che ne condiziona la manifestazione delinquenziale. Posto questo *caveat*, Pende passa in rassegna i risultati ottenuti dai suoi collaboratori, Francesco Landogna Cassone e Giuseppe Vidoni (Vidoni 1923).

Così i «delinquenti nati» appartengono alla costituzione megalo-splancnica, caratterizzata da iperipituitarismo, ipogenitalismo e ipersurrenalismo, mentre i «criminali occasionali» sono piuttosto dei micro-splancnici longilinei ipertiroidei e i «delinquenti contro il buon costume» sono di solito brachitipi con disfunzioni nelle ghiandole della sfera sessuale. Non annoieremo più di tanto il lettore con l'esposizione di questa tassonomia funzionale, che conduce Pende a classificare il Foscolo dell'autoritratto *Solcata ho la fronte* tra gli ipertiroidei e a ritornare – un po' ossessivamente – sull'ipertimismo, iposurrenalismo e ipogenitalismo dei «grossi bambini svogliati», impotenti o tendenti all'omosessualità di cui abbiamo altrove dettagliatamente narrato (Dibattista 2014). Va invece sottolineato come, in chiusura del saggio, Pende riprenda le cautele già ricordate. I rapporti tra il coefficiente (o formula) endocrino individuale e le qualità psicologiche personali possono essere di indipendenza, o di subordinazione dalla personalità psichica alla situazione ormonica. Oppure, viceversa, di dipendenza della componente ghiandola da quella psichica, ammettendo che gli impulsi psichici, attraverso il sistema ner-

voso possono orientare la secrezione delle ghiandole interne. Come si può vedere, qui la cautela del clinico è veramente grande. Ma, soprattutto, egli dice, è necessario ricordare che: «In nessun campo, come in questo, occorre *individualizzare*, e procedere con prudenza nelle conclusioni [...]. L'endocrinologo si accontenti d'ora innanzi di illuminare, per quanto gli è possibile, il lato biochimico dell'edificio somato-psichico che gli antropocriminologi italiani, dal grande padre Lombroso, al Ferri, all'Ottolenghi, al Carrara, al Patrizi, han costruito qual complesso predisponente alla criminalità» (Pende 1923, p. 154). Mi si consenta di sottolineare questa insistenza – in tutto il pensiero pendiano – sull'insostituibile valore dell'individuo, poi «persona», che porta in svariate occasioni a rinnegare le stesse tassonomie costituzionali: alla fine c'è sempre il carattere irriducibile di «questo» individuo; non c'è tipologia che tenga, non c'è specie, non c'è razza³. L'unica cosa che esiste è, aristotelicamente, il sinolo. Mai, platonicamente, l'Universale.

Come acutamente fa notare Chiara Beccalossi, la biotipologia pendiana condivide con l'antropologia criminale l'assunzione che le perversioni sessuali siano anomalie costituzionali; la novità giace nello slittamento dal piano morfologico a quello fisiologico (Beccalossi 2018). Così le perversioni sessuali congenite, che per Lombroso erano legate a stigmate di degenerazione, per Pende sono il frutto di disordini ormonali. E quindi – ciò che più vale – suscettibili di correzione attraverso l'opoterapia. Il che richiama il concetto di eugenetica positiva: rendere fertili e sani gli italiani per aumentarne numero e forza.

3. *Echi internazionali.*

Gli studi degli endocrinologi italiani rinnovavano l'interesse per le teorie di Lombroso anche all'estero. Ad esempio, in un articolo apparso su «The Annals of American Academy», Thorsten Sellin passa in rassegna i contributi degli studiosi italiani – comunque catalogati nella linea costituzionalista di De Giovanni e Viola – che studiano «il delinquente da un punto di vista in grado di gettare nuova luce sulle dottrine di Lombroso» (Sellin 1926, p. 236)⁴.

³ Altrove, per portare il pane a casa (chi non ha il coraggio – *à la* Don Abbondio – non se lo può dare), Pende si dovette piegare a una «razza italyca», contraddetta dalla sua stessa personologia cristiana, ma di questo troppo si è scritto, non sempre a proposito.

⁴ E, aggiungeva l'Autore dell'articolo, che forse erano spinti ad interessarsi dei criminali proprio per l'influenza in Italia delle teorie dell'antropologo veronese. Si trattava di Ernesto Lugaro, Nicola Pende, Francesco Landogna Cassone, Giuseppe Vidoni, Vito Maria Buscaino.

Ernesto Lugaro, dalle colonne di «Scientia» recupera un nuovo umoralismo (Lugaro 1923): il solidismo della medicina anatomo-clinica non può infatti spiegare le emozioni, così modificabili da fattori umorali esterni e interni:

Les glandes à sécrétion interne présentent donc des rapports intimes avec la vie affective et, par conséquent, avec le caractère [...]. L'anthropométrie clinique, dont les bases ont été jetées par De Giovanni et par Viola, tend à montrer aujourd'hui par les études de Pende que le développement relatif des glandes à sécrétion interne détermine les différents types somatiques auxquels se rattachent des dispositions morbides particulières (*ibid.*, pp. 257-9).

Così, Sellin si rifà a Pende che, sui «Quaderni di Psichiatria», ha pubblicato il manifesto della sua «personologia»:

Alcuni parlano di costituzione anche in un senso localistico ed organicistico cioè anche per designare le caratteristiche morfologiche e funzionali di un organo [...]. Meglio perciò, è, per intenderci, che noi ci serviamo del termine più completo, più univoco, più chiaro, di *personalità individuale*, la quale abbraccia la costituzione ed il temperamento, il lato statico ed il lato dinamico dell'individuo, e che esprime sempre un insieme di caratteri capaci di delineare un tipo *individuale* diverso dal tipo medio di razza. Questo complesso di caratteri distintivi della personalità noi dividiamo in tre gruppi principali, che formano come le tre facce, sotto cui si può considerare la figura umana: *gruppo di caratteri morfologici*, – *gruppo di caratteri biochimici od umorali* –, *gruppo di caratteri neuropsichici* (Pende 1921, p. 123)⁵.

Non possiamo esimerci dal citare ancora, dall'articolo in questione, una delle prime, tante declinazioni della «piramide pendiana» che tornerà per cinquant'anni come *refrain* del pensiero del clinico:

Noi possiamo rappresentare la personalità con la sua triplice faccia, diagrammaticamente, come una piramide triangolare, la cui base racchiude il patrimonio dei caratteri ereditari, più i caratteri acquisiti durante l'opera evolutiva dell'organismo; sulla quale base si innalzano una faccia morfologica, una umorale, e una neuropsichica: tre facce di una stessa figura intimamente connesse per i loro lati, il cui apice comune rappresenta come la sintesi funzionale complessiva, l'efficienza globale e la resistenza vitale dell'individuo (*ibid.*, pp. 123-4).

Questa personalità, così determinata, «potrebbe dare ragione di quella parte enigmatica e spesso criticata fase delle dottrine lombrosiane, cioè la relazione che lega certe anomalie somatiche dei delinquenti con le loro particolari anomalie psichiche: la causa fisiologica di questa relazione può consistere nel disequilibrio funzionale degli organi endocrini che regolano le morfogenesi di una data parte del corpo contemporaneamente all'integrità della vita psichica» (*ibid.*, p. 34).

⁵ Il corsivo è originale.

Per Sellin, infine, sia Salvatore Ottolenghi che Enrico Morselli riconoscono che Pende e la sua scuola di endocrinologia ripercorrono le misure, le proporzioni somatiche, le comparazioni fisiologiche della Scuola italiana alla luce della nuova «formula endocrinologica» (cfr. Ottolenghi 1922; Morselli 1924); il che per lo studioso americano è un approccio di cui solo il futuro potrà giudicare il reale valore. In ogni caso: «It is fitting that this new orientation of the study of the relationship between organic structure and criminal conduct should come from the land of Lombroso» (Sellin 1926, p. 241)⁶.

5. *La biotipologia e l'umanismo biologico.*

Negli anni a seguire, la rivisitazione del costituzionalismo italiano nel solco della endocrinologia di Pende vede nascere il progetto di Biotipologia e ortogenesi che si concretizza nell'inaugurazione, nel 1926, dell'Istituto biotipologico di Genova, poi trasferito a Roma tra il 1935 e il 1936⁷. Nel solco di questa eugenetica italica non può mancare un aggancio alla criminologia. Pende torna a scrivere su «La scuola positiva»:

Cadono così di fronte al principio biotipologico da me difeso, le teorie morfologiche, le funzionali, le psicologiche della criminalità: solo dalla correlazione e dalle mutue influenze, che biologicamente non ammettono subordinazione o gerarchie, delle quattro forme e dei quattro substrati di manifestazioni vitali dell'organismo umano individuale, si può comprendere il perché ed il come d'uno dei quattro ordini di fenomeni, per esempio, dell'anomalia del fenomeno morale (Pende 1935, p. 3).

Quindi, le strette correlazioni tra biotipi e inclinazioni criminali, che i suoi collaboratori hanno individuato negli anni venti, vengono ancor più diluite nel paiolo fumante della piramide, dove corpo e spirito, morfologia e fisiologia, genetica e ambiente, volontà e intelligenza si coordinano senza subordinazione alcuna. Non basta che una ghiandola endocrina funzioni troppo o troppo poco per fare un criminale; questa è solo *una condizione potenziale favorevole* all'insorgenza del fenomeno criminale, che può anche non manifestarsi mai durante la vita, essendo legato a una causalità che rimane misteriosa in quanto tipica «dell'individualità umana, concepita sempre come unità psicofisica, soprattutto nel misterioso enigma dell'anima individuale» (*ibid.*).

⁶ «È giusto che questo nuovo orientamento dello studio del rapporto tra struttura organica e condotta criminale provenga dalla terra di Lombroso».

⁷ Sulla storia della biotipologia di Pende si veda Cassata 2018.

Nel dopoguerra, Pende – nel frattempo condannato per razzismo e poi riabilitato, cacciato dall'Università e poi tornato a dirigere l'Istituto di Patologia medica dell'Università di Roma – ha oramai saldato i suoi originali studi sugli ormoni con la personologia cristiana e proclamato un umanesimo biologico che, nel caso del criminale, ne considera la persona totale, con le sue caratteristiche biologiche, le sue predisposizioni morbose, le sue anomalie di sviluppo neuropsichico. Partecipa a Parigi al II Congresso internazionale di criminologia (1950), che pone la questione se la criminologia possa considerarsi una scienza autonoma (Aa.Vv. 1950). Figura cardine del Congresso è il sociologo belga Étienne de Greef (1898-1961) che riconduce la questione della criminologia nell'ambito della patologia medica, insistendo sull'idea per cui «il criminale deve essere avvicinato come un malato». Naturalmente Pende, che insieme a Benigno Di Tullio (1896-1979) costituisce la delegazione italiana, non può che cogliere questa impostazione come la più consona alle proprie idee. Egli ricostruisce il problema della criminogenesi, come emerso dal congresso, secondo tre approcci: quello sociologico, proposto da de Greeff e dal citato Sellin; quello psicogenetico, propugnato dal parigino Daniel Lagache (1903-1972); infine, «la dottrina, tutta italiana, della biopsicologia del delinquente e dei fattori biologici del delitto» (Pende 1951a, p. 2).

Occorreva che una visione unitaria sintetica della persona umana cercasse di conciliare e fondere le tre dottrine: e tale tentativo io mi sono assunto con i miei principi della Biotipologia umana individuale unitaria, considerata come una totalità ed una unità inscindibile di corpo e di spirito; di corpo legato alle leggi biologiche ed alla tirannia dell'eredità morbosa, di spirito essenzialmente libero, ma coordinato ed in parte subordinato alle strutture corporee, soprattutto alle strutture cerebrali (*ibid.*, p. 2)⁸.

Eppure, proprio nel momento in cui Pende abbraccia la questione della criminogenesi in questa sintesi multifattoriale, un rigurgito di positivismo lo porta ad annunciare la sua «fossetta occipitale mediana»:

In Italia, dal Lombroso in poi, si è fatto molto cammino scientifico nella via della origine essenzialmente biologica ed endogena del delitto, pur non negandosi le influenze sociali favorevoli tali fattori endogeni. Degne, io credo, della più seria riflessione sono le ultime ricerche da me recentemente seguite sul cranio di molti criminali, sia adolescenti sia adulti, dimostranti l'esistenza frequente di lesioni che erano passate inosservate, perché dimostrabili solo con un esame radiologico accurato del cervello [...] le lesioni interessano una regione speciale del cervello, detta diencefalo, dove è la centrale dei nostri istinti vitali e delle tendenze affettive umane, e perciò è là che si tende oggi a localizzare i di-

⁸ Il corsivo è nel testo.

sturbi della sfera morale, le anomalie della istintività, l'egoismo e l'aggressività esagerata (*ibid.*, p. 3).

5. *La diencefalosi criminogenica.*

Lo stesso anno, Pende pubblica sugli «Annali di Nevrologia» di Lorenzo Bianchi un articolo che suggerisce l'esistenza di una nuova diatesi costituzionale, a fondamento del comportamento criminale; tale sindrome viene proposta come il suggello finale della trentennale ricerca del clinico. In realtà, come si vedrà, costituisce un ritorno al Morgagni del *De sedibus*, peraltro citato nel saggio in questione, una sconfessione dell'umoralismo neo-ippocratico, anch'esso invocato nell'*incipit* dell'articolo, tutto sacrificato sull'altare della passione che il Pende ha sempre per l'invenzione di patologie, sindromi, diatesi, morbi di cui possa avocare la primogenitura e che costituiscono, ahimè, la parte della sua produzione scientifica che più è stata condannata dal tribunale della storia della scienza a essere relegata nelle cantine della obsolescenza.

È un grande onore per me, clinico medico neo-ippocratico, cioè studioso della scienza della persona umana totale in condizioni normali e morbose, applicare questa scienza alla nuova criminologia [...]. Io posso con mio grande compiacimento dire oggi ancora una parola, nella terra dove irradia ancora di tanta luce il genio di Lombroso e della sua scuola gloriosa (Pende 1951, p. 645)⁹.

Negli anni venti i risultati della ricerca neuro-endocrinologica sono stati salutati da Ferri e Carrara, allievi di Lombroso, come la base scientifica sicura su cui poggiare le intuizioni del maestro. I progressi compiuti dalla criminologia in questo arco di tempo l'hanno catalogata ormai come un ramo della scienza dell'uomo totale: tutto è corporeo e spirituale allo stesso tempo.

Non può esistere, in base a questo principio biotipologico ed individualistico della moderna criminologia, un'antropologia criminale astratta, di specie, etnica o geografica o paleontologica: ma l'antropologia criminale e la biocriminologia devono essere individualizzate cioè devono divenire *biotipologia criminale, scienza della persona criminale* (*ibid.*, p. 646)¹⁰.

Ma Pende continua a oscillare, nel prosieguo del saggio, tra un approccio pluridimensionale alla individualità criminale e un più duro, inconfessato, ritorno a un determinismo materialistico. Nel primo caso

⁹ Questo articolo fu ripreso tal quale in Pende 1952.

¹⁰ Ricordo che siamo ormai nel 1952 e Pende non perde occasione per rimarcare le sue distanze da classificazioni di razza, specie ecc. Tardivo recupero.

reclama la necessità di tenere insieme le notazioni endocrine, le biotipie e le morfologie, ectipie lombrosiane, deviazioni ectomorfe e biometriche con il contributo della moderna psicologia del profondo e dell'inconscio, nonché con lo studio dei processi di socializzazione che condizionano lo sviluppo della coscienza morale. Il secondo approccio, in realtà, finisce con l'incorporare il primo, poiché l'umanizzazione progressiva dell'animalità è un processo che ha un preciso correlato anatomo-funzionale:

Le ricerche moderne dimostrano chiaramente che esistono strutture cerebrali sottoposte, cioè ontogeneticamente subordinate in forma gerarchica, a cui sono affidati processi della vita istintiva affettiva emotiva e questo sono le strutture del cosiddetto *talamo-diencefalo*, e strutture superiori corticali, prefrontali che servono alla elaborazione cosciente, in particolare alla coscienza sociale (*ibid.*, p. 648).

Ça va sans dire, queste strutture sono sotto l'influenza regolatrice e stimolatrice degli ormoni. Ma, a giudizio di Pende, non sono le strutture corticali superiori, cioè le aree della corteccia prefrontale a giocare il ruolo principale in questa che è una vera e propria *diatesi amorale delinquenziale*, assai comune nella società contemporanea:

Lo studio da noi fatto su larga scala su fanciulli anormali nella condotta, egoisti, piccoli barbari aggressivi, inclinati a piccoli furti ripetuti, e l'aver in essi rilevato le lesioni talamo-diencefaliche che sono frequenti nei veri criminali minori e nei criminali adulti dimostra come questa diatesi delinquenziale, questa predisposizione congenita al delitto *non è un concetto astratto sine materia ma è un fatto celebropatico* (*ibid.*, p. 650)¹¹.

Ecco la nuova sindrome pendiana, la diatesi organica da battezzare in modo autorevolmente originale: la *diencefalosi criminogena*, l'equivalente della fossa occipitale mediana di Lombroso.

Lo dimostrano sia i fatti sperimentali: distruzioni e lesioni del diencefalo negli animali producono fenomeni aggressivi e di comportamento selvaggio, oltre che alterazione della fame, della sete, della termogenesi, della vita sessuale ecc. Sia i fatti clinici: soggetti precedentemente sani che ricevono lesioni della base del cervello (post-encefalite) presentano fatti di «perversione sessuale, omosessualità, pedofilia, crisi di furore, talvolta omicida, mitomania erotica, particolarmente nel sesso femminile [...]. Dillinger aveva sofferto di encefalite epidemica».

Ma qual è lo studio su larga scala che ha convinto Pende dell'esistenza di questa sindrome? Con l'aiuto di Vito Pende, «mio collabo-

¹¹ Il corsivo è mio.

ratore radiologo»¹², egli ha raccolto quasi duemila casi¹³ di radiografie del cranio, con o senza cisternografia, eseguite su fanciulli anormali, piccoli criminali e criminali adulti, rilevando «segni di aumentata pressione endocranica, cioè di idrocefalo esterno od interno che per lo più rimonta alla nascita [...]. Le lesioni prevalgono alla base cerebrale, in forma di idrope del terzo ventricolo, cioè della regione talamo-diencefalica, ed in forma di lesione della ghiandola ipofisi e della pineale» (*ibid.*, p. 651).

Così, nell'affabulazione pendiana, *tout se tient*, gli ormoni, l'ipotalamo e il diencefalo, le maschere *gargoyles* dei delinquenti lombrosiani¹⁴, i gigantismi e le costituzioni, la biotipologia e il temperamento ipergenitale, persino la *res cogitans* di cartesiana memoria non sfugge alla fisiopatologia della base cerebrale. Senza dimenticare che della diencefalosi criminogena fanno parte anche l'enuresi notturna prolungata fino ai 15 anni di età, l'onicofagia, l'autoerotismo, l'enucoidismo psicologico, il sadomasochismo, l'omosessualità¹⁵.

È forse superfluo annotare che anche la diencefalosi criminogena, come tante altre «scoperte» di Pende, sarebbe scivolata rapidamente, non appena scomparso il suo ideatore, nella pattumiera delle ipotesi scientifiche errate.

Bibliografia

Aa.Vv. 1950

Actes du II Congrès international de criminologie, Congrès international de criminologie, Sorbonne, Paris.

Beccalossi, C. 2018

Italian Sexology, Nicola Pende's Biotypology and Hormone Treatments in the 1920s, in «Histoire, médecine et santé», XII, 12, pp. 73-97.

Cassata, F. 2018

Biotypology and Eugenics in Fascist Italy, in J. Dagnino, M. Feldman, P. Stocker (a cura di), *The «New Man» in Radical Right Ideology and Practice (1919-1945)*, Bloomsbury, London, pp. 39-64.

¹² Vito Pende, figlio di Nicola, era, in verità, un endocrinologo che continuò gli studi del padre sulla scia del costituzionalismo neo-ippocratico.

¹³ Non abbiamo trovato traccia di questa ricerca nelle pubblicazioni a stampa del clinico pugliese.

¹⁴ Oggi sappiamo che la patologica produzione di ormone somatotropo da parte dell'adenopofisi provoca l'acromegalia che, nell'adulto, si manifesta anche con la tipica deformazione facciale.

¹⁵ Qualcuno prima o poi dovrà studiare l'insistenza morbosa di Pende sui disturbi della sfera sessuale, forse legata alla sua peculiare religiosità dalla moralità preconciliare.

de Ceglia, F. P. 2019

Nicola Pende e la nascita dell'Università di Bari, in Aa.Vv., *Razza fascista. Nicola Pende fra scienza e ideologia eugenetica*, Radici Future, Bari, pp. 85-133.

Dell'Era, T. 2013

Strategie politiche ed esigenze scientifiche. Il ruolo di Nicola Pende nell'istituzione e nell'organizzazione dell'Università di Bari, in «Annali di Storia delle università italiane», 17, pp. 45-67.

Dibattista, L. 2014

Nicola Pende (1880-1970) and his «Big Lazy Children». Parable of a Clinical Syndrome, in «Medicina Nei Secoli», xxvi, 1, pp. 269-91.

Harrower, H. R. 1917

Endocrinologia. Patologia e Clinica degli organi a secrezione interna. By Nicola Pende, Professor in Special Pathology in the University of Palermo, Italy. 1916, Pp. 1034 with 147 illustrations, 25 in colors, in «Endocrinology», 1, 4, 466-7.

Lugaro, E. 1923

Les humeurs et le caractère, in «Scientia», xxxiii, pp. 253-62.

Morselli, E. 1924

Opening Address, 16th Congress of the Italian Phreniatric Society, in «Rivista sperimentale di freniatria», xlviii, pp. 6-25.

Ottolenghi, S. 1922

L'analisi moderna della personalità umana in endocrinologia e in antropologia criminale, in «La riforma medica», xxxviii, pp. 1039-41.

Pende, N. 1903

Le alterazioni surrenali in seguito alla resezione del plesso celiaco e del simpatico. Contributo alla fisiologia delle capsule surrenali, in «Il Policlinico - Sezione Pratica», lvii, pp. 1793-6.

Pende, N. 1912

Le secrezioni interne nei rapporti con la clinica, xxii Congresso di medicina interna, Colombo-Tipografia della Camera dei Deputati, Roma.

Pende, N. 1921a

Endocrinologia e psicologia. Il sistema endocrino-simpatico nell'analisi moderna della personalità umana, in «Quaderni di Psichiatria», viii, pp. 121-36, 209-28.

Pende, N. 1921b

Dalla medicina alla sociologia, Coop. Edit. Prometeo, Palermo.

Pende, N. 1923

Le applicazioni dell'endocrinologia allo studio dei criminali, in «La scuola positiva. Rivista di diritto e procedura penale», xxxii, pp. 145-55.

Pende, N. 1935

I fattori biotipologici della criminalità, in «La scuola positiva. Rivista di diritto e procedura penale», xv, 7-8, pp. 3-4.

Pende, N. 1951a

L'umanismo biologico in criminologia, in «Rassegna di Studi Penitenziari», 2, pp. 1-5.

Pende, N. 1951b

La Diencefalosi criminogenica, in «Annali di Neurologia», LVII, 5, pp. 645-54.

Pende, N. 1952

Il cervello basale vegetativo-emotivo nella moderna criminologia. Relazione al Convegno di Criminologia Roma 12-12 Gennaio 1952, in «La scuola positiva. Rivista di diritto e procedura penale», 1, pp. 3-14 (estratto).

Sellin, T. 1926

A New Phase of Criminal Anthropology in Italy, in «The Annals of American Academy», XII, 1, pp. 233-42.

Vidoni, G. 1923

Valori e limiti dell'endocrinologia nello studio del delinquente, con prefazione di N. Pende, Fratelli Bocca, Torino.

v. Lombroso a Teramo.
 Giudici, periti e notabilato locale
 nelle dinamiche di un processo per un'eredità contesa
 di Paolo Marchetti

1. *Il ricovero di Nicola Rozzi.*

Il 27 ottobre del 1885, verso l'imbrunire, due persone bussavano alla porta del Manicomio di Pesaro. Accompagnavano un uomo distinto e ben vestito, con al seguito diverse valigie di bagaglio, di cui chiedevano il ricovero¹.

Il Manicomio San Benedetto di Pesaro era una delle strutture psichiatriche più avanzate d'Italia (Giovannini 2009, pp. 90-109, 114-20 e *passim.*). Era stato edificato nel 1829 seguendo le linee architettoniche dei manicomi dell'epoca, con ampi padiglioni, ordinati giardini interni e archi che costeggiavano quasi tutti gli edifici. Una piccola città nella città. Al di là della struttura architettonica, ciò che l'aveva reso famoso, però, era stata la rivoluzionaria direzione di Cesare Lombroso, sicuramente uno degli psichiatri più noti al mondo negli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo (Marchetti 2012, pp. 366-79). Lombroso, giunto nella città marchigiana nel 1872 e rimasto per un paio d'anni, aveva impostato la direzione del manicomio in maniera innovativa e originale. Con il suo arrivo, infatti, i degenti iniziarono a essere chiamati a prendere parte a iniziative di carattere artistico e culturale (come la pubblicazione del bollettino quindicinale, intitolato *Diario dell'Ospizio di San Benedetto in Pesaro*, rivista che ospitava articoli di cronaca, prose, poesie degli stessi ricoverati) che consentivano di aprire le porte del manicomio allo sguardo del mondo esterno.

Il paziente di cui si chiedeva il ricovero era Nicola Rozzi. Un uomo di una cinquantina d'anni, proveniente da Campli, un paese di poco più di ottomila anime del Teramano. Una città di provincia come tante, nel

¹ Le notizie relative al ricovero sono tratte dalla perizia stilata da Cesare Lombroso, Augusto Tamburini e Gaspare Virgilio, di cui si parlerà ampiamente in seguito (Archivio di Stato di Teramo, Tribunale civile, *Perizie*, 1902, III, n. 2). D'ora in poi *Perizia*.

Meridione d'Italia. Non insignificante nelle dimensioni e con una certa storia alle spalle (sino al 1860 era stata sede vescovile).

Nicola Rozzi era una persona di indubbio prestigio nella vita del paese. Avvocato, consigliere comunale, presidente della Commissione imposte dirette del mandamento di Campli e Bellante. Il suo patrimonio era di tutto rispetto, anche se destinato a non succedergli in linea diretta, perché il maggiorenne campliese era scapolo e senza prole.

La decisione di ricoverarlo nel Manicomio di Pesaro, piuttosto che nel più vicino Manicomio di Teramo, sembra verosimilmente legata alla volontà della famiglia di non rendere visibile nel capoluogo provinciale la misera condizione del congiunto, piuttosto che al prestigio dell'ospedale marchigiano. D'altra parte, a differenza di quello pesarese il nosocomio teramano si trovava in pieno centro, appoggiato alle mura cittadine, in un edificio adibito sin dal 1323 alla cura e al ricovero di poveri e ammalati. Un'ubicazione, questa, sicuramente non adatta a occultare agli occhi della buona società teramana l'infelice condizione di un parente che era stato colto da un male, all'epoca, colpito da un forte stigma sociale.

Per trasferire a Pesaro il Rozzi, evitando ogni forma di resistenza, i due accompagnatori erano ricorsi a uno stratagemma piuttosto infantile: gli avevano detto che si stavano recando a un concerto e il Rozzi aveva acconsentito a seguirli di buon grado. Alla stazione di Ancona, in attesa della coincidenza per Pesaro, si era messo, in pieno giorno e in un generale imbarazzo, a cantare a squarciagola. Ma questa era soltanto l'ultima delle stravaganze che il Rozzi aveva manifestato negli ultimi tempi.

Arrivato al manicomio non protestava, né si stupiva per la destinazione. Diceva solo di essere affamato e mangiava con avidità la cena che gli veniva servita.

Prima di coricarsi era visitato dal dottor Antonio Michetti, direttore dell'istituto psichiatrico, il quale formulava una diagnosi assai impietosa. La persona che aveva di fronte era un «incosciente, dall'aspetto stupido, incapace di articolare la parola, cioè completamente e assolutamente demente e incoordinato, paralitico». Si trattava, insomma, di un uomo affetto da una vera e propria «distruzione della personalità». La diagnosi del direttore del manicomio coglieva nel segno, tanto che dopo neanche due mesi Nicola Rozzi passava a miglior vita (*Perizia*, p. 27).

Di lì a poco, a Campli, si apriva la successione di Nicola Rozzi. Per volontà del *de cuius*, risultante da testamento olografo vergato appena quattro mesi prima del suo internamento al Manicomio di Pesaro, tutte le sue cospicue sostanze venivano assegnate a uno solo dei suoi nume-

rosi fratelli, Norberto Rozzi. Gli altri, e cioè il fratello Carmine e le sorelle Filomena, Antonietta, Maria, Anna (un'altra sorella Rosa era morta prima di lui, lasciando tre figli), rimanevano a bocca asciutta. La pratica di trasmettere tutto il proprio patrimonio a uno solo dei congiunti (quello che avrebbe continuato il nome della famiglia), per non frazionare in senso improduttivo le attività economiche avviate in vita, era un'abitudine non sorprendente per l'epoca. Ciò che stupiva, semmai, era l'assenza di qualsiasi legato in favore degli altri fratelli e sorelle.

I congiunti di Nicola non si opposero alle volontà del defunto. Ma con l'arrivo del nuovo secolo le cose presero una piega differente. Una sorella, Filomena Rozzi, impugnava il testamento. Assieme a lei si costituivano pure Antonietta, Maria e Anna. I nipoti Francesco, Giuseppe e Giuditta Savini erano convenuti in contumacia. Il fratello Carmine, nel frattempo, era deceduto.

2. *L'inizio del processo.*

Il 18 gennaio del 1901 prendeva inizio il processo avanti al Tribunale di Teramo². La richiesta dell'avvocato De Benedictis, che assisteva Filomena, era abbastanza chiara: il legale chiedeva al Tribunale l'apertura della successione legittima alla data della morte di Nicola Rozzi, avvenuta nel dicembre del 1885, assegnando ai fratelli e ai loro eredi quote eguali del patrimonio, oltre alla restituzione dei frutti. In via subordinata l'avvocato chiedeva che venisse dichiarata la nullità del testamento olografo redatto nel giugno del 1885 da Nicola Rozzi, perché non *compos sui* al momento della confezione dell'atto. Ancora in via subordinata il legale chiedeva la possibilità di provare per testimoni il fatto che già diverso tempo prima della sua morte Nicola Rozzi aveva dato segni evidenti di squilibrio mentale. E in ogni caso la possibilità di provare che nei primi mesi del 1885 Nicola Rozzi veniva considerato dalla voce pubblica di Campoli come pazzo.

La ragione per cui Filomena Rozzi decideva di riaprire la vicenda dell'eredità familiare a quindici anni di distanza non è chiara. Di sicuro doveva aver giocato un ruolo decisivo la sua non felice condizione economica. L'anno dopo la morte del fratello, infatti, suo marito, Gianfrancesco Nardi, aveva sparato a due coniugi, suoi conoscenti, al culmine di una lite innescata da questioni economiche. Alla fine della vicenda giudiziaria il Nardi era stato assolto dalla Corte d'assise di Tera-

² Archivio di Stato di Teramo, *Sentenze civili*, 1901, n. 41 (da ora in poi *Sentenza 1901*).

mo dall'accusa di duplice tentato omicidio con uno di quei verdetti emessi dai giurati che lasciava in genere un po' perplessi, e cioè il non essere colpevole perché spinto all'azione «da una forza alla quale non poteva resistere» (Serpentini 2016, p. 112). Ma, nonostante la rocambolesca assoluzione, il processo aveva gettato un certo discredito sulla famiglia Nardi e aveva contribuito a disestare le finanze dei coniugi.

Le motivazioni processuali che spingevano invece Filomena Nardi ad agire in giudizio erano legate al comportamento del fratello precedente il suo internamento nel Manicomio di Pesaro. L'atteggiamento di Nicola Rozzi, infatti, a detta dell'avvocato De Benedictis, era cambiato in maniera radicale ben prima del suo ricovero. Da timido era diventato lascivo e aveva iniziato a manifestare un odio ingiustificato verso il fratello Carmine, in precedenza tanto amato.

L'accusa neanche troppo velata rivolta all'unico erede era quella di aver indotto Nicola a fare testamento a suo favore, approfittando dello stato di confusione mentale in cui si trovava e di aver fatto fare un certificato medico attestante la salute mentale del fratello solo per prevenire eventuali contestazioni relative al contenuto delle disposizioni.

La parte attrice, oltre a domandare l'audizione di testimoni a proprio favore, chiedeva che il Tribunale ordinasse una perizia psichiatrica al fine di accertare se, sulla base delle testimonianze rese, Nicola Rozzi fosse in possesso delle proprie capacità mentali al momento della stesura del testamento. Perizia che doveva avvalersi anche di un'analisi della scrittura dell'atto. La grafologia era all'epoca una scienza ai suoi esordi e l'avvocato De Benedictis voleva usufruire delle sue più recenti acquisizioni.

Il punto di forza della posizione della parte attrice era la dichiarazione del dottor Michetti, per il quale le condizioni di Nicola Rozzi al momento del ricovero al Manicomio di Pesaro erano disastrose. Egli manifestava, infatti, «un decadimento impressionante della nutrizione organica, fisionomia stupida, parola incerta, inintelligibile, fremito degli arti superiori, movimenti atassici degli arti inferiori, incoscienza completa, midriasi e miosi alternantesi, polso debole». Un quadro clinico, questo, non compatibile con una condizione di sanità mentale che doveva essere presente pochi mesi prima, quando cioè il Rozzi aveva redatto testamento.

Norberto Rozzi resisteva in giudizio adducendo che il fratello Nicola aveva svolto la sua attività, sia pubblica che privata, con pieno equilibrio prima del giugno del 1885, ossia prima della redazione del proprio testamento. Egli, infatti, era stato consigliere comunale fino al maggio del 1885, presidente della Commissione imposte dirette fino al luglio

dello stesso anno, e non aveva mai smesso di amministrare il proprio patrimonio con avvedutezza e perizia. C'erano poi i certificati dei dottori Nicola Marziale (suo medico curante, nel frattempo deceduto), Pancrazio Caravelli e Carlo D'Intino, i quali indicavano che Nicola Rozzi non avesse dato cenni di squilibri mentale prima del giugno del 1885.

Il 13 febbraio il Tribunale di Teramo emetteva la propria sentenza (*Sentenza 1901*). Ricordava preliminarmente che in base al disposto dell'articolo 763 del Codice civile vigente, la capacità di testare era presunta³. Solo in tre ipotesi essa poteva essere revocata in dubbio: in caso di età minore ai 18 anni, nel caso di interdizione e nel caso di non interdetti non sani di mente al momento della redazione del testamento. Nella terza ipotesi, ricordava però il collegio, l'assenza di capacità di testare doveva essere «seriamente e pienamente provata da chi la propone[va]». Sulla base di questa premessa disponeva l'audizione dei testimoni e nominava un collegio peritale con il compito di stabilire se, al momento della redazione del testamento, Nicola Rozzi fosse nel pieno delle proprie capacità. I nomi degli psichiatri individuati per formare il collegio peritale erano quelli di tre dei massimi esperti in alienazioni mentali italiani in quegli anni: Cesare Lombroso (professore di Psichiatria all'Università di Torino), Francesco Roncati (direttore del Manicomio di Bologna e professore di Psichiatria nell'ateneo cittadino) e Gaspare Virgilio (direttore del Manicomio di Aversa).

Stante l'indisponibilità di Roncati a far parte del collegio, in sua sostituzione veniva nominato, nell'aprile del 1902, l'anconetano Augusto Tamburini, direttore del Manicomio di Reggio Emilia e sicuramente uno dei nomi più eminenti della psichiatria italiana e internazionale (Archivio di Stato di Teramo, *Sentenze civili*, 1902, n. 92).

Nel frattempo, si innescavano alcune subdole manovre, tipiche della vita di paese. Arrivavano, infatti, sia a Cesare Lombroso sia a Gaspare Virgilio due lettere anonime che mettevano in guardia gli esimi professori dalle cattive condizioni economiche in cui versava la famiglia della parte attrice. Condizioni che, con tutta probabilità, non avrebbero permesso all'istante di provvedere al deposito cauzionale, disposto dal Tribunale di Teramo, con il quale coprire parte delle spese per la perizia. Allarmati dalle missive, ambedue gli psichiatri scrivevano al figlio di Filomena, Jacopo Nardi, anch'egli medico anche se di fresca laurea, per avere rassicurazioni al riguardo. Indignato per l'accusa lanciata dal-

³ All'epoca dei fatti il testo di riferimento circa gli aspetti medico-legali della capacità di testare era rappresentato dal monumentale lavoro dello psichiatra francese Henri Legrand du Saulte, il quale aveva dedicato l'intero capitolo v del suo libro ai *Testaments* (du Saulte 1864, pp. 122 sgg.).

l'anonimo, Jacopo Nardi provvedeva immediatamente a rispondere a Lombroso, assicurandogli tutta la sua stima (indipendentemente dall'esito del giudizio) e, soprattutto, il pronto deposito della somma richiesta presso la cancelleria del Tribunale di Teramo (Museo d'Antropologia criminale «C. Lombroso», *Lettera di Nardi a Lombroso*).

3. Lombroso a Teramo: la perizia.

Alla fine di giugno del 1902 i tre psichiatri giungevano nel capoluogo teramano per prestare giuramento presso il locale tribunale. La star indiscussa del terzetto era sicuramente Cesare Lombroso. Lo psichiatra veronese era, in quegli anni, all'apice della propria notorietà. La sua fama, legata non solo alle teorie criminologiche formulate sin dagli anni settanta del XIX secolo, lo rendeva un personaggio pubblico, a livello nazionale e internazionale, di grandissimo rilievo. I suoi spostamenti in giro per l'Italia e per il mondo venivano assai spesso contrassegnati da incontri, conferenze, visite alle quali accorreva un pubblico di esperti, ma anche di semplici curiosi.

Il 29 giugno i tre componenti del collegio peritale si recarono, nell'entusiasmo generale, a far visita al locale manicomio, ricevuti dall'amico e collega Raffaele Roscioli che all'epoca svolgeva le funzioni di direttore (Mazzoni 2018). I segni della reciproca stima venivano enfatizzati in due numeri del bollettino *Cronaca della Congregazione di Carità e del Manicomio di Teramo* (1902, nn. 2-3).

Intanto il Tribunale di Teramo provvedeva ad acquisire le testimonianze circa il comportamento di Nicola Rozzi prima del giugno del 1885. Un fatto sembrava incontestato, nell'estate del 1885 Nicola Rozzi si era recato prima a Sant'Egidio e poi a San Benedetto per passare un periodo di vacanza. Nella parte finale di questa villeggiatura, e in particolare al suo rientro a Campi, cioè tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, la follia di Nicola Rozzi si era manifestata in forma conclamata. La questione da stabilire era però quella se prima della partenza per la vacanza il Rozzi fosse in preda a uno stato demenziale o meno.

Le deposizioni sul punto furono non sempre concordi. Sta di fatto che molti testimoni narrarono di un deciso mutamento di carattere di Nicola Rozzi. La sua proverbiale educazione e riservatezza negli ultimi tempi avevano lasciato il posto a un atteggiamento scomposto e sfrontato. Sul piano della morale sessuale, lui che aveva sempre mostrato pudore e continenza parlava ora di volersi sposare e non mancava di frequentare donne di dubbia reputazione alle quali faceva regali. Anche

sul versante degli affari si era dato ad acquisti sconsiderati, tanto che il fratello Norberto aveva avvisato i negozianti del paese di non approfittarsi delle precarie condizioni di salute del fratello. Alle volte si appropriava di cose evitando di pagarne il prezzo al negoziante. Un giorno, poi, alla stazione di Castellamare Adriatico aveva preteso che si caricasse un macigno nella carrozza passeggeri, perché se lo voleva portare a casa. Aveva iniziato ad andare in giro con delle pietre in tasca che raccoglieva sostenendo che fossero pietre preziose nelle quali vedeva figure di animali e di persone. A casa il suo comportamento era di grande agitazione. Era maldestro e rompeva tutto quello che gli passava per le mani. Parlava spesso da solo e una volta aveva dato fuoco ad alcuni oggetti. Anche nei confronti della religione aveva mostrato un atteggiamento poco riverente. Lo si era visto infatti entrare in chiesa, nel corso della messa domenicale, con sigaro e cappello. Al passaggio di una processione religiosa, poi, si era affacciato dal balcone di casa applaudendo la banda e gridando in maniera scomposta. A detta di un suo servitore, Raffaele Barlecchini, era diventato di un'assoluta irrequietezza e voleva essere portato in giro tra Marche e Abruzzo senza sosta. Persino con i suoi familiari aveva cambiato atteggiamento. Soprattutto nei confronti del fratello Carmine, sino ad allora amatissimo e poi d'improvviso odiato, al punto che lo stesso Carmine si era dovuto nascondere alla vista del fratello, per evitare di essere aggredito. Lo stato demenziale in cui si trovava Nicola Rozzi era testimoniato anche dai discorsi lubrici che teneva in pubblico, persino in presenza di distinte signore. Girava poi vestito in maniera singolare e portava l'ombrello anche nelle giornate di sole, incapace di difendersi da chi lo scherniva per tali singolari stranezze (*Perizia*, pp. 16 sgg.).

Al di là di tutte queste bizzarrie comportamentali, quando si trattava di provare il momento esatto in cui i sintomi della follia di Nicola Rozzi si erano manifestati, scendevano però in campo persone di grande prestigio sociale che sembravano confermare l'idea che nel giugno del 1885 il testatore fosse ancora nel pieno delle proprie facoltà mentali. Così monsignor Edoardo Cornacchia, il quale essendo venuto a sapere che alla fine di agosto Nicola Rozzi si trovava in vacanza a San Benedetto aveva deciso di fargli visita. Nell'intera giornata che avevano passato insieme, monsignor Cornacchia non aveva trovato nulla di strano nel comportamento dell'amico. Solo dopo una decina di giorni, quando si era recato a fargli visita una seconda volta, si era accorto di una serie di atteggiamenti stravaganti. Fatto del quale aveva prontamente informato il fratello Norberto che lo

aveva, dopo pochi giorni, riportato a casa⁴. Così Ferdinando Rozzi, Filippo Misticoni e il notaio Francesco Legnami, suoi colleghi in Consiglio comunale e nella Commissione tributaria, i quali dichiaravano che all'epoca dell'olografo Nicola Rozzi svolgeva le proprie funzioni in maniera ordinaria, non manifestando alcun segno di alterazione mentale. I dottori Nicola Marziale e Pancrazio Caravelli, i quali avevano in cura Nicola Rozzi e sostenevano che, a loro avviso, Nicola Rozzi aveva iniziato a manifestare segni di squilibrio mentale solo nel settembre del 1885, mentre era nel pieno delle proprie facoltà mentali quando tre mesi prima aveva vergato il suo testamento (*Sentenza 1905*, pp. 17, 30).

Le testimonianze che vennero assunte, a carico e a discarico, furono numerose, una quarantina. E alla fine di tutto questo impegnativo iter processuale le carte vennero inviate al collegio peritale, perché esprimesse il proprio parere.

Lo stesso Norberto Rozzi inviò una copia fotografica del testamento del fratello a Cesare Lombroso, accompagnando la fotografia con una missiva nella quale ribadiva che Nicola, uomo castissimo e privo di vizi, aveva iniziato a bere vino e a frequentare donne equivoche solo dal momento del suo ritorno dalla vacanza a San Benedetto. Momento a partire dal quale si era incrinato anche il suo rapporto con l'amato fratello Carmine. Il legame tra i tre fratelli, assicurava Norberto, era stato sempre ottimo, tanto da permettere loro di vivere nello stesso stabile, e di curare congiuntamente il proprio patrimonio. Anzi erano stati proprio Carmine e Nicola, sino a quel momento, ad aver amministrato anche i suoi soldi, essendo lui impegnato nello svolgimento di importanti affari pubblici (Museo d'Antropologia criminale «C. Lombroso», *Lettera di Norberto Rozzi a Lombroso*).

Alla fine di settembre del 1902 i tre professori depositavano presso il Tribunale di Teramo la loro *Perizia sullo stato di mente del fu Sig. Nicola Rozzi*. Il lavoro era sviluppato in una settantina di pagine, articolato in un'ampia introduzione e quattro capitoli. Il male che aveva colpito il Rozzi, sostenevano i periti, era un male che aveva intaccato l'intero cervello e non una sua singola parte. Ne erano prova i sintomi descritti (anche se sommariamente) dai testimoni: «la disartria e l'incoordinazione della loquela, le allucinazioni, il delirio l'incontinenza nel sentire e nell'agire e da ultimo la compromissione dei centri trofici cerebrali; fenomeni tutti che ricerche moderne ormai non più discusse

⁴ Archivio di Stato di Teramo, Sentenze civili, 1905, n. 144, pp. 33-4 (d'ora in poi *Sentenza 1905*).

mett[eva]no in immediato rapporto colle alterazioni della corteccia cerebrale» (*Perizia*, p. 12).

Tutti gli atti descritti dai testimoni, sottolineavano i periti, tradivano «una incoerenza, una mancanza di scopo, un difetto di critica, un'assurdità di propositi, che rileva[va]no come fossero governati da una condizione di manifesta demenza» (*ibid.*, p. 17). Ed il «più grave elemento per giudicare dell'indole demenziale di tutti i sintomi psichici ricordati, e[ra] la deficienza assoluta di ogni sentimento di convenienza, di decoro, di moralità» (*ibid.*, p. 19). I periti si avventuravano anche in un'anamnesi familiare dalla quale risultava evidente, a loro avviso, l'esistenza di una certa predisposizione dei suoi membri alla stravaganza e alla irregolarità comportamentale (*ibid.*, p. 24).

La convinzione espressa nella perizia era quella che Nicola Rozzi fosse affetto da un disturbo della psiche ben prima del suo ricovero in manicomio. Per far luce sul momento dell'insorgenza del disturbo i tre psichiatri partivano dalla diagnosi di paralisi progressiva formulata dal dottor Antonio Michetti durante il ricovero di Nicola Rozzi al Manicomio di Pesaro, e con la quale concordavano pienamente. I periti escludevano che la malattia potesse aver avuto un andamento galoppante nei due mesi della degenza. Essa si doveva essere manifestata, come appena detto, ben prima del ricovero. Nessuno dei tre psichiatri, infatti, dichiarava di aver mai visto nella propria carriera casi così rapidi di evoluzione di un tale disturbo (*ibid.*, p. 27).

D'altra parte, la malattia qualificata come paralisi progressiva⁵ non poteva che aver avuto un decorso secondo i tempi e i modi di evoluzione di quel tipo di malattia, senza possibilità di discostarsene (*ibid.*, p. 33). I sintomi manifestati dal Rozzi non erano essi stessi la malattia. La paralisi progressiva era la malattia. E tale paralisi aveva un decorso specifico e in genere di intensità crescente. I sintomi potevano aver dato ai testimoni una parvenza di accelerazione della malattia, ma essa aveva seguito il suo naturale decorso (*ibid.*, p. 34). Il punto era tutto qui: vi era una malattia, la paralisi progressiva, che colpiva la corteccia cerebrale e portava all'imbecillimento e alla morte. Gli altri sintomi – eccentricità, manie, mutamento del carattere – erano sintomi eventuali. Essi si lega-

⁵ Il legame tra la paralisi progressiva (chiamata alle volte, negli atti giudiziari, paralisi generale, con un calco linguistico dalla denominazione francese *paralysie générale*) e la sifilide era stato, all'epoca, messo in luce, in maniera incontrovertibile, dal medico francese Jean Alfred Fournier. Sulla paralisi generale si veda V. Challiol, voce *Progressiva, Paralisi*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, 28, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 1935. Nelle carte processuali, in ogni caso, non si mai riferimento all'origine luetica, probabilmente nota a giudici e periti, della follia di Nicola Rozzi.

vano piuttosto a una psicosi che si innestava nella malattia principale, ossia nella paralisi progressiva e generale. Quella che poteva aver avuto un'accelerazione era la psicosi con i suoi sintomi, non la paralisi.

Da questo punto di vista, la follia del Rozzi era stata associata alle stranezze del suo comportamento, ma la paralisi aveva già da tempo colpito il suo cervello e i sintomi del male dovevano essere sfuggiti alle persone che lo circondavano perché «l'organizzarsi delle alterazioni» che conducevano alla malattia era normalmente «subdolo, insidioso, lunghissimo», tanto da rendere assai complicata l'individuazione delle differenze «di comportamento, di pensieri, di sentimenti del malato in circostanze più o meno lontane».

Lo snodo centrale della perizia stava proprio qui. Tutti i testimoni i quali asserivano che i segni della follia erano comparsi dopo la redazione del testamento, avvenuta nel giugno del 1885, non potevano sapere che la paralisi progressiva era già in fase di evoluzione, solo che i sintomi erano diversi da quelli successivamente indicati come prova dello stato di alienazione mentale di Nicola Rozzi (*ibid.*, p. 38).

In fondo, lo stesso direttore del Manicomio di Pesaro, il dottor Michetti, aveva fatto risalire il momento iniziale dell'insorgere del male ad almeno un anno prima del ricovero (*ibid.*, p. 39). Interpellati sull'argomento, gli psichiatri Antonio Tarchini Bonfanti (direttore dell'istituto psichiatrico Rossi di Milano), Leonardo Bianchi (titolare della cattedra di psichiatria e di lì a pochi mesi Rettore dell'Università di Napoli, deputato e, nel 1905, ministro della Pubblica istruzione) e Raffaele Roscioli (direttore del Manicomio di Teramo) – cioè il gotha della psichiatria italiana dell'epoca – non potevano che confermare la fondatezza di queste osservazioni. E tale conclusione era legata non alle prove prodotte in giudizio dalla parte attrice, quanto al fatto che, come documentato da tutta la letteratura medica sull'argomento, una simile malattia non poteva essersi svolta, in tutte le sue fasi, nell'arco di pochi mesi.

D'altra parte, chiosavano sul punto i periti, non poteva essere del tutto esclusa l'ipotesi adombrata da un teste, il signor Nardella, per il quale il prestigio e l'importanza della famiglia Rozzi a Campli potevano essere considerati un vero e proprio freno alla stigmatizzazione di alcuni comportamenti bizzarri di un suo membro. Anche se poi aggiungevano: «Ma noi non vogliamo mostrarci convinti da questi preconcetti» (*ibid.*, p. 41).

Il terzo capitolo della perizia veniva interamente dedicato all'esame grafologico dell'olografo (*ibid.*, pp. 43 sgg.). Anche questa indagine rafforzava la convinzione del collegio peritale che Nicola Rozzi non

fosse nel pieno possesso delle proprie capacità mentali al momento della redazione del testamento.

Veniva adombrato, poi, qualche dubbio sulla confezione materiale del documento. Esso era stato redatto su un semplice foglio bianco (cosa strana per un avvocato, che pure capiva l'importanza dell'atto, anche da un punto di vista formale) in cui, a matita, erano state tracciate delle righe che coprivano esattamente la parte del foglio su cui il Rozzi aveva scritto le sue ultime volontà. Quasi come se il testo fosse stato dato da copiare al Rozzi da una persona che già ne aveva predisposto il contenuto (*ibid.*, p. 49).

I periti sollevavano anche qualche sospetto sul fatto che l'intero patrimonio fosse stato devoluto a un solo fratello. Certo, era nota l'usanza seguita in alcune zone d'Italia di lasciare tutti i propri averi a un parente capace di dare continuità al nome della famiglia (e in questo caso Norberto Rozzi era l'unico in grado di farlo), ma era pur vero che in tali circostanze alcuni legati venivano effettuati come manifestazioni d'affetto per gli altri congiunti. In questo caso era come se al momento di vergare il testamento nel Rozzi fosse venuto meno «ogni sentimento e ogni ricordo d'affetto, proprio come avviene negli stati demenziali» (*ibid.*, p. 52). Di più, l'atteggiamento di Nicola Rozzi nei confronti del fratello Carmine era quello tipico degli alienati mentali che, nel corso della malattia, erano soliti avversare i congiunti a cui avevano tenuto di più, senza una motivazione concreta. L'assenza di una qualsiasi disposizione a favore di Carmine, per i periti, era il segno più evidente che Nicola Rozzi era, all'atto di scrivere il testamento, affetto da un «odio morboso» capace di per sé di inficiarlo per manifesta incapacità di testare (*ibid.*, pp. 53-4).

Nelle ultime pagine della perizia i tre psichiatri argomentavano con ulteriori considerazioni la loro convinzione che Nicola Rozzi non fosse nel pieno possesso delle proprie capacità mentali nel momento in cui aveva redatto il proprio testamento. La nozione comunemente accolta di demenza, scrivevano, descriveva il demente come «una sorta di automa semovente». Ma le cose non stavano così. Per la scienza medica era demente anche il soggetto il cui pensiero e la cui condotta erano incoerenti; anche se questa incoerenza poteva sfuggire all'osservazione dei profani ed era rilevabile solo da medici specialisti (*ibid.*, p. 57). La malattia dalla quale era affetto Rozzi aveva colpito le parti del suo cervello progressivamente, arrivando a manifestarsi in maniera conclamata (anche agli occhi dei profani) negli ultimi mesi della sua vita, ma essa era ben presente nel momento della redazione del testamento. Tutta la letteratura medica sulla paralisi progressiva non faceva che confermare

questa conclusione. Tale malattia, infatti, aveva un decorso di uno o due anni. I sintomi, sulle prime, potevano essere scambiati per quelli tipici di una nevrosi, ma nel tempo si manifestavano in forma conclamata, non dando più adito a dubbi (*ibid.*, p. 58).

Nella sua prima evoluzione la paralisi progressiva poteva far credere che il malato fosse in salute; al contrario questo tipo di morbo metteva il paralitico «alla mercé del primo venuto» che gli poteva «carpire firme, donazioni e testamenti, sempre a danno della propria e della fortuna della famiglia» (*ibid.*, p. 59).

Per quanto riguardava poi le attività svolte dal Rozzi, come amministratore del proprio patrimonio e nella veste di consigliere comunale e presidente della Commissione tributaria, i periti non le consideravano come un indice sicuro di pieno equilibrio mentale. Si trattava infatti di compiti di tipo routinario che non necessitavano di una piena lucidità mentale (*ibid.*, p. 61).

In definitiva, affermava il collegio peritale, al momento del testamento il Rozzi si trovava «nel vero periodo medico-legale della paralisi progressiva, cioè in stato di demenza paralitica» (*ibid.*, p. 58). Le conclusioni cui giungevano i tre psichiatri lasciarono il collegio giudicante non pienamente soddisfatto. E così il 23 dicembre del 1903 il Tribunale di Teramo, con sentenza, convocava il collegio per un supplemento di perizia (Archivio di Stato di Teramo, Sentenze civili, 1903, n. 360). In particolare, essi venivano chiamati a spiegare se, nella convinzione che si erano formati circa lo stato di infermità mentale di Nicola Rozzi nel giugno del 1885, avessero tenuto in dovuta considerazione le deposizioni di alcuni testi, in particolare quelle di Ferdinando Rozzi, Filippo Misticoni e del notaio Francesco Legnami, i quali avevano fatto parte, assieme a lui, della Commissione imposte dirette del mandamento di Campli e Bellante. Tali testi, infatti, avevano sostenuto che Nicola Rozzi, all'epoca della stesura del testamento, aveva mostrato di avere nell'esercizio delle proprie funzioni pubbliche una piena capacità mentale.

Il 28 giugno 1904, data stabilita per i chiarimenti relativi alla perizia, i tre psichiatri non si presentarono però all'udienza. Augusto Tamburini, infatti, si dichiarò impossibilitato a raggiungere Teramo perché malato. Inviava, a giustificazione della sua condizione, un certificato medico e chiedeva un rinvio dell'incontro. Il presidente del tribunale Nicola Spinelli accoglieva la richiesta di Augusto Tamburini e fissava la nuova udienza per il 27 settembre (Archivio di Stato di Teramo, Verbali civili, 1904, n. 58).

A questa data, così, Lombroso, Virgilio e Tamburini si trovarono ancora una volta di fronte al Tribunale di Teramo per discutere della salute

mentale di Nicola Rozzi (Archivio di Stato di Teramo, Verbali civili, 1904, n. 83). Nel corso dell'udienza si verificò un momento di tensione, segno del fatto che tra giudici e periti l'accordo non era perfetto. I tre illustri psichiatri si sorpresero del fatto che così tanti testimoni avessero sostenuto che Nicola Rozzi era nel pieno delle proprie facoltà mentali mentre redigeva il proprio testamento. Alle domande dei giudici (in particolare del presidente Nicola Spinelli) che insistevano sul peso attribuito dal collegio peritale alle testimonianze indicate nella sentenza che aveva ordinato il supplemento di perizia, Lombroso rispose un po' stizzito che data l'importanza della questione (vista la vicinanza della data indicata dai testimoni, il luglio del 1885, e quella della scrittura del testamento) era necessario un termine per riesaminare gli atti. A questo rinvio si opponeva fermamente l'avvocato di Norberto Rozzi, il quale sottolineava con stupore come lo stesso Lombroso avesse appena sostenuto che, in precedenza, non aveva potuto tenere in considerazione le prove indicate perché «le dichiarazioni dei detti testimoni erano scritte con caratteri indecifrabili» (Verbali civili, 1904, n. 83, p. 9)⁶.

I giudici si ritiravano per decidere sulla concessione di un nuovo termine. Al rientro del collegio giudicante, Lombroso precisava che la sua osservazione sull'illeggibilità della scrittura non si riferiva alle testimonianze di Ferdinando Rozzi, Filippo Misticoni e Francesco Legnami, ma ai tre quesiti del dispositivo della sentenza del dicembre del 1903, perché scritti con carattere indecifrabile. Alla fine, il Tribunale di Teramo concesse un nuovo termine, in un clima, però, di generale irritazione.

Qualche giorno prima del 25 ottobre, data fissata per i chiarimenti, Lombroso, Tamburini e Virgilio si videro a Pesaro per confrontare le loro opinioni circa le risposte da dare ai quesiti posti dal Tribunale di Teramo. La scelta della città di Pesaro veniva giustificata per il fatto di essere una località più facilmente raggiungibile da almeno due dei tre psichiatri⁷. In realtà la decisione si mostrava abbastanza singolare, forse legata al fatto che i periti si volevano confrontare con il loro collega che aveva accolto Nicola Rozzi il giorno del suo ricovero in manicomio. Sta di fatto che all'atto della liquidazione delle rispettive competenze il presidente del tribunale trovò la decisione del tutto ingiustificata (potendo benissimo i periti vedersi direttamente a Teramo) e defalcò i costi del soggiorno pesarese dal rimborso delle spese (*Verbali civili 1904/90*, p. 24).

⁶ L'affermazione viene, nel verbale dell'udienza, riferita a Cesare Lombroso.

⁷ Archivio di Stato di Teramo, Verbali civili, 1904, n. 90, p. 20 (d'ora in poi *Verbali civili 1904/90*).

Nella nuova udienza del 25 ottobre, in ogni caso, la posizione dei periti non mutò (*ibid.*, pp. 1 sgg.). Il collegio, infatti, nel rispondere ai quesiti del Tribunale ribadiva con forza la propria posizione: al momento della redazione dell'olografo Nicola Rozzi non era nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali perché affetto da paralisi progressiva. Il fatto che alcune persone avessero testimoniato che negli stessi giorni della redazione del testamento Nicola Rozzi aveva preso parte alle attività della Commissione imposte dirette o alle sedute del Consiglio comunale, attendendo ai suoi compiti con la ordinaria solerzia, non poteva avere grande rilievo. Le attività svolte, infatti, erano attività di tipo routinario, che davano luogo a una serie di automatismi comportamentali che anche persone affette da paralisi progressiva potevano compiere. Venivano riportati, a questo proposito, casi ben noti alla comunità scientifica, che vedevano coinvolte alte cariche dello Stato o rinomati musicisti che, benché affetti da questo morbo, erano riusciti a svolgere le loro funzioni senza destare sospetti. In alcune ipotesi si era verificata addirittura un'apparente remissione dei sintomi; fatto, questo, che aveva indotto a credere in una inattesa guarigione. Ma la speranza si era ben presto mostrata illusoria, ricadendo il malato nel suo abituale comportamento insano.

In conclusione, nel rispondere ai tre quesiti formulati nella richiesta di chiarimenti, i periti sostenevano che l'esame circostanziato delle testimonianze citate (comunque da loro ben esaminate) non era stato condotto perché ritenuto non necessario, e ribadivano la correttezza delle conclusioni peritali: Nicola Rozzi nei giorni in cui si apprestava a redigere il proprio testamento non era *compos sui*, in quanto affetto da paralisi progressiva (*ibid.*).

4. *La sentenza.*

Nell'udienza del 14 marzo 1905 la causa si concluse in primo grado (ma è meglio dire si concluse in via definitiva, non avendo le parti proposto appello). Il Tribunale in quell'occasione respingeva l'istanza di Filomena Rozzi e riconosceva la piena validità del testamento olografo redatto dal fratello nel giugno del 1885.

In punto di diritto, sostenevano i giudici, l'incapacità di testare doveva essere talmente forte «da togliere al testatore la facoltà di conoscere il vero rapporto delle cose, di comprendere l'importanza dell'atto, di esprimere liberamente il proprio volere». E tale incapacità doveva essere presente, a norma dell'articolo 763 del Codice civile, al momento

della redazione del testamento. Presumendosi poi la capacità di testare per regola generale, ed essendo l'incapacità l'eccezione, essa doveva essere «rigorosamente provata da chi la eccepiva». E per il tribunale «una tale prova non era stata raggiunta dalla Rozzi Filomena» (*Sentenza 1905*, p. 13).

Per quanto riguardava i fatti, i giudici provavano a smontare la conclusione cui era giunto il collegio peritale. In primo luogo, allontanavano il sospetto che il beneficiario del testamento, Norberto Rozzi, avesse potuto captare la volontà del fratello per ottenere un testamento a suo favore. Come risultava dalle dichiarazioni rilasciate dai testimoni, nel settembre del 1885 il dottor Marziale, medico curante di Nicola Rozzi, aveva incontrato il notaio Mucci e gli aveva chiesto se il suo cliente avesse fatto testamento. Alla risposta negativa del notaio, gli aveva suggerito di avvertire il fratello delle condizioni di salute mentale di Nicola, che a lui non erano sembrate buone. Nessuno, perciò, era a conoscenza del testamento, concludevano i giudici, che, per tale ragione, non poteva neanche essere stato vergato a settembre e poi predata-to. La captazione doveva essere così esclusa (*ibid.*, pp. 17-8).

Il collegio giudicante passava poi all'esame delle testimonianze. I giudici si impegnavano in questo caso nel tentativo di smontare tutte le deposizioni che potevano mettere in discussione il proprio giudizio. In generale il tentativo era quello di collocare alcuni fatti narrati all'indomani della data del testamento o di sminuire la portata di quelli che non potevano essere spostati sul piano temporale (*ibid.*, pp. 22 sgg. e 55 sgg.). In particolare, un teste chiave come Raffaele Barlecchini, il quale aveva sostenuto che Nicola Rozzi aveva manifestato segni di follia un anno e mezzo prima di redigere il testamento, veniva rudemente confutato. Il Barlecchini, che aveva a lungo lavorato al servizio del Rozzi, ad avviso dei giudici confondeva le date e sfasava di almeno un anno i suoi ricordi. Quello che sosteneva essere accaduto nel 1884 era in realtà accaduto nel 1885 (*ibid.*, p. 20).

Il collegio giudicante metteva anche un grande impegno nel tentativo di screditare la dichiarazione del direttore del Manicomio di Pesaro che aveva accolto Nicola Rozzi il 27 ottobre del 1885. Le sue osservazioni cozzavano, infatti, con quanto sostenuto da coloro che lo avevano accompagnato, i quali avevano affermato che il Rozzi durante il viaggio aveva dato cenni di squilibrio, ma non era del tutto assente, anzi «aveva abbastanza spirito e non era punto avvilito». Le testimonianze raccolte, continuavano i giudici, provavano come il Rozzi, alla data del ricovero, «non si trovasse in condizioni di piena degenerazione evolutiva, non fosse cioè ancora completamente e assolutamente inco-

ordinato e paralitico» (*ibid.*, p. 48). I giudici insistevano molto su questo punto perché serviva loro per sostenere che la perizia era stata stilata partendo da presupposti errati, e per questa ragione non poteva arrivare a conclusioni fondate (*ibid.*, p. 53).

Grande credito veniva invece attribuito a coloro che testimoniavano a favore della sanità mentale di Nicola Rozzi nel momento in cui aveva deciso di redigere il proprio testamento. La deposizione del dottor Pancrazio Caravelli, ad esempio, serviva a confutare la tesi dei periti che i sintomi della paralisi progressiva potevano essere sfuggiti a dei profani. Il Caravelli, infatti, era medico e si sarebbe sicuramente accorto, a loro avviso, di un'alterazione delle facoltà mentali di Nicola Rozzi (*ibid.*, p. 30). Così come grande valore veniva attribuito alle testimonianze di Ferdinando Rozzi, Filippo Misticoni e del notaio Francesco Legnami. Tali testimonianze dimostravano, in maniera evidente, come nel luglio del 1885 il Rozzi fosse ancora pienamente attivo nella sua attività pubblica e privata (*ibid.*, p. 59). E su questo punto i giudici insistevano molto, non ravvisando, contrariamente ai periti, in questa attività alcunché di ripetitivo ed automatico, quanto piuttosto una serie di compiti che non potevano essere adempiuti senza una piena consapevolezza del proprio agire (*ibid.*, pp. 29, 38). E poi a fugare ogni dubbio c'era la testimonianza di monsignor Cornacchia che faceva risalire alla fine di agosto l'insorgenza dei primi segni di squilibrio mentale in Nicola Rozzi (*ibid.*, pp. 34 sgg.).

I giudici passavano poi ad attaccare la perizia presentata da Lombroso, Tamburini e Virgilio (*ibid.*, pp. 39 sgg.). Il collegio giudicante, in questo caso, avocando a sé lo status di *peritus peritorum*, faceva un'incursione in un territorio non del tutto conosciuto. Non è improbabile che qualche suggerimento fosse stato avanzato da un esperto del settore. Esperto che, chiaramente, non avrebbe mai osato giocare la propria reputazione nel tentativo di contraddire tre dei più eminenti psichiatri a livello internazionale. Il rischio di cadere nel ridicolo era evidentemente dietro l'angolo. Ma i giudici del Tribunale di Teramo non avevano una reputazione professionale da difendere in ambito medico. E allora si avventuravano in questo tentativo di confutare i risultati della perizia con una baldanza sconcertante.

A loro avviso i tre psichiatri avevano fatto un'operazione indebita, creando una sorta di descrizione standard della paralisi progressiva e cercando di accordare le testimonianze a una personale idea di malattia. La loro ricostruzione era tutta teorica e slegata dalla realtà (*ibid.*, p. 43). Una accusa di dottrinarismo, questa, che rivolta a tre dei direttori di manicomio più stimati in Italia e nel mondo, risultava abbastanza inve-

rosimile. I periti, poi, ad avviso del collegio giudicante avevano disatteso le richieste formulate dal tribunale, in primo luogo non tenendo nella debita considerazione tutte le testimonianze che erano state indicate loro (*ibid.*, p. 61) e secondariamente evidenziando diversi casi di alterazione mentale che si erano manifestati nella famiglia Rozzi; operazione, questa, non richiesta nella sentenza che poneva i quesiti ai quali i periti dovevano rispondere (*ibid.*, p. 62).

Al termine di questa operazione critica i giudici potevano concludere con una certa soddisfazione: «Scossa dalle basi la perizia, venute meno le fasi iniziali e terminali della paralisi progressiva – ricostruite secondo le indicazioni del Michetti del Barlecchini, dell’Ercole e del Lucci [cioè di altri due testimoni che avevano dichiarato che il Rozzi aveva dato segni di follia prima della redazione del testamento] – dimostrato che i periti sconfinarono dal mandato a essi conferito e riaffermato quanto si trae dalla prova testimoniale e documentale che non esiste alcun fenomeno di psicopatia che rimonti a un’epoca anteriore al settembre del 1885, occorre procedere all’ulteriore ricerca sulla natura della malattia del Rozzi Nicola» (*ibid.*, p. 64).

Sulla base di questa intenzione i giudici tentavano così di ricostruire (con un uso un po’ disinvolto della letteratura psichiatrica internazionale) un’ipotesi alternativa a quella dei periti relativa all’insorgenza e allo sviluppo della malattia che aveva colpito Nicola Rozzi (*ibid.*, pp. 63-71). A loro avviso la paralisi progressiva si manifestava in forme diverse. Quella descritta dai periti era la forma tipica, ma la paralisi progressiva conosceva numerose varianti. In alcune di queste il decorso era più veloce. Vista l’assenza di sintomi di squilibrio mentale in Nicola Rozzi prima del settembre del 1885, la sua malattia doveva rientrare sicuramente in una di queste varianti.

Così come avevano fatto per la perizia psichiatrica i giudici provavano a mettere in discussione i risultati della perizia grafologica, considerata errata e priva di fondamento scientifico (*ibid.*, pp. 72-6).

Alla fine, osservava il collegio giudicante, Nicola Rozzi aveva disposto di tutti i suoi beni a favore dell’unico fratello che aveva moglie e figli perché era il solo che avrebbe potuto perpetrare il nome della famiglia. E il fatto che non avesse lasciato nulla alla sorella Filomena non doveva sorprendere, visti i pessimi rapporti che esistevano tra Nicola Rozzi e suo cognato, Gianfrancesco Nardi (*ibid.*, p. 76).

La condizione mentale del *de cuius* all’atto di testare era stata dichiarata, da medici stimati, capace di garantire l’espressione libera della propria volontà. D’altra parte, concludevano i giudici, i periti che avevano manifestato un differente avviso, non avevano potuto visitare il

Rozzi; fatto, questo, che rendeva molto difficile la valutazione del suo stato mentale al momento della redazione del testamento (*ibid.*, p. 79).

La condanna inflitta a Filomena Rozzi alle spese processuali rappresentava la totale disfatta della parte attrice.

Il processo sull'eredità Rozzi si chiudeva così con un verdetto che appariva ineluttabile. Da una parte c'era la scienza, rappresentata da tre dei più famosi psichiatri del momento; dall'altra un insieme di interessi che pareva veramente difficile non tenere in considerazione. C'era innanzitutto il notabilato di un paese che aveva testimoniato a favore di Norberto Rozzi. Un diverso esito processuale avrebbe indicato tutti questi soggetti: medici, notai, consiglieri comunali, monsignori come spergiuri. C'erano poi consistenti interessi economici da tutelare; il frazionamento del patrimonio in tante piccole unità avrebbe infatti ridotto, sino quasi ad annullarle, le potenzialità produttive dei cespiti che Norberto Rozzi amministrava egregiamente da più di quindici anni. C'era poi una donna che aveva intentato causa senza l'appoggio convinto del marito. Se non proprio uno scandalo, almeno un comportamento da non assecondare nella piccola provincia dell'Italia meridionale d'inizio Novecento. E da questo punto di vista poco importava l'eccelso livello scientifico dei periti. Poco importava che Cesare Lombroso nel 1895 avesse scritto uno dei manuali di riferimento in Italia sulla grafologia (Lombroso 1895) e che di lì a poco avrebbe dato alle stampe un monumentale lavoro, destinato ad avere ampia eco internazionale, sulla perizia psichiatrico-legale (Lombroso 1905). Le ragioni della scienza rispetto a quelle del quieto e ordinato vivere di un piccolo paese del Sud della penisola potevano ben fare un passo indietro.

Bibliografia

Challiol, V. 1935

voce *Progressiva, Paralisi*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, 28, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma.

Giovannini, M. 2009

Il San Benedetto. Storia del manicomio pesarese dalle origini alla grande guerra, in «Pesaro Città e Contà», 27, pp. 90-109, 114-20 e *passim*.

Legrande du Saulle, H. 1864

La folie devant les tribunaux, F. Savy, Paris.

Lombroso, C. 1895

Grafologia, Hoepli, Milano.

Lombroso, C. 1905

La perizia psichiatrico-legale coi metodi per eseguirla e la casuistica penale classificata antropologicamente, Fratelli Bocca, Torino.

Marchetti, P. 2012

Cesare Lombroso, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti. Il contributo italiano alla storia del pensiero*, appendice VIII, *Diritto*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma, pp. 366-79.

Mazzoni, M. 2018

La pietà e la cura. Storia della sanità e degli ospedali a Teramo, Artemia edizioni, Mosciano Sant'Angelo.

Serpentini, E. S. 2016

L'occhio nel mirino (Il processo Nardi, 1886), Artemia edizioni, Mosciano Sant'Angelo.

Fonti archivistiche

Archivio di Stato di Teramo, *Sentenze civili*, 1901, n. 41.

Archivio di Stato di Teramo, *Sentenze civili*, 1902, n. 92.

Archivio di Stato di Teramo, *Sentenze civili*, 1903, n. 360.

Archivio di Stato di Teramo, *Sentenze civili*, 1905, n. 144, pp. 33-4.

Archivio di Stato di Teramo, Tribunale civile, *Perizie*, 1902, III, n. 2.

Archivio di Stato di Teramo, *Verballi civili*, 1904, n. 58, 83, 90.

Museo d'Antropologia criminale «Cesare Lombroso», Università di Torino, It Smaut Museo Lombroso149.7, *Lettera di Jacopo Nardi a Cesare Lombroso*.

Museo d'Antropologia criminale «Cesare Lombroso», Università di Torino, It Smaut Museo Lombroso149.10, *Lettera di Norberto Rozzi a Cesare Lombroso*.

Opere monografiche e articoli

Cronaca della Congregazione di Carità e del Manicomio di Teramo, 1902, 2 e 3.

Parte seconda
Razze, razzismi, associazioni criminali

I. Lombroso, la Calabria, il Sud:
le contraddizioni di un antropologo positivista
di Roberta Passione

1. *Lombroso e l'età del positivismo:
una premessa.*

Nel 1971, dando alle stampe una riedizione de *L'uomo delinquente* di Cesare Lombroso, in una nota preliminare al volume l'editore Napoleone esprimeva la propria consapevolezza circa i rischi di un'impresa intellettuale tanto spregiudicata, mettendo per così dire le mani avanti nel dichiarare la difficoltà di presentare al lettore, «nella maniera più sana», gli scritti «dal contenuto razzista e reazionario» di questo autore (Lombroso 1971, p. IX).

L'atteggiamento di Napoleone – certo da leggere sullo sfondo della realtà sociale e culturale di quegli anni – corrispondeva a una concezione meramente presentista della storia, concepita come «campo di battaglia tra i figli della luce e i figli delle tenebre» (Stocking 1985, p. 45)¹. In questa prospettiva, l'iniziativa editoriale rifletteva una tendenza al giudizio che, attraverso l'opera di Lombroso, si estendeva alla scienza dei suoi tempi (Pogliano 1996).

Molti, evidentemente, i limiti di questa prospettiva, che si lasciava così sfuggire una preziosa occasione di comprendere e leggere con occhi nuovi la complessità storica dell'età del positivismo – età che, pur con dispositivi concettuali certamente normativi e spesso dogmatici, ebbe però anche il merito di rappresentare un'esperienza culturale tesa a un serrato confronto con le realtà sociali concrete del paese (Garin 1962; Asor Rosa 1975; Garin 1980; Papa 1985; Restaino 1985).

Dal 1971, a ogni modo, molte cose sono cambiate. Dal punto di vista storiografico gli studi sulla scienza del positivismo si sono sviluppati ampiamente a partire dagli anni ottanta, grazie alla felice convergenza multidisciplinare con cui filosofi e storici (della scienza, delle idee, della

¹ Mi riferisco qui all'edizione italiana del libro. La prima edizione in inglese, edita da Free Press, risale invece al 1968.

medicina, dell'antropologia, della psicologia, della psichiatria – solo per citare alcune delle numerose discipline coinvolte)² hanno mostrato le molte diverse sfaccettature ed articolazioni di una stagione culturale complessa e ricca di contraddizioni. «L'immagine del positivismo come orientamento ideologico univoco e come filosofia unitaria – ha scritto a questo proposito Paolo Rossi – sopravvive solo nelle pagine dei manuali meno aggiornati e nelle discussioni [...] degli epistemologi che leggono pochi libri e sono digiuni di storia» (Rossi 1986, p. 12).

Come sottolineato da Eugenio Garin in un articolo pubblicato su «Il Sole 24 Ore», le numerose sfaccettature e articolazioni della cultura positivista si concentrano ed esplodono nell'opera di Cesare Lombroso³, che certo di contraddizioni è maestro: scienziato convinto della necessità di riforme sociali per combattere il crimine e teorico delle cause organiche della criminalità (Frigessi 1995; Giacanelli 1995; Mangoni 1995; Frigessi 2003; Montaldo - Tappero 2009); padre progressista di due donne intellettuali e sostenitore dell'inferiorità biologica della donna (Lombroso - Ferrero 1893; Lombroso - Lombroso 1906; Dolza 1990; Babini 2007); e infine – anche se l'elenco porrebbe continuare – teorico della «razza maledetta» e al tempo stesso acceso critico del mancato intervento di rimozione delle cause sociali ed economiche dell'arretratezza e miseria del Sud (Teti 1993; Passione 2001).

Nelle pagine che seguono cercherò di esaminare alcune delle contraddizioni del pensiero lombrosiano proprio in relazione a quest'ultimo punto. Più in particolare, i suoi studi sulla Calabria, pubblicati rispettivamente nel 1862-1863 e nel 1898, saranno gli estremi di una analisi volta a evidenziare alcuni snodi importanti della delineazione di un'antropologia del Sud nell'opera di Cesare Lombroso.

2. Un'antropologia fra natura e cultura: il giovane Lombroso in Calabria.

Publicato inizialmente nel 1862 sulla rivista «Igea», sotto forma di lettera a Paolo Mantegazza (Lombroso 1862), il primo studio di Cesare

² La letteratura sul positivismo è tanto vasta da non poterne rendere conto in modo completo in questa sede. In bibliografia mi limiterò a rimandare ad alcuni classici, senza ambire con questi riferimenti a voler esaurire l'ampio spettro storiografico su quest'epoca.

³ «Riaprire il dibattito su Lombroso [...] significa aprire sul serio il dibattito sul positivismo in Italia fra Ottocento e Novecento, sulla filosofia nel suo rapporto con le scienze, sulla psicologia e le scienze dell'uomo». Si veda Garin 1995.

Lombroso sulla Calabria viene riproposto nel 1863 a un pubblico più vasto – di non solo addetti ai lavori – sulle pagine della «Rivista Contemporanea», periodico di cultura dedicato – come reca il sottotitolo – a «politica, filosofia, scienze, storia, letteratura, poesia, romanzi, viaggi, critica, bibliografia, belle arti» (Lombroso 1863a)⁴. L'articolo è frutto di un'esperienza appena terminata, dunque ancora fresca nella biografia del giovane studioso; risale infatti proprio al 1862 la sua visita in Calabria, ove si reca, al seguito delle truppe per la repressione del brigantaggio, in qualità di medico dell'esercito, nel quale si è arruolato volontariamente nel 1859. Laureato da poco⁵, Lombroso parte con l'entusiasmo e la «giovanile arditezza»⁶ di chi si sente partecipe di una stagione di fermento della medicina italiana, animata da un'utopia igienista (Pogliano 1984) che nella conoscenza antropologica, fisica e sociale delle popolazioni della penisola individua il presupposto necessario di ogni buon governo. Perfettamente consapevole dell'importanza del ruolo del medico nel processo postunitario, nonché animato da una filosofia civile che ritiene avvicinarlo a Carlo Cattaneo, Lombroso si reca dunque al Sud non già per partecipare personalmente alle azioni militari – a cui di fatto non prende parte – ma per osservare e registrare una realtà antropologica, sociale e igienico-sanitaria ancora largamente sconosciuta (Giacanelli 1995).

Rimarcandone la cifra scientifica, in uno studio sulla questione meridionale del 1900 Antonio Renda avrebbe sottolineato l'originalità dello scritto lombrosiano rispetto a prestigiosi contributi di stampo più giornalistico e letterario, come le *Lettere meridionali* (1875) di Pasquale Villari (Renda 1900). Ciò non toglie, tuttavia, che il testo di Lombroso sulla Calabria appaia al lettore come una cronaca in cui sguardo scientifico-antropologico e impressionismo narrativo si intrecciano e si fondono.

Un primo dato da segnalare è la mancanza nel testo di ogni riferimento a quei fenomeni criminali che solo più tardi diventeranno il baricentro dell'analisi lombrosiana, mentre è evidente la centralità di un vivo interesse etnografico: «Avido di vedere nuove terre e nuove genti», in Calabria Lombroso si volge all'esame del profilo antropologico,

⁴ Le citazioni riportate nel testo sono tratte da questa seconda edizione dello scritto sulla Calabria.

⁵ Sulla formazione e le vicende biografiche di Lombroso si vedano, fra i tanti: Lombroso - Lombroso 1906; Lombroso 1925; Bulferetti 1975; Frigessi 1995; Giacanelli 1995; Mangoni 1995; Frigessi 2003; Montaldo - Tappero 2009.

⁶ Così Lombroso in una lettera dell'8 marzo del 1863 a Carlo Cattaneo, a cui propone il testo sulla Calabria per la rivista «Il Politecnico». La lettera, poi pubblicata nel 1948 (Levi 1948), è conservata presso l'Archivio Cattaneo di Milano, ed è stata attualmente resa disponibile in rete all'indirizzo www.lombrosoproject.unito.it.

etnico e linguistico di questo popolo a cavallo fra Grecia ed Oriente (Lombroso 1925). Il metodo adottato è quello descrittivo: l'intento è di fotografare una situazione di fatto con la maggiore precisione possibile. Antropologia e medicina si legano come forme di conoscenza che insieme partecipano a sforzi di riforma: «Io non so – scrive Lombroso – se possa esservi argomento più atto a infiammare d'ardore un medico italiano quanto questo di riunire le sparse membra della patologia italiana; gettando le basi per una etnografia e di una più adatta legislazione igienico preventiva» (Lombroso 1863b, p. 493)⁷.

Un'antropologia medica, dunque, in cui l'elemento puramente fisico e biologico non pare essere il principale orizzonte di Lombroso. Infatti, l'indagine sulle razze, pur presente, non occupa nello scritto una posizione di primo piano: Lombroso si limita a osservare i tipi etnici principali (semiti, camiti e greco-romani) descrivendone le fattezze con precisione senza tuttavia soffermarsi su minuziose misurazioni o dettagliati ragguagli craniometrici. La stessa parola *razza*, del resto, appare nello scritto solo di rado.

Più spazio viene invece dato all'analisi della letteratura popolare e del linguaggio, al cui studio Lombroso è indotto dall'influenza esercitata sulla sua formazione da Paolo Marzolo⁸. E proprio dall'analisi dei dialetti calabresi, ricchi di proverbi e filastrocche simili a quelle venete, francesi, toscane e piemontesi, egli ricava peraltro la convinzione di una legittimità naturale dell'unificazione politica: «questa analogia dei nostri canti è una nuova conferma dell'unità italiana, e tale che niuna vicenda politica potrà scancellare» (Lombroso 1863a, p. 416).

In questo particolare aspetto delle osservazioni sulla Calabria Lombroso sembra quasi ricalcare l'approccio di *The Natural History of*

⁷ Si tratta di un testo riprodotto in Frigessi, Giacanelli e Mangoni 1995 con il titolo *Per una geografia medica dell'Italia unita*. L'articolo originale, dal titolo *Cenni di geografia medica italiana*, viene pubblicato da Lombroso nel 1863 sul «Giornale di medicina militare».

⁸ Medico e linguista, Paolo Marzolo rappresenta una figura di riferimento cruciale per la formazione del giovane Lombroso. In una lettera del 31 gennaio 1853 gli scrive: «Caro mio Cesare, ricevo ora la carissima tua, dove due cose mi spiacciono; prima, che tu sia stato ammalato [...]; l'altra, che mi tratti dandomi del Lei, ciò ch'io assolutamente non voglio, perché se avessi dei figli non vorrei questo cerimoniale. Dunque, intendiamoci bene: io ti tratto da padre, e tu devi trattare me da figlio, e dunque non devono le forme di terza persona interpersi alla libera frase del nostro affetto». La lettera, conservata dalla collezione dei Manoscritti Righi della Biblioteca civica di Verona, è consultabile online all'indirizzo www.lombroso-project.unito.it. A partire dal 1860 Marzolo avvia una intensa collaborazione con il «Politecnico» di Cattaneo, dove pubblica i suoi scritti principali. Nella corrispondenza con Lombroso egli discute ampiamente della sua opera maggiore, dal titolo *Monumenti storici rivelati dall'analisi delle parole*, i cui primi due tomi vengono pubblicati nel 1859. Sul rapporto con Marzolo si vedano Bulferetti 1975 e Frigessi 2003.

Man, di James Cowles Prichard, pubblicato nel 1843 e immediatamente tradotto in francese. Da lui tenuta in alta considerazione per la capacità di mostrare l'unità della specie umana coniugando storia naturale, etnografia e linguistica (Lombroso 1871a), l'opera di Prichard incarna un volto dell'antropologia per molti versi alternativo al primato della misura proprio degli approcci fisico-antropometrici, il cui crescente predominio porterà proprio negli anni sessanta a significative scissioni nelle Società scientifiche: come nel caso dell'*Ethnological Society* di Londra, guidata nel 1848 proprio da Prichard, da cui nel 1863 si distacca un'ala di orientamento più spiccatamente somatico e fisico-razziale, che con Robert Knox si ispira esplicitamente all'operato francese della scuola di Paul Broca (Barsanti, Gori-Savellini, Guarnieri - Pogliano 1986; Pogliano 1993).

Nel suo scritto sulla Calabria, dunque, Lombroso non mostra uno sguardo centrato sulla misura, ma pratica un'antropologia collocata sul sottile crinale fra natura e cultura. È in questa direzione che va letto l'uso in quelle pagine del concetto di degenerazione per inquadrare lo stato di profonda miseria e generale degrado fisico e morale di quelle terre. Elaborato nel 1857 da Bénédict Augustin Morel, nell'antropologia medica e nella cultura scientifica europea dell'Ottocento tale concetto incarna infatti «una filosofia delle cause multiple», mostrando la *complessità* dei fenomeni patologici nonché l'inadeguatezza euristica di una netta dicotomia fra cause interne, organiche, e cause esterne, sociali (Pogliano 1984; Nicasi 1986a; Nicasi 1986b; Coffin 1991; Pick 1999).

D'altro canto, di una diretta connessione fra degenerazione fisica e miseria Lombroso parla esplicitamente, in quegli anni, anche in altre sedi: come, ad esempio, nelle ricerche sul cretinismo e la pellagra: «Io odio le teorie dei comunisti a stomaco pieno», scrive in quel caso, «ma non posso a meno di gemere notando che se la bisogna alimentare del nostro popolo [...] continua di questo passo, noi [...] ci ritroveremo degenerata la razza» (Lombroso 1863c, p. 307).

In questa cornice, secondo un approccio rigorosamente igienista, sotto la bandiera del principio lamarckiano dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti Lombroso insiste sul necessario intervento della classe dirigente per rimuovere le cause esterne e ambientali della degenerazione del Sud. Come ha notato Delia Frigessi, egli si inserisce perciò «nella tematica dominante della cultura europea e italiana dell'Ottocento, che considera la particolare storicità della natura e affronta i rapporti tra scienze della natura e scienze storiche e morali nel tentativo di storicizzare la natura» (Frigessi 2003, p. 77).

Negli anni sessanta – anni di grandi entusiasmi e di fervide attese, contrassegnati da una intensa attività di ricerca di un fondamento comune della realtà sociale del paese (Mangoni 1995) – la Calabria di Cesare Lombroso non è dunque ancora il Sud della «razza maledetta», condannato al degrado dalla propria impronta razziale, bensì luogo da riscattare alla causa dell'Unità mediante adeguate misure igienico-sanitarie e sociali di riforma.

3. *Degenerazione e atavismo: il Sud criminale di Cesare Lombroso.*

Alla fine del 1870 Lombroso compie proprio sul cranio di un cittadino calabrese, il brigante Giuseppe Villella, l'osservazione che lo porterà a formulare il principio dell'atavismo, da cui farà discendere la teoria secondo la quale la criminalità ha origini organiche ed è causata da un arresto dell'ontogenesi a un livello corrispondente a stadi precoci dell'evoluzione della specie. (Milicia 2014). Questa «scoperta», attorno a cui prenderà forma il celeberrimo *L'uomo delinquente* (Lombroso 1876), viene presentata al pubblico nel 1871: dapprima come comunicazione al Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (Lombroso 1871b), e in seguito nel libro dal titolo *L'Uomo bianco e l'uomo di colore* (Lombroso 1871c), che rappresenta una sorta di «laboratorio» delle opere future⁹ e segna il passaggio della sua riflessione antropologica a un modello più propriamente fisico-antropometrico, secondo la lezione di Broca. Alla china medico-igienista delle osservazioni antropologiche dello scritto sulla Calabria Lombroso sostituisce in quelle pagine i principi di un poligenismo molto vicino alle vedute di Gobineau – autore che peraltro cita numerose volte – e impiega il concetto di atavismo come chiave di lettura dell'arretratezza del Sud: il calabrese, come «l'uomo di colore», è fermo a un livello inferiore di sviluppo antropologico e sociale. In questa prospettiva il Sud si avvia così a divenire il luogo della «razza maledetta» – idea che verrà ribadita più volte in futuro, quando Lombroso leggerà il problema delle «associazioni criminali» meridionali – mafia, camorra, brigantaggio – proprio attraverso la lente dell'atavismo.

Rispetto ai tempi del viaggio in Calabria, gli anni in cui questi testi vedono la luce corrispondono a una fase molto diversa della vita e della

⁹ Lo sostiene Lombroso stesso nella *Prefazione* alla seconda edizione del libro, uscita nel 1892. Si veda Lombroso 1892.

produzione scientifica di Lombroso; la «giovanile arditezza» ha lasciato il posto a una intensa attività ai tavoli anatomici dell'Università di Pavia e poi di Torino, presso la quale diventa docente di medicina legale nel 1876. Ed è il padre, riconosciuto e discusso, di una nuova disciplina, l'antropologia criminale. In questo nuovo assetto il riferimento al dato organico e biologico, secondo un organicismo di cui Lombroso diviene emblema, sostituisce l'approccio ambientalistico-igienista e la declinazione politico-progressista dell'evoluzionismo lamarckiano, che in passato avevano caratterizzato la sua antropologia.

Un passo ulteriore viene compiuto nel 1890 con la pubblicazione di un altro volume: si tratta de *Il delitto politico e le rivoluzioni* (Lombroso - Laschi 1890), in cui Lombroso estende compiutamente l'applicazione dell'idea dell'atavismo alla spiegazione dei fenomeni collettivi, giungendo a una vera e propria assimilazione della storia alla natura. Non si tratta di un libro esplicitamente dedicato al Sud, e tuttavia in esso l'analisi della realtà meridionale assume un ruolo di primo piano, finanche paradigmatico. In quelle pagine Lombroso distingue infatti il concetto di rivoluzione, definita come «espressione storica dell'evoluzione», dal concetto di rivolta, considerata espressione delittuosa di una intima refrattarietà al cammino lineare dell'evoluzione – e cioè, in poche parole, come segno di un arresto di sviluppo civile che trova proprio nelle società meridionali l'esempio più calzante.

Il concetto di degenerazione, che nello studio sulla Calabria aveva rappresentato lo snodo di una concezione articolata del patologico, diviene qui sinonimo di atavismo (il Sud degenerato), mentre le cause sociali passano sullo sfondo – se non addirittura scompaiono. Come nel caso della rivolta di Masaniello del 1647, che Lombroso assume a prototipo della rivolta meridionale, negando l'importanza della pressione fiscale e della carestia (del resto, scrive, «se non di grano, eravi buon mercato di frutta, carne, lardo e cacio») (*ibid.*, p. 87) e sottolineando come ben più influenza dovesse allora aver avuto il richiamo esercitato dalla figura di Masaniello – criminale nato – su una massa di individui naturalmente predisposti a subirne il fascino.

Messe così a margine le cause economiche e sociali, nonché delineata l'importanza del ruolo trascinatorio del delinquente, Lombroso riconduce dunque le rivolte meridionali a un fenomeno di contagio collettivo in un popolo naturalmente predisposto al crimine. La psicologia delle folle – nuova disciplina a cui Scipio Sighele avrebbe di lì a poco dato una prima espressione compiuta con *La folla delinquente* (Sighele 1891) – trova così nelle osservazioni lombrosiane sulle «associazioni delinquenti» del Sud un primo importante spunto di avvio.

Diverso è invece in quelle pagine il trattamento che Lombroso riserva al problema del delitto politico al nord, ove l'attenzione alle cause sociali ed economiche è mantenuta: «Nelle nazioni più civili predominano le rivolte economiche ed operaie [...]. L'influenza delle cause economiche fu dimostrata [...] con prove incontestabili» (Lombroso - Laschi 1890, p. 187). Alle rivolte settentrionali, di fatto, Lombroso suggerisce di rispondere con provvedimenti finalizzati a risolvere le disparità e ineguaglianze sociali. Provvedimenti che però – bisogna precisarlo – egli ritiene inapplicabili nel caso del Sud: «*Queste misure van consigliate finché il corpo politico è giovane e sano. Nessuna gioverà o attecchirà quando vi sarà incoata la putrefazione che rende vano ogni tentativo di rimedio* [...]». Tanto è vero che dappertutto nei popoli corrotti i provvedimenti si centuplicano; eppure, si vede che la mafia e la camorra non furono mai debellate completamente» (*ibid.*, p. 538).

In poche parole, a partire dagli anni settanta, con la «scoperta» dell'atavismo, lo sguardo di Cesare Lombroso sul Sud rivela nuove articolazioni; al mutamento dei riferimenti scientifici dell'antropologia lombrosiana si accompagna un mutamento generale di prospettiva: alla ricerca del fondamento comune si sostituisce il riscontro di una ineliminabile differenza con il Nord del paese. Al *monogenismo di diritto*, potremmo dire, subentra così un *poligenismo di fatto*, mentre allo sguardo etnografico, attento alla cultura, subentra una indagine sempre più orientata alle misure cranio metriche. Il «possibile da farsi» della storia è soppiantato dall'ineluttabilità dei dati naturali: così, l'assimilazione totale delle scienze dell'uomo al registro del naturalismo scientifico porta al misconoscimento del rapporto dialettico e *creatore* che lega l'umano alla realtà che lo circonda.

4. In Calabria, trentacinque anni dopo. *Una conclusione.*

Nel 1898, sullo sfondo di una forte intensificazione dei dibattiti sul Sud d'Italia, che vedono contrapporsi nettamente due figure come quella di Alfredo Niceforo e Napoleone Colajanni¹⁰, Lombroso decide

¹⁰ Ne *L'Italia Barbara contemporanea*, pubblicato nel 1898, Alfredo Niceforo scrive: «Un abisso separa l'Italia del nord da quella del Sud [...]. Sono veramente due Italie stridenti fra loro, con una colorazione morale e sociale del tutto diversa. Noi vogliamo ora mostrare che questa diversità è anche fisica». A questa posizione si sarebbe opposto con fermezza Napoleone Colajanni, affidando a due scritti del 1898 le sue critiche alle vedute della scuola lombrosiana sul Sud: «I discepoli di questa scuola si sono creduti nel dovere di esagerare gli in-

di riprendere le sue osservazioni post-unitarie sulla Calabria e di ripubblicarle, in versione riveduta ed ampliata, «per vedere quanto, o meglio se del nuovo ciclo quella grande provincia abbia o non abbia avvantaggiato: se il vento della rivoluzione unitaria, così ricco di promesse e sterile di fatti, sia sopra di lei fecondamente trascorso» (Lombroso 1898, p. VIII). Dato interessante, questa volta lo scritto viene pubblicato, come libro, da Giannotta, editore catanese molto attento alla valorizzazione e diffusione della letteratura meridionale, nonché direttore di uno stabilimento tipografico tecnologicamente all'avanguardia, attivo sotto il motto di «onestà e lavoro».

La decisione di ripubblicare lo scritto coincide con un momento di generale cambiamento dell'atteggiamento di Lombroso verso l'impegno politico; un cambiamento che Gina e Paola Lombroso descrivono con queste parole:

Ha cominciato ad interessarsi della vita politica e della cosa pubblica. Credo che questo merito torni un po' a noi, suoi figliuoli, perché passato il fanatismo eroico del '59 [...] s'era cristallizzato in un monarchismo tiepido ed indifferente [...]. Venne in casa nostra Anna Koulicioff [...]; aveva un fascino personale indicibile, che ci faceva bere con avidità le sue parole [...]. Noi ci inferorammo per le questioni sociali, e con noi il papà [...]. Così fu allora, che con grande stupore dei suoi colleghi, i quali non credevano ch'egli potesse interessarsi d'altro che di problemi scientifici, cominciò a scrivere di argomenti politici (Lombroso - Lombroso 1906, p. 91).

La prima novità del testo consiste nell'introduzione di una sezione relativa alla criminalità, assente nella prima edizione. Tuttavia, diversamente da quanto sostenuto negli scritti precedentemente citati, stavolta il crimine non viene messo in relazione con una predisposizione organica del Sud al delitto, bensì viene fatto discendere dallo stato di miseria e degrado di una terra segnata da profonde iniquità socioeconomiche, dove «il feudalesimo [...] è risorto letteralmente, e ci sono paesi dove non si fa legna, senza il permesso del barone» (Lombroso 1898, p. 87).

Anche in relazione al tema dei rimedi, peraltro, Lombroso cambia rotta: «Non è colle repressioni che si può sperare una diminuzione della criminalità, sebbene da sapienti leggi sociali, dal miglioramento economico dei lavoratori senza cui non potrà aversi il miglioramento morale – è il lavoro che redime l'uomo, a patto che sia rispondente alle finalità umane, ed equamente remunerativo: quando il lavoratore in cambio di essere il fine della produzione si traduce in strumento di es-

segnamenti dei maestri [...]. Il Niceforo è il lombrosiano ultimo venuto [...]; combattendo lui dunque si combatte tutta la scuola in una delle questioni più discusse e che ha grande importanza scientifica e pratica». Si vedano Niceforo 1898; Colajanni 1898a; Colajanni 1898b.

sa; allora il suo lavoro [...]. lo rende riluttante ai rapporti sociali e lo prepara alle ribellioni» (Lombroso 1898, p. 152). In questa direzione, con un evidente spostamento di accento dal registro igienista della prima edizione a quello economico e politico, della seconda, Lombroso sottolinea la necessità di un ripensamento radicale dei rapporti di forza economici fra le classi: «All'inerzia... dei possessori del suolo dovrebbe subentrare l'azione collettiva dello Stato [...], affinché non sia stremata la ricchezza pubblica, ed il lavoro dia sufficiente sostentamento a chi al lavoro lo chiede [...]. Non è più possibile allo stato attuale [...] ostinarsi a volere che l'intangibilità della proprietà debba intendersi nel senso di non potersi impedire che essa resti improduttiva a danno del pubblico» (Lombroso 1898, p. 151).

Dunque, i termini con i quali Lombroso entra nel dibattito di fine secolo sulle due Italie sono profondamente diversi da quelli adottati nella sua produzione propriamente «criminologica» e scientifica. Al dissesto generale del Mezzogiorno si devono e possono dare risposte concrete, fondate su misure sociali ed economiche: il contrasto fra le due prospettive non potrebbe essere più evidente. Vero è che gli scritti del 1862-1863 e del 1898 sulla Calabria rappresentano, nel *corpus* lombrosiano, due opere dalla genesi particolare, poiché si configurano come osservazioni di un cittadino partecipe di precise esperienze e dibattiti sociali, più che come opere scientifiche del padre riconosciuto di una nuova disciplina. In tal senso, questa «doppia veste» di cittadino e scienziato consente di mettere a fuoco alcuni aspetti particolarmente contraddittori di una riflessione scientifica che – mercé la metafora spenceriana della società come organismo – sfuma senza soluzione di continuità dall'antropologia alla sociologia, dal piano scientifico al piano sociale, dalla natura alla storia, nonché – come Lombroso stesso rivendica – dal piano dei fatti a quello delle verità: sono molteplici slittamenti che riflettono in sintesi un carattere distintivo della complessa e articolata stagione del positivismo italiano, preso a metà fra spinte progressiste e derive razziste. In questa direzione, nell'opera di Lombroso la riflessione sul Sud riveste un ruolo strutturale non solo perché la sua principale teoria nasce proprio dall'osservazione del cranio di un brigante calabrese, ma anche perché nei suoi diversi interventi sulla «questione meridionale» si mostrano molto chiaramente le contraddizioni e le ambiguità di una cultura di cui egli è, al tempo stesso, emblema caratteristico e protagonista originale.

Bibliografia

- Babini, V. P. 2007
In the name of father. Gina and Cesare Lombroso, in V. P. Babini - R. Simili (a cura di), *More than pupils. Italian women in science at the turn of 20th century*, Olshki, Firenze, pp. 1-25.
- Barsanti, G., Gori-Savellini, S., Guarnieri, P., Pogliano, C. (a cura di) 1986
Misura d'uomo. Strumenti, teorie e pratiche dell'antropometria e della psicologia sperimentale tra '800 e '900, Istituto e Museo di Storia della Scienza, Firenze.
- Bulferetti, L. 1975
Cesare Lombroso, Utet, Torino.
- Coffin, J. C. 1991
Le diagnosi mediche sulla società di *Bénédict-Augustin Morel* e *Cesare Lombroso*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», xxv, pp. 51-99.
- Colajanni, N. 1898a
Settentrionali e meridionali. Agli italiani del Mezzogiorno, Sandron, Palermo.
- Colajanni, N. 1898b
Per la razza maledetta, Sandron, Palermo.
- Dolza, D. 1990
Essere figlie di Lombroso. Due donne intellettuali tra '800 e '900, FrancoAngeli, Milano.
- Frigessi, D. 1995
La scienza della devianza, in D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni (a cura di), *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 333-73.
- Frigessi D. 2003
Cesare Lombroso, Bollati Boringhieri, Torino.
- Garin, E. 1962
La cultura italiana tra '800 e '900, Laterza, Bari.
- Garin, E. 1980
Il positivismo italiano alla fine del secolo XIX fra metodo e concezione del mondo, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXI, 1, pp. 1-27.
- Garin, E. 1995
La dignità del deviante, in «Il Sole 24 Ore», 289, 29 ottobre.
- Giacanelli, F. 1995
Il medico, l'alienista, in D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni (a cura di), *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 5-43.
- Levi, A. 1948
Una lettera a Carlo Cattaneo di Cesare Lombroso, in «La Critica politica», x, pp. 188-9.

- Lombroso, C. 1862
Dell'igiene delle Calabrie. Lettera al Professore Paolo Mantegazza, in «Igea. Giornale d'igiene e medicina preventiva», 6-7-8, pp. 81-9, 97-103, 103-20.
- Lombroso, C. 1863a
Tre mesi in Calabria, in «Rivista contemporanea», XIV, pp. 399-435.
- Lombroso, C. 1863b
Cenni di geografia medica italiana, in «Giornale di medicina militare», XI, 17, pp. 481-94.
- Lombroso, C. 1863c
Sull'abuso dello spaccio dei purganti, dei cataplasmi e delle mignatte, e sull'uso del pane di maiz in Lombardia. Lettera al dottor G. Gorini, in «Igea», I, 20, pp. 305-8.
- Lombroso, C. 1871a
Antropologia, in P. Mantegazza, A. Corradi, G. Bizzozzero (a cura di), *Dizionario delle Scienze mediche*, Brigola, Milano, pp. 619-24.
- Lombroso, C. 1871b
Esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un delinquente, in «Rendiconti del Reale Istituto lombardo di Scienze e Lettere», IV, pp. 37-44.
- Lombroso, C. 1871c
L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture sull'origine e le varietà delle razze umane, Sacchetto, Padova.
- Lombroso, C. 1876
L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie, Hoepli, Milano.
- Lombroso, C. 1892
L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture sull'origine e le varietà delle razze umane. Seconda edizione, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. 1898
In Calabria (1862-1897), Niccolò Giannotta Editore, Catania.
- Lombroso, C. 1971
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie, Napoleone Editore, Roma.
- Lombroso, C. 1995
Delitto Genio Follia. Scritti scelti, a cura di D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lombroso, C. - Ferrero, G. 1893
La donna delinquente, la prostituta e la donna normale, Roux, Torino.
- Lombroso, C. - Laschi, R. 1890
Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale e alla scienza di governo, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso G. 1925
Vita di Lombroso, Giuseppe Morreale Editore, Milano.

- Lombroso, G. - Lombroso, P. 1906
Cesare Lombroso. Appunti sulla vita. Le opere, Fratelli Bocca, Torino.
- Mangoni, L. 1995
Eziologia di una nazione, in D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni (a cura di), *Delitto, genio follia. Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 685-709.
- Milicia, M. T. 2014
Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso, Salerno Editrice, Roma.
- Montaldo, S. - Tappero, P. (a cura di) 2009
Cesare Lombroso cento anni dopo, Utet, Torino.
- Morel, B. A. 1857
Traité des dégénérescences physiques, intellectuelles et morales de l'espèce humaine, Baillière, Paris.
- Nicasi, S. 1986a
Uomini e animali nelle teorie della degenerazione, in «Intersezioni», VI, 3, pp. 557-75.
- Nicasi, S. 1986b
Il germe della follia. Modelli di malattia mentale nella psichiatria italiana di fine Ottocento, in P. Rossi (a cura di), *L'età del positivismo*, Bologna, Il Mulino.
- Niceforo, A. 1898
L'Italia barbara contemporanea. Studi e appunti, Sandron, Palermo.
- Niceforo, A. (1901)
Italiani del Nord e italiani del Sud, Fratelli Bocca, Torino.
- Papa, E.R. (a cura di) 1985
Il positivismo e la cultura italiana, FrancoAngeli, Milano.
- Passione, R. 2000
Il Sud di Cesare Lombroso fra scienza e politica, in «Il Risorgimento», LII, 1, pp. 133-54.
- Pick, D., 1999
Volto della degenerazione. Una sindrome europea, 1848-1918, La Nuova Italia, Firenze.
- Pogliano, C. 1984
L'utopia igienista (1870-1920), in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia*, VII, *Malattia e Medicina*, Einaudi, Torino, pp. 587-31.
- Pogliano, C. 1993
L'incerta identità dell'antropologia, in «Rivista di antropologia», 71, pp. 31-41.
- Pogliano, C. 1996
Il periodico ritorno di Lombroso, in «Belfagor», LI, 6, pp. 708-15.
- Renda, A. 1900
La questione meridionale. Inchiesta, Sandron, Palermo.

Restaino, F. 1985

Note sul positivismo in Italia (1865-1908), in «Giornale critico della filosofia italiana», v, 1-2-3, pp. 65-96, 264-97, 461-506.

Rossi, P. (a cura di) 1986

L'età del positivismo, il Mulino, Bologna.

Santucci, A. (a cura di) 1982

Scienza e filosofia nella cultura positivista, Feltrinelli, Milano.

Sighele, S. 1891

La folla delinquente, Fratelli Bocca, Torino.

Stocking, G. W. 1985

Razza, cultura ed evoluzione. Saggi di storia dell'antropologia, Il Saggiatore, Milano.

Teti, V. 1993

La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale, Manifestolibri, Roma.

II. Per una storia della collezione craniologica del Museo Lombroso*

di Cristina Cilli, Silvano Montaldo, Marina Sardi

1. «Io, sopra 6 cranii di ladri ed assassini che posseggo».

Nel 1876, quando pubblicò la prima edizione de *L'uomo delinquente*, Lombroso, pur con l'orgoglio di chi credeva di stare imprimendo una svolta decisiva al problema del delitto, doveva ammettere di possedere, a Torino, pochi crani di criminali. Appena 12 erano infatti gli esemplari che facevano parte del suo «Museo antropologico psichiatrico», insieme con il più ragguardevole numero di 59 crani di pazzi (Lombroso 1876, pp. 3, 59)¹. Lombroso aveva già accennato all'esistenza di quel museo quando aveva scritto di una serie di crani, raccolti presso il Gabinetto della clinica psichiatrica di Pavia, del cui insegnamento aveva l'incarico dal 1863 (Lombroso 1871a, pp. 621-2). All'inizio degli anni settanta, la collezione pavese si componeva di 32 «crani di soldati ventenni delle varie regioni italiane», corredati dalle maschere del loro viso; di 50 «crani tolti dalle tombe di Pavia, Valtellina, Pesaro, Cortona, Bergamo, Verona»; di sei «crani antichi italici»; di 100 «crani di alienati e loro maschere» e di 30 «crani di assassini, ladri, prostitute, fra cui due crani microcefalici, un cranio con una straordinaria fossa occipitale mediana». Vi erano, inoltre, venti modelli di crani preistorici e di Pitechi (Università di Pavia 1873, p. 114). I reperti criminologici

* Scicomove (Scientific Collection on the Move. Provincial Museums, Archives, and Collecting Practices, 1800-1950). Questo progetto è stato finanziato dal programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 dell'Unione europea nell'ambito dell'accordo di sovvenzione Marie Skłodowska-Curie n. 101007579. I paragrafi 1, 2, 3 sono stati scritti da Silvano Montaldo; il 4 da Marina Sardi; i 5 e 6 da Cristina Cilli.

¹ A possedere 12 crani di criminali Lombroso era già giunto nel dicembre 1873, quando presentò al Reale Istituto Lombardo la prima versione di quel testo. Cfr. Lombroso 1873, p. 833; Di Renzo Villata 2011. Curiosamente, nel pubblicare *L'uomo delinquente*, Lombroso non aggiornò i dati in base allo studio, pubblicato nel 1875, condotto sui crani di 12 giustiziati conservati presso il Museo civico di quella città, che gli erano stati segnalati da Emilio Cornalia, provenienti dagli scavi eseguiti nella chiesa di San Giovanni Decollato. Cfr. Lombroso 1875a, pp. 393-6.

veri e propri erano dunque pochi e pertanto, volendo dimostrare che i delinquenti presentavano un insieme di anomalie craniche almeno pari, se non superiore, a quelle dei pazzi, esclusi cretini e idioti, Lombroso aveva dovuto ricorrere alla generosità di alcuni colleghi, che gli avevano permesso di esplorare le loro collezioni. Nel «grandioso» Museo anatomico di Bologna aveva rinvenuto 16 crani di criminali; otto erano quelli conservati nel Museo antropologico di Firenze, fondato dall'amico (all'epoca) Paolo Mantegazza²; cinque quelli del Museo anatomico di Pavia, diretto da Giovanni Zoja; ben 18 appartenevano alla collezione privata del dottor Giovanni Roggero, medico del carcere di Alessandria e sei, infine, si trovavano nel Museo craniologico della Regia Accademia di Medicina di Torino, città nella quale si era trasferito come professore di Medicina legale e igiene in quello stesso 1876 (Lombroso 1876, p. 3).

L'esame delle caratteristiche anatomiche di quei 66 crani era bastato per affermare che le loro numerose alterazioni erano assimilabili non solo alle anomalie rinvenute nei crani dei pazzi, ma anche con quelle che si osservano «nei crani normali delle razze colorate o inferiori» (*ibid.*, p. 13). Il punto focale di quel primo capitolo de *L'uomo delinquente* era questo: la craniometria, che nel 1860 Paul Broca aveva posto come base degli studi antropologici, dando loro quell'indirizzo positivo nel quale Lombroso si riconosceva pienamente (Lombroso 1871a, p. 620), come una «tavola di salvezza contro la metafisica» (Lombroso - Ferrero 1893, p. 279), indicava senza ombra di dubbio che i criminali appartenevano a una specie a parte, un'umanità più antica e meno evoluta. Lombroso riteneva quindi di aver compiuto una grande scoperta, sulla scia del darwinismo, della paleontologia e delle (apparenti) certezze dell'antropometria, una scoperta che imponeva la revisione delle basi del diritto penale. «È egli possibile – si domandava retoricamente – che individui che accumulano così enormi serie di alterazioni, abbiano lo stesso grado di intelligenza, e vadano incontro alla stessa responsabilità degli uomini a cranio perfettamente normale?» (Lombroso 1876, p. 14).

Però, nella tavola sinottica in cui esponeva tutte le misurazioni effettuate su quei resti, non solo non vi era traccia di crani di popolazioni extraeuropee, ma anche la loro distribuzione geografica risultava piuttosto polarizzata: di tutti i crani che aveva avuto tra le mani, 46 esemplari provenivano dal Nord Italia (9 piemontesi, 15 lombardi, 16 emiliani, quattro veneti e due liguri), 6 dall'Italia centrale e 14 dal Meridione e dalle isole (*ibid.*, pp. 4-5).

² Sui crani di criminali conservati nel museo fiorentino si veda Amadei 1883.

Due anni più tardi, quando Lombroso pubblicò la voce *Cranio* dell'*Enciclopedia medica italiana*, il numero dei crani di delinquenti in suo possesso non doveva essere aumentato, dato che la casistica continuava a basarsi sui 66 crani già studiati, mentre quelli di pazzi erano balzati a 181 (Lombroso 1878a, p. 1842). Quel testo – a differenza de *L'uomo delinquente*, che nel corso del 1878 sarebbe giunto alla seconda edizione, in cui i crani di delinquenti studiati da Lombroso erano però saliti a 101 (Lombroso 1878b, p. 11) – riporta alcune immagini dei crani della collezione e permette di cogliere l'attività di Lombroso come antropologo e medico forense e non solo in quanto criminologo. In altri termini, ci consente di avere un'idea delle diverse angolature attraverso le quali Lombroso studiò il cranio, angolature che si erano modificate nel tempo seguendo il corso dei suoi interessi scientifici.

Posizionato verso la fine del testo in questione, ma non ultimo nella formazione di Lombroso (Baral 2015), vi era lo sguardo del frenologo. Anche in Italia la cranioscopia di Gall e seguaci era stato uno dei filoni di ricerca che avevano preparato il terreno all'antropologia (Alliegro 2011, pp. 30-5). Nel 1878 Lombroso, pur definendola «un errore dei materialisti», che stava alla scienza moderna come l'alchimia alla chimica, perché aveva tentato di spiegare con leggi e parole di facile comprensione l'azione di funzioni difficili da esplicitare, vi riconosceva ancora «un lato di vero» (Lombroso 1878a, p. 1903). Pertanto, non disdegnò di riassumere le suddivisioni di Gall e di confrontarle con le osservazioni empiriche e i dati raccolti attraverso le autopsie. Le misurazioni avevano rappresentato uno degli ambiti di ricerca con cui Lombroso aveva cercato, nei primi anni sessanta, di applicare il metodo sperimentale alla medicina legale, in particolare in psichiatria forense, realizzando un raffronto tra la «craniometria dei sani e degli alienati» sulla base del «tipo cranico» locale, ovvero delle caratteristiche che la testa umana assumeva «nelle diversità di razza e di regione» (Lombroso 1865, pp. 12-5). Al perito forense Lombroso aveva rivolto un breve trattato nel 1877 (Lombroso 1877), frutto di un approccio sperimentale alla materia di cui era diventato titolare a Torino (Lombroso 1879a). La scatola ossea che aveva contenuto il cervello umano permetteva di stabilire i mesi di maturità del feto al momento del decesso nei casi in cui si sospettava un aborto o un infanticidio, l'età della morte di un adulto, la provenienza di un determinato cadavere, se questo aveva un cranio dolicocefalo, che lui riteneva tipico dei neri, dei sardi e dei lucchesi, e veniva ritrovato in mezzo a popolazioni brachicefale come quelle dell'Italia del Nord (Lombroso 1878a, p. 1841). Nelle questioni di responsabilità penale poteva giovare, continuava Lombroso, sapere che alcu-

ne alterazioni erano più diffuse tra i pazzi e i delinquenti, a partire da quella fossetta occipitale che egli per primo aveva collegato al comportamento antisociale. Ma la fossetta di Vilella non era l'unico indizio di un'appartenenza alle schiere dei delinquenti: tra questi ultimi, ad esempio, la brachicefalia prevaleva in quanto alla forma cranica.

Da parte sua, l'antropologo aveva a disposizione alcune misurazioni che permettevano, una volta rilevate grazie a strumenti messi a punto da Broca e altri antropologi, di ricostruire, attraverso lo studio del cranio, la storia dell'umanità. Contribuire a quelle ricerche era un'ambizione che Lombroso aveva inseguito fin dalla fine degli anni cinquanta, da quando aveva unito l'etnolinguistica del maestro Paolo Marzolo alla paleontologia dell'amico Pellegrino Strobel³ e – fresco della laurea in medicina – aveva raccomandato alla Società letteraria di Verona l'acquisto di opere di filologia comparata, di etnografia e di critica storica, «che germogliano così numerose in Francia, in Inghilterra e soprattutto in Germania»⁴. A questi temi, al centro del dibattito scientifico internazionale, aveva dedicato, nel 1866, una serie di letture pubbliche all'Università di Pavia, poi confluite nel suo primo libro, *L'uomo bianco e l'uomo di colore*, pubblicato, con notevole ritardo, nel 1871 (Lombroso 1871b). Se tale progetto gli era sembrato troppo vasto, soprattutto dopo la comparsa del *Descent of Man* di Darwin, pochi mesi prima che uscisse *L'uomo bianco e l'uomo di colore*, più realizzabile gli era parsa la possibilità di contribuire a una «storia naturale dell'uomo italiano»⁵, ovvero di «dare un'Antropologia italiana»⁶, anche attraverso la fondazione di un «giornale etnografico»⁷. Quegli studi avrebbero dovuto scoprire il popolamento della penisola e l'eredità che era rimasta impressa nei corpi e nei comportamenti degli italiani contemporanei. Lombroso vi si era impegnato fin dai primi anni sessanta, quando era ufficiale medico e aveva quindi la possibilità di sottoporre a misurazioni i giovani provenienti dalle diverse province del regno e di compararli fra loro. Seguendo questi interessi, era entrato in contatto con Giustiniano Nicolucci e Giovenale Vegezzi Ruscalla, che negli anni cinquanta avevano introdotto in Italia il razzismo scientifico, ponendo al centro del dibattito sulle «razze» umane l'antropologia

³ Lettere di Lombroso a Strobel, 29 dicembre 1857, 12 settembre 1860, 3 luglio, 5 e 31 dicembre 1864, 18 gennaio 1865, 24 ottobre 1866, 20 luglio 1869 e s.d. Tutte le lettere citate in questo articolo sono consultabili all'indirizzo <https://lombrosoproject.unito.it>

⁴ Società letteraria di Verona, archivio, b. 16, f. 27, relazione di Lombroso e Gaetano Trezza, revisori della biblioteca, 11 dicembre 1858.

⁵ Lettera di Lombroso a Lioy, 2 agosto 1868.

⁶ Lettera di Vegezzi Ruscalla a Lombroso, 30 maggio 1865.

⁷ Lettera di Lombroso a Cesare Correnti, 15 luglio 1863.

fisica, così come aveva fatto Broca in Francia (Borsotti 2021, pp. 199-221). Questi studiosi affermati, dai quali aveva ricevuto incoraggiamenti, consigli e dati scientifici⁸, erano convinti che il popolo italiano fosse il risultato di una variegata stratificazione etnica (De Francesco 2013). Era anche l'opinione di Lombroso, lettore delle *Razze umane*, il trattato di oltre 700 pagine pubblicato da Nicolucci nel 1857-1858, che fu il perno principale dell'*Ethnographic Turn* nella ricerca sui primi abitanti della penisola (Borsotti 2021, pp. 188). Per lo scienziato di Isola del Liri, grande collezionista di crani e sostenitore di una classificazione razziale basata su criteri rigorosamente craniometri, le razze erano varietà permanenti di un'unica specie. A suo avviso, il ramo indo-europeo e quello semitico appartenevano alla vasta famiglia dei popoli ariani, ma mentre quelli che formavano il primo ramo – Indiani, Persiani, Caucasicci, Pelasgici, Celti, Germani, Slavi – erano accumulati da forti analogie di lingua, da credenze religiose simili e dalla sottomissione alla casta sacerdotale, nel caso dei secondi – Ebrei, Arabi, Berberi, Maghrebini, Abissini – le tracce dell'origine comune erano meno evidenti (Nicolucci 1857, pp. 111-3, 250). Sulla base di queste letture, delle ricerche e del viaggio del 1862 nelle province meridionali, Lombroso riteneva, già negli anni sessanta, che vi fosse una sostanziale discontinuità etnica tra Nord e Sud della penisola, popolato il primo da stirpi celtiche, il secondo da popoli semitici. Lo rivela una sorta di lapsus, uno dei tanti che costellarono la sua carriera, che lo aveva spinto ad assemblare le rilevazioni effettuate su piemontesi e lombardi e a contrapporli ai napoletani per dimostrare che la diffusione del tatuaggio aveva anche una matrice etnica nelle tradizioni celtiche. L'imprecisa elaborazione statistica venne immediatamente stigmatizzata dal «Morgagni», diretto dall'abruzzese Salvatore Tommasi, cui Lombroso replicò, ribadendo le sue convinzioni: «Dicendo Celti necessariamente doveva comprendere insieme Lombardi e Piemontesi, in cui il sangue (meno qualche sprazzo vandalo, latino e iberico) è per grandissima parte Celta, come ne fanno fede la lingua e la storia» (Lombroso 1864b)⁹.

Lombroso continuò a coltivare questi interessi anche dopo aver avviato ricerche di tipo criminologico. Ad esempio, nella voce *Cranio*, del 1878, utilizzando gli studi recenti¹⁰ e i crani della sua collezione, sostenne che i piemontesi discendevano da una popolazione diversa dai Liguri, al contrario di quanto affermato da Nicolucci (Lombroso

⁸ Lettere di Nicolucci a Lombroso, 6 aprile e 19 dicembre 1866.

⁹ Cfr. Lombroso 1864a.

¹⁰ Tra cui Nicolucci 1866; Mantegazza 1875; Maggiorani 1872.

1878a, pp. 1886-91); che a Napoli prevaleva il tipo romano antico misto al greco antico e in Calabria quello semitico, il quale si ritrovava, distinto in tipi riconducibili agli antichi Ebrei, agli Arabi e di nuovo al tipo Romano-Greco, anche in Sicilia (*ibid.*, pp. 1870-4), mentre il sardo attuale, il «tipo più singolare che esista in Italia», mostrava una straordinaria somiglianza con i Fenici, come confermavano quattro esemplari, tutti di soldati di leva, in suo possesso (*ibid.*, pp. 1892-8)¹¹. Sempre nel 1878, Lombroso pubblicò un altro studio – avviato almeno dal 1875¹² – con cui riteneva di aver dimostrato l'esistenza di una regione etnica «distinta da caratteri speciali e così spiccati, come possono essere quelli della Sardegna e della Sicilia», che aveva il suo centro in Garfagnana, in cui prevalevano nettamente i tratti somatici degli Etruschi (Lombroso 1878c, p. 122)¹³.

L'antropologia, intesa da Lombroso quale «studio dell'uomo come individuo e come specie condotto col metodo e coi mezzi delle scienze esatte» (Lombroso 1871a, p. 619), non doveva limitarsi a una mera conoscenza speculativa, ma trovare anche utili applicazioni pratiche, poiché egli riteneva – come molti altri – che le caratteristiche razziali degli antichi popoli influenzassero ancora tratti fisici, mentalità e comportamenti dei suoi contemporanei. Così egli aveva affermato in un testo, rimasto sostanzialmente inedito sinora, presentato per la prima volta alla riunione di Vicenza della Società italiana di scienze naturali, il 17 settembre 1868, che ne pubblicò una breve sintesi nei suoi *Atti*, e poi nell'adunanza del 23 marzo 1871 dell'Istituto Lombardo sotto il titolo: *Studi sulle razze italiane: peso e statura; colore della cute e dei capegli [sic]; torace; estremità; craniografia italiana* (*Atti* 1868, pp. 364-7; Di Renzo Villata 2011, p. 192)¹⁴.

All'inizio degli anni sessanta, seguendo le indicazioni di Broca e gli studi di Jean-Christian-Marc Boudin, un alto ufficiale della sanità militare francese, Lombroso aveva pensato di servirsi delle misurazioni sui coscritti per rifondare su basi scientifiche il sistema sanitario del nuovo Stato. Tra i pionieri delle malattie dei paesi caldi e delle questioni relative all'acclimatazione delle popolazioni, Boudin aveva posto la razza come fattore differenziale nei suoi studi di igiene pubblica, geo-

¹¹ Sull'interesse degli antropologi italiani e francesi per le caratteristiche «razziali» dei sardi cfr. Mattone 1986.

¹² Lettera di Enrico Morselli a Lombroso, s.d. [ma 1875] e 8 aprile 1875; lettera di Lombroso a Luigi Bodio, 29 ottobre 1876, 12 novembre 1877, 12 maggio 1878 e s.d.

¹³ Cfr. Cappuccio - Pioli 1990.

¹⁴ Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso», Torino, C. Lombroso, *Prime linee di una storia naturale dell'uomo italiano (statura – peso – cranio – capelli degli italiani)*, manoscritto, s.d. [ma ante 1870].

grafia medica e «patologia etnica» (Boudin 1860, 1862. Su di lui, Perier 1867). Lombroso, nel seguirne le orme come medico militare interessato alle implicazioni scientifiche che quel lavoro gli offriva, pensava quindi di muoversi all'interno di un progetto di ricerca al passo con i tempi, e per certi versi lo era, dal momento che erano gli anni del pieno sviluppo dell'antropologia fisica. Sul modello di Boudin, egli propose di creare una statistica sanitaria nazionale che doveva prevedere una «sezione etnica» in cui sarebbero state trattate «delle forme e specie che assumono i morbi secondo le varie razze che popolano la nostra terra» (Lombroso 1863, p. 5). L'intento era quello di contribuire allo studio dell'etnografia italiana, ravvivare il lavoro dei patologi e porre le basi per una legislazione sanitaria più aderente alle caratteristiche demografiche del paese. L'ideale che muoveva Lombroso era positivista: la legislazione doveva appoggiarsi sulle conoscenze scientifiche. I suoi valori erano quelli liberal-moderati: nello stesso scritto si parla della «nostra sospirata unità» finalmente raggiunta. Il dissenso, da Boudin e da certi aspetti del dibattito che in tema di patologie e acclimatazione si era sviluppato negli ambienti statistici e medico-antropologici francesi era però netto a proposito della questione ebraica (D'Antonio 2021).

Se il cattolico Boudin aveva teorizzato la capacità della *race juive* di acclimatarsi e perpetuarsi in tutti i climi, obbedendo a leggi biologiche tutte sue, Lombroso aveva risposto dimostrando, attraverso lo studio della *Mortalità degli ebrei di Verona*, la falsità della tesi di una diversità naturale dei suoi confratelli, riconducendo a un retaggio del passato, in rapido superamento grazie all'unificazione, quelle specificità ancora rilevabili sotto l'aspetto demografico. L'effetto di amalgama prodotto dall'abbattimento delle monarchie preunitarie sembrava a Lombroso assecondare una tendenza generale della civiltà moderna, dal momento che «tutte le razze che compongono il nostro popolo – osservava – si vanno fondendo e rifondendo, appena l'etnografo riesce con istento a rilevare delle scarse vestigia delle origini antiche nel cranio, nei capelli, nel volto di pochi individui dispersi nelle vallate» (Lombroso 1867, pp. 33-4).

Lombroso aveva trovato conferme all'impostazione utilitaristica con cui guardava alla scienza nel *Kreislauf des Lebens* di Jakob Moleschott, da lui tradotto in italiano nel 1869 (Meneghello 2018, pp. 394-8). Secondo Moleschott, gli scienziati, guidati dalla conoscenza empirica, capace di disgregare le opinioni e le false teorie, sarebbero riusciti a risolvere i problemi della società. La «legge di selezione», quella di «correlazione tra gli organi» e la «lotta per la vita», riunite da Darwin (Lombroso 1869, p. VI), accentuarono la curvatura deterministica del pensiero lombrosiano, che nell'incidenza delle variazioni delle tempe-

rature sull'andamento dei delitti dimostrata dalla fisica sociale di Quetelet individuò un'ulteriore prova dei limiti del libero arbitrio (*ibid.*, p. IX). L'ambizione di riuscire a fondare una scienza del crimine diede quindi a quelle ipotesi sulla disuguaglianza tra le «razze» umane e sulla persistenza dei caratteri originari dei popoli primitivi, largamente condivise dall'antropologia dell'epoca, una rilevanza particolare, per le applicazioni che potevano avere nella ricerca delle cause del delitto e nella riforma del sistema penale. In altri termini, Lombroso non fu colui che introdusse il razzismo scientifico in Italia, come appare chiaro dai lavori che stanno ricostruendo la nascita dell'antropologia e delle teorie razziali nella penisola¹⁵, e neppure i pregiudizi sugli italiani del Sud e delle isole, anche se certamente li condivise e vi diede ulteriore e forte diffusione (Petracone 2000; De Francesco 2012). Soprattutto, egli sottolineò con enfasi che la differente distribuzione territoriale del delitto nella società italiana, accertata dalla statistica negli anni postunitari – gli stessi in cui egli elaborò l'antropologia criminale – aveva anche una base etnica.

2. Criminologia e razzismo.

Pure nell'associare criminologia e razzismo scientifico Lombroso non fu il primo in Europa: già la statistica morale dei primi anni trenta del XIX secolo aveva ricondotto i minori tassi di criminalità rilevati nelle regioni centrali della Francia alla persistenza di un ceppo celtico, mantenutosi distinto sia dalle popolazioni pelasgiche che avevano occupato il Midi, dove prevalevano i crimini di sangue, sia dagli invasori nordici che avevano popolato il Nordest, portandovi le loro tendenze al furto e al saccheggio¹⁶. Quetelet si era spinto sino a tracciare una classifica delle popolazioni europee in base alle tendenze criminali, ponendo al primo posto gli «Étrusques ou Italiens» seguiti da slavi e tedeschi, e facendo un'ulteriore distinzione tra gli slavi orientali e quelli occidentali, dato che questi ultimi, «essendosi mischiati con i tedeschi, avevano goduto di una civiltà più avanzata» (Quetelet 1833, pp. 45-51). La convinzione circa la particolare pericolosità degli italiani, che in quanto popolazioni meridionali sarebbero stati dominati dalle passioni, comprese quelle violente, ben traspariva anche nella statistica morale au-

¹⁵ Fedele 1985; Alliegro 2011; De Francesco 2013; Aramini - Bovo 2018; Borsotti 2021.

¹⁶ Su quel dibattito, dominato dalla revisione della teoria illuministica sui benefici dell'istruzione e dalla «scoperta» del dualismo tra Nord e Midi, cfr. Chartier 1978; Porter 1993, pp. 176-7; Montaldo 2022.

striaca, cui risposero Angelo Messedaglia e la redazione degli «Annali universali di statistica». Ribaltando l'accusa di scarsa moralità rivolta agli italiani in quella di inefficienza e brutalità della polizia imperiale, il veneto Messedaglia, in particolare, utilizzò una nuova metodologia basata su raffronti sistematici e su nuovi calcoli delle medie e delle proporzioni riuscendo per la prima volta in Italia a superare la concezione descrittiva della statistica, anche se pure lui finì poi col rovesciare su altri popoli, gli slavi, quegli stessi pregiudizi che aveva denunciato (Patriarca 1996, pp. 125-6, 134-5). Il nesso razze-criminalità, insomma, non era affatto nuovo, si legava anche con una teoria ben più risalente nel tempo, quella dei caratteri nazionali (Mazza - Nacci 2021), e sarebbe tornato a giocare in sfavore degli italiani negli anni degli attentati anarchici e della grande emigrazione verso le Americhe.

Altri, poi, utilizzarono l'antropologia razziale nel tentativo di spiegare gli eventi traumatici che il giovane Stato dovette affrontare. In particolare, nei primi anni settanta, Carlo Maggiorani spiegò la cosiddetta congiura dei Pugnalatori attraverso considerazioni di ordine antropologico. Quella vicenda, che aveva allarmato l'opinione pubblica nazionale (Pezzino 1993), avrebbe dimostrato, secondo il celebre clinico romano, studioso anche di medicina forense e di antropologia, la forte influenza esercitata della razza semitica portata dalle tante popolazioni che nel corso dei millenni erano approdate in Sicilia. Paragonando i Pugnalatori alla setta giudaica degli Zeloti, Maggiorani confrontò le immagini dei crani fenici utilizzate da Nicolucci con quelli di siciliani moderni e pubblicò l'immagine del cranio di uno dei giustiziati per la congiura dei Pugnalatori, onde dimostrare le basi semitiche della criminalità palermitana e spiegare la strenua opposizione di quella popolazione a qualsiasi forma di governo (Maggiorani 1872; Lo Faro 2004). Lombroso riprese la teoria della radice semitica della criminalità organizzata nella Conca d'Oro nell'*Eziologia del delitto* (Lombroso 1875c, p. 83)¹⁷, che poi confluì in uno specifico capitolo della prima edizione de *L'uomo delinquente* (Lombroso 1876, p. 124); e adottò la partizione in tipi antichi della popolazione siciliana proposta da Maggiorani nella voce *Cranio*, già ricordata (Lombroso 1878a, p. 1872). All'epoca Maggiorani era uno dei suoi sostenitori nel difficile concorso per la cattedra torinese¹⁸. Anche in seguito, Maggiorani, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione e senatore, continuò ad appoggiare il

¹⁷ Una prima versione dell'*Eziologia* fu presentata il 4 febbraio 1873 al Reale Istituto Lombardo. Cfr. Lombroso 1875b; Di Renzo Villata 2011, p. 196.

¹⁸ Lettere di Carlo Maggiorani a Lombroso, 5 dicembre 1874, 20 settembre e 19 novembre 1875 e s.d.

criminologo, di cui condivise le teorie, aiutandolo nella ricerca di finanziamenti per l'impianto del laboratorio di medicina legale¹⁹.

La «scoperta» della fossetta occipitale avvenne nel 1870: in quegli anni la statistica giudiziaria stava rilevando non solo il triste primato della penisola nei crimini di sangue, ma anche notevoli differenze territoriali nella distribuzione del delitto (Garfinkel 2016, pp. 23-52). L'allarme sociale e la consapevolezza dell'esistenza di una questione criminale, che il dibattito pubblico attribuì all'arretratezza degli italiani e alla pesante eredità delle monarchie assolute, precedette insomma la pubblicazione dei primi scritti di Lombroso sull'argomento. È anzi probabile che Lombroso sia stato attratto da un problema che preoccupava l'opinione pubblica. Non stupisce, inoltre, che Lombroso, impegnato a costruire un'antropologia del crimine, finisse per proporre anche la spiegazione di tipo razziale. Al tempo stesso, però, egli era selettivo nell'impugnare il razzismo scientifico, vuoi perché sapeva che il nesso razze-criminalità era già stato attaccato in passato, vuoi perché intendeva tutelare gli ebrei rispetto a quanti li avevano accusati, tra Francia, Inghilterra e mondo tedesco, di una particolare propensione a delinquere. Il risultato di queste spinte contrastanti era una sintesi contraddittoria, che se da un lato proponeva ipotesi circa il retaggio criminale delle antiche popolazioni, dall'altro individuava nella genesi del delitto un ampio ventaglio di fattori. Pertanto, la radice razziale nella genesi del delitto era scarsamente evidente tranne che in due casi, quello degli zingari, da lui definiti come «l'immagine viva di una razza intera di delinquenti» (Lombroso 1876, p. 127), e quello degli ebrei, in cui invece lo stampo etnico spiegava le minori tendenze al delitto rispetto alla popolazione maggioritaria. Ritornando alla criminalità presente nel Sud e nelle isole, quello di Lombroso era una sorta di determinismo multiplo, in cui all'elemento razziale si univano l'aspetto climatico (Lombroso 1882b, pp. 465-70) – ovvero l'influenza delle alte temperature nell'indurre comportamenti violenti e una sessualità eccessiva –, e le peculiarità del percorso storico, segnato a suo avviso dal ripetersi di dominazioni straniere e di cattivi governi²⁰. Il tutto contribuiva a porre, agli occhi di Lombroso e dei suoi seguaci, la questione meridionale in termini di questione criminale (Lacché - Stronati, 2014, p. 9). La stessa triade fu chiamata in causa, pochi mesi dopo la pubblicazione de *L'uomo delinquente*, dalla Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia, la cui relazione riconduceva l'elevato numero di rapine e delitti di

¹⁹ Lettere di Carlo Maggiorani a Lombroso, 10 febbraio 1877, 13 maggio 1879 e s.d.

²⁰ Su questi due aspetti si vedano i contributi di Lorenzo Benadusi e di Andrea Maraschi.

sangue rilevati nell'isola, al centro dello scontro fra governo e opposizione, alla «prepotenza del clima, delle razze, della storia [che] permette laggiù difficilmente di resistere ai propri impulsi, di frenare i propri sospetti» (Bonfadini 1876, p. 98).

Lombroso diede avvallo scientifico a pregiudizi che circolavano nella classe dirigente italiana, potenziandoli ulteriormente, a scapito di altre interpretazioni della questione criminale. Aderendo alle posizioni della Destra storica, determinata ad affrontare i problemi del Meridione attraverso leggi speciali, Lombroso sperava forse di trovare un sostegno all'applicazione delle sue teorie criminologiche: a questo, probabilmente, si riferiva il messaggio, vergato su un biglietto da visita di Quintino Sella, che gli «esprime[va] la sua gratitudine di cittadino per la santa opera cui attende di frenare l'incremento del delitto in Italia e la sua ammirazione per il coraggio e la dottrina che spiega nel sostenere la sua tesi»²¹. D'altra parte, anche dopo il cambio della maggioranza parlamentare, Lombroso rimase fedele a queste convinzioni e dichiarò, in pubblico e in privato, la sua avversione «ad un frazionamento regionale dell'Italia sotto forma di federalismo – solo credendo che i danni delle fusioni precipitose si possano correggere modificando il codice per l'Italia del Sud»²². Anche per questo le sue idee non mancarono di suscitare, quasi subito, la reazione di Messedaglia, e più tardi quella, meglio nota, di Colajanni e di molti altri, che misero in evidenza le tante contraddizioni insite in una spiegazione razzista del fenomeno criminale (Messedaglia 1879).

3. *Accumulare, accumulare.*

Dopo aver perimetrato l'insieme di questioni scientifiche e politiche a cui, nelle aspirazioni di Lombroso, lo studio del cranio condotto in maniera seriale e su basi statistiche avrebbe dovuto rispondere, è tempo di ritornare alla sua collezione craniologica. Per scrivere la voce dell'*Enciclopedia medica italiana*, di cui si è già detto, Lombroso aveva confrontato i crani dei soldati con quelli di Romani, Etruschi e Fenici. Purtroppo per lui, però, anche tra i soldati, che per il criminologo rappresentavano una popolazione onesta, priva delle anomalie tipiche di criminali e pazzi, i resti degli italiani del Sud in suo possesso erano sempre pochi: appena quattro «napoletani» e quattro sardi (Lombroso

²¹ Lettera di Sella a Lombroso, s.d.

²² Lettera di Lombroso ad Arcangelo Ghisleri, 10 febbraio 1878. Cfr. Mulas 1981.

1878a, pp. 1892-3, 1897-8). Insomma, all'altezza del 1878, la collezione craniologica di Lombroso offriva un campione molto parziale delle varietà etniche che, secondo le teorie in vigore, avevano popolato la penisola. Negli anni successivi, pertanto, Lombroso continuò a cercare di impossessarsi di resti umani per estendere il più possibile le comparazioni, confortato sulle potenzialità di questo metodo dalle ricerche analoghe condotte sui crani di criminali e di folli in Italia, Francia, Belgio, Ungheria²³. Solo all'inizio degli anni novanta, dopo un drammatico confronto sul tema con gli allievi più giovani di Broca durante il secondo congresso di antropologia criminale di Parigi, nel 1889, anch'egli, come molti altri anatomisti e antropologi, aveva dovuto convincersi dei limiti della craniologia: «Le differenze in misure dall'anormale al normale sono così poche che, salvo una delicatissima ricerca, non si rinvencono» (Lombroso - Ferrero 1893, p. 279). Erano gli effetti del processo di revisione dell'antropologia fisica, un processo che, per quel che riguarda la criminologia, si completerà ben oltre la morte di Lombroso (Orlandi 2022, pp. 8-9). Per lui quella consapevolezza fu insomma tardiva e parziale: non intaccò le sue convinzioni razziste, che ribadì a inizio Novecento (Lombroso 1903, pp. 245-8), né lo spinse a modificare l'impostazione, prevalentemente fondata sul dato organico-stico e solo in subordine sugli aspetti psicologici, culturali e sociali, della sua ricerca sulle cause della delinquenza.

Per decenni, Lombroso e allievi, convinti che l'allestimento di una grande collezione craniologica fosse un'opera scientificamente indispensabile e un fattore di prestigio accademico, continuarono ad ammassare dati antropometrici e a collezionare ossa, cercando in quei resti le leggi che spiegavano il comportamento umano, non solo di quello criminale: dalla creazione artistica al genio scientifico, alle malattie mentali, alle tendenze politiche, per Lombroso l'influenza delle caratteristiche fisiche, anche se sfuggente, era presente ovunque²⁴. Nel 1879, Lombroso aveva colto l'occasione costituita dal rinvenimento di un osario all'interno della chiesa di S. Agostino, a Torino, per una nuova comparazione tra i resti della popolazione normale e quelli di pazzi e di criminali. All'epoca, i crani di criminali sotto il suo controllo erano 39, assommando quelli conservati da lui stesso, presso il laboratorio di Medicina legale dell'Università di Torino, quelli dell'Accademia di medicina di Torino e quelli del Gabinetto anatomico dell'ateneo (Manuelli

²³ Lombroso 1880, 1881; Severi 1886; Mingazzini 1887, 1888; Staderini 1892; Bergonzoli 1893.

²⁴ Ad esempio: Cougnet - Lombroso 1881, pp. 460-5; Lombroso 1904, pp. 544-5.

- Lombroso 1879, p. 22). Sempre nel 1879, pur subendo qualche rimbroto, dovuto al fatto che *Nell'incremento del delitto* aveva denunciato che nel Gargano e in Sardegna popolazioni intere vivevano «in caverne sotto terra come ai primi tempi dell'umanità» (Lombroso 1879b, p. 89), dei colleghi di quell'isola gli avevano donato alcuni crani, mentre altri li aveva acquistati tramite Ercole Galvagni, appena rientrato sul continente dopo essere stato ordinario di Clinica e patologia speciale dell'Università di Cagliari. Galvagni gli consigliò di correggere quella osservazione che aveva irritato l'orgoglio dei sardi, «la quale è falsa assolutamente»²⁵. Lombroso non fece in tempo a rettificare, se mai avesse voluto: qualche anno prima aveva confessato a Giuseppe Pitrè, l'etnologo palermitano con cui intrattenne un lungo scambio epistolare, di avere «sul tappeto un lavoro sui Sardi (che credo derivati da popolazioni negre) che io non ho coraggio di pubblicare per timore di vedermi alzar contro tutti i sardi come un sol uomo»²⁶. Il 1° giugno il «Corriere della Sardegna» lo attaccò pubblicamente, augurandosi che Stanley e Livingstone «vengano a scoprirci» e denunciando la mole di pregiudizi relativi all'isola che circolavano nella madrepatria, come se si fosse trattato «della Malesia o dei punti estremi dell'Oceania»²⁷.

Nel 1880, Giovanni Battista Bono, medico dell'ospedale oftalmico torinese, aveva potuto utilizzare la collezione lombrosiana, arrivata a contare 230 crani, per comparare l'indice cefalorbitale di pazzi, delinquenti e normali, servendosi anche dei reperti conservati al Regio manicomio, all'Istituto anatomico e alla Clinica ostetrica, oltre che da alcuni privati: complessivamente 340 crani, 55 dei quali di delinquenti (Bono 1880, p. 301). Un anno dopo, Enrico Ferri pubblicò i risultati delle misurazioni effettuate su 1700 individui, tra soldati di leva, «delinquenti nati» del bagno penale di Pesaro e «delinquenti di occasione e per abitudine acquisita» del carcere correzionale di Castelfranco (Ferri 1881). All'epoca, un decreto del ministro Tommaso Villa (piemontese, ministro dell'Interno e di Grazia e giustizia tra il luglio 1879 e il maggio 1881) aveva autorizzato il personale del laboratorio di medicina legale dell'ateneo torinese a effettuare l'autopsia dei detenuti morti nelle carceri cittadine, cosa che aveva consentito a Lombroso di ampliare la collezione craniologica (Cougnet - De Paoli 1882, p. 107). Così aveva po-

²⁵ Lettera di Galvagni a Lombroso, 15 maggio 1879. Su Galvagni cfr. Torelli 1998.

²⁶ Lettera di Lombroso a Pitrè, 17 giugno 1876.

²⁷ La polemica e la risposta di Lombroso, che indicò le sue fonti nel libro di padre Antonio Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati cogli antichissimi popoli orientali*, nell'edizione del 1866, e chiarì che le sue intenzioni erano rivolte contro le autorità di governo, sono ricostruite in Del Piano 1979, pp. 104-6.

tuto calcolare la capacità cranica di 121 criminali maschi italiani utilizzando granelli di sabbia (Lombroso 1883a, p. 215). Nel settembre 1883, una circolare di Martino Beltrani-Scalia, direttore generale delle carceri e grande estimatore di Lombroso, estese la pratica a tutti le prigioni del regno. Anche se in molti casi il provvedimento non sembrerebbe aver avuto effetti pratici consistenti, tuttavia a Torino le cose andarono diversamente, visti i crani provenienti dalle prigioni di questa città tutt'oggi presenti nella collezione lombrosiana e quelli, ancora più numerosi, conservati nel Museo di anatomia, appartenuti a donne ristrette nelle carceri femminili (Varaglia - Silva 1885, p. 113)²⁸. Inoltre, della prassi di eseguire in prigione le autopsie dei detenuti asportandone i crani parlò nel 1885 il sindaco di Torino durante un incontro con le autorità accademiche e i responsabili dei principali ospedali cittadini sulla questione della fornitura di cadaveri per le lezioni della facoltà medica (Montaldo 2020). Questa norma, confermata dal regolamento carcerario del 1891, pare essere stata una peculiarità italiana, dovuta all'influenza della criminologia lombrosiana: né in Francia né in Inghilterra furono concessi permessi analoghi, nel timore delle proteste dei detenuti, come ebbe a dichiarare Louis Herbetto al secondo congresso internazionale di antropologia criminale. In Italia vi fu una maggiore tolleranza verso queste pratiche: i crani viaggiavano anche come doni di allievi devoti nei confronti dei colleghi più anziani. Così aveva fatto Lombroso, inviando a Mantegazza una partita di crani per il Museo fiorentino, che però, maldestramente imballati, erano giunti quasi tutti in frantumi²⁹; così fece Camillo Golgi consegnando al primo i crani di Pietro Cipolla e di Gasparone (Lombroso 1876, p. 7, Lombroso 1882a). Ancora nel 1896, Mario Carrara e Roncoroni descrissero minuziosamente le caratteristiche del cranio e del cervello di Colli, «brigante biellese» (Carrara - Roncoroni 1896, p. 453) e di autopsie effettuate in carcere parlò anche un allievo di Carrara a inizio Novecento (Tovo 1908, p. 424).

4. *Misurare, ma come?*

Lombroso coltivava un interesse anche per l'antropologia delle popolazioni extra-europee (Sansone 2022). L'analisi craniometrica occupò un posto centrale nella criminologia lombrosiana e il suo metodo mostra molte analogie con quelli sviluppati nell'ambito della nascente an-

²⁸ Cfr. Montaldo 2019, pp. 144-6.

²⁹ Lettera di Mantegazza a Lombroso, 2 dicembre 1873.

tropologia fisica che, per trarre conclusioni sulla differenza razziale, riteneva necessario osservare numerosi crani (anche come calchi o disegni) – ottenuti da chi aveva sezionato cadaveri o si era recato nei territori coloniali – e confrontare le misure pubblicate da altri ricercatori. Lo studio di pochi crani, o anche di un solo esemplare, non costituiva tuttavia un problema, soprattutto se si trattava di individui identificati, come avvenne alla Société d'Anthropologie de Paris con il disegno del cranio di Schiller o con le misure che Nicolucci aveva rilevato sul cranio di Dante Alighieri (Broca 1864, 1866). In secondo luogo, il cranio dell'uomo bianco – preso come riferimento – veniva spesso confrontato con quello di altre «razze», in una scala gerarchica in cui l'uomo di colore occupava l'estremo inferiore, vicino agli altri primati. Così, ad esempio, Lombroso scrisse che «il cranio dell'europeo si distingue per una stupenda armonia di forme: non è troppo lungo, non è troppo arrotondato, non è troppo appuntito o piramidale», e che «nella sua fronte piana, vasta, eretta sul viso, si legge a chiare note la forza e il predominio del pensiero» (Lombroso 1871b, pp. 20-1). Questa opinione, condivisa da molti all'epoca, influenzò il tipo di osservazioni, misurazioni e confronti che vennero fatti sui crani di criminali, pazzi, «selvaggi» e, spesso, pure di altre specie animali, anche filogeneticamente lontane dall'uomo. Nella prima edizione de *L'uomo delinquente*, lo studio craniometrico comprese 18 misure, tra circonferenze, curve, diametri, angoli e indici, prese su appena 66 crani di criminali, come già detto. La maggior parte delle misurazioni era riferita alla volta cranica, poiché si presumeva che le sue dimensioni e la sua forma fossero espressione delle caratteristiche del cervello e, di conseguenza, delle facoltà intellettuali. Tra queste spicca il calcolo dell'indice cefalico di Anders Retzius (1796-1860) – misurato come rapporto tra larghezza e lunghezza – che permetteva di classificare i crani in brachicefali (larghi e corti), mesocefali e dolicocefali (lunghi e stretti). Per gli antropologi fisici questo indice era un marcatore razziale, essendo la brachicefalia una caratteristica che veniva attribuita ai popoli civilizzati, ma per Lombroso permetteva anche di distinguere i criminali. Egli osservò che, a differenza dei ladri, prevalentemente dolicocefali, gli assassini erano brachicefali a causa di un maggiore sviluppo dell'organo della crudeltà, situato – secondo i frenologi – nel lobo temporale del cervello (Lombroso 1876, pp. 7-8, 25-7). Tra le poche misure effettuate da Lombroso sul viso, spicca certamente quella dell'angolo facciale. Formulato dall'olandese Petrus Camper (1722-1789) in base a un interesse estetico, l'angolo facciale divenne un importante indicatore razziale e rimase tale fino agli anni sessanta del XIX secolo, grazie alla promozione fattane da Broca attraverso la creazione di diversi tipi di

goniometri. Tuttavia, già nel 1874, Paul Topinard – discepolo di Broca – ne stabilì l'irrilevanza a fini classificatori. Lombroso, invece, continuò a studiare la variazione di questo indice tra i delinquenti fino alla fine del secolo. Oltre alle misure craniometriche, Lombroso aggiunse osservazioni su altre caratteristiche, quali la semplicità delle suture, la presenza della sutura medio-frontale e della fossa occipitale mediana, gli archi sopracciliari e seni frontali marcati, la fronte sfuggente, lo spessore del cranio: tutti «caratteri di regressione» (*ibid.*, p. 10), a suo dire, ma che in realtà rappresentavano soltanto un modello diverso rispetto a quella forma armoniosa che egli, come tanti altri, riteneva tipica dell'uomo bianco normale.

Lombroso non fu estraneo, insomma, ai dibattiti metodologici sviluppati in altri paesi europei, e in particolare in Francia, ma si mantenne fedele a opinioni divenute nel frattempo obsolete mentre, per altri versi, il suo approccio allo studio del cranio non raggiungeva il rigore scientifico standard della sua epoca. Ad esempio, nella prima edizione de *L'uomo delinquente*, i 66 crani di criminali non vennero confrontati con quelli di uomini onesti. Egli incluse solo occasionalmente i dati su questa categoria, in particolare quando si riferì alle tendenze della forma del cranio, dati che erano stati ottenuti da altri, e si limitò a confrontare i crani degli autori di diversi tipi di crimini o i crani dei criminali con quelli dei pazzi. Nell'edizione del 1896 de *L'uomo delinquente*, Lombroso incluse i dati di 328 individui onesti per confrontare la capacità cranica, ma si tratta di misure prese da Morselli, Amedei, Benedikt e Bordier. Inoltre, a differenza di quanto indicato da Broca (Broca 1865) o da Topinard (Topinard 1885, pp. 216-7), che avevano cercato di promuovere il rigore nelle misurazioni, nel linguaggio e nella nomenclatura, per evitare fraintendimenti ed errori individuali e per raggiungere un consenso sul metodo da seguire, gli scritti di Lombroso mostrano una costante incapacità di definire esattamente molte delle caratteristiche analizzate. Non è possibile sapere, ad esempio, in base a quale angolo o inclinazione egli ritenesse che una fronte era sfuggente, che il seno frontale era troppo sviluppato o il lobo frontale piccolo. L'antropologia fisica aveva stabilito che, affinché una misura permettesse una buona classificazione – tra «razze», sessi o tra criminali e onesti – questa doveva offrire poca variabilità individuale, o almeno una variabilità non così ampia come quella esistente tra gruppi diversi. Negli anni ottanta dell'Ottocento furono condotti numerosi studi sulle variabilità individuali del cranio e del cervello – per fasce di età, sesso, gruppi sociali e in uomini celebri in campo politico, artistico o scientifico – nonché sulla loro associazione con altre dimensioni corporee,

quali peso e altezza. Molti tratti considerati atavici o regressivi erano dovuti semplicemente a varianti individuali. È il caso della persistenza della sutura frontale (metopismo) che, peraltro, già nella seconda metà del XIX secolo era nota come molto più frequente negli europei che nelle altre razze (*ibid.*, pp. 641, 771-4), contrariamente alle aspettative di Lombroso. Altre imprecisioni riguardano la nomenclatura di alcune delle categorie utilizzate, come ad esempio la microcefalia. Per alcuni autori la microcefalia era legata a problemi congeniti, ridotto sviluppo cerebrale e idiozia (*ibid.*, pp. 253, 554, 619, 725). Lombroso, che non definì cosa fosse per lui la microcefalia, la attribuì al caso del «brigante» Gatti, sebbene questo reperto abbia valori simili a quelli di altri crani della sua collezione.

In terzo luogo, anche il modo in cui Lombroso presentò i suoi risultati denota mancanza di rigore. Per le misure craniometriche, pur avendo incluso il confronto delle medie nei suoi lavori successivi, il padre dell'antropologia criminale preferiva il metodo della seriazione – distribuzione dei casi in una serie lineare – o del *clustering* (per categorie contigue). Questi metodi sono problematici quando si lavora con un limitato numero di individui, non perché la loro applicazione sia scorretta, ma perché difficilmente coprono l'intervallo di differenza della variabile (*ibid.*, pp. 235, 381, 442, 620). Un altro aspetto critico del lavoro di Lombroso, almeno nelle prime edizioni de *L'uomo delinquente*, è che egli non seguì la serialità, ma numerò i crani per capacità cranica, un'operazione che rende difficile l'interpretazione dei risultati ottenuti.

5. *Non solo italiani.*

Nel 1883 Lombroso pubblicò i risultati di una ricerca condotta attraverso il coinvolgimento di un gruppo di studiosi stranieri, tra cui il celebre Virchow, sulla prevalenza della fossetta occipitale nelle «razze» umane antiche e moderne, da cui aveva potuto constatare l'incredibile proporzione del 40% tra gli Aymara e forse ancor di più tra gli indigeni delle Pampas (Lombroso 1883b). Il quadro teorico evolucionista, che induceva a confrontare le anomalie rinvenute nei crani dei criminali con quelle che venivano attribuite alle popolazioni extra-europee, presente fin dalla nascita dell'antropologia criminale, come si è visto, portò col tempo all'acquisizione di resti umani provenienti dagli altri continenti. Nel 1886, l'avvocato Guglielmo Lamb inviò a Torino, dall'Uttar Pradesh indiano, cinque crani «indù di bassa casta» e altrettanti ne spedì probabilmente in un'altra occasione, dal momento che nel Mu-

seo si trovano dieci crani provenienti dall'India³⁰. Nel dicembre 1897, il celebre Lamberto Loria, rientrato dal secondo viaggio di esplorazione della Papuasìa, da cui aveva portato in Italia, oltre a ricche collezioni etnografiche e zoologiche, anche una raccolta di oltre quattrocento crani, che fu affidata al Gabinetto di antropologia dell'Università di Roma (Ceci 2006), gliene fece avere alcuni, appartenenti alla tribù delle «teste piatte», all'epoca già estinta, di cui quattro sono tutt'oggi conservati presso il Museo Lombroso³¹. Esploratori e viaggiatori italiani all'estero, su richiesta di Lombroso, arricchirono insomma la collezione, che venne dotandosi di una consistente sezione extra-europea.

Le prime esposizioni pubbliche di questi reperti, insieme a ritratti a mano e in fotografia di criminali, tavole di tracciati eseguiti con gli strumenti di misurazione, scritti di detenuti e di folli, insomma di tutto ciò che Lombroso andava raccogliendo nel suo museo, avvennero nel 1884 a Torino, nel quadro dell'Esposizione generale italiana, e l'anno successivo, a Roma, al Congresso penitenziario internazionale, quando contestualmente si svolse il primo congresso internazionale di antropologia criminale. Nella nuova capitale, Lombroso espose 70 crani di delinquenti e di pazzi e 30 di epilettici e un «intiero scheletro di ladro», mentre altri colleghi – Tamburini, Roggero, Lenhossek, Scarenzio, De Albertis, Tenchini, Romiti, Gamba, Sciamanna, Marchiafava, Solivetti, Cividalli, Giacchi, Frigerio, Severi, Albrecht, Adriani, Angelucci, Venturi – vi portarono i loro reperti. In tutto, furono esposti più di 300 crani e oltre 60 cervelli preparati con la nuova tecnica di conservazione messa a punto da Carlo Giacomini (Severi - Lombroso 1886, pp. 19-28). Una terza mostra fu allestita da Lombroso e colleghi a Parigi, nell'ambito dell'Esposizione universale del 1889, durante la quale si svolse il secondo congresso internazionale di antropologia criminale in cui le teorie del criminologo veronese furono duramente attaccate. Ciononostante, tre anni dopo, il Consorzio dell'Università di Torino stanziò un finanziamento annuale per sostenere le acquisizioni di materiali e reperti; un aiuto finanziario venne nello stesso anno anche dal ministero dell'Istruzione pubblica. Con la costruzione del Palazzo degli istituti anatomici al Valentino, ultimo degli edifici della «Città della scienza» a venir inaugurato nel 1898, nella sezione di Medicina legale Lombroso poté allestire il museo con l'aiuto di Carrara, prossimo a diventare suo genero. All'epoca i crani di delinquenti in suo possesso erano 72 (Ot-

³⁰ Lettera di Lamb a Verani, 27 maggio 1886; Lettera di Salvatore Ottolenghi a Lombroso, 23 maggio 1895.

³¹ Lettera di Loria a Lombroso, 22 dicembre 1897.

tolenghi 1896, p. 152). Anche se i nuovi spazi erano adeguati all'esposizione delle diverse collezioni di ambito criminologico e manicomiale, si trattava di un museo riservato a un pubblico specialistico formato da studiosi e studenti universitari e solo raramente aperto ai visitatori comuni, come avvenne nel 1906, in occasione del sesto congresso internazionale di antropologia criminale, che si svolse a Torino per i trent'anni di insegnamento di Lombroso.

Dalla descrizione fattane in quell'occasione, quasi certamente da Carrara, sappiamo che il museo era composto da sei sale che si affacciavano su un lungo corridoio (Le Musée de psychiatrie 1906). La collezione anatomica si era notevolmente arricchita (figura 1). Vi erano 20 scheletri di criminali morti nelle prigioni di Torino, montati su supporto e conservati nella cosiddetta «stanza degli scheletri», dove si



1. Silvio Ottolenghi, Palazzo degli Istituti anatomici, corridoio con collezione craniologica del museo lombrosiano, 1910 ca., stampa ai sali d'argento, 17×23,5 cm.

trovavano anche alcuni scheletri di briganti dell'Italia meridionale, come quello che si vede nella figura vicino alla finestra, che fu dissotterrato e inviato a Lombroso da medici del Sud (figura 2). La Sala LVIII ospitava le principali collezioni craniologiche (figura 3). Oltre 150 i crani sardi, dono del dott. Efisio Ardù Onnis, un antropologo cagliaritano che collaborò con Lombroso negli anni novanta; 250 quelli che l'autore attribuiva a criminali piemontesi, un centinaio i crani di alienati. Ben 250 crani provenivano da oltre confine, frutto degli scambi e dei rapporti intessuti da Lombroso a livello internazionale. Oltre ai casi già descritti, vi erano resti di abissini, alcuni dei quali erano stati raccolti sul campo di battaglia di Adua, spediti a Torino dal tenente Vitta, dal dottor Brignone e dal capitano Amenduni (Lombroso - Carrara 1895); crani di russi e di tartari dell'impero zarista, inviati dal collega Tarnowsky; di cinesi, di Chechua, di patagoni e di indigeni della Nuova Guinea, quest'ultimi dono del prof. Loria. A fianco di questi reperti ve ne erano altri, provenienti da diverse regioni d'Italia, costituiti prevalentemente da giovani deceduti durante il servizio militare. Questi crani, secondo Lombroso, contrastavano per le loro linee regolari e delicate con i crani di criminali, cretini, epilettici e folli, appartenenti alle stesse regioni (Lombroso 1906): oltre 300 pezzi contenuti nella vetrina B, a fianco della quale, montati su un apposito supporto,



2. Sala degli scheletri di criminali, illustrazione tratta da Cesare Lombroso, *Il mio museo*, in «L'Illustrazione Italiana», aprile 1906, 13.

erano esposti alcuni crani con pronunciate anomalie morfologiche; tra questi, i crani di Villella e di Gasparone.

Nel corso della seconda metà del Novecento le collezioni craniologiche del Museo, che nel 1947 venne trasferito nella nuova sede di Medicina legale, furono depauperate e molti reperti, conservati in modo inadeguato, furono danneggiati o degradati, nel disinteresse generale per la «scienza infelice» di Lombroso (Colombo 1975). Solo verso la metà degli anni ottanta iniziò a nascere una consapevolezza dell'importanza di queste collezioni (Montaldo 2022), ma quando, agli inizi del XXI secolo, si cominciò a riflettere sul progetto di riallestimento del museo presso locali al primo piano del Palazzo degli istituti anatomici (Giacobini, Cilli, Malerba, 2015, pp. 23-32), numerose indicazioni originariamente presenti su una parte di crani non erano più leggibili per cancellazione delle scritte o distacco delle etichette.

5. La collezione craniologica oggi.

La collezione craniologica del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso», inaugurato il 27 novembre 2009, è esposta in quattro vetrine e su tre panchette d'epoca, collocate nel salone principale (figura 4), che rievoca il museo storico lombrosiano (Giacobini, Cilli, Malerba 2015). La disposizione dei crani però non è più quella classificatoria del museo di inizio Novecento. I reperti sono stati disposti uno a fianco dell'altro senza un criterio particolare. Analizzando ogni singolo cranio su un totale di 712 e osservando le iscrizioni, quando presenti, sulle diverse ossa che lo compongono, è stato possibile identificare una parte della collezione originaria di Lombroso. In particolare, su 122 crani sono stati rivenuti dati che hanno permesso di identificare la provenienza, come riportato nella seguente tabella:

<i>Provenienza</i>	Torino (carcere Le Nuove)	Piemonte	Lombardia	Veneto	Toscana	Campania	Sardegna
<i>N. di crani</i>	19	20	7	1	6	1	38
<i>Donati da</i>						De Blasio	Ardu
<i>Provenienza</i>	Russia	Eritrea (Dogali)	Abissinia	India	Cina	Nuova Guinea	Argentina (Patagonia)
<i>N. di crani</i>	4	6	4	10	1	4	1
<i>Donati da</i>	Tarnowsky	Brignone		Lamb	Giglioli	Loria	

La maggior parte dei crani di cui è nota la provenienza, 92, provengono da differenti regioni d'Italia (Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Campania e Sardegna). Attraverso l'analisi di tre registri del gabinetto antropologico di Pavia conservati nell'archivio storico del Museo (It Smaut Museo Lombroso 477, 478 e 479) è possibile stabilire con certezza che nove esemplari dell'attuale collezione appartenevano al primo nucleo di crani, che Lombroso portò a Torino da Pavia nel 1876³².

Dal punto di vista espositivo solo il cranio del brigante Villella, oggetto simbolo per la teoria sull'atavismo, e quello del brigante Gasparone, esempio per Lombroso di delinquente-nato, sono isolati dalla collezione, collocati il primo in un ambiente espositivo che spiega la teoria dell'atavismo criminale, il secondo nel salone che ricostruisce l'allestimento originario del museo. Le loro storie individuali sono rac-

³² Tavecchio, «ladro di Voghera»; Gatti, «brigante calabrese»; Villella, «brigante di Motta S. Lucia, Calabria»; Soldati; Nicoletti; soldato Beretta; soldato Francini; soldato Carlini di Girgenti; Sacerdote di Sondrio, Valtellina.



3. Sala delle collezioni di crani, illustrazione tratta da Cesare Lombroso, *Il mio museo*, in «L'Illustrazione Italiana», aprile 1906, 13.

contate rispettivamente attraverso un video di comunicazione scientifica che narra la scoperta di Lombroso della terza fossetta cerebellare e l'errore di interpretazione da lui compiuto, e un pannello esplicativo con a fianco una vetrina contenente gli abiti e le armi «di scena» di Gasparone. La collezione di crani più consistente è quella sarda, costituita da 38 esemplari, prevalentemente appartenuti ad abitanti della provincia di Cagliari e di Sassari, donati a Lombroso dal collega Efisio Ardù Onnis, molti dei quali recano sull'etichetta l'anno 1893.

Su 90 crani è stato possibile rilevare il nome della persona; solo 10 si riferiscono a individui di sesso femminile, per lo più donne morte in prigione per reati quali la violazione del regolamento sulla prostituzione, furto e truffa. Tra i crani di popolazioni extraeuropee è stato possibile identificare la collezione proveniente dall'India, composta da 10 preparati che recano sul frontale l'etichetta con la scritta «dono dell'Avv. Lamb», quella di crani dell'Eritrea (6), provenienti dalla piana di Dogali, inviati a Lombroso dal dott. Brignone, come riportato sull'etichetta. Vi sono poi quattro crani appartenuti ad Abissini. Un solo cranio porta l'iscrizione «Chinese» sul parietale, con l'indicazione «trovato un'isola in Mirs bay... tra i frantumi in una giunca da pesca... E. Gi-



4. Roberto Goffi, sala principale del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino, riallestito nel Palazzo degli istituti anatomici nel 2009.

glioli. 6 Genn. 1866». Nessun documento specifica l'anno in cui tale cranio è entrato a far parte della collezione lombrosiana. Quattro sono i crani di indigeni della Nuova Guinea, che l'esploratore ed etnologo Loria donò all'antropologo veronese, di cui uno presenta sul frontale una decorazione incisa che ricorda la conchiglia di San Giacomo. Per Lombroso, quel cranio «doveva servire da bandiera» (Lombroso 1906). Dei crani russi e tartari, ricevuti dal prof. Tarnowsky, quattro preparati fanno ancora parte della collezione. Infine, dei diversi crani patagoni un tempo presenti, uno è stato identificato con certezza per l'iscrizione «Patagonia» sul parietale. I crani frammentari, nei quali sono assenti mandibole, parietali o altre ossa, sono stati disposti in due vetrine nel corridoio di uscita del Museo, in parte coperti dai pannelli esplicativi di quella sala.

Bibliografia

Alliegro, E. V. 2011

Antropologia italiana. Storia e storiografia 1869-1975, Seid Editori, Firenze.

Amadei, G 1883

Crani d'assassini e considerazioni di craniologia psichiatrico-criminale, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», IV, 1883, pp. 98-109.

Aramini, A. - Bovo, E. 2018

Pour une étude de la pensée de la race en Italie. De l'âge romantique à le période fasciste, in A. Aramini - E. Bovo (a cura di), *La pensée de la race en Italie. Du romantisme au fascisme*, Presse universitaires de Franche-Comté, Besançon, pp. 13-22.

Atti 1868

Atti della Società italiana di scienze naturali, XI, Giuseppe Bernardoni, Milano.

Baral, S. 2015

Il frenologo riluttante, in S. Montaldo (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso dell'Università di Torino*, in collaborazione con C. Cilli, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, pp. 192-6.

Bergonzoli, G. 1893

Note craniometriche su 26 crani di prostitute (con una tavola), in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», XIV, pp. 321-30.

Bonfadini, R. 1876

Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia nominata secondo il disposto dell'articolo 2 della legge 3 luglio 1875 e composta dai si-

gnori G. Borsani, presidente, G. Alasia, N. Cusa, C. De Cesare, P. De Luca, L. Gravina, F. Paternostro, C. Verga, e R. Bonfadini, relatore, Eredi Botta, Roma.

Bono, G. B. 1880

Della capacità orbitale e cranica e dell'indice cefalorbitale nei normali, pazzi, cretini e delinquenti, in «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», I, pp. 299-313.

Borsotti, E. M. 2021

At the Roots of Italian Identity. «Race» and «Nation» in the Italian Risorgimento 1796-1870, Routledge, London-New York.

Boudin, J.-C.-M. 1860

Des races humaines, considérées au point de vue de l'acclimatement et de la mortalité dans les divers climats, in «Journal de la Société de statistique de Paris», I, pp. 29-57.

Boudin, J.-C.-M. 1862

Essai de pathologie ethnique. De l'influence de la race sur la fréquence, la forme et la gravité de maladies, in «Annales d'Hygiène et de Médecine légale», pp. 64-103.

Broca, P. 1864

Sur le crâne de Schiller et sur l'indice cubique des crânes, in «Bulletins de la Société d'anthropologie de Paris», s. I, I, pp. 253-60.

Broca, P. 1865

Instructions Générales pour les recherches et observations anthropologiques, Victor Masson et fils, Paris.

Broca, P. 1866

Sur le crâne de Dante Alighieri, in «Bulletins de la Société d'anthropologie de Paris», s. II, I, pp. 206-10.

Cappuccio, R. - Pioli, E. 1990

Cesare Lombroso in Garfagnana, Lucchesia, Lunigiana. Motivazioni e risultanze di un itinerario scientifico, in *Studi in onore e memoria di Luigi Firpo*, s.n., Lunigiana, pp. 139-52.

Carrara, M. - Roncoroni, L. 1896

Cervello e cranio di Colli, brigante biellese, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», XVII, 1896, pp. 453-4.

Chartier, R. 1978

Le deux France. Histoire d'une géographie, in «Cahiers d'Histoire», pp. 393-415.

Ceci, L. 2006

Loria, Lamberto, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVI, https://www.treccani.it/enciclopedia/lamberto-loria_%28Dizionario-Biografico%29/, (consultato il 1° aprile 2022).

- Colombo, G. 1975
La scienza infelice. Il Museo di Antropologia criminale di Cesare Lombroso, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cougnat - Lombroso, C. 1881
La geografia degli artisti in Italia e degli scienziati in Francia in rapporto ai pazzi, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», II, 1881, pp. 460-5.
- Cougnat - De Paoli, G. 1882
Studio di 26 cranii di criminali, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», III, 1882, pp. 107-17.
- D'Antonio, E. 2021
Razzismo, mito ariano e resistenza ebraica tra Francia e Italia, 1867-1873 in S. Montaldo, M. Porret, X. Tabet (a cura di), *Lombroso et la France. Criminologie, politique, littérature*, numero monografico di «Beccaria. Revue d'histoire du droit de punir», VI, pp. 311-37.
- De Francesco, A. 2012
La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale, Feltrinelli, Milano.
- De Francesco, A. 2013
The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943, Oxford University Press, Oxford.
- De Paoli, G. 1880
Quattro crani di delinquenti, in «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», I, 1880, pp. 337-42.
- Di Renzo Villata, M. G. 2011
Cesare Lombroso e il R. Istituto Lombardo di scienze e lettere: un rapporto tormentato, in D. Novarese (a cura di), *Accademie e scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi. Immagini della cultura e del potere*, Giuffrè, Milano, pp. 179-224.
- Fedele, F. G. (a cura di) 1985
Giustiniano Nicolucci. Alle origini dell'antropologia moderna, Pisani, Isola del Liri.
- Ferri, E. 1881
Studi comparati di antropometria criminale e normale, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», II, 1881, pp. 474-6.
- Garfinkel, P. 2016
Criminal Law in Liberal and Fascist Italy, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gazzetta medica 1864
Gazzetta medica italiana lombarda, in «Il Morgagni. Opera di medicina e chirurgia», VI, pp. 150-1.

Giacobini, G., Cilli, C., Malerba, G. 2015

Il nuovo allestimento: patrimonio in beni culturali e strumento di educazione museale, in S. Montaldo (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.

Lacché, L. - Stronati M. 2014

Introduzione, in L. Lacché - M. Stronati (a cura di), *Questione criminale e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, Eum, Macerata.

Le Musée de psychiatrie 1906

Le Musée de psychiatrie et d'anthropologie criminelle dans l'Université de Turin, Fratelli Bocca, Torino.

Lo Faro, F. M. 2004

Tra antropologia e clinica medica. Le considerazioni di Carlo e Vincenzo Maggiorani sulla Sicilia, in C. Canonici - G. Monsagrati (a cura di), *Carlo Maggiorani. Politica e medicina nel Risorgimento*, Gangemi, Roma, pp. 99-122.

Lombroso, C. 1863

Cenni per una carta igienica d'Italia del dottor Cesare Lombroso, Chiusi, Milano (edito anche in «Igea. Giornale d'Igiene e medicina preventiva», 1863, 21-23).

Lombroso, C. 1864a

Sul tatuaggio degli italiani. Lettera del dottor C. Lombroso a dottor G. Zanini, in «Gazzetta medica italiana. Lombardia», s. v, III, 1° febbraio, 5, pp. 35-7.

Lombroso, C. 1864b

Sul tatuaggio degli italiani. Rettificazione del dottor Cesare Lombroso, in «Gazzetta medica italiana. Lombardia», s. v, III, 18 aprile, 16, p. 143.

Lombroso, C. 1865

La medicina legale delle alienazioni mentali studiata col metodo sperimentale, Prosperini, Padova.

Lombroso, C. 1867

Sulla mortalità degli Ebrei di Verona nel decennio 1855-1864, in *Studi statistico-igienici sull'Italia del Prof. Cesare Lombroso*, Tipi Fava e Garagnani, Bologna.

Lombroso, C. 1869

Prefazione del traduttore, in *La circolazione della vita. Lettere fisiologiche di Jac. Moleschott in risposta alle lettere chimiche di Liebig. Traduzione sulla quarta edizione tedesca pubblicata col consenso dell'autore dal Prof. Cesare Lombroso*, Brigola, Milano.

Lombroso, C. 1871a

Antropologia, in *Dizionario delle scienze mediche compilato da Paolo Mantegazza, Alfonso Corradi e Giulio Bizzozero con l'aiuto di distinti medici italiani*, I, Gaetano Brigola, Milano.

- Lombroso, C. 1871b
L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture su l'origine e la varietà delle razze umane di Cesare Lombroso prof. di Clinica psichiatrica ed Antropologia nell'Università di Pavia, F. Sacchetto, Padova.
- Lombroso, C. 1873
Esame di 66 cranj di delinquenti. Nota del S. C. prof. Cesare Lombroso (letta nell'adunanza del 4 dicembre 1873), in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere», s. II, VI, pp. 833-44.
- Lombroso, C. 1875a
Su dodici cranj di giustiziati, deposti di recente nel Museo Civico di Milano. Nota del S. C. prof. Cesare Lombroso, in «Rendiconti del Reale Istituto lombardo di Scienze e lettere», s. II, VIII, pp. 993-6.
- Lombroso, C. 1875b
Eziologia del delitto. Nota del S. C. Cesare Lombroso, in «Rendiconti del Reale Istituto lombardo di Scienze e lettere», s. II, VIII, pp. 126-34.
- Lombroso, C. 1875c
Studi sull'eziologia del delitto. Influenza delle meteore e della razza, in «Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale in relazione con l'antropologia e le scienze giuridiche e sociali», a. I, I, pp. 79-87.
- Lombroso, C. 1876
L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie pel Prof. Cesare Lombroso, Ulrico Hoepli, Milano.
- Lombroso, C. 1877
Sulla medicina legale del cadavere secondo gli ultimi studi di Germania ed Italia: tecnica, identità, fisiologia del cadavere, legislazione. Trattati del prof. Cesare Lombroso, G. Baglione, Torino.
- Lombroso, C. 1878a
Cranio, in *Enciclopedia medica italiana diretta per le singole specialità dai dottori Albertini [et al]*, II, Co-Cu, F. Vallardi, Milano.
- Lombroso, C. 1878b
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie aggiuntavi la Teoria della tutela penale del Prof. Avv. F. Poletti, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. 1878c
Note di antropometria della Lucchesia e Garfagnana, in «Annali di statistica», s. II, I, pp. 11-123.
- Lombroso, C. 1879a
Prolusione al corso di medicina legale del Dott. Cesare Lombroso Professore di Medicina legale nella R. Università di Torino, in «Giornale Internazionale delle Scienze Mediche», n.s., a. I.
- Lombroso, C. 1879b
Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo, Fratelli Bocca, Torino.

- Lombroso, C. 1880
Crani di delinquenti rumeni, ungheresi e croati del Barone Comm. J. Di Lenhossek Professore d'anatomia nella I. R. Università di Buda-Pest, in «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. I, pp. 331-6.
- Lombroso, C. 1881
Rivista degli studi sui crani e cervelli di criminali in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. II, pp. 486-94.
- Lombroso, C. 1882a
Gasparone, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. III, pp. 269-80.
- Lombroso, C. 1882b
Orano. La criminalità nelle sue relazioni col clima, Roma, 1882, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. III, pp. 465-70.
- Lombroso, C. 1883a
Capacità cranica di 121 criminali, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. IV, pp. 215-9.
- Lombroso, C. 1883b
Fossa occipitale mediana nelle razze umane per il Prof. Lombroso, in «Gazzetta degli Ospitali», 50, 24 giugno.
- Lombroso, C. 1903
Razze e criminalità in Italia, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. XXIV, pp. 245-8.
- Lombroso, C. 1904
Influenza della libertà e della razza sul genio, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. XXV, pp. 544-5.
- Lombroso, C. 1906
Il mio museo, in «L'Illustrazione italiana», pp. 302-6.
- Lombroso, C. - Carrara, M. 1895
Su sei crani di criminali abissini, in «Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino», 58, p. 294.
- Lombroso, C. - Ferrero, G. 1893
La donna delinquente, la prostituta e la donna normale, Roux, Torino.
- Maggiorani, C. 1872
Reminiscenze antropologiche della Sicilia del Prof. Carlo Maggiorani, in «Atti della R. Accademia dei Lincei», a. XXV.

- Mantegazza, P. 1875
Dei caratteri gerarchici del cranio umano, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», v, pp. 32-81.
- Manuelli, A. - Lombroso, C. 1879
Studi su 106 crani piemontesi del Dott. A. Manuelli e Prof. C. Lombroso, «Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino».
- Mattone, A. 1986
«*I sardi sono intelligenti?*». *Un dibattito del 1882 alla Société d'Anthropologie di Parigi*, in «Studi Storici», XXVII, 3, pp. 701-18.
- Mazza, E. - Nacci, M. 2021
Paese che vai. I caratteri nazionali fra teoria e senso comune, Marsilio, Venezia.
- Messedaglia, A. 1879
La statistica della criminalità. Prelazione al Corso di Statistica presso la R. Università di Roma, in «Archivio di Statistica», a. IV, 4.
- Mingazzini, G. 1887
Osservazioni anatomiche sopra 75 crani di alienati, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. VIII, pp. 29-45.
- Mingazzini, G. 1888
Anomalie del cranio in 30 criminali, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. IX, p. 419.
- Montaldo, S. 2020
The Medicalization of the Corpse in Liberal Italy. National Legislation and the Case of Turin, in S. Cavicchioli - L. Provero (a cura di), *Public Uses of Human Remains and Relics in History*, Routledge, New York-London, pp. 230-45.
- Montaldo, S. 2022a
Umberto Levra, un profilo biografico, in R. Rocca (a cura di), *Esplorando la storia. Studi per Umberto Levra*, Carocci, Roma, pp. 9-38.
- Montaldo, S. 2022b
Criminalité, dégénérescence et question raciale: l'entrelacement de la criminologie, in corso di stampa.
- Mulas, A. 1981
Il regionalismo nell'opera di Cesare Lombroso e della sua scuola, in «Archivio storico sardo», XXXII, pp. 311-47.
- Nicolucci, G. 1857
Delle razze umane. Saggio etnologico, 2 voll., Stamperia del Fibreno, Napoli.
- Nicolucci, G. 1866
La stirpe Ligure in Italia ne' tempi antichi e ne' moderni, Tipografia dell'Accademia delle Scienze, Napoli.

- Orlandi, F. 2023
Reassessing the Legacy of Cesare Lombroso. Criminal Anthropology in the Courtroom in Liberal and Fascist Italy (1910-1930), in corso di stampa.
- Ottolenghi, S. 2018
Sulla divisione per sutura verticale della lamina papiracea dell'etmoide (osso lacrimale dei mammiferi) nei degenerati, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. XVII, pp. 152-6.
- Patriarca, S. 1996
Costruire la nazione. La statistica e il Risorgimento, in «Annali di Statistica», s. XII, a. CXV, I.
- Perier, J. A. N. 1867
Biographie du Docteur Boudin suivie d'un index bibliographique de ses ouvrages. Notice lue à la Société d'anthropologie, dans la séance solennelle du 20 juin 1867, Victor Rozier, Paris.
- Petraccone, C. 2000
Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia, Laterza, Roma-Bari.
- Pezzino, P. 1993
La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia, Marsilio, Venezia.
- Porter, T. M. 1986
The Rise of Statistical Thinking 1820-1900, Princeton University Press, Princeton.
- Quetelet, A. 1833
Recherches sur le penchant au crime aux différens âges, M. Hayez, Bruxelles (2^a ed).
- Sansone, L. 2022
La Galassia Lombroso, Laterza, Roma-Bari.
- Severi, A. 1886
Capacità delle fosse temporo-sfenoidali e della porzione cerebellare del cranio nei sani, nei pazzi e in alcuni epilettici e delinquenti (sunto), in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. VII, pp. 429-33.
- Severi, A. - Lombroso, C. 1886
1^{ra} Esposizione d'Antropologia criminale a Roma, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. VII, pp. 19-28.
- Staderini, R. 1892
Sopra tre scheletri di delinquenti. Note anatomiche del dott. Rutilio Staderini Aiuto nell'Istituto Anatomico di Firenze, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. XIII, pp. 495-504.

Tenchini, L. 1886

Sulla cresta frontale nei normali, nei pazzi e nei criminali, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. VII, pp. 603-4.

Topinard, P. 1885

Éléments d'anthropologie générale, Delahaye et Lecrosnier, Paris.

Torelli, U. 1998

Galvagni, Ercole, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI, https://www.treccani.it/enciclopedia/ercole-galvagni_%28Dizionario-Biografico%29/, (consultato il 1° aprile 2022).

Tovo, C. 1908

Sopra due centinaia di autopsie medico-legali per il dott. Camillo Tovo, assistente, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. XXX.

Università di Pavia 1873

cenno storico sulla R. Università di Pavia. Notizie sugli stabilimenti scientifici. Pubblicazioni degli attuali insegnanti e degli addetti agli stabilimenti scientifici, Stabilimento tipografico-librario Successori Bizzoni, Pavia.

Varaglia, S. - Silva, B. 1885

Note anatomiche ed antropologiche sopra 60 crani e 42 encefali di donne criminali italiane, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. VII, pp. 113-40, 274-86, 459-87.

VIII. «L'autore non riconosce l'esistenza di razze in Italia!».

 Il Mezzogiorno nell'opera scientifica
 di Mario Carrara e nell'«Archivio» (1892-1946)*

di Franco Orlandi

 1. *Introduzione.*

A più di un secolo dalla sua scomparsa, l'eredità intellettuale di Cesare Lombroso non cessa di far discutere gli studiosi. A partire dalla riflessione di Gramsci sul ruolo reazionario svolto dalla Scuola positiva nell'Italia post-unitaria, una nutrita schiera di autori ha infatti identificato nel padre della moderna criminologia un fondamentale riferimento teorico del razzismo antimeridionale di fine Ottocento, la cui colpa sarebbe quella di aver legittimato scientificamente l'asservimento politico ed economico del Mezzogiorno al Settentrione (Salvadori 1960; Schneider 1998; Gibson 2002; Dal Lago 2014). Sebbene questa interpretazione dell'opera di Lombroso sia stata criticata a più riprese, la storiografia è concorde nel riconoscere l'importanza che l'antropologia criminale ebbe nell'orientare il dibattito sulla questione meridionale a cavallo tra Ottocento e Novecento (Dickie 1999; De Francesco 2008; Petraccone 2000; Barbagallo 2013). Gli studi condotti fino a ora sul tema hanno però circoscritto la loro analisi quasi esclusivamente agli scritti di Lombroso e dei suoi più celebri collaboratori, trascurando del tutto il pensiero di un altro importante allievo della scuola torinese, Mario Carrara. Da un punto di vista cronologico le ricerche si sono inoltre concentrate sul periodo compreso tra 1880 e 1910 circa, ignorando gli sviluppi che la riflessione sul Sud Italia ebbe nei decenni successivi alla morte di Lombroso. Il presente saggio intende colmare questa lacuna storiografica sia analizzando la produzione scientifica di Carrara sul Mezzogior-

* Scicomove (Scientific collection on the move: provincial museums, archives, and collecting practices 1800-1950). Questo progetto è stato finanziato dal programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 dell'Unione europea nell'ambito dell'accordo di sovvenzione Marie Skłodowska-Curie n. 101007579.

no, sia tracciando un quadro esaustivo degli articoli e delle notizie sul Sud apparsi nell'«Archivio» tra il 1909 e il 1946¹.

Ma chi era Mario Carrara e quale fu il suo ruolo all'interno della scuola lombrosiana? Nato nel 1866 a Guastalla, Carrara si laureò in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bologna nel 1891. Entrato in contatto con Lombroso, nel 1893 si trasferì a Torino e divenne suo assistente. Nel 1898 venne nominato professore straordinario di Medicina legale presso l'Università di Cagliari. L'anno dopo sposò una delle due figlie di Lombroso, Paola, dopo quattro anni di fidanzamento. Nel 1903 la coppia fece ritorno a Torino e Carrara succedette a Lombroso nella cattedra di Medicina legale. Dopo la morte di quest'ultimo, nel 1909, Carrara assunse la direzione dell'«Archivio» e, a partire dal 1913, la direzione del laboratorio e del Museo di Antropologia criminale e la libera docenza di Antropologia criminale, prendendo di fatto in mano le redini della scuola torinese. Fu in questa veste che, nel 1931, Carrara rifiutò di prestare giuramento di fedeltà al regime, venendo così espulso dall'Università. Nel 1936 subì un mese di carcere per attività antifascista, il che ne accelerò la malattia e la morte, avvenuta l'anno dopo. Nei numerosi necrologi pubblicati sull'«Archivio» all'indomani della sua scomparsa, Carrara veniva unanimemente riconosciuto come l'erede scientifico e spirituale di Lombroso (*«In memoriam» di Mario Carrara 1937*). Vista l'importanza che rivestì per la scuola lombrosiana, i suoi scritti sul Meridione rappresentano quindi una fonte di sicuro interesse.

2. Il Sud Italia nella produzione scientifica di Mario Carrara (1892-1937).

Negli anni in cui fu assistente di Lombroso, Carrara concentrò le proprie ricerche prevalentemente nell'ambito dell'antropologia criminale e della psichiatria forense. I suoi studi dell'epoca, nei quali appare evidente l'influenza esercitata dal maestro, miravano in particolar modo a identificare nuove anomalie somatiche nei delinquenti e negli alienati. Tra il 1892 e il 1897, Carrara pubblicò alcune delle sue più importanti «scoperte» antropologiche, ampiamente citate da Lombroso nella quinta edizione de *L'uomo delinquente*: il piede prensile dei criminali, il torace a imbuto, le anomalie dei denti molari e dei solchi palmari

¹ Fondato nel 1880, l'«Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente» cambiò nel tempo più volte l'intitolazione. D'ora in poi lo chiameremo «Archivio».

(Ottolenghi - Carrara 1892a; Carrara 1892, 1895a, 1895b). Tali ricerche furono condotte prevalentemente su gruppi di detenuti del carcere di Torino, in almeno un caso tutti piemontesi (Carrara 1895b). Anche i resti umani studiati da Carrara in quegli anni provenivano per la maggior parte dal Piemonte. Nel 1894, insieme al collega Luigi Roncoroni, il medico guastallese analizzò per esempio la forma di una serie di crani appartenenti alla collezione anatomica di Lombroso, nella fattispecie «80 crani di criminali, quasi tutti piemontesi» e 90 crani di «normali, pur essi in gran parte piemontesi» (Roncoroni - Carrara 1894, p. 213). Era piemontese anche Colli, il brigante del Biellese il cui cervello, che presentava un ridotto lobo occipitale e un abnorme sviluppo parietale, venne sottoposto a esame autoptico nel 1896 (Carrara - Roncoroni 1896). Nella produzione scientifica giovanile di Carrara non vi è dunque traccia di devianti meridionali, per quanto non possa escludersi che parte dei criminali da lui esaminati fossero italiani del Sud. Le sue ricerche antropometriche furono comunque circoscritte al Piemonte e i delinquenti piemontesi costituirono con ogni probabilità il suo principale campione statistico. Era invece molisano il matematico Enrico d'Ovidio, uno dei dodici «uomini geniali» di cui Carrara, insieme a Salvatore Ottolenghi, analizzò il campo visivo e tentò di misurare l'attività psichica nel 1892 (Ottolenghi - Carrara 1892b).

È di un razzismo anti-africano che Carrara diede semmai prova nei suoi primi anni da ricercatore, come dimostra la memoria scientifica, da lui redatta in collaborazione con Lombroso nel 1896, sui caratteri antropologici dei Dinka, una popolazione del Sudan meridionale di cui aveva potuto esaminare di persona alcuni membri in occasione di un'esposizione etnica itinerante che aveva fatto tappa a Torino verso la fine del 1895 (Abbattista 2013). Secondo le teorie della scuola lombrosiana, il delinquente-nato, a causa di un arresto evolutivo subito in età fetale, riproduceva nella sua persona i caratteri fisici e psichici dell'umanità primitiva, come per esempio l'aspetto scimmiesco o l'istinto crudele e violento. Dal momento che i popoli selvaggi rappresentavano per l'antropologia del tempo un residuo dell'umanità ancestrale, ne conseguiva che gli africani presentavano gli stessi caratteri atavici dei criminali. Ed è proprio su questo punto che insisteva infatti lo studio di Carrara e Lombroso. I Dinka da loro osservati presentavano una statura molto elevata, tibie sproporzionatamente lunghe, dita affusolate – «come da noi nei borsaiuoli» –, piedi piatti e mancino, tratti anch'essi tipici dei delinquenti (Lombroso - Carrara 1896, pp. 352-3). L'anomalia antropologica dei Dinka aveva anche una dimensione di genere: gli uomini erano affetti da ginecomastia ed erano privi di barba,

mentre le donne avevano un aspetto marcatamente virile. Sorprendente risultava inoltre per Carrara e Lombroso l'insensibilità tattile e dolorifica dei soggetti esaminati, attestata dalla pratica di tatuarsi e spezzarsi gli incisivi in età adulta. La vivace intelligenza dei Dinka, dimostrata dalla loro velocità di apprendimento, veniva frettolosamente ricondotta dai due scienziati alla maggior «rapidità di reazione» delle «razze negre non colte» rispetto a quelle «civilizzate» (*ibid.*, p. 361). Da un punto di vista psicologico Carrara e Lombroso sottolineavano l'indole placida, pigra e apatica dei Dinka, capaci però anche di improvvisi e ferocissimi attacchi d'ira, il che mostrava ancora una volta «la grande analogia dei selvaggi coi criminali» (*ibid.*, p. 363).

Nello stesso anno, in una recensione uscita sull'«Archivio», Carrara affrontò per la prima volta il tema delle caratteristiche antropologiche degli italiani del Mezzogiorno. Francesco Del Greco, uno psichiatra del Manicomio di Nocera, aveva dato alle stampe l'anno prima uno studio in cui sosteneva l'esistenza di una predisposizione etnica delle popolazioni del Sud all'insorgenza di psicosi da «esaurimento» (Del Greco 1895, p. 53). Le principali qualità psichiche dei meridionali, ossia la «vivace immaginazione», la preminenza delle «passioni istintive» (il che spiegava l'alto tasso di omicidi del Mezzogiorno), la «debolezza di attività pratica» e l'inerzia psicomotoria, favorivano infatti secondo Del Greco l'insorgenza di tali disturbi, aggravandone la sintomatologia (*ibid.*, pp. 75-8). Nella sua breve recensione a questo studio, Carrara riferiva come Del Greco avesse «acutamente» ricondotto l'eziologia di queste sindromi psicopatiche a un elemento etnico, mostrando dunque di condividere appieno tanto la tesi secondo cui l'etnia di appartenenza di un individuo eserciterebbe un'influenza diretta sul suo temperamento mentale, quanto l'idea che i meridionali costituissero un'entità antropologica omogenea e a sé stante (Carrara 1896, p. 324).

L'esistenza di una diversità antropologica tra italiani del Settentrione e del Meridione era suggerita anche dalle ricerche dei medici militari, categoria particolarmente recettiva alle teorie della devianza di Lombroso. Nel 1896 il capitano medico Ridolfo Livi pubblicò il primo volume di una monumentale indagine sui principali caratteri antropometrici degli italiani, realizzata attraverso lo spoglio di quasi 300 000 fogli sanitari matricolari di soldati di leva delle classi 1859-1863. Questi ultimi contenevano una serie di dati relativi alle caratteristiche fisiche di ogni coscritto: statura, perimetro toracico, indice cefalico, peso, colore dei capelli e degli occhi, forma del viso, oltre che luogo di nascita e professione (Farolfi 1984, p. 1191). L'enorme mole di informazioni raccolte e rielaborate da Livi tracciava una vera e propria «geografia antropo-

logica» dell'Italia, restituendo al contempo un'immagine della sua varietà etnica. I soldati veneti erano in media 4 cm più alti dei sardi e avevano una circonferenza toracica più ampia di 2 cm. L'indice cefalico variava da un massimo di 85,9 punti in Piemonte a un minimo di 77,5 in Sardegna. I soldati del Nord erano prevalentemente brachicefali, quelli del Sud dolicocefali. Nel Settentrione erano maggiormente diffusi capelli biondi, occhi azzurri e incarnato chiaro, mentre nel Meridione si incontravano con più frequenza occhi e capelli neri e carnagione scura (*ibid.*, pp. 1193-4).

Se le differenze che Livi aveva riscontrato tra gli italiani delle varie regioni potevano suggerire a prima vista l'esistenza di razze diverse in Italia, un'analisi circoscritta a zone territorialmente meno estese metteva in luce una realtà molto più complessa e articolata. La varietà di caratteri somatici osservabile anche tra soldati provenienti dalla stessa area rendeva infatti impossibile ricondurre la diversità antropologica dei coscritti a una precisa ascendenza etnica (*ibid.*). Livi era inoltre consapevole del ruolo svolto da ambiente, professione e condizione sociale nel plasmare il corpo delle reclute, tema questo al centro del secondo volume della sua *Antropometria militare*, pubblicato nel 1905 (Livi 1905)².

La straordinaria importanza dell'opera di Livi fu prontamente riconosciuta dai lombrosiani. Sull'«Archivio», Carrara scrisse che i dati raccolti dall'ufficiale medico costituivano materiale «preziosissimo» per gli studi antropologici, mentre Lombroso definì la sua indagine «un vero monumento della scienza italiana» (Carrara 1897, p. 328). Per Carrara le statistiche di Livi confermavano «la nota regola» per la quale «gli indici cefalici più alti sono nel nord Italia, i più bassi al Sud e nelle isole e gli intermedi nel centro», mentre rappresentava una novità il fatto che indice cefalico, statura e colore dei capelli fossero soggetti all'influenza dell'altitudine e della condizione sociale (*ibid.*). Fu però soprattutto Alfredo Niceforo, giovane allievo siciliano di Enrico Ferri, a servirsi del lavoro di Livi per dimostrare l'esistenza di una profonda diversità razziale tra le popolazioni del Nord e del Sud Italia, che indicava tra le cause dell'arretratezza economica e civile del Mezzogiorno (Farolfi 1894, pp. 1201-10).

In quella stessa Sardegna nella quale proprio Niceforo aveva individuato pochi anni prima la presenza di una «zona delinquente», il cui alto tasso di crimini violenti era il prodotto, in primo luogo, dell'atavismo morale dei suoi abitanti, Carrara si trasferì nel 1899, come si è detto (Niceforo 1897). Nel 1901, in occasione del quinto congresso inter-

² Per un'analisi dell'opera si veda Farolfi 1984, pp. 1210-9.

nazionale di Antropologia criminale, lo scienziato guastallese presentò i risultati di uno studio, realizzato insieme all'assistente Efsio Murgia, sui caratteri della criminalità infantile a Cagliari, un argomento, quello della delinquenza giovanile, cui la scuola torinese stava dedicando notevole attenzione (Guarnieri 2006). Per le strade della città, denunciava la relazione, si aggirava giorno e notte un gran numero di bambini e adolescenti senza famiglia e fissa dimora, affamati e vestiti di stracci. Nel dialetto locale erano noti come i *piccioccus de crobi* (i ragazzi della corbula), giovani vagabondi che in cambio di pochi spiccioli si offrivano di trasportare in ceste di vimini le merci che i passanti acquistavano al mercato. Le povere condizioni di vita, l'assenza dei genitori e l'esempio negativo dei compagni spingevano però i *piccioccus* a commettere abitualmente furti e ruberie, da loro concepiti alla stregua di un vero e proprio passatempo (Carrara - Murgia 1901, p. 288).

Al fine di comprendere la natura e la pericolosità sociale di questo fenomeno criminale, Carrara e Murgia avevano sottoposto a esame antropometrico e psicologico un campione di circa 50 giovani delinquenti cagliaritari di età compresa tra i 10 e i 14 anni, di cui erano state inoltre raccolte le anamnesi e scattate 275 fotografie. Sebbene nessuno dei soggetti analizzati fosse esente da anomalie somatiche degenerative, a suo dire, soltanto il 10% di essi presentava in gran numero le stigmate ataviche del tipo criminale lombrosiano. Non si trattava dunque di criminali-nati, ma piuttosto di criminali d'abitudine o d'occasione, le cui tendenze delinquenziali si sarebbero estinte con il raggiungimento dell'età adulta, una volta abbandonate le vecchie compagnie e trovata un'occupazione stabile (*ibid.*, p. 289). Queste conclusioni venivano confermate dall'esame anamnestico: solo il 5% dei giovani delinquenti sardi aveva genitori in carcere o in manicomio, il che dimostrava come la loro condotta criminale non dipendesse da tare biologiche ereditarie. Le cause della delinquenza infantile a Cagliari erano dunque da ricercarsi in un insieme di fattori economici e sociali e non soltanto in una predisposizione individuale: l'estrema povertà delle famiglie di provenienza, la quasi totale assenza di strutture di accoglienza per minori in città e il mancato sviluppo industriale del territorio (*ibid.*, pp. 286-7). L'elemento antropologico individuale giocava comunque la sua parte: la pigrizia, l'incostanza e la scarsa voglia di lavorare tipica di ognuno dei soggetti esaminati erano infatti per Carrara indice di una deviazione antropologica. Quest'ultima era dimostrata anche dalla precocità con la quale i *piccioccus* consumavano tra loro rapporti etero e omosessuali, come testimoniava la diffusa presenza di malattie veneree tra i ragazzi.

Carrara osservava però come non ci si trovasse di fronte a una forma di criminalità infantile particolarmente grave, nonostante l'altissimo tasso di recidiva dei giovani delinquenti. Lo scarso valore della merce rubata, per lo più cibo e paccottiglia, rispecchiava infatti tanto «la misère du pays qu'ils habitent» quanto la loro debole intelligenza, che non aveva alcun tratto di «génialité criminelle» (*ibid.*, p. 288). Questa «grande armée enfantine», concludeva Carrara, non si sarebbe dunque mai trasformata col tempo in una temibile «armée des criminels adultes», essendo composta quasi esclusivamente da criminali occasionali (*ibid.*, p. 289). Il tasso di criminalità di Cagliari non era d'altronde particolarmente elevato né in rapporto al suo numero di abitanti e alle sue condizioni economiche né al suo «degré de civilisation» (*ibid.*).

Sempre a Cagliari, insieme alla moglie, Carrara condusse parte di un'inchiesta sulla mentalità e il livello culturale delle classi subalterne, pubblicata nel 1906 con il titolo *Nella penombra della civiltà*. Lo studio, espressione di quel socialismo scientifico e umanitario di cui i lombrosiani si erano fatti portavoce, era stato svolto su un campione di 43 uomini e donne appartenenti agli strati più umili: 15 tra detenuti e guardie del carcere di Torino, 16 contadini del Novese e 12 tra domestiche e operaie di Cagliari. I soggetti erano stati intervistati sulla base di un questionario a risposte aperte, che intendeva saggiarne cultura generale, idee politiche e sentimenti morali. I risultati dell'inchiesta mettevano in luce le condizioni di estrema povertà culturale in cui versavano quelle persone, e denunciavano «la sconfinata estensione e la grigia aridità di questa landa desolata che è l'ignoranza popolare» (Lombroso - Carrara 1906, p. 2). Le condizioni mentali degli individui esaminati, che ai due coniugi ricordavano quelle dei popoli primitivi, erano sostanzialmente uniformi, così come il contenuto delle loro risposte: la miseria intellettuale non conosceva né genere né etnia, affliggendo nella stessa misura uomini e donne, alfabeti e analfabeti, piemontesi e sardi.

Nel 1906 Carrara si occupò inoltre dell'organizzazione del sesto congresso internazionale di Antropologia criminale, tenutosi a Torino per celebrare i trent'anni di insegnamento universitario di Lombroso nella città sabauda. In tale occasione venne allestita nei locali del Palazzo degli Istituti anatomici un'«Esposizione di Antropologia criminale e di Polizia scientifica», il cui nucleo principale era costituito dalla collezione lombrosiana. Della mostra, che venne aperta al pubblico, faceva parte anche la raccolta craniologica del Gabinetto di Anatomia dell'Università di Torino che, sotto la direzione di Romeo Fusari, era stata riordinata seguendo i principi dell'antropologia razziale (Montal-

do 2017, pp. 103-4)³. La serie era articolata in quattro sezioni: la prima ospitava crani di criminali; la seconda comprendeva «crani di negri e di altre razze inferiori»; la terza era composta da «crani di microcefali, cretini e pazzi»; la quarta e ultima parte illustrava infine la varietà etnica della penisola italiana attraverso l'esposizione di crani di soldati delle varie regioni, recuperati principalmente dai cadaveri dell'ospedale militare di Torino (*ibid.*).

Quali reperti anatomici contenevano invece le teche del Museo Lombroso e in che misura i resti umani qui conservati erano appartenuti a meridionali? È lo stesso Carrara a fornirci qualche indicazione al riguardo. Intervistato nel 1924 dal quotidiano «Il Piemonte», lo scienziato guastallese riferiva che la collezione craniologica del Museo era costituita quasi interamente da crani di «italiani delle varie regioni e specialmente piemontesi», sebbene non mancasse «una magnifica collezione di crani di criminali sardi» e di altri popoli: abissini provenienti dal campo di battaglia di Adua, russi, cinesi, indiani, patagoni e indigeni papuani (Il Museo di antropologia 1924, p. 4). Tra i «cimeli più preziosi» dell'intera serie Carrara annoverava poi i crani dei briganti meridionali Villella, Gasparone e La Gala (*ibid.*). Nonostante l'attuale documentazione non permetta di ricostruire con precisione l'identità della maggior parte dei reperti umani custoditi nel Museo Lombroso, sappiamo quindi che sotto la direzione di Carrara la collezione anatomica era costituita prevalentemente da individui di origine piemontese. La tesi che «buona parte dei teschi presenti nel museo» siano appartenuti «a combattenti meridionali uccisi durante l'occupazione piemontese del Sud Italia», come sostenuto a più riprese dai militanti neoborbonici, è priva di qualsiasi fondamento storico, come più volte ribadito dai responsabili dell'ente⁴.

Carrara tornò a occuparsi di diversità tra gli italiani in una recensione del 1910 allo studio *Statistica e geografia medica d'Italia* del tenente medico Placido Consiglio, noto psichiatra di formazione lombrosiana. «Indubbiamente», scriveva Carrara, «vi è per ciascuna nazione (ma più in Italia) una differenza regionale, spesso notevole, nella intensità ed estensione delle varie forme morbose, per quel complesso innumere di fattori che possiamo sintetizzare col Ferri in cosmico-tellurici, etnico-antropologici e politico-economico-sociali» (Carrara 1910, p. 139). Le principali cause di riforma al servizio militare, osservava in effetti Con-

³ Si veda in questo volume il contributo di Cilli, Montaldo, Sardi, Parte seconda, cap. II.

⁴ Così si legge nella slide di un video pubblicato dal comitato No Lombroso su YouTube: *Museo di Antropologia Criminale «Cesare Lombroso», No Grazie!*, 2010, <https://www.youtube.com/watch?v=g-UIJM-JbW0>.

siglio, non solo variavano notevolmente da Nord a Sud, ma rimanevano costanti nel tempo. Il Mezzogiorno forniva nel complesso il più alto numero di scartati e rivedibili, soprattutto per bassa statura, congiuntive cronica – «problema essenzialmente di igiene, di pulizia, di educazione del popolo» –, debolezza di costituzione e deficienza toracica (*ibid.*). Nel Settentrione erano invece più diffuse le varici alle gambe, il gozzo, le ernie viscerali e gravi deformità della spina e del torace (*ibid.*). Il persistere di tali variazioni regionali dipendeva da un elemento sia etnico che economico-sociale, e si sarebbe potuto dunque contrastare migliorando le condizioni lavorative, igieniche e alimentari degli italiani (*ibid.*, pp. 140-1).

In un articolo del 1914 a favore dell'introduzione della pena indeterminata, Carrara svolse un'interessante riflessione sull'importanza del fattore etnico nella valutazione antropologica del criminale. Per i lombrosiani, secondo cui l'atto criminale era il prodotto di un'anomalia organica e non di un libero arbitrio, la pena non doveva essere infatti commisurata alla gravità del reato commesso, ma alla pericolosità sociale del reo, e applicata senza limiti di durata fino a quando questi non fosse stato giudicato socialmente reinseribile da parte di uno psichiatra. Anche l'origine etnica del delinquente doveva essere però valutata in sede di giudizio. Così scriveva a questo proposito Carrara riportando le impressioni di una visita effettuata insieme ai suoi studenti presso il carcere di Alessandria:

E quando vedevamo sfilare dinnanzi a noi, curvi sul lavoro, ergastolani calabresi, sardi, siciliani rei pressoché tutti d'omicidi per vendetta, per gelosia, per rissa, pensavo istintivamente alle coraggiose e percorritrici parole, pronunciate pochi di innanzi da Raffaele Garofalo [...] sul diverso significato morale e il diverso trattamento giuridico che dovrebbe avere uno stesso reato anche in rapporto a condizioni puramente etniche (*ibid.*).

Un omicidio commesso in virtù di una predisposizione antropologica, come nel caso degli ergastolani meridionali osservati da Carrara, non poteva considerarsi un atto pienamente volontario e doveva dunque essere sanzionato dalla legge in quanto tale. Solo il trattamento giuridico differenziato avrebbe trasformato la pena in una efficace misura di difesa sociale e il carcere in uno strumento correzionale e rieducativo.

La persistenza di un razzismo di matrice positivista nel pensiero di Carrara è testimoniata dalla recensione da lui scritta nel 1931 agli *Appunti sulla statistica della delinquenza omicida in Italia* dell'economista padovano Giulio Alessio, ex deputato della sinistra radicale, ex ministro e noto antifascista, espulso nel 1934 dall'Accademia dei Lincei per non aver giurato fedeltà al regime (Piscitelli 1960). Nel suo studio,

Alessio osservava come il tasso di criminalità violenta dell'Italia nel periodo compreso tra il 1906 e il 1914 fosse nettamente superiore rispetto a quello degli altri paesi europei (Alessio 1931, p. 540). Le statistiche della distribuzione dei reati di sangue nelle varie province italiane rivelavano inoltre un profondo divario tra Nord e Sud della penisola: le corti d'appello che avevano emesso il maggior numero di condanne per omicidio ogni 100 000 abitanti erano quelle di Catanzaro (14,09), Napoli (10,50), Palermo (9,11), Cagliari (7,60) e Trani (7,29), mentre si collocavano al fondo della classifica le corti di Milano (2,41), Bologna (2,37), Parma (1,51) e Venezia (1,12) (*ibid.*, p. 549). Come spiegare il «doloroso primato» della delinquenza italiana in Europa e l'altissima concentrazione di uccisioni nel Mezzogiorno? Alessio, al contrario dei lombrosiani, escludeva che le radici di tale fenomeno andassero individuate in un fattore climatico o etnico: la razza italiana era una sola, «uniforme, compatta, uguale ne' suoi impeti e nelle sue passioni» (*ibid.*, p. 546). Il permanere di «profonde e stabili» differenze tra i vari gruppi regionali derivava semmai da precise cause storiche, come per esempio l'«isolamento lungamente protratto» di certe aree della penisola (*ibid.*).

Alessio ammetteva che la predisposizione omicida degli italiani fosse strettamente legata all'impulsività del loro carattere, ma quest'ultima dipendeva soprattutto dalla lunga storia di malgoverno, oppressione e abbruttimento che aveva alimentato nel popolo sentimenti di odio, gelosia e vendetta (*ibid.*, p. 547). La concentrazione di reati di sangue nel Sud Italia, concludeva Alessio, era dunque in primo luogo il frutto di secoli di mala gestione da parte di una classe dirigente incapace ed egoista (*ibid.*, p. 549-50).

Il fatto che Alessio spiegasse in termini storici e non antropologici la preminenza italiana nei reati di sangue destò le critiche di Carrara:

L'A. «rifiuta di riconoscere» diversità di razze in Italia! Nel che non possiamo naturalmente convenire con lui, come non vi si concilia certo quel che si sa dell'etnologia italica. Il permanere di lievi differenze (!), dice l'A., nei caratteri fisici, colore dei capelli, denti, colore della pelle, età della pubertà (l'A. dimentica la statura, l'indice cefalico, i gruppi sanguigni) derivanti dalle varie razze che si trapiantarono in Italia con le invasioni barbariche... «può autorizzare solo a primo aspetto l'ammissione di una influenza etnica sul carattere italiano». Non sono – conclude l'A. – elementi fisici, ma attitudini morali, costumi che possono determinare profonde differenze in uno stesso popolo. Come se le une non dipendessero dalle altre! (Carrara 1931, p. 864).

Alessio scrisse personalmente a Carrara per rispondere alle obiezioni mossegli, ribadendo il proprio convincimento che l'elemento

razziale fosse del tutto trascurabile per spiegare le differenze tra Settentrione e Meridione:

Voglio spiegarmi con Lei sul punto di dissenso nei riguardi dei fattori etnici. Ella deve sapere che quel piccolo scritto non è che la parte di un volume che ho già ultimato sulla formazione del carattere italiano. Lo studio della storia del nostro paese mi ha convinto che quei fattori che l'antropologia chiama etnici, non hanno che una minima importanza nel corso dei secoli quando l'individuo ha subito l'influenza di altri fattori, che hanno ridotto, se non eliminato, l'azione della razza. Io poi, come vecchio uomo politico, non posso attribuire soverchia importanza ad un fattore il quale accrescerebbe, se riconosciute dalla scienza, le differenze tra il Nord e il Sud d'Italia. Ricordo a questo proposito le antipatie, e giuste antipatie, che l'amico mio, e forse anche Suo, Onorevole Colajanni, aveva per questa benedetta influenza della razza. E chi vive nel Nord e col contatto continuo anche con gli strati inferiori della popolazione, sa quanto questo pregiudizio alligni fortemente in essi.

La storia inoltre insegna quanto pessimi governi ci siano stati nel Mezzogiorno. Basta leggere gli scritti del Giannone, del Colletta e i più recenti dello Schipa e del Croce, per convincersene. Ora, dovremmo noi settentrionali, che abbiamo avuto la fortuna di ben diversi governi, alimentare quel pregiudizio? Questo mi serve a mia giustificazione⁵.

Alessio collocava la sua riflessione su due livelli: sul piano scientifico, non negava di per sé l'esistenza di razze, ma riteneva che nei tempi lunghi il fattore etnico finisse con il perdere qualsiasi influenza determinante. L'arretratezza del Meridione affondava le sue radici nella storia, non nella biologia. Sul piano politico, egli sembrava avanzare un implicito rimprovero a Carrara, o comunque sottolineava l'incongruenza della posizione di quest'ultimo, esponente di una scuola che aveva avallato i pregiudizi antimeridionali delle classi inferiori del Nord, pur essendo pienamente consapevole della miseria culturale di quegli ambienti. E il richiamo a Colajanni, le cui critiche a Lombroso avevano contribuito potentemente a minare la credibilità dell'antropologia criminale, doveva suonare come un campanello d'allarme.

Che cosa possiamo provvisoriamente concludere dall'analisi fin qui condotta dell'opera di Carrara? Innanzitutto, che nell'economia complessiva della sua produzione scientifica il Sud Italia occupò un ruolo del tutto trascurabile, se non irrilevante. L'antropologo guastallese non si occupò mai di razza nel corso della sua carriera e non prestò quasi attenzione al tema della delinquenza nel Mezzogiorno. Il suo unico contributo originale in merito è rappresentato dallo studio sulla criminalità infantile a Cagliari, che non conteneva però alcuna riflessio-

⁵ Sistema museale di ateneo, Università degli Studi di Torino, Fondo Mario Carrara, MC.27, Giulio Alessio a Mario Carrara, 18 febbraio 1932.

ne sulle caratteristiche etniche dei sardi né alcun riferimento a *La delinquenza in Sardegna* di Niceforo. L'eziologia del fenomeno dei *piccioccus* era per Carrara di natura prettamente economica e sociale, sebbene non venisse esclusa l'incidenza di un fattore biologico individuale (ma non razziale). Anche nelle sue ricerche di antropologia criminale, condotte quasi esclusivamente su delinquenti e resti umani piemontesi, sono del tutto assenti considerazioni di carattere etnico. Questo non significa però che Carrara non credesse all'esistenza di razze in Italia o non seguisse con interesse gli studi specialistici in materia. Nelle sue recensioni ai lavori di Del Greco, Livi, Consiglio e Alessio appare infatti piena l'accettazione della tesi secondo la quale gli italiani del Settentrione e del Meridione possedevano – in virtù di una serie di fattori non soltanto etnici, ma anche ambientali e socioeconomici – caratteristiche fisiche e psicologiche diverse tra loro. Il razzismo di Carrara può quindi essere paragonato a un fiume carsico, invisibile nella sua produzione scientifica principale ma presente a livello sotterraneo e pertanto in grado di orientare le sue letture e di ripullulare – come avrebbe detto Lombroso – in certe situazioni.

Carrara fu un «credente» ma non un «praticante», si potrebbe dire, del pregiudizio antimeridionale, una posizione che possiamo ricondurre anche agli esiti della teoria delle «due Italie» nel dopo Lombroso, come si vedrà nel prossimo paragrafo.

3. *Il Mezzogiorno nell'«Archivio» di Mario Carrara, Leone Lattes e Sergio Sergi (1909-1946).*

Nei volumi dell'«Archivio» pubblicati negli anni successivi alla morte di Lombroso sono quasi del tutto assenti riferimenti al brigantaggio, alla criminalità nel Mezzogiorno e alle caratteristiche antropologiche dei suoi abitanti. Dal 1909 al 1946 i contributi originali relativi al Sud furono pressoché inesistenti, mentre pochissime furono le ricerche sul tema segnalate dalla rivista in sede di critica bibliografica, la maggior parte delle quali recensite da Carrara e per questo motivo già analizzate in questa sede. Questo dato è certamente di grande rilevanza, dal momento che dimostra come il vivace dibattito scientifico e politico sull' inferiorità del Mezzogiorno, suscitato sul finire dell'Ottocento dalla scuola lombrosiana, perse slancio già nei primi anni del nuovo secolo, per poi esaurirsi del tutto con lo scoppio della prima guerra mondiale.

La ricerca di Consiglio sulla distribuzione regionale dei disturbi mentali in Italia, pubblicata sull'«Archivio» nel 1910, rappresenta

l'unico contributo originale di stampo razzista. Le statistiche di leva mostravano che al Nord erano costantemente più diffuse le psicosi, mentre al Sud le nevrosi, le frenastenie e l'epilessia, ossia disturbi che Consiglio riteneva essere sintomatici di una «primitività biologica degenerativa», la cui causa andava ricercata in una serie di fattori climatici, etnici e storico-sociali (Consiglio 1910, pp. 412-3).

Il razzismo antimeridionale scomparve dunque definitivamente dall'«Archivio», mentre a partire dall'elezione di Hitler a cancelliere nel 1933, Carrara e i suoi collaboratori iniziarono a denunciare l'antisemitismo nazista e l'infondatezza del concetto di razza ariana ([Carrara] 1933, 1934, 1935a, 1935b; Pittard 1933). Alla morte di Carrara (1937), la direzione della rivista passò, per sua espressa volontà, a Leone Lattes, figlio di una nipote di Lombroso e tra i suoi ultimi allievi diretti. La sua permanenza a capo dell'«Archivio» fu brevissima: a seguito dell'introduzione delle leggi razziali nel 1938, Lattes, di origini ebraiche, perse la cattedra all'Università di Pavia e fuggì in Argentina. La stessa sorte toccò ad altri due storici membri della redazione: Ugo Lombroso – unico maschio sopravvissuto al padre Cesare – e Amedeo Dalla Volta, entrambi espulsi dall'Università di Genova. Il ruolo di redattore capo fu allora assunto da Sergio Sergi, figlio di Giuseppe Sergi, l'antropologo messinese che, sul finire dell'Ottocento, aveva sostenuto la prevalenza di una razza ariana di origine euro-asiatica al Nord e di una razza mediterranea di origine euro-africana al Sud. I tempi, però, erano cambiati. La teoria delle «due stirpi» non poteva trovare più spazio nell'Italia fascista, dal momento che il progetto di espansione imperialista di Mussolini si fondava sull'idea della superiorità razziale degli italiani rispetto agli africani. Nel 1939, in occasione di un discorso pronunciato a Reggio Calabria, Mussolini dichiarò che la questione meridionale era stata inventata dai precedenti governi liberali e liquidò come «assolutamente idiote» le tesi di Niceforo (Caglioti 2017, pp. 476-7). Nel 1940 il Ministero della cultura popolare impedì la traduzione in inglese di *La delinquenza in Sardegna*, respingendo la richiesta di uno studente italoamericano: priva di qualsiasi valore scientifico, la sua circolazione negli Stati Uniti avrebbe potuto soltanto screditare l'immagine dell'Italia e della Sardegna (D'Agostino 2002, p. 319).

L'«Archivio» diretto da Sergi si allineò immediatamente al razzismo imperialista del regime. Non era un caso il fatto che il primo volume da lui curato, pubblicato nel 1939, si aprisse con un intervento di Mariano D'Amelio, presidente della Corte di cassazione e della Società italiana di Antropologia e Psicologia criminale, in cui si affermava che in Italia le ricerche di etnografia criminologica non avevano mai avuto una par-

ticolare rilevanza dal momento che, nonostante le differenze regionali, «la razza italiana [era] unitaria e non [presentava] notevoli caratteri etnici differenziatori» (D'Amelio 1939, p. 1). In Africa, al contrario, la criminologia etnica avrebbe svolto un ruolo importantissimo, permettendo di decifrare il fenomeno della delinquenza indigena nelle colonie dell'impero (*ibid.*). Seguiva un articolo di Sergi, nel quale si affermava l'esistenza di una «irriducibilità permanente tra l'indigeno e l'europeo» (Sergi 1939, p. 9).

Fu però nel 1941 che la svolta razzista dell'«Archivio» diretto da Sergi apparve in tutta la sua evidenza, quando la rivista pubblicò gli atti del Congresso di Medicina legale e Antropologia criminale tenutosi l'anno prima a Napoli. Il convegno si era svolto nella città partenopea in occasione della «Mostra triennale delle Terre italiane d'oltremare», l'esposizione coloniale voluta da Mussolini per celebrare le conquiste del fascismo (Carli 2020). Non sorprende dunque che tra i temi maggiormente discussi dai relatori vi fosse quello dell'inferiorità razziale degli africani. I pericoli del meticciato venivano denunciati a più riprese, mentre le popolazioni indigene dell'impero venivano definite primitive e inferiori sotto il profilo psichico, morale, intellettuale e spirituale. Il razzismo antimeridionale era ormai un ricordo lontano. Da Napoli, città che aveva rivestito un ruolo del tutto speciale nella riflessione sull'arretratezza del Sud, l'antropologia criminale proclamava ora a gran voce l'unità biologica della razza italiana e l'inferiorità di quella africana, cancellando con un colpo di spugna non solo decenni di dibattiti, ma anche quello spirito pacifista, anticolonialista e antimilitarista che, pur tra tante contraddizioni, aveva caratterizzato la scuola lombrosiana e il suo «Archivio».

Bibliografia

- Abbattista, G. 2013
Umanità in mostra. Esposizioni etniche e invenzioni esotiche in Italia (1880-1940), Edizioni Università di Trieste, Trieste.
- Alessio, G. 1931
Appunti sulla statistica della delinquenza omicida in Italia, in *Atti del Reale Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti*, XC, Venezia, pp. 525-50.
- Barbagallo, F. 2013
La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi, Laterza, Roma-Bari.
- Caglioti, M. 2017
Race, Statistics and Italian Eugenics: Alfredo Niceforo's Trajectory from

- Lombroso to Fascism (1876-1960)*, in «European History Quarterly», XLVII, 3, pp. 461-89.
- Carli, M. 2020
Vedere il fascismo. Le grandi esposizioni del regime negli anni Venti e Trenta del Novecento, Carocci, Roma.
- Carrara, M. 1892
Di alcune anomalie scheletriche nei criminali, in «Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino», XIII, p. 552.
- Carrara, M. 1895a
Anomalie dei solchi palmari nei normali e nei criminali, in «Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino», I, pp. 323-30.
- Carrara, M. 1895b
Sullo sviluppo del terzo dente molare nei criminali, in «Archivio», XVI, pp. 15-28.
- Carrara, M. 1896
Del Greco, Elemento etnico e psicopatie negli Italiani del Mezzogiorno, in «Archivio», XVII, p. 324.
- Carrara, M. 1897
Livi, Antropometria militare, in «Archivio», XVIII, pp. 328-9.
- Carrara M. 1910
Consiglio, Statistica e geografia medica d'Italia, in «Archivio», XXXI, pp. 139-41.
- Carrara, M. 1914
Lezioni di cose, in «Archivio», XXXV, pp. 343-8.
- Carrara, M. 1931
Alessio, Appunti sulla statistica della delinquenza omicida in Italia, in «Archivio», XLI, p. 864.
- [Carrara, M.] 1933
Limitazione inflitta a semplici rapporti con medici ebrei in Germania, in «Archivio», XLII, pp. 756.
- [Carrara, M.] 1934
Il mito razzista di Alexandre Herenger, in «Archivio», XLIV, p. 443.
- [Carrara, M.] 1935a
Antisemitismo e insegnamento universitario, in «Archivio», XLV, p. 919.
- [Carrara, M.] 1935b
Sempre antagonismi razziali, in «Archivio», XLV, p. 967.
- Carrara, M. - Murgia, E. 1901
Les petits criminels de Cagliari, in *Cinquième congrès international d'anthropologie criminelle tenu à Amsterdam en 1901*, Bussy, Amsterdam.
- Carrara, M. - Roncoroni, L. 1896
Cervello e cranio di Colli, brigante biellese, in «Archivio», XVII, pp. 453-4.
- Consiglio, P. 1909
Statistica e geografia medica d'Italia, in «Rivista d'Italia», II, pp. 357-96.

- Consiglio, P. 1910
Psicosi, Nevrosi e Criminalità, in «Archivio», XXXI, pp. 410-8.
- D'Agostino, P. 2002
Craniums, Criminals and the «Cursed Race». Italian Anthropology in American Racial Thought, 1861-1924, in «Comparative Studies in Society and History», XLIV, 2, pp. 319-43.
- D'Amelio, M. 1939
Per l'etnografia criminologica nell'Impero, in «Archivio», LIX, pp. 1-5.
- Dal Lago, E. 2014
Italian National Unification and the Mezzogiorno. Colonialism in One Country?, in R. Healy - E. Dal Lago (a cura di), *The Shadow of Colonialism on Europe's Modern Past*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- De Francesco, A. 2008
La diversità meridionale nell'antropologia italiana di fine secolo XIX, in «Storica», XIV, 41-2.
- Del Greco, F. 1895
Elemento etnico e psicopatie negli Italiani del Mezzogiorno, in *Atti della Società Romana di Antropologia*, III, Società romana di Antropologia, Roma, pp. 53-87.
- Dickie, J. 1999
Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Farolfi, B. 1984
Antropometria militare e antropologia della devianza (1876-1908), in F. Della Peruta (a cura di), *Storia d'Italia*, VII, *Malattia e Medicina*, Einaudi, Torino.
- Gibson, M. 2002
Born to Crime. Cesare Lombroso and the Origins of Biological Criminology, Praeger, Westport.
- Guarnieri, P. 2006
Un piccolo essere perverso. Il bambino nella cultura scientifica italiana tra Otto e Novecento, in «Contemporanea», IX, pp. 253-84.
- Il Museo di Antropologia criminale 1924*,
in «Il Piemonte», p. 4.
- «In Memoriam» di Mario Carrara 1937
in «Archivio», LVII, fascicolo speciale.
- Livi, R. 1896
Antropometria militare, I, *Dati antropologici e etnologici*, Voghera, Roma.
- Livi, R. 1905
Antropometria militare, II, *Dati demografici e biologici*, Voghera, Roma.
- Lombroso, C. - Carrara, M. 1896
Contributo all'antropologia dei Dinka, in «Archivio», XVII, pp. 349-63.
- Lombroso, P. - Carrara, M. 1906
Nella penombra della civiltà (da un'inchiesta sul pensiero del popolo), Fratelli Bocca, Torino.

Montaldo, S. 2017

«Le giuste esigenze della Scienza» e «il sentimento d'affezione e pietà». *Il cadavere come risorsa pubblica e la nascita dei musei scientifici*, in «Il Risorgimento», LXIV, 2, pp. 85-108.

Niceforo, A. 1897

La delinquenza in Sardegna. Note di sociologia criminale, Sandron, Palermo.

Ottolenghi, S. - Carrara, M. 1892a

Il piede prensile in rapporto alla Medicina Legale ed alla Psichiatria, in «Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino», XL, pp. 432-4.

Ottolenghi, S. - Carrara, M. 1892b

Perioptometria e psicometria di uomini geniali, in «Archivio», XIII, pp. 381-95.

Petraccone, C. 2000

Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914, Laterza, Roma-Bari.

Piscitelli, E. 1960

Alessio Giulio, in *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, Roma, II, pp. 246-7.

Pittard, E. 1933

Les Aryens. Qui sont-ils?, in «Archivio», XLII, pp. 752-5.

Roncoroni, L. - Carrara, M. 1894

Il metodo naturale Sergi di classificazione umana, in «Archivio», XV, pp. 205-26.

Salvadori, M. L. 1960

Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci, Einaudi, Torino.

Schneider, J. 1998

The Dynamics of Neo-orientalism in Italy (1848-1995), in J. Schneider (a cura di), *Italy's «Southern Question». Orientalism in One Country*, Berg, New York.

Sergi, S. 1939

Etnologia e criminologia, in «Archivio», LIX, pp. 6-10.

IV. Lombroso, lombrosiani campani e camorra

di Simona Melorio

1. Pregiudizi storici.

All'indomani dell'Unità d'Italia, le differenze tra Nord e Sud del paese vengono spiegate con teorie razziste i cui autori sono spesso meridionali. L'interpretazione razziale delle differenze pur esistenti tra due popoli e due nazioni è un modo però comodo di affrontare il problema, deresponsabilizzandosi rispetto a esso e attribuendone tutte le colpe a degenerazioni inguaribili. Il dato biologico diventa essenziale per affermare che i meridionali appartengono a una razza inferiore perché non vogliono o non sanno integrarsi nella società moderna che lo stato unitario propone. Nasce il *topos* del paradiso abitato da diavoli, della razza maledetta, della superiorità delle popolazioni settentrionali.

La differenza, almeno all'inizio, è diffidenza, poi rischia di trasformarsi, com'è avvenuto per l'Italia meridionale, in fattore negativo, in una *deminutio* che alimenta il razzismo. Si passa da teorie che si limitano a evidenziare una qualche differenza tra due popoli a teorie che, esasperando le differenze, costruiscono alterità e inferiorità. Dall'idea «morbida» del napoletano Turiello secondo cui «il carattere del napoletano è generalmente quello comune dell'Italiano, reso spiccato e superlativo» tanto che «nel Napoletano la figura nazionale riesce più spiccata» (Turiello 1889, p. 104), si arriva all'estremizzazione del siciliano Niceforo, il cui libro *Italiani del Nord e Italiani del Sud*, pubblicato nel 1901, diventa il manifesto di quella «scuola di pensiero» che afferma la presenza di due Italie, di due razze di cui una, quella del Mezzogiorno, è certamente inferiore all'altra. Qualche anno prima, nel 1898, Niceforo aveva scritto:

Un abisso separa l'Italia del nord da quella del Sud [...] sono veramente due Italie stridenti tra di loro, con una colorazione morale e sociale del tutto diversa [...] L'Italia fu divisa fra due razze: i mediterranei al Sud, gli arii al Nord [...] Questa differenza antropologica [...] determina eziandio una spiccata differenza psicologica tra i caratteri delle due popolazioni [...] Gli arii [...] hanno un

sentimento di organizzazione sociale più sviluppato [...] i mediterranei hanno invece più sviluppato il sentimento individualistico [...] Gli arii dunque socialmente valgono più dei meridionali (Niceforo 1898, p. 294).

I fattori antropologici vengono utilizzati per spiegare le differenze; l'appartenenza alla razza mediterranea per dar conto della inferiorità, in piena concordanza con gli ideologi del positivismo, primo fra tutti Giuseppe Sergi. Anch'egli siciliano, di Messina, Sergi classifica le razze in base alla diversa forma del cranio: «Grande differenza fra la società delle popolazioni dell'Italia settentrionale e le società meridionali [...] negare l'influenza della razza è negare che il sole scalda e illumina» (Renda 1900, p. 137). E Niceforo gli fa eco:

La differenza antropologica tra gli Italiani del Nord e quelli del Sud, determina eziandio una spiccata differenza psicologica tra i caratteri delle due popolazioni [...] siamo quindi di fronte a due caratteri: dalla stirpe mediterranea che ha molto alto il livello individuale si hanno le produzioni individuali; da quella aria che ha molto sviluppato il sentimento sociale si hanno le produzioni collettive vale a dire una società più ordinata e più solida, meno tumultuosa e quindi più suscettibile a piegarsi al lavoro e alla disciplina collettiva (Niceforo 1898, p. 293).

Teorie come queste riescono a «tranquillizzare» rispetto ai fenomeni criminali poiché rendono riconoscibile il pericolo, individuandolo con chiarezza come un «tipo» con determinate caratteristiche e una certa provenienza. Se il criminale può essere distinto dagli altri si riduce la sua minaccia alla sicurezza dei singoli in quanto sarà sufficiente evitarlo, separarlo dal resto della società, disfarsene. Se poi una intera parte di Italia viene considerata inferiore e potenzialmente più criminale dell'altra, basterà alzare muri, seppure trasparenti, anche all'indomani di una unione che sembra sempre più imposta, non completamente condivisa e per questo barcollante.

E polemiche così aspre, spiegazioni così spinte, razzismi così infuocati non potevano non avere conseguenze fuori dalla ristretta cerchia di intellettuali. Annota Ettore Ciccotti (1898, p. 126): «Nel Settentrione d'Italia si va facendo strada, ogni giorno di più, un sentimento verso l'Italia del Mezzogiorno che non è solamente di diffidenza ma di rancore». È questo rancore, il rancore denunciato dal potentino Ciccotti, che pare essere vero ispiratore di tutte le teorie sulla criminalità del Sud, in particolare della camorra. «La criminalità, nel Mezzogiorno d'Italia è di preferenza violenta; in essa predominano i reati di sangue più che la frode, il delitto rivive in forma atavica come nei popoli barbari e semicivili [...]. La nostra psiche è inferiore sia nella statica, sia nella dinamica» scrive Pasquale Rossi (1898, p. 170 sgg.). Di contro, Ciccotti os-

serva: «La diversità morale è [...] dovuta alle diverse condizioni materiali di vita [...]. Le regioni meno accessibili e più povere del Veneto, per esempio dal punto di vista dell'emigrazione e della delinquenza, presentano caratteri analoghi a quelli del Mezzogiorno (Ciccotti 1898, pp. 135 sgg.).

2. Lombroso.

Posto che il medico veronese senza dubbio affronta nei suoi scritti argomenti come quello della razza occorre sottolineare che non è affatto l'unico tema che emerge dalla sua prolifica penna. Nella riedizione, avvenuta nel 1898, dello scritto *In Calabria*, infatti, pur riconducendo le tipicità del popolo calabrese principalmente a ragioni antropologiche e razziali, non dimentica di addurre anche spiegazioni storiche e sociali. Racconta infatti di una criminalità barbarica, di un temperamento nervoso, parla della tinta criminale dei calabresi e di una malinconia come tratto costitutivo di quella popolazione, ma poi, a questa osservazione bio-antropologica aggiunge altro: «I reati di sangue hanno un rapporto colle esagerate padronanze feudali e colle abitudini alla difesa e all'offesa personale colle armi, dalla viabilità rudimentale, dalla poca sicurezza pubblica, dal brigantaggio diventato istituzione» (Lombroso 1898, p. 98). Per arginare la violenza, occorre che lo Stato intervenga a migliorare la vita dei cittadini. Continua Lombroso (1898, pp. 152-3):

Non è colle pressioni che si può sperare una diminuzione della criminalità, sebbene da sapienti leggi sociali, dal miglioramento economico dei lavoratori, senza cui non potrà aversi il miglioramento morale [...] è il lavoro che redime l'uomo [...]. Dalla legislazione sociale, dunque, aspettiamoci che in queste contrade sia arginata la delinquenza col combatterla nella causa, il disagio economico, donde miseria e ignoranza: quindi la degradazione morale e il delitto.

Teorie sociali, dunque, accanto a riflessioni bio-antropologiche vengono presentate dallo studioso di cui in molti hanno voluto ricordare soltanto la distinzione delle razze. Lombroso si direbbe che appartenga a una schiera di ricercatori più prudenti, che trattano la disuguaglianza in un'ottica più ampia e, infatti, si troverà conferma della presenza di un orientamento sociologico nella sua teoria anche negli studi su mafia e camorra. Scrive: «Il brigantaggio come la camorra sono una specie di adattamento alla vita consona alle tristi condizioni» (Lombroso 1902, p. 16). «Era la camorra una specie di adattamento naturale alle condizioni infelici di un popolo reso barbaro dal suo governo» (Lombroso 1876, p. 184). «La camorra è dunque l'espressione del-

la naturale prepotenza di chi si sente forte in mezzo a moltissimi che si sentono deboli» (*ibid.* p. 188).

In Napoli ed in parte in Sicilia, la camorra e la mafia, pur essendo associazioni criminose e predatrici, esercitavano nei bordelli, nei giuochi e nelle carceri una relativa giustizia e potevano e possono offrire ai proprietari e ai viaggiatori una specie di assicurazione contro i malandrini che il governo non può offrire e perciò sono sopportati e forse qualche volta aiutati anche dagli onesti (Lombroso 1896, pp. 7 sgg.).

La criminalità, come è evidente, nel pensiero del padre della criminologia viene intesa come risultato anche dei fattori sociali e della storia e in questa direzione vanno molte delle riflessioni degli studiosi che si rifanno agli insegnamenti di Lombroso, lasciando sempre più sullo sfondo il tema biologico a favore di quello sociale. Questo aspetto è molto evidente in Abele De Blasio (che Lombroso nella prefazione a *Usi e costumi dei camorristi* annovera tra «i forti scienziati che sanno minutamente ricercare e descrivere» la camorra), il quale, pur paragonando il camorrista a un selvaggio, descrive le piaghe sociali di Napoli.

Al di là delle estremizzazioni e dei pregiudizi, i lombrosiani che scrivono sulla camorra individuano le caratteristiche specifiche della organizzazione criminale, indagando aspetti che si rivelano centrali ancora oggi per comprendere le mafie. Dalla lettura dei loro studi emergono i principali aspetti distintivi della camorra napoletana di cui si descrivono elementi (tutt'altro che biologici) che hanno fatto la fortuna delle mafie anche fuori dai loro contesti di nascita, al Nord dell'Italia e all'estero: il controllo del territorio e il suo riconoscimento, la strutturazione organizzata e regolata, la capacità di costruire relazioni con le istituzioni e quella di entrare in rapporto con l'economia legale¹. «Ripulendo» dunque le riflessioni di questi autori da derive biologiche e razziste, figlie di una scienza che allora andava muovendo i primi passi e figlie di un bisogno mal interpretato di rigore nella ricerca, è possibile evidenziare interessanti passaggi critici socio-ambientali che per molti versi appaiono in linea con i moderni approcci allo studio delle mafie. Accanto ad affermazioni che si rifanno al razzismo scientifico ottocentesco, accanto a fattori ereditari e aspetti atavici attribuiti alla popolazione meridionale e nello specifico al brigantaggio, alla mafia e alla camorra, è possibile isolare riflessioni altre, più sociali e ambientali. E sono proprio questi ultimi aspetti che il presente contributo va a indagare.

¹ Su queste e altre caratteristiche dei fenomeni mafiosi si veda in particolare Sales 2016.

3. *Organizzazione e riconoscimento sul territorio.*

Le tre mafie tradizionali fin dalla loro origine, che è certamente precedente all'Unità d'Italia, si sono caratterizzate per aver imposto le proprie regole sui territori di appartenenza, occupandosi innanzitutto dei traffici illeciti, regolandoli e ordinandoli. Di questo gli studiosi lombrosiani ci danno chiara notizia rispetto alla camorra.

«Se i ladri litigano per spartirsi il bottino vanno davanti al capo camorrista locale» (De Cosa 1908, p. 57). «Il camorrista era il giudice naturale dei popolani in specie al giuoco o nelle risse, egli manteneva l'ordine nei postriboli» (Lombroso 1876, p. 177). La camorra, dunque, viene riconosciuta come criminalità superiore alle altre, in grado di affermare il proprio predominio sul mondo criminale che la reputa tanto importante da ergerla a giudice delle controversie sorte nel mondo dell'illegalità e a ordinatore di esso. Questa superiorità la camorra l'aveva guadagnata per merito della sua organizzazione e delle sue relazioni.

Sotto il profilo organizzativo, infatti, la camorra aveva una struttura ben definita in cui ciascun appartenente aveva un ruolo e un compito specifici, un gergo particolare, un abbigliamento e dei segni distintivi. Il tatuaggio di cui parlano Lombroso e De Blasio, il linguaggio specifico di cui riferisce Mirabella² sono solo alcuni degli aspetti che sottolineano quanto conti l'appartenenza per i camorristi alla organizzazione criminale verso il cui capo si nutre un senso di rispetto e di abnegazione. Ed è questa forma organizzativa che induce la camorra a poter essere definita, secondo la terminologia del giurista Santi Romano, una «istituzione», seppure illegale che mette nelle mani del suo capo «le leggi della società e fin il potere esecutivo» (De Blasio 1897, p. 284).

Il fatto che l'associazione mafiosa agisca nell'illegalità potrebbe essere:

Un motivo perché le si neghi il carattere giuridico o la si consideri addirittura come antiggiuridica dall'istituzione, cioè dall'ordinamento contro cui si rivolge e opera come forza disorganizzatrice e antisociale: ma è viceversa un ordinamento giuridico, quando si prescinde da questa relazione e da questo punto di vista e la si considera in sé, in quanto irreggimentata e disciplina i propri elementi (Romano [1917-1918] 1989, p. 43).

La illiceità delle istituzioni considerate illecite dallo Stato non vale e non può valere se non di fronte all'ordinamento statale, che potrà perseguirle in tutti i modi in cui dispone e quindi determinarne anche la fine [...] ma finché esse vivono, ciò vuol dire che sono costituite, hanno una organizzazione interna e un ordinamento che, considerato in sé e per sé, non può non qualificarsi

² Ci si riferisce in particolare all'opera di De Blasio 1894 e a quella di Mirabella 1910.

giuridico. L'efficacia di tale ordinamento sarà quella che sarà, quella che risulterà dalla sua costituzione, dai suoi fini, dai suoi mezzi, dalle sue norme e dalle sanzioni di cui potrà disporre: sarà infatti debole, se forte sarà lo Stato; potrà talvolta essere anche così potente da minare l'esistenza dello Stato medesimo (*ibid.*, p. 122).

La camorra, secondo questa interpretazione, si presenta come «un ente, un corpo sociale, che ha nel mondo giuridico, un'esistenza effettiva, concreta, obbiettiva» (*ibid.*, p. 67) in quanto riconosciute e rispettate sono le sue regole, inizialmente non scritte ma non per questo meno cogenti, e le sue punizioni, come lo sfregio descritto da De Blasio ad esempio³, riconosciuti sono il suo potere e il suo raggio di azione, come accade per il pagamento della «tassa» al camorrista, la camorra o il barattolo, così chiamata dagli studiosi lombrosiani.

Il capo società riceve la camorra da riscossioni che provengono sia dall'antico sistema tributario, sia da una tangente del ricavato dei furti, delle rapine ed in generale da fatti in cui gli adepti della camorra, pur non prestando opera direttamente attiva e relativamente delittuosa, ne sono a cognizione, ne sorvegliano l'andamento e, all'occorrenza [...] danno il loro verdetto (De Cosa 1908, p. 37).

Il termine camorra come si legge è quindi utilizzato sia per indicare l'organizzazione che la sua attività principale, una attività che, nella sua capillarità ha lo scopo principale di marcare il territorio e ottenerne riconoscimento. Chiunque voglia svolgere un'attività illegale deve ottenere il permesso del camorrista e pagare con regolarità la camorra ai suoi delegati. Il pagamento è una imposizione a cui ci si adegua e ci si rassegna quasi subito, poiché la forza della camorra nel quartiere è indiscussa e le sue regole conosciute. «L'atto della camorra si basa sulla quasi spontaneità del tributo, sulla cieca obbedienza del tributario» (*ibid.*, p. 33). Che questo avvenga per paura di ritorsioni o per condivisione della cultura di camorra rappresenta l'ambiguità più grande di tale fenomeno criminale, di quella «istituzione antica» (Mirabella 1910, p. 145) giunta fino a noi. Il camorrista, se da una parte viene obbedito perché riconosciuto come violento e pericoloso, dall'altra è costantemente considerato un punto di riferimento per la risoluzione di alcuni problemi della quotidianità. Egli interviene dove lo Stato fallisce: fa arrivare la posta al destinatario, protegge dalle coltellate in carcere e riscatta gli oggetti rubati restituendoli al legittimo proprietario (Lombroso 1876, p. 184). Mette pace tra i criminali, offre ordine nell'illegalità, sbriga faccende, non gratuitamente, ma in cambio di tasse e di un

³ Abele De Blasio dedica un capitolo intero a questo tema nel suo *Usi e costumi dei camorristi*, Luigi Pierro, Napoli 1897.

predominio violento del territorio, di un vero e proprio monopolio della violenza in alcuni quartieri. «Nelle province napoletane la paura dei camorristi è tale che per potersi ottenere la loro condanna è necessario far giudicare gli accusati in un paese lontanissimo da quello in cui avviene il misfatto» (Garofalo 1885, p. 363) in quanto anche l'apparato giudiziario può subirne la pressione e la paura. «A chè giovava rifiutarsi di dare a Tizio, od anche avere il coraggio di denunciarlo [...] mentre domani si restava esposti alla vendetta di Caio, per poi dare ugualmente a Sempronio perfino le quote arretrate?» (De Cosa 1908, p. 36). La regola del silenzio all'interno dell'organizzazione è giustificata dalla difesa della impunità, all'esterno di essa l'omertà del cittadino nasce dalla paura e dalla consapevolezza che denunciando un camorrista, seppure finisse in carcere, non ci si potrebbe difendere dal gruppo criminale a cui lui appartiene e che ne attuerà quasi certamente la vendetta. Ed è questo timore che fa la fortuna dell'organizzazione criminale. Lombroso scriveva: «La camorra è l'espressione della naturale prepotenza di chi si sente forte in mezzo ai moltissimi che si sentono deboli», come già ricordato, ma subito dopo aggiungeva: «Non è solo la forza di pochi che la mantiene, è soprattutto la paura dei molti» (Lombroso 1876, p. 188). Si paga spesso per paura, talvolta per convenienza e si riconosce in questo modo un potere, un potere criminale alternativo a quello statale, che per i propri adepti costruisce un vero e proprio *welfare*. «Il masto distribuiva ogni domenica la camorra o barattolo» ovvero «il frutto delle regolari estorsioni». E «i vecchi camorristi, le vedove loro, ricevevano una pensione regolare e così l'ammalato come il prigioniero» (*ibid.*, pp. 176-7) dalla organizzazione criminale.

La stabilità di essa, la sua vicinanza a un popolo sofferente e abbandonato, la sua violenza minacciata e agita sono alcune delle spiegazioni della fortuna della camorra che, come indicato, non sfuggono alla sensibilità degli studiosi lombrosiani e che ancora oggi sono considerate essenziali nello studio di tale mafia. Ma c'è un'altra caratteristica che tali autori colgono: la specificità delle sue relazioni.

4. *Riconoscimento da parte delle istituzioni politiche ed economiche.*

È il rapporto con le istituzioni, e non la contrapposizione a esse, che costituisce il capitale sociale precipuo di tale tipo di criminalità, mai elemento ai margini della società, ma sempre organizzazione consustanziale a essa.

Ci sono molti casi che testimoniano tali legami. In *Protesta del popolo delle Due Sicilie* (Settembrini 1847, p. 33), Luigi Settembrini scrive: «Certi caporioni detti *camorristi* [...] danno parecchi scudi ogni mese all'Ispettore [...]. La polizia per aver denari protegge le biscazze». La camorra, dunque, gestisce le case da gioco e assume il monopolio dell'ordine in quegli ambienti, estromettendone gli organi titolati a farlo, attraverso la corruzione. Continuando a indagare sullo stesso filone è indubbio anche che i camorristi pagassero «una regalia fissa al comandante perché chiudesse non uno ma i due occhi» per consentire l'introduzione in carcere di beni di consumo per quei detenuti che a loro volta avevano pagato la camorra.

E ciò vale anche per molti altri affari illegali per i quali per lungo tempo i mafiosi hanno potuto godere degli appoggi di pezzi delle istituzioni che non sono ignoti agli studiosi di cui si scrive. Afferma Lombroso: «Per un certo tempo grazie a un enorme ma forse inevitabile errore di Liborio (Romano) i camorristi fecero essi da poliziotti di Napoli, essi che hanno per primo articolo di sfuggirne ogni rapporto colla polizia» (Lombroso 1876, p. 182). Il medico veronese si riferisce all'entrata di Garibaldi a Napoli avvenuta senza scontri grazie alla intermediazione di Salvatore De Crescenzo, capo della camorra. Liborio Romano, colui che era stato deputato a mantenere l'ordine pubblico in quel periodo, nelle sue Memorie dichiara: «Pensai prevenire le tristi opere dei camorristi, offrendo ai più influenti loro capi un mezzo per riabilitarsi e così parsemi toglierli al partito del disordine o almeno paralizzarne le tristi tendenze [...]. Fu creata, così, una specie di guardia di pubblica sicurezza». E lo stesso accadde a Caserta dove alcuni camorristi furono reclutati per controllare da eventuali razzie le case del centro della città abbandonate dai casertani intimoriti dall'arrivo di Garibaldi⁴.

⁴ Sul punto si leggano le *Memorie politiche* di Liborio Romano, Napoli, 1873, ripubblicate da Giuffrè nel 1992 e si consideri anche la situazione meno indagata della provincia di Caserta. In una «Supplica» del 1861 da parte di alcuni noti camorristi della zona si legge: «Nell'anno 1860, allorquando giunse il Dittatore Garibaldi, vi fu il primo attacco contro Capua e i supplicanti (Francesco Zampella, Ferdinando Ruffino e Angelo Rega), comandati da superiori, senza badare ai rischi della propria vita per mezzo a fucilate e mitraglie [andarono] a prendere i feriti [...] convocati dall'ex governatore sig. Pizzi e segr.o Generale Ruffo era stata ad essi affidata per loro ordine la città di Caserta per sorveglianza del buon ordine e per la tranquillità individuale dei Popoli nonché per gli arresti dei borboniani e riazionarj [...] malgrado i proprietari, i galantuomini la maggior parte fossero fuggiti da Caserta per trovare rifugio altrove rimanendo i palazzi e casamenti soli verun furto accadde in questa città e né tampoco disturbo alcuno [...] avevano reso tutti questi servigi a pro dell'attuale governo animati da amor di patria e senza alcun emolumento». Archivio di Stato di Caserta, Prefettura, Polizia, Affari diversi, b. 173, f. 96.

La camorra funge da supporto allo Stato che in tal modo dimostra di riconoscerne il potere: «In questo alto personaggio [il capintesta] hanno i camorristi una fede cieca tanto che le stesse autorità alle volte se ne avvalgono per ottenere che nella plebe ritorni la calma» (De Blasio 1897, p. 4). La camorra governa la plebe e garantisce il non conflitto con le istituzioni statali nei momenti di crisi, come gli studiosi lombrosiani sottolineano, denunciando il continuo rapporto che i pericolosi criminali organizzati hanno con persone insospettabili appartenenti all'ambiente politico o degli uffici. I camorristi «conoscono i notabili» (De Cosa 1908, p. 27) e a loro si rivolgono per piccoli affari. L'inchiesta Saredo, che ha fatto luce sulla corruzione presente negli uffici comunali e provinciali di Napoli, sottolinea d'altra parte la presenza di «intermediari» tra il popolo e i notabili attraverso l'utilizzo della «mancia» per il condono di «multe e contravvenzioni» (Lombroso 1902, p. 280). Un fenomeno tanto presente che De Cosa scrive: «Per combattere la malavita serve intervenire sulla pubblica sicurezza, la burocrazia e soprattutto sulla maniglia» (De Cosa 1908, p. 27), ovvero sui legami illeciti, sulle conoscenze spese per ottenere benefici in molti campi e per entrare anche in attività legali. Un camorrista, Pasquale Cafiero, contrabbandiere e capoclan, noto estorsore dei commercianti della zona della Gran Dogana, fu difeso da deputati (spicca la figura del De Zerbi) e personaggi in vista della politica e dell'economia napoletana nel 1880, che firmarono lettere di raccomandazione in suo favore contro la dogana che voleva licenziarlo⁵. I camorristi, gente utile per rabbonire il popolo e risolvere affari sporchi, erano nella lista degli interlocutori della politica napoletana e non solo.

In particolare, i «pezzi grossi della camorra» si dedicavano a uffici pubblici, vendite ad asta, appalti in generale, case da giuoco, alcune concessioni pubbliche e private, le questue, la prostituzione» e sono pertanto definiti «camorristi in guanti gialli», «camorristi truffatori» (*ibid.*, pp. 37-8) che godevano di un prestigio determinato dal continuo rapporto di scambio con le autorità e la burocrazia. E questo, insieme alla paura della loro violenza, garantiva l'impunità alle loro attività criminali almeno fino al Risorgimento. Come scrive De Cosa (1908, p. 37): «Il camorrista non era individuo incriminabile: era il capo, il protettore del quartiere o del rione, [...] sui primordi del Risorgimento italiano [...] i camorristi cominciarono ad appartenere alla Mala Vita, perché le nuove istituzioni furono dirette a non permettere, a demolire e

⁵ Si veda sul punto Marmo - Casarino 1988, pp. 402 sgg. Sull'inchiesta Saredo si veda Sales - Melorio 2019.

quindi a combattere quella Autorità illegale e malsana che sottraeva al potere governativo una quantità non indifferente di prestigio».

Ma gli esiti della lotta non sono scontati; le significative relazioni permasero a dispetto di una repressione che, anche quando più forte, colpiva gli anelli più deboli, posti negli scalini più bassi della piramide camorrista e non certamente ai vertici che continuavano a dialogare con le istituzioni legali. Con acume Lombroso (1876, p. 173) scrive: «Cotali sodalizi si formano [...] dove più abbondano i malfattori, col-l'importante eccezione però che essi scemano di tenacia e di crudeltà nei paesi molto civili, trasformandosi in associazioni equivoche politiche o di commercio».

La camorra, dunque, manifesta la sua forza grazie alle relazioni che intesse verso il basso, con la popolazione dei quartieri di riferimento, e verso l'alto con politica ed economia, riuscendo a dare ordine ai mercati illegali e penetrare nel tempo in quelli legali con accordi a vari livelli.

Non si tratta semplicemente di una classe pericolosa, non è una criminalità separata dal resto del mondo e questo emerge dagli scritti degli autori analizzati che, come preannunciato, al di là delle loro convinzioni bio-antropologiche, lasciano trasparire la consapevolezza del ruolo avuto da elementi sociali e ambientali.

5. *Determinismi.*

Oltre che nella descrizione del fenomeno e delle sue caratteristiche, i lombrosiani si misurano con l'eziologia delle mafie richiamando la prospettiva storico-sociale di studiosi quali Franchetti e Sonnino e, per il caso specifico della camorra, di Villari⁶. De Blasio (1897, p. 2), infatti, scrive: «La camorra fu introdotta in queste nostre provincie nell'epoca in cui il regno di Napoli e di Sicilia rimase soggetto allo scettro di Spagna e governato da viceré che ridussero il popolo povero e servo». Cento anni dopo lo studioso statunitense Robert Putnam avrebbe avuto molto successo attribuendo alla mancanza di capitale sociale, ovvero di senso civico, lo scarso sviluppo delle regioni del Sud Italia in quanto vissute come «sudditi e non come cittadini» a causa delle varie dominazioni subite e della mancanza della esperienza comunale propria invece di molte zone del nord dell'Italia⁷. La lunga abitudine a uno stato padrone e non padre avrebbe prodotto la camorra e la sua fortuna.

⁶ Si veda Villari 1878.

⁷ Ci si riferisce in particolare a Putnam 1997.

«Parmi dipendere dall'antichità della sua esistenza poiché la lunga ripetizione trasforma i nostri atti in abitudine e quindi in legge» (Lombroso 1879, p. 10), la legge del più forte e del più capace a costruire relazioni con il potere precostituito. E accanto a questo anche una povertà dilagante e mai curata veniva rappresentata nell'eziologia della camorra. «La mancanza di grandi industrie che danno sollievo al popolo», «la grande città» e «la sproporzione immensa di ricchezze», a Napoli come a New York, generano mafie, come scrive il Lombroso (Lombroso 1902 p. 280).

Al determinismo biologico si affianca dunque in questi autori anche un determinismo sociologico che diventa tanto più spinto nelle riflessioni di alcuni lombrosiani napoletani. Si pensi a De Blasio (1897, pp. 281-4) che afferma: «Il camorrista, come e più del delinquente nato, rappresenta l'uomo primitivo [...] non si tratta di perdita del livello evolutivo [...] ma pel semplice fatto dell'ambiente, i sentimenti morali non si sono punto sviluppati [...] come il selvaggio forma l'orda che è la setta camorristi» che hanno la mancanza dei sentimenti sociali e morali.

Pur rappresentando un elemento di innovazione nella ricerca delle cause del crimine, la riflessione sociologica proposta dai lombrosiani evidenzia tutto il limite del determinismo. Essi, nel parlare della camorra, individuano una causalità lineare ovvero un rapporto di causa-effetto tra condizioni biologiche o sociali e condizioni criminali. Il paradigma interpretativo è che criminali si nasce per eredità genetica, storica, ambientale o per tutte queste ragioni. E tale impostazione non può lasciare spazio a riflessioni eugenetiche rispetto al crimine.

Niceforo, nel suo *La delinquenza in Sardegna*, per dirla con Colajanni (1898, p. 25), «per la zona delinquente esclude recisamente il recupero». Mirabella (1910, p. 192) scrive:

I camorristi sono i peggiori coatti, come so che sono i peggiori detenuti; ed esprimo il voto che i nostri governanti trovino il modo [...] di neutralizzare in modo energico questo focolaio di infezione. Relegazione, deportazione, tutto quello che si vorrà: purché questi esseri, che come medico e studioso di sociologia io credo refrattari a qualsiasi cura morale, siano allontanati dalla società per la quale sono un pericolo continuo.

La soluzione è la separazione del malato dal resto della società, poiché quasi sempre ritenuto incurabile. Pena di morte, domicilio coatto, repressione⁸ non lasciano spazio al recupero del reo, al miglioramento

⁸ Su questo si veda lo scritto già citato di Mirabella 1910 e quello di Garofalo 1885, in cui, a p. 125, mafia e camorra sono definite «forme di delinquenza endemica».

delle condizioni sociali, sebbene di tanto in tanto pallidamente i lombrosiani facciano cenno a questi aspetti.

Una massa incosciente che tende sempre al male, è vero come l'ago magnetico tende sempre al nord, ma che vi tende appunto in forza di un concorso di circostanze tali da imitare od impedire il libero arbitrio. E la remozione di tali circostanze è problema gravissimo che tocca davvicino tutte le questioni sociali più ardenti e la cui soluzione è per ora un desiderata [...]. Non voglio ricorrere ai soliti luoghi comuni della educazione delle masse, della diffusione dell'istruzione, del miglioramento economico per le classi meno abbienti: son cose ormai dette e ripetute (Mirabella 1910, pp. 281, 290).

Quasi un ritornello a cui però nessuno aveva mai dato seguito determinando di fatto la nascita di etichette criminali all'indirizzo delle popolazioni del Sud e l'aumento esponenziale delle frecce all'arco dei razzismi, vero velo delle mafie che, non comprese, hanno proliferato nell'ombra.

Bibliografia

Alongi, G. 1890

La camorra. Studio di sociologia criminale, Fratelli Bocca, Torino.

Baima Bollone, P. L. 1992

C. Lombroso ovvero il principio dell'irresponsabilità, Società Editrice Internazionale, Torino.

Benigno, F. 2015

La mala setta. Alle origini di mafia e camorra, 1859-1878, Einaudi, Torino.

Ciccotti, E. 1898

Mezzogiorno e settentrione d'Italia, Sandron, Palermo.

Colajanni, N. 1898

Per la razza maledetta, Sandron, Milano-Palermo.

De Blasio, A. 1894

Il tatuaggio dei camorristi e delle prostitute di Napoli, Fratelli Bocca, Torino.

De Blasio, A. 1897

Usi e costumi dei camorristi, Luigi Pierro, Napoli.

De Blasio, A. 1901

Nel paese della camorra. L'Imbrecciata, Luigi Pierro, Napoli.

De Cosa, E. 1908

Camorra e malavita a Napoli, Bideri, Napoli.

Dickie, J. 2014

Mafia republic. Cosa Nostra, camorra e 'ndrangheta dal 1946 ad oggi (2011), Laterza, Roma-Bari.

- Fiore, A. 2019
Camorra e polizia nella Napoli borbonica, Fedoa, Napoli.
- Franchetti, L. - Sonnino, S. 1877
La Sicilia nel 1876, Barbera, Firenze.
- Frigessi, D. 2003
Cesare Lombroso, Einaudi, Torino.
- Garofalo, R. 1885
Criminologia. Studio sul delitto e sulla teoria della repressione, Fratelli Bocca, Torino.
- Gibson, M. 2004
Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica, Mondadori, Milano.
- Lombroso, C. 1876
L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale e alle discipline carcerarie, Hoepli, Milano-Napoli-Pisa.
- Lombroso, C. 1879
Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. (in collaborazione con R. Laschi) 1890
Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. 1894
Gli anarchici, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. 1896
La funzione sociale del delitto, Sandron, Palermo.
- Lombroso, C. 1898
In Calabria (1862-1897), Giannotta, Catania.
- Lombroso, C. 1902
Delitti vecchi e delitti nuovi, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. 2000
Delitto, genio, follia. Scritti scelti, a cura di D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marmo, M. 2011
Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'Unità d'Italia, L'ancora del mediterraneo, Napoli-Roma.
- Marmo, M. - Casarino, O. 1988
Le invincibili loro relazioni, in «Studi storici», XXIX, 2.
- Mirabella, E. 1910
Mala vita. Gergo camorra e costumi degli affiliati con 4500 voci della lingua furbesca in ordine alfabetico, Perrella, Napoli.
- Montuori, F. 2018
Lessico e camorra. Storia della parola, proposte etimologiche e termini del gergo ottocentesco, Fridericiana, Napoli.

- Niceforo, A. 1898
Le due Italie, in Id., *L'Italia barbara contemporanea. Studi e appunti*, Sandron, Milano-Palermo.
- Petraccone, C. 2005
Le «due Italie». La questione meridionale tra realtà e rappresentazione, Laterza, Bari-Roma.
- Putnam, R. 1997
La tradizione civica nelle regioni italiane, Mondadori, Milano.
- Renda, A. 1900
La questione meridionale. Inchiesta, Sandron, Milano-Palermo.
- Romano, L. 1992 (1^a ed. 1873)
Memorie politiche, Giuffrè, Milano.
- Romano, S. 1989
L'ordinamento giuridico, Giuffrè, Milano (1^a ed. 1917-1918; 2^a ed. 1946)
- Rossi, P. 1898
L'animo della folla, Tip. Raffaele Riccio, Cosenza.
- Sales, I. 1993
La camorra, le camorre, Editori Riuniti, Roma.
- Sales, I. 2016
Storia dell'Italia mafiosa, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Sales, I. - Melorio, S. 2019
Storia dell'Italia corrotta, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Settembrini, L. 1847
Protesta del popolo delle Due Sicilie, Napoli.
- Teti, V. 2011
La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale, Manifestolibri, Roma.
- Turiello, P. 1889
Governo e governati, Zanichelli, Bologna.
- Villari, P. 1878
Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia, Le Monnier, Firenze.

V. La mafia negli studi lombrosiani

di Ernesto De Cristofaro

I buoni, i timidi si ritraggono dalla vita pubblica, i forti lottano, ma debbono subire amarezze indicibili e spesso soccombere. *Mafia for ever!*

N. Colajanni, *Nel regno della mafia*, 1900.

Chevalley era solo; fra urti e scossoni si bagnò di saliva la punta dell'indice, ripulì il vetro per l'ampiezza di un occhio. Guardò; dinanzi a lui sotto la luce di cenere, il paesaggio sobbalzava, irredimibile.

G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, 1958.

1. *Una nazione infestata dai malfattori.*

Nell'agenda politica del giovane Regno d'Italia la questione dell'ordine pubblico assume presto un carattere cogente. All'indomani dell'unificazione, circa un terzo del territorio nazionale, perlopiù negli ex domini borbonici, è punteggiato da violenze e tumulti e affidato alle cure di una stentorea repressione militare, alla quale si accompagnano, singolarmente o cumulativamente, stati d'assedio, leggi eccezionali e giustizia sommaria¹. Cesare Lombroso fa il suo incontro con il Sud sedizioso e «barbaro»² nel 1862, come ufficiale del Corpo della sanità militare inviato in Calabria e trae da quest'esperienza – sul cui orizzonte politico spenderà parole impietose anni dopo (Lombroso 2009, p. 13) – l'opportunità per compiere un'osservazione dei luoghi e un censimento

¹ La letteratura sull'argomento è sovrabbondante. Per una sintesi, si vedano Molfese 1964; Martucci 1980; Canosa 1991; De Cristofaro (a cura di) 2015.

² Una rappresentazione alla quale non mancheranno di aderire anche epigoni meridionali di Lombroso. In proposito, si vedano Moe 2004, pp. 165-76; Teti 2011, pp. 113-25, 197-211, 221-53.

delle peculiarità antropologiche e delle consuetudini della popolazione locale. La Calabria si offre al giudizio del medico venuto dal Nord come uno scenario di prevalente povertà e arretratezza. Alle poche abitazioni decorose delle famiglie più agiate, fanno da sfondo le molte prive di aria e di luce e quelle buie e luride dei poveri e dei coloni dove

il pian terreno è la terra umida, nuda; [...] gli altri piani sono impalcature di assi e di paglia, dove a strati successivi [...] stanno accasciate intere famiglie. Spesso visitando un infermo, poi che ti eri abituato al buio e al lezzo di quelle umide mura, vedevi sorgere come dai sepolcri, una dopo l'altra, le numerose testoline del suo prolifico parentado; – e si noti di più che le bestie di casa, il maiale ed il pollo, vi occupano sempre il posto migliore –. Spesso mancano anche quei compartimenti, e v'ha un letto solo di assito per tutta la famiglia siano pure giovinette o spose, o vegliardi (Lombroso 2000, p. 103).

La pulizia delle strade, spesso percorse da branchi di cani «malati, scabbiosi, mocciosi, tisici, idrofobi» (*ibid.*, p. 104) è affidata «alla pioggia del cielo, e in sua assenza alla voracità dei maiali» (*ibid.*), le latrine scarseggiano e «ignobili vasi» (*ibid.*) le sostituiscono. A questa assenza di igiene, imputabile secondo Lombroso «al mal seme degli Spagnuoli» (*ibid.*, p. 102), si uniscono un'endemica mancanza di istruzione e relazioni sociali in cui «l'ozio vi è eretto a merito e l'odio a sistema; l'accattonaggio a mestiere» (*ibid.*, p. 106). In siffatta cornice, non pochi, anche tra i notabili, conducono i loro rapporti con modalità violente e facendo un uso frequente delle armi.

Uccidere uno a fucilate, come altrove a coltello, è uno scherzo assai poco inconveniente; – ed ognuno porta il fucile, quando esce di casa, e chi l'ha a due canne è più rispettato, è più giusto. Vidi due sindaci e due eletti ed ahi! un cancelliere di pubblica sicurezza, che erano stati già condannati per omicidio! – Il gergo dei ladri (lingua amasca) si parla in Calabria anche da persone colte (*ibid.*, p. 102).

La gente di Calabria tornerà a occupare Lombroso pochi anni dopo, in uno studio destinato a segnare il suo intero percorso e a imprimere al suo metodo di lavoro una stabile curvatura ermeneutica. Nel 1871 egli pubblica i rilievi anatomici eseguiti sul malvivente Giuseppe Villella, originario del catanzarese, condannato più volte per furto e per l'incendio di un mulino. Il cranio di questi gli appare superficialmente «della forma e capacità ordinarie delle razze calabresi» (*ibid.*, p. 388), ma una ricognizione più attenta svela un'anomalia morfologica «unica nella storia naturale e patologica dell'uomo» (*ibid.*, p. 386): la presenza, al posto della cresta occipitale interna, di una fossa (o infossatura) occipitale mediana. Tale caratteristica, mai rilevata nelle scimmie superiori, risultava presente nei Lemuridi e, quel che più conta, sembrava of-

frire – e avrebbe offerto – un punto somatico di ancoraggio al quale connettere l'eziologia del comportamento dell'uomo criminale, «varietà, infelice, d'uomo [...] più patologica dell'alienato» (*ibid.*, p. 390). Con questa cassetta di attrezzi scientifici e col bagaglio di esperienze vissute negli anni precedenti, Lombroso torna a occuparsi della criminalità meridionale dando alle stampe, nel 1876, la prima edizione del più celebre e identificativo dei suoi libri: *L'uomo delinquente*. Gli eventi occorsi nell'intervallo di tempo che separa questa pubblicazione dalle precedenti che avevano avuto a oggetto il Meridione o i meridionali, avevano verosimilmente nutrito la curiosità di Lombroso verso le forme dell'illegalità in questa parte del territorio nazionale e, segnatamente, verso la criminalità associativa di matrice camorristica e mafiosa. Nel settembre 1866 si era consumata a Palermo una rivolta che aveva tenuto la scena per una settimana. Uno tra i suoi effetti era stata l'istituzione, nel gennaio successivo, di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni morali ed economiche della provincia del capoluogo siciliano³. Tra le pieghe di un'indagine che evidenzia il diffuso malcontento della popolazione, che spesso coglie nelle autorità del nuovo Stato solo l'espressione arcigna di chi preleva tasse e sottrae braccia all'agricoltura per gli obblighi della leva militare, si viene delineando la presenza di un'entità, la mafia, che è la sola a esercitare l'uso pubblico della forza, se non legittimamente di certo con inflessibile efficienza. Nelle dichiarazioni rese ai commissari, il massimo responsabile locale della sicurezza, il prefetto Antonio Starabba di Rudinì, riferisce che solo chi ha la protezione della mafia può impunemente circolare nelle campagne e chiarisce che: «La *Mafia* è potente, forse più di quello che si crede; e in moltissimi casi è impossibile scoprirla e punirla, mancando la prova de' fatti e delle colpe» (Camera dei deputati 1981, p. 117). Gli fa eco la maggior parte dei soggetti auditi dalla Commissione: il senatore Turrisi-Colonna, già sindaco e poi presidente della Provincia di Palermo, che afferma: «I processi non possono essere recati a termine a cagione della deficienza di sincerità de' testimoni, i quali diranno la verità, quando cesserà l'incubo della *Mafia*»⁴.

Dopo di lui, Giovanni Maurigi, avvocato generale presso la Corte di cassazione di Palermo, interrogato sull'ordinamento di questo temibile sodalizio, ricorda che:

³ Tra il dicembre 1862 e il maggio 1863, un'altra Commissione parlamentare aveva svolto un'indagine sulla delinquenza nelle regioni del meridione, alla quale era seguita l'adozione del primo di una lunga serie di provvedimenti eccezionali, la legge Pica. Si veda Massari - Castagnola 1989.

⁴ *Ibid.*, p. 131.

Ogni paese intorno a Palermo ha due o tre capi con seguito. Si possono raccogliere in 4 o 5 mila intorno alla Città. Hanno mani ne' furti, nelle *componende*. Spesso l'autorità è scesa a compromessi colla *Mafia*. [...] La stessa Questura venne a transazione con essa e i suoi componenti se ne insuperbirono e presero maggiore ardimento (*ibid.*, p. 153).

Dunque, una setta radicata sul territorio, che esercita funzioni vicariati di arbitrato e mediazione, che disincentiva il ricorso dei cittadini alla giustizia ordinaria attraverso l'intimidazione e la violenza, che lucra consensi, o almeno acquiescenza, dal popolo mostrando il divario tra l'esibizione della propria forza e lo spettacolo dell'inerzia delle istituzioni. Ma, altresì, una setta strategica per chi negli apparati dello Stato opera ed è costretto a venire a patti con essa, ad «appaltarle» parte dei compiti nominalmente deferiti alla pubblica autorità, a servirsi della sua presenza capillare per utilizzarla come strumento di pressione sulla cittadinanza e come collettore di preferenze elettorali. Secondo le parole del comandante militare giunto a Palermo nel novembre 1866:

La paura della mafia domina tutte le classi: – le alte per la tutela della proprietà, il foro pe' guadagni che ne ritrae, il clero per la devozione interessata ch'esso vi trova, il popolo pel desiderio di arricchire per mezzo della medesima (*ibid.*, p. 175).

In definitiva, per quanto la rivolta del 1866 possa aver rappresentato «un moto caotico e nebuloso [...] nel quale confluiscono sia le mene di una disperata reazione borbonica, sia le frustrazioni di immature correnti progressiste popolari che avvertivano il corso degli eventi unitari alla stregua di un tradimento degli *ideali* dell'estate garibaldina del 1860» (Marino 1996, p. 65), essa cristallizza un assetto di poteri all'interno del quale la mafia ha, per unanime riconoscimento, un rilievo primario. Nelle more di una laboriosa transizione da un regime a un altro, essa rappresenta un elemento di stabilità e un interlocutore irrinunciabile. Nel redigere un breve, ma denso, bilancio delle condizioni della Sicilia a dieci anni dall'unificazione, il medico, già tra i «mille» di Garibaldi, Corrado Tommasi-Crudeli osserverà che: «Se lo Stato, con tutta la sua potenza e prepotenza, trovava necessario di transigere così vilmente coi malfattori, *a fortiori* dovevano essere penetrati di tale necessità tutti i particolari che avevano da perdere qualche cosa» (Tommasi - Crudeli 1871, p. 65). D'altra parte, l'ingresso della mafia – e dei mafiosi – nel cono di luce che lo Stato italiano proietta verso le regioni meridionali è attestato da altri fatti significativi che si consumano in un breve arco temporale. Nel luglio 1871, con la legge 294 che modifica e integra la legge di pubblica sicurezza del 1865, si stabilisce – articolo 105 – che possano essere denunciati all'autorità individui sospetti come grassatori, ladri,

truffatori, borsaioli, ricettatori, manutengoli, camorristi, *maffiosi*, contrabbandieri, accoltellatori e tutti gli altri diffamati per crimini o per delitti contro la persona e la proprietà. Precedenti provvedimenti normativi avevano menzionato i soli camorristi⁵ e la stessa legge del 1865, benché non li citasse espressamente, ne descriveva l'attività in una disposizione, l'articolo 120⁶, che l'esegesi collegava inequivocabilmente all'universo delinquenziale della camorra (Isacco - Salvatore, 1867, pp. 417-21). Nello stesso anno della legge 294, nel mese di ottobre, il procuratore di Palermo Diego Tajani pronuncia una requisitoria in un processo per omicidio dalla quale emerge che l'ucciso, un artigiano di Monreale, era stato colpito per ordine del questore di Palermo e sulla base di un accordo intercorrente tra costui e un gruppo di malviventi, uno dei quali definito da Tajani «principe della mafia di Monreale» (Tajani 1993, p. 63). Tale saldatura di interessi tra malviventi e pubblica autorità aveva generato un crescendo di violenze e un consolidamento del sentimento di inattaccabilità per tutti i partecipi dell'accordo. In ogni modo, il collegio giudicante rigettò le tesi di Tajani ed egli si dimise polemicamente dalla magistratura (Benigno 2015, p. 257). Ebbe, tuttavia, modo di far valere l'esperienza compiuta a Palermo in veste di deputato pochi anni dopo. Nel corso della discussione del progetto di legge sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, svoltasi nel giugno 1875, Tajani descrisse così la situazione della Sicilia da lui osservata da vicino:

Noi colà abbiamo: le leggi ordinarie derise, le istituzioni un'ironia, la corruzione dappertutto, il favore, la regola, la giustizia, l'eccezione, il delitto intronizzato nel luogo della pubblica tutela, i rei fatti giudici, i giudici fatti rei. [...] Il primo suggerimento è questo: che la mafia che esiste in Sicilia non è pericolosa, non è invincibile di per sé, ma perché è strumento di governo locale. Questa è la prima verità incontrastabile. Dippiù, come volete che quando una parte di quei ceffi rappresenta la forza pubblica, come volete che tutti i cittadini siano degli eroi, ed abbiano la forza, il carattere, il coraggio civile di deporre con piena libertà, quando sanno che questa giustizia è in una certa sua parte almeno, nella parte esecutiva, rappresentata da coloro che per i primi dovrebbero esserne colpiti? (Tajani 1993, p. 163).

Uno tra i risultati di questa discussione fu l'istituzione di una nuova Commissione parlamentare, che pubblicò la sua relazione sulla Sicilia

⁵ Un decreto luogotenenziale del 1861 e, successivamente, la legge Pica nel 1863. Si veda Benigno 2016, pp. 131-6.

⁶ «Coloro che esigono denaro abitualmente ed illecitamente sugli altrui guadagni ed industrie sono annoverati fra le persone sospette, e quindi soggetti alle prescrizioni della sezione seconda, capo quarto, titolo secondo. Se citati a comparire per essere ammoniti si rendono contumaci, o se ammoniti persistono nella loro prava abitudine, incorreranno nelle prescrizioni stabilite dagli articoli del capo suddetto».

(non più solo su Palermo) l'anno successivo. Nella parte terza, dedicata alla sicurezza pubblica, i commissari attribuiscono l'insorgenza della mafia all'intenzione dei «tristi», che non mancano in nessuna società, di scavare un solco tra la popolazione e l'autorità e rendere quest'ultima distante e impotente. Tuttavia, secondo la relazione, la mafia è ben lontana dal possedere una struttura organizzata e stabile che possa accrescerne la temibilità.

Ora, la mafia non è un'associazione che abbia forme stabilite e organismi speciali; non è neanche una riunione temporanea di malandrini a scopo transitorio o determinato; non ha statuti, non ha compartecipazioni di lucro, non tiene riunioni, non ha capi riconosciuti, se non i più forti e i più abili. Ma è piuttosto lo sviluppo e il perfezionamento della prepotenza diretta ad ogni scopo di male; è la solidarietà istintiva, brutale, disinteressata, che unisce a danno dello Stato, delle leggi e degli organismi regolari, tutti quegli individui e quegli strati sociali che amano trarre l'esistenza e gli agi, non già dal lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno e dall'intimidazione (Borsani e altri 1876, pp. 113-4).

La mafia esercita una grande influenza su una serie di reati che senza di essa si commetterebbero in misura minore o i cui autori verrebbero più facilmente scoperti. Essi sono il malandrinaggio nelle campagne, i ricatti e le estorsioni perpetrati da associazioni di malfattori e i delitti di sangue che tuttavia, «sono il retaggio comune delle razze meridionali, partono dall'impulso subitaneo come dalla premeditazione e si verificano, con maggiore o minore intensità, in tutte le province dell'isola» (*ibid.*, p. 115). I capi mafia hanno svolto funzioni di ordine pubblico sin dai tempi dei Borboni e mantenuto questa posizione di tutori del vasto limbo che si estende tra legalità e illegalità anche con i governi successivi. Questo ha loro permesso di godere del timore, se non del favore, del popolo e non basta a scalfire un tale smalto l'invio di truppe ingenti e la militarizzazione del territorio, per quanto una presenza più visibile dello Stato possa diminuire i reati e risollevarlo «il coraggio morale dei cittadini» (*ibid.*, p. 118). Nonostante questa constatazione, la Commissione non avalla le precedenti diagnosi sulla natura dei rapporti tra mafiosi e rappresentanti del potere legale e rifiuta di considerare che in Sicilia si sia consolidato un sistema radicalmente diverso, che abbia posto una seria ipoteca sulle sorti della pacifica convivenza.

Ciò che la Giunta può dire in base ai documenti raccolti è questo: che, soprattutto negli ultimi tempi, il personale della sicurezza pubblica fu oggetto di esame, di misure disciplinari, di trasmutamenti di rimozioni; [...] ciò che non le consta in alcun modo dai fatti raccolti è che sotto l'attuale regime si sia patteggiata alcuna impunità o contrastata l'azione della giustizia penale contro individui che, pur essendo *mafiosi*, avessero avuto relazioni di qualsiasi natura cogli uffici di pubblica sicurezza (*ibid.*, p. 125).

2. *Uomini delinquenti e «associazioni al mal fare».*

La prima edizione de *L'uomo delinquente* di Lombroso si colloca alla stessa altezza temporale dei lavori della Commissione Bonfadini. Nel riferirsi alla criminalità meridionale, Lombroso non depona i richiami, che anche quella aveva fatto, alle connotazioni tipologiche degli abitanti di questa parte dell'Italia. Essi, d'altronde, appartengono al suo metodo di studio, che segue «uno schema atavistico, di accentuata biologizzazione del sociale» (Frigessi 2003, p. 368). Prima di giungere alle «associazioni al mal fare»⁷, alle quali è consacrato l'intero dodicesimo capitolo, egli ricorda che l'inclinazione a delinquere diffusa al Sud, segnatamente nella provincia palermitana, va collegata ai pregressi stanziamenti di tribù berbere e semite. L'impronta araba che si conserva in questi luoghi, ovvero la traccia del sangue di quel popolo bellicoso e conquistatore,

deve avere la sua parte nel fomentare le subitane ed implacate sedizioni e nel perpetuare il malandrinaggio che, appunto come nei primi arabi, vi si confonde non rare volte colla politica ed anche al di fuori di questa non suscita il ribrezzo né l'avversione che suole in popoli assai meno intelligenti, ma più ricchi di sangue ariano, anche della stessa Sicilia [...] (Lombroso 2011, p. 236).

Questa predestinazione genetica al crimine è ribadita nel capitolo dedicato ai delitti associativi, in cui, a proposito dei mafiosi che «formicolano» nei dintorni di Palermo, se ne indica la discendenza dai «rapaci arabi conquistatori, confratelli dei beduini» (*ibid.*, p. 346). Ma lo schema riguarda in generale tutte le organizzazioni criminali la cui esistenza, secondo Lombroso, va spiegata nei termini di una intensificazione qualitativa e di una moltiplicazione quantitativa delle cattive disposizioni individuali.

Dall'unione di quell'anime perverse si genera un vero fermento malefico che, facendo ripullulare le vecchie tendenze selvagge, rafforzandole per una specie di disciplina [...], spinge ad atrocità a cui gran parte degli individui isolati ripugnerrebbe [...]. Come è ben naturale, cotali sodalizi si formano più frequentemente là dove più abbondano i malfattori (*ibid.*, p. 310).

⁷ Definizione che trae origine dalla formulazione dell'articolo 426 del Codice penale sardo del 1859, divenuto con alcuni adattamenti il primo dell'Italia unita: «Ogni associazione di malfattori in numero non inferiore a cinque, all'oggetto di delinquere contro le persone e le proprietà, costituisce per sé stessa un reato contro la pubblica tranquillità». Tra il 18 e il 25 giugno 1875 Lombroso invia due cartoline postali al direttore della «Nuova Antologia» Francesco Protonotari. La prima per proporre la pubblicazione di un saggio sulle «associazioni al mal fare», precisando che esso sarebbe rimasto estraneo alla politica militante pur toccando questioni di stretta attualità. La seconda per manifestare la sua intenzione di recedere dal proposito, dettata da ragioni editoriali. Si può rinvenire copia di questi due testi in: <https://lombrosoproject.unito.it/dtl.php?id=4146>; e in <https://lombrosoproject.unito.it/dtl.php?id=4147>.

In effetti, per quanto nemiche dell'ordine e delle regole, le bande di malfattori traggono forza e temibilità dal sapere disciplinare il loro funzionamento attraverso la creazione di organismi deliberativi propri, dal fissare un sistema di sanzioni che colpisce inesorabilmente chi viene meno alle «leggi malandrinesche» – prima fra tutte, quella che vincola gli adepti al massimo riserbo e all'omertà – e dall'osservare una suddivisione meticolosa dei compiti per cui in alcune «vi era chi fungeva da carnefice, da maestro, da segretario, da commesso viaggiatore, qualche volta perfino da curato o da chirurgo» (*ibid.*, p. 312). Le organizzazioni che meglio compendiano queste caratteristiche e che, pertanto, più seriamente minacciano l'ordine pubblico sono la camorra nelle province napoletane e la mafia in Sicilia.

La prima, il cui nome deriva dalla somma – in gergo *camorra* o *barattolo* – distribuita agli affiliati quale frutto delle estorsioni «sopra i giocatori, sui postriboli, sui rivenditori di cocomeri, di giornali, sui vetturali, sui mendicanti e perfino sulle messe; ma più di tutto sui carcerati» (*ibid.*, p. 315), ha un codice che punisce chi collabora con la polizia, chi tradisce, chi uccide o ruba senza il permesso dei capi e i suoi membri sono giudici nelle contese dei giochi, nelle risse, nei postriboli, nelle carceri. A loro, assai più che all'autorità, si chiede di riparare i torti e punire chi sbaglia. La seconda appare a Lombroso essenzialmente una variante della camorra «forse dovuta alla maggior tenacità nel segreto propria della razza semita, forse anche alla maggior estensione negli alti ceti sociali, specie avvocateschi, trovandosi a Palermo non meno di 40000 tra avvocati e azzeccagarbugli» (*ibid.*, p. 317). Come la camorra, essa esercita un dominio ferreo sugli affiliati, protegge i ricchi in cambio di denaro, occultata i delitti con false testimonianze o intimidazioni. Ma forse più che la camorra, data la sua particolare composizione, la mafia possiede una pervasiva capacità di infiltrazione nei circuiti del potere legale se a Messina una mafia, che contemplava un'élite di membri «in guanti gialli», era riuscita, poco tempo prima, a trarre profitto «dall'assunzione dei lavori pubblici» e «dall'esclusivo concorso nell'acquisto dei beni ecclesiastici» (*ibid.*, p. 318), oltre che dai tradizionali settori del contrabbando, del lotto clandestino, delle assoluzioni dei giurati, dei ricatti e delle grassazioni; e se a Palermo la polizia «contava molti mafiosi tra i suoi adepti» (*ibid.*, p. 319)⁸.

In ogni modo, il fatto che occasionalmente mafia e camorra avessero nelle loro imprese assunto un qualche colore politico o religioso non

⁸ Ma, qualche pagina più avanti, Lombroso ricorda che anche la camorra ha esteso le sue fila «sulla stampa sulle elezioni dei consiglieri provinciali, forse anche dei deputati ed in America dei giudici», *ibid.*, p. 340.

avrebbe dovuto alimentare dubbi sul carattere essenzialmente criminale della loro natura. Che in Sicilia i mafiosi avessero combattuto sotto le insegne garibaldine nel 1860 o sotto quelle della reazione nel 1866, non significa, secondo Lombroso, altro che l'aver voluto «coprire sotto la bandiera politica l'occasione al mal fare», non era stato altro se non passare «una vernice per coprire le azioni malvage, per combattere la legge nemica del mal fare, sotto nome di combattere il governo» (*ibid.*, p. 321). L'appartenenza dei mafiosi (e dei camorristi) all'universo criminale è, per di più, attestata – analogamente a quanto avviene ad altre tipologie di malviventi oggetto di classificazione – dall'esibizione di un vestiario tipico e di una tendenza a sfoggiare anelli e altri monili, oltre che dal possesso di un gergo proprio. In sostanza, sembra concludere Lombroso, le «associazioni al mal fare» sono dotate di un codice etico ma, altresì, di un codice semiotico che fa di esse un corpo, parassitariamente, integrato ma anche separato rispetto al resto del corpo sociale (*ibid.*, pp. 321-2).

Nella seconda parte del capitolo Lombroso ritorna sulle cause che generano le associazioni criminose, non reputando, evidentemente, esaustiva la spiegazione fornita all'inizio nei termini della predisposizione fisiologica ereditaria in determinate aree geografiche. Diversi sono i profili oggetto di analisi e ai quali, in varia misura, può essere ricondotta la genesi storica della malavita organizzata: la comune degenza nelle carceri non costruite a sistema cellulare («principalissima fra le cause»), l'ozio forzato per carenza di lavoro, la miseria (sebbene non sempre), la facilità nel procurarsi armi, gli ibridismi sociali e il corto circuito che processi di incivilimento troppo rapidi determinano presso popolazioni arretrate (*ibid.*, pp. 335-46). Ma quel che più rileva è la combinazione tra le condizioni poco felici del popolo e quelle del governo «che manteneva e faceva ripullulare quella barbarie» (*ibid.*, p. 327). La necessità delle cose proteggeva nel camorrista chi poteva recapitare un plico con sicurezza, salvare da una violenza, riscattare un oggetto rubato o emettere un giudizio in tempi più rapidi e in modi non meno equi di quanto avrebbe fatto un tribunale. Sicché, la camorra non era altro che «un adattamento naturale alle condizioni infelici di un popolo reso barbaro dal suo governo» (*ibid.*, p. 328). Dunque, un'ancora per un popolo, forse già barbaro di suo ma, nondimeno, trattenuto e avvilito nella sua barbarie da un governo che piuttosto che affrontarla nelle sue cause aveva preferito mediare con essa e trarne i possibili vantaggi. Stesso scenario in Sicilia dove, non solo il popolo minuto, ma anche i proprietari terrieri si rivolgono ai malviventi per imporre ricatti, debilitare testamenti, prevalere nelle controversie persino, se occorre, esercitando pressioni su testimoni e giurati.

Riuscendo la giustizia impotente, l'offeso ricorreva necessariamente alla forza del proprio braccio o a quella dei compagni, alla vendetta, quando era questione di onore; o ad una composizione propria, [...]; in Sicilia si paga un tanto [...] per riavere il cavallo o la pecora rubati, o viceversa il ladro paga un tanto alla vittima perché si accontenti, o non si vendichi o non reclami il furto; il che dà proprio l'immagine della giustizia primitiva (*ibid.*, p. 332).

Nel 1876, Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, giovani borghesi toscani appassionati di politica e scienze sociali, conducono un'inchiesta privata in Sicilia dividendosi i compiti: Franchetti si occupa delle condizioni politiche e amministrative dell'isola, Sonnino della condizione dei contadini. Sin dalle primissime pagine del suo lavoro, Franchetti individua nel ricorso alla violenza nelle relazioni politiche e nella gestione amministrativa il maggior elemento di criticità della vita pubblica locale.

Difatti, si sente raccontare che la tale o tal'altra persona influente in politica o nelle amministrazioni locali, ha a suo servizio il tale o tal altro *capo mafia* di Palermo o di un paese vicino, e per mezzo suo, una parte di quella popolazione di facinorosi per mestiere o per occasione che infestano la città e i suoi dintorni; il che significa che da un lato egli potrà giovare del terrore ispirato da quella gente; che saranno al bisogno usati a suo vantaggio i mezzi i quali già servirono a spargere quel terrore; e che, dall'altro, egli in caso di bisogno, aiuterà e proteggerà questi suoi clienti (Franchetti 1993, pp. 11-2).

Secondo Franchetti, è difficile confidare che il governo nazionale si faccia carico di tale situazione e la risolva. Giacché, sono proprio esponenti del governo a «riconoscere nell'interesse delle elezioni politiche quelle potenze locali che dovrebbero anzi cercar di distruggere e trattare con loro» (*ibid.*, p. 21). Dal che discende che il termine *mafia*, o l'aggettivo *mafioso*, sul cui contenuto la Relazione Bonfadini non aveva lesinato tentennamenti, debbano designare estensivamente «quella popolazione di facinorosi la cui occupazione principale è d'essere ministri ed instrumenti delle violenze, e coloro che sono con essi in relazioni dirette e continuate» (*ibid.*, pp. 41-2). Lo spettacolo drammatico che la scena siciliana offre è quello di malavitosi che assumono a cottimo l'incarico di eliminare i «malviventi non patentati», di uomini in divisa che commettono delitti «per conto proprio» e, infine, di rappresentanti delle istituzioni che sistematicamente chiudono gli occhi su tali misfatti, arrivando talora a «coprirli colla autorità del Governo italiano» (*ibid.*, p. 17). Franchetti concede che vi sia del vero – pur descrivendo tali asserzioni come «in parte ipotetiche» (*ibid.*, p. 98) – nell'opinione generale che collega la presenza a Palermo e nei dintorni del numero largamente preponderante di coloro che sono «disposti a usare la vio-

lenza per raggiungere i loro fini» (*ibid.*, p. 99) alla sedimentazione di alcune variabili storico-ambientali. Tra queste, e si tratta con evidenza di una cripto-citazione di Lombroso, alla presenza lì radicata di una «forte mistura di sangue arabo e soprattutto berbero negli abitanti» (*ibid.*, p. 98). Ma, al netto di tali dati, l'attenzione di Franchetti è indirizzata principalmente al carattere strategico delle relazioni tra i poteri egemoni in Sicilia e all'effettualità delle prestazioni che in questo sistema di equilibri la mafia assicura.

Si tratta di spiegare perché l'industria della violenza sia, per lo più, in mano a persone estratte dalla classe media e perché tale classe sia considerata «un elemento d'ordine e di sicurezza» (*ibid.*, p. 101). Le transizioni politiche non hanno, secondo Franchetti, intaccato la struttura oligarchica della società siciliana. Sicché i proprietari e tutti coloro che fanno parte del ceto abbiente possono permettersi di non avere alcuno scrupolo a difendere la propria posizione mediante l'utilizzo dell'intimidazione e della forza. Nella competizione per la difesa, o per l'espansione, del proprio patrimonio, economico e simbolico, ogni mezzo diviene lecito. Osserva, in proposito, Franchetti: «A chi entri nella gara delle ambizioni politiche o locali, rimane impossibile sottrarsi ai contatti con persone che debbono la loro influenza al delitto. L'uomo che abbia orrore per la violenza e per il sangue, si trova presto o tardi costretto a valersi di quell'influenza e di quella autorità» (*ibid.*, p. 111). Allearsi con la mafia, con coloro che Franchetti definisce icasticamente «i facinorosi della classe media», per la classe dominante implica garantirne l'impunità rispetto all'azione della magistratura, preservarla dal rigore e dallo zelo di funzionari governativi insensibili alla corruzione, manipolare la pubblica opinione attraverso i giornali. Dall'altra parte, il malfattore salvato diventa l'uomo del suo protettore.

«Questo spirito di alta protezione – chiosa Franchetti – e reciprocamente di clientela che è uno dei più significativi fra i caratteri medioevali e feudali rimasti nella società siciliana è più speciale alla città di Palermo, perché è stato ognora ed è pure adesso il centro principale dell'aristocrazia siciliana» (*ibid.*, p. 114). Dunque, non semplicemente «sangue berbero», ma piuttosto un'alleanza di sangue nella quale l'aristocrazia mette in gioco la conservazione del proprio primato politico sotto il nuovo regime e la borghesia mafiosa, nel servire coi mezzi più spicci gli obiettivi dei suoi referenti, si garantisce l'indisturbato perseguimento delle proprie finalità lucrative, le quali a loro volta ne accrescono il peso e la capacità di infiltrazione. La scarsa industrializzazione e lo scarso commercio fanno gioco a entrambi gli attori: ai possidenti perché non mettono in discussione la centralità della ricchezza fondiaria, ai mafiosi

perché i flussi di denaro passano attraverso la spesa pubblica, dalle gare locali agli appalti più ingenti, dove il poter allontanare la concorrenza con l'intimidazione, «e in conseguenza l'alleanza dei malfattori» (*ibid.*, p. 137), è mezzo quanto mai efficace. Una simile simbiosi potrebbe essere interrotta solo dall'intervento di un terzo soggetto, il governo nazionale, che avrebbe i mezzi per spezzare questa spirale e ripristinare il monopolio nell'uso della forza. Tuttavia, esso «si regge sulla classe dominante e l'adopera come consigliera e in parte come strumento [...]. Di modo che ha in mano dei mezzi che sono in contraddizione col suo fine, e conviene che rinunci o al suo fine, o all'aiuto, e all'appoggio della classe dominante locale» (*ibid.*, p. 115). Dell'ampia analisi di Franchetti, della sua ricezione tra gli studiosi, restano chiare tracce anche nel lavoro di Cesare Lombroso. Alcuni passaggi riguardanti la composizione «tripartita» della società siciliana e la sorte che attende i pubblici funzionari lì comandati vengono testualmente citati nella seconda edizione de *L'uomo delinquente*, pubblicata nel 1878 e in un saggio dell'anno successivo intitolato *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo*⁹. Ma di lì a poco una sequenza di importanti processi avrebbe ancora una volta, e sotto una nuova prospettiva, imposto la mafia all'attenzione della pubblica opinione.

3. *Gli anni dei processi.*

Sul finire degli anni settanta e nei primi ottanta si celebrano in Sicilia alcuni importanti processi a organizzazioni mafiose di varie località¹⁰. Tra aprile e maggio 1878 a Palermo si tiene il processo agli *Stuppagghieri*¹¹, una cosca di Monreale che si era opposta al gruppo dei «giardinieri» per il controllo delle risorse idriche. Il processo ha a oggetto alcuni omicidi, ricostruiti dal delegato di pubblica sicurezza Emilio Bernabò anche grazie alle dichiarazioni di un confidente successiva-

⁹ «Abbiamo sempre in Sicilia, scrive il Franchetti, una classe di contadini quasi servi della gleba, una categoria di persone che si ritiene superiore alla legge, un'altra, e questa è la più numerosa, che ritiene la legge inefficace ed ha innalzato a dogma la consuetudine di farsi giustizia da sé. E dove la maestà della legge non è conosciuta né rispettata saranno rispettati i rappresentanti di essa? Il pubblico impiegato in Sicilia è blandito, accarezzato finché gli autori dei soprusi e delle prepotenze sperano di averlo connivente, o almeno muto spettatore delle loro gesta; è insidiato, avversato, assalito, combattuto con tutte le armi, non appena si riconosce in lui un uomo fedele al proprio dovere», Lombroso 1878, p. 353; Lombroso 1879, p. 15.

¹⁰ Per una ricostruzione complessiva, si veda Santino 2017, pp. 212-53.

¹¹ Il termine *stuppagghiu* in siciliano significa «tappo». In alcune fonti, si incontra la denominazione *stoppaglieri*.

mente assassinato. L'organizzazione nata pochi anni prima avrebbe raccolto circa trecento affiliati. L'accesso era regolato da un rituale che prevedeva la puntura di un dito e lo scorrere del sangue su di un'immagine sacra, che veniva poi bruciata, unitamente alla recita di una formula di giuramento¹².

Alla prima sentenza di condanna nei confronti di dodici imputati segue un annullamento per un vizio nella composizione della giuria e al termine del secondo dibattimento, che si svolge a Catanzaro, una sentenza di assoluzione. Nell'aprile del 1879 passano al vaglio dei giudici alcuni omicidi consumati a Bagheria e collegati all'attività di un gruppo denominato «Fratuzzi», che si riteneva avesse goduto della protezione di esponenti dell'amministrazione municipale. Delle trentuno persone processate, ventinove vengono condannate e se ne dimostra l'inserimento in una struttura, operante secondo vincoli gerarchici, che aveva lo scopo di dominare la vita della comunità cittadina e trarre profitto da attività pubbliche e private. Nel mese di ottobre 1883 a Palermo vengono processati i fratelli Amoroso quali componenti di un'associazione che, nella guerra contro il gruppo avversario dei Badalamenti, aveva perpetrato nove omicidi. Uno dei quali ai danni di un tale Gaspare Amoroso che, avendo prestato servizio di leva nei carabinieri, aveva macchiato l'onore dei suoi parenti e infranto un codice non scritto. Uno dei difensori degli imputati era Raffaele Palizzolo, un politico di area crispina la cui traiettoria pubblica interseca a più riprese pericolosamente il sottobosco criminale. Anche questo processo si conclude con numerose condanne, nove delle quali alla pena capitale. Infine, nel 1885, ad Agrigento si tiene il processo contro la Fratellanza di Favara, un'associazione che contava circa cinquecento affiliati un terzo dei quali, dopo un'approfondita indagine di polizia risalente a due anni prima, vennero tratti in giudizio e condannati a pene detentive tra i due e i quattro anni. Anche la Fratellanza prevedeva formalità di iniziazione, giuramenti e segni di riconoscimento tra gli adepti. Alcuni di questi elementi rituali erano probabilmente derivati dalla pregressa co-detenzione di futuri affiliati favaresi con membri dei Fratuzzi di Bagheria.

La stampa quotidiana dà visibilità a questi processi e, in concomitanza con il loro svolgimento, se ne scrive, e in generale si scrive di mafia, anche su riviste scientifiche. Fra le prime sedi a offrire spazio al tema, l'«Archivio di psichiatria» fondato e diretto da Cesare Lom-

¹² Una simbologia che allude chiaramente all'esistenza di un vincolo *usque ad mortem* e all'irretrattabilità dell'impegno assunto, rispetto al quale un ripensamento è impossibile come il fatto che dalla cenere ritorni la carta che precede la combustione.

broso. Nel giugno 1880, Ferdinando Lestingi – per alcuni anni procuratore del re ad Agrigento – vi pubblica una riflessione sulla mafia in Sicilia, in forma di lettera al direttore. Si tratta di un testo che propone una minimizzazione del problema, a dispetto di quanto sino ad allora emerso nelle varie ricostruzioni. Lestingi reputa che «contrariamente a quanto in generale si ritiene sul continente, *mafia* non vale associazione di uomini intesi a uno scopo medesimo, non ha proprio organismo e capi e disciplina e vincoli. Come ente esiste il *mafioso* non la *mafia*» (Lestingi 1880, pp. 362-3). Mafioso è colui che nel regolare la propria condotta respinge i vincoli della legge e dell'autorità, colui che nel tacere ogni particolare relativo a delitti e nel favorire i responsabili onora il codice dell'omertà e nondimeno «l'uniformità di pratiche e di scopi non crea per sé sola e non dà figura d'associazione» (*ibid.*, p. 363). In qualche caso la mafia si presenta nella forma di una struttura stabile e articolata. Per Lestingi questo era avvenuto con la cosiddetta *mafia dei colli* che imponeva ai proprietari terrieri di assumere coloni da essa selezionati in modo che il fitto (gabella) che questi avrebbero versato sarebbe stato sino a venti volte inferiore ai valori di mercato, per lucrare così sulla differenza che veniva versata ai soci. Ma anche qui la conclusione di Lestingi è che «se la mafia in talune condizioni si rivela in forma di associazione, come la camorra, e ne ricalca l'organismo e lo scopo, ciò è la eccezione e non la regola» (*ibid.*, p. 365). Il carattere impetuoso e ardente degli abitanti del Sud facilita la presenza di alcune patologie sociali ma, in definitiva, buoni giudici e buone guardie sarebbero bastati a tenere tutto in ordine e a riportare le cose alla mite normalità: «La mafia resta un appellativo astratto, il mafioso resta individuo, che l'incivilimento riduce ogni dì nel numero e che, fino a quando innocuo, sarà soltanto tenuto d'occhio e, trascendendo a reati, sarà immediatamente frenato e punito» (*ibid.*, p. 366). Nel breve volgere di quattro anni, sempre sulle pagine dell'«Archivio di psichiatria», le opinioni di Lestingi appaiono sensibilmente diverse. Il processo alla Fratellanza obbliga a riconoscere che

in Sicilia cresce vigorosamente la mala pianta che sotto il nome di *mafia* diffonde soprattutto in quei ceti nei quali si preferisce l'ozio al lavoro, la prepotenza alla moderazione, vizi dai quali non ripugnano anche taluni che la nascita, un'apparenza di coltura, un certo lusso di vita, talvolta anche eccessivo, farebbero supporre da essa lontani. È un modo [...] per raggiungere cariche, ricchezze, clientela e fino suffragi elettorali (Lestingi 1884, p. 453).

La Fratellanza è una specie del più ampio *genus* mafioso. Nata, forse, come rete di mutuo soccorso tra ex carcerati, essa aveva rapidamen-

te esteso il significato del soccorso dovuto al coprire i delitti dei propri sodali – stabilendo in ciò una ferrea reciprocità –, al praticare la vendetta piuttosto che sanare i conflitti per vie legali, al tacere omertosamente di fronte alla pubblica autorità. Promettendo protezione, sostenendo economicamente le famiglie dei detenuti, intimidendo giurati e testimoni essa aveva guadagnato credito tra la popolazione che sentiva in essa «la potenza viva e parlante [...] che vale cento più della potenza dello Stato». La struttura gerarchica e di distribuzione territoriale della sua organizzazione, i riti di ammissione – la puntura al dito, il sangue versato sull’immagine sacra, l’immagine fatta bruciare –, il gergo tramite il quale gli associati comunicavano e si riconoscevano l’uno con l’altro, sono, secondo Lestingi, la prova irrefutabile del carattere non occasionale né precario delle relazioni che hanno tessuto la trama di questa temibile associazione, ben radicata nel comune di Favara, la cui popolazione è «assai proclive al sangue e alla mafia» (*ibid.*, p. 457).

Il primo dei due saggi di Lestingi viene richiamato tra le note del capitolo dodicesimo quando, nel 1884, Lombroso pubblica la terza edizione de *L'uomo delinquente* (Lombroso 1884, p. 532)¹³. Certamente Lombroso segue quanto sta avvenendo sulla scena giudiziaria. È probabile che abbia sollecitato egli stesso Lestingi a intervenire sull’«Archivio» e, in ogni caso, in un’altra corposa nota inserita in quest’edizione del suo libro, mostra di essere aggiornato sulle «segrete e sanguinarie associazioni» di Monreale (che richiama con l’espressione «tenebrosa Associazione») e di Bagheria (evocata come «Società dei Fratuzzi») delle quali descrive distribuzione geografica, riti di adesione, gergo e regole di disciplina (*ibid.*, pp. 533-5).

Sul finire del capitolo, spende poche righe per segnalare un’altra setta criminale scoperta in Sicilia nel 1883. Si tratta con ogni probabilità della Fratellanza, anche se il nome con cui Lombroso la presenta è *Mano fraterna*, nata come società filantropica essa era presto passata dal soccorso all’assassinio «che si ordinava ed eseguiva, come fra i cacciatori l’inseguimento e la morte di una lepre» (*ibid.*, pp. 541-2). Un ulteriore elemento che certifica l’interesse suscitato da questi temi in Lombroso è la menzione che egli fa nell’introduzione al libro all’influenza del clima sulla morale. Il diverso condizionamento che l’uno ha sull’altra a diverse latitudini fa sì che ad Aosta rispetto a Mazara la vita valga di più della borsa e che, per gli stessi motivi, i reati di stupro «e più an-

¹³ Nella stessa nota, Lombroso azzarda, sulla scorta di recenti letture, un’interpretazione etimologica del termine *mafia* che sarebbe derivato dall’uso dei malviventi di Trapani di nascondersi in cave di tufo dette *mafie*.

cora di camorra e di mafia [...] non sono punto riguardati al Sud col l'orrore che al Nord» (*ibid.*, p. XXVII). Ma, in questi anni, il susseguirsi incalzante di novità investigative e giudiziarie sulla mafia incoraggia diversi altri autori, alcuni dei quali epigoni o interlocutori, di Lombroso a intervenire sul tema. Tra il 1885 e il 1886 vengono pubblicati i lavori di Napoleone Colajanni, Ferdinando Puglia e Giuseppe Alongi.

Colajanni, che si approssima in quel periodo alla fase del suo itinerario politico che lo vedrà deputato per dieci legislature, propone una riflessione sulle cause della delinquenza meridionale e insiste sulla necessità di rettificare alcune delle tesi circolanti in proposito. Impossibile, a suo avviso, non cogliere il nesso tra criminalità e povertà. Sbagliano quanti, come Ferri, stabiliscono una connessione tra agiatezza economica e delitti di sangue, «la cosiddetta *legge biologica della delinquenza*» (Colajanni 1885, pp. 36-7), mentre lo scenario siciliano attesta il contrario, ovvero che il delitto è figlio dell'indigenza. Ma costoro sbagliano anche perché fraintendono l'essere proprietari, ritenendo che una siffatta qualifica possa attribuirsi ai contadini siciliani che, seppure possiedono la casa in cui vivono, quasi sempre non hanno che questa e sono costretti a prendere i terreni in affitto a mezzadria. Altra causa della delinquenza, in specie nei reati di sangue, è la bassa soglia di educazione, sulla quale Colajanni richiama anche il magistero di Lombroso:

L'uomo primitivo, dalle emozioni vivissime, dalla impressionabilità estrema reagisce rapidamente senza riflessione e ponderazione a tutte le sensazioni; egli è essenzialmente impulsivo. Vive, come nell'uomo primitivo, sono le impressioni e pronte le reazioni negli esseri, che, a civiltà inoltrata ancora lo rammentano: nei fanciulli, nelle plebi (*Spencer, Perez, Lombroso ecc.*) (*ibid.*, p. 39).

Altra causa «poderosissima» (*ibid.*, p. 41) della diffusa illegalità va individuata, secondo Colajanni, nel carattere medievale del funzionamento del potere, abbandonato a clientele private e lotte tra fazioni. Un simile sistema era sopravvissuto e prosperato sino ai Borboni, sotto il cui dominio era impossibile separare la giustizia dall'arbitrio, la forza legittima dalla prepotenza. L'evanescenza di ogni criterio di equità e imparzialità nell'azione delle istituzioni aveva promosso l'insorgenza di un sistema parallelo di ordine e giustizia.

La *vendetta* privata più che un diritto ritornò un dovere. Così si spiega come la *mafia* non sia mai stata una delle comuni associazioni di malfattori aventi per scopo esclusivo la depredazione della proprietà altrui. [...] Arrivarono a far parte della criminosa associazione molti individui riputati generalmente onestissimi e ai quali in realtà si potevano affidare con perfetta sicurezza i più vitali interessi, con la certezza di vederli garantiti; [...] e tra i mafiosi osservavasi scrupolosamente la parola data (*ibid.*, p. 45).

Sebbene Colajanni colleghi questa parte della sua ricostruzione agli studi di Franchetti e di altri autori che avevano enfatizzato le stesse criticità di ordine storico e politico, non è difficile cogliere in quanto egli scrive una prossimità ad alcune delle tesi esposte da Lombroso sin dal 1876. Ancora più diretto è questo nesso rispetto a Puglia e Alongi. Il primo, docente di Diritto e procedura penale a Messina, tributa una devota attenzione al metodo della Scuola positiva e riprende esplicitamente, nell'eziologia del delitto, lo schema che isola i tre gruppi di fattori – fisici, antropologici, ambientali – illustrati da Enrico Ferri nelle pagine metodologiche di sue importanti opere (Ferri 1881, pp. 4-5, 1892, pp. 230-42). Parimenti tratta da quel solco di studi è l'idea che il lavoro delle istituzioni pubbliche debba consistere nel migliorare la vita di un popolo anche attraverso il «rimuovere nei limiti del possibile quelle cause che danno origine alle *classi pericolose*» (Puglia 1885, pp. 236-7). Questa bonifica dovrebbe cominciare con l'eliminare una composita legione di nemici dell'ordine sociale: «Gli oziosi, i vagabondi, i mendicanti validi, i maffiosi, i camorristi, le prostitute, i delinquenti, ed in generale tutti coloro che rivelano una natura violenta o immorale, una tendenza al delitto» (*ibid.*, p. 237). Puglia ritiene si debba ravvisare nel *mafioso* «colui che per la sua forza, per la sua bravura, per la vita perversa antecedente [...] si ritiene superiore alle leggi, si impone ai cittadini, fa ingiuria o violenza, e a suo arbitrio permette od impedisce l'esercizio di un diritto o l'adempimento di un obbligo» (*ibid.*, p. 242). Quando più mafiosi si uniscono per cogliere meglio occasioni di lucro coi loro metodi violenti e fraudolenti, si ha la *mafia*, «associazione con capi, con disciplina e con vincoli» (*ibid.*). Quanto alle cause che generano la mafia, Puglia affianca la perversità d'animo ai difetti di funzionamento dei governi e alla sfiducia nella giustizia. Ma precisa che tali due ordini di fattori – antropologici e sociali – si integrano e si completano. Sicché il peggiore degli Stati non andrebbe incontro a queste patologie se non vi fossero individui che, singolarmente, recano le stigmate della antisocialità. «Bisogna infatti che nell'individuo maffioso ci sia una certa *predisposizione psicofisica*, che lo spinga a dare alla sua condotta quel carattere di prepotenza che è proprio di queste persone» (*ibid.*).

Il seme ideale di Lombroso torna a germinare tra le pagine del delegato di Pubblica sicurezza Giuseppe Alongi che nel 1886 pubblica il suo studio sulla mafia (da lui indicata come *maffia*), non a caso, nella collana «Biblioteca antropologico-giuridica» dell'editore torinese Bocca fondata dal caposcuola dei positivisti italiani (Alongi 2011). Da funzionario ligio al suo ruolo, (e tanto devoto da dedicare il libro a Francesco Crispi), Alongi reputa che, se negli ultimi venticinque anni la Sicilia ha goduto di ampia libertà e ha ricevuto cure amministrative come

mai prima e, nonostante questo, la mafia vi spadroneggia, non si può che formulare una spiegazione della situazione attraverso la biologia.

L'egoismo brutale, le vendette impulsive istantanee, l'odio tenace, feroce, non sono rattenuti da alcuna considerazione di moralità, poiché questa è nulla, è sopraffatta completamente dalla barbarie ereditaria, atavistica. [...] Si narra di testimoni oculari di aver visti omicidi in rissa leccarsi le mani calde del sangue della vittima; [...]. Non è un ritorno atavistico alla barbarie, non sono vestigia di cannibalismo, queste? Non è vero che gente siffatta, come dice l'illustre Lombroso, sono barbari perduti nella moderna civiltà? (*ibid.*, pp. 61-2).

La mafia ha resistito alla repressione, secondo Alongi, perché è ad essa che il popolo, trasversalmente dalle classi più agiate a quelle più basse, fa affidamento per vendicare i torti, ottenere risarcimenti, incutere timore ai propri avversari politici o concorrenti economici. È un potere solido, capillarmente percepito e sostenuto dalla convinzione diffusa che nel dilemma su cosa sia più forte tra la legge e la mafia, in Sicilia la prima sia sempre destinata a soccombere. Ma, in ultima analisi, questo avviene perché il territorio è moralmente malsano e patogeno: «Presi singolarmente – scrive Alongi – i siciliani vi sembreranno tante vittime, preso l'insieme vi sentite circondati, invasi dall'ambiente morboso che si chiama *maffia*» (*ibid.*, p. 69). La classe delinquente siciliana non sarebbe in sé più estesa che altrove, ma essa trova una preziosa sponda «nella reticenza, nell'apatia, nella neutralità paurosa delle popolazioni» (*ibid.*, p. 78). Gli scopi della mafia possono racchiudersi per Alongi nel seguente breve elenco: lucro illecito, vita agiata con nessun lavoro onesto; i mezzi sono l'intimidazione e la violenza. Tutte le manifestazioni della vita economica, dall'agricoltura al commercio, dall'industria ai lavori pubblici sono preda possibile della mafia. Poco cambia che essa assuma i nomi diversi delle distinte sette ciclicamente scoperte in varie località, dagli Stoppaglieri, ai Fratuzzi alla Fratellanza. Studiarle una per una «nulla aggiungerebbe di nuovo» (*ibid.*, p. 153) alla descrizione «di quel terribile fenomeno morboso che si chiama *associazione di malfattori*» (*ibid.*, p. 152).

4. Da Pitрэ a Notarbartolo.

Per un autore come Alongi che, sulla scia del Maestro, enfatizza le matrici bio-genetiche della questione mafiosa, le ultime edizioni de *L'uomo delinquente* segnano, invece, la valorizzazione del paradigma culturalista che Lombroso ricava dalla lettura di Giuseppe Pitрэ. Questo etnografo siciliano, i cui lavori sulle fiabe erano da anni noti all'an-

tropologo veronese (Lombroso 2011, p. 331), nel 1889 dedica alcune pagine dei suoi studi sugli *Usi e costumi* del popolo siciliano alla mafia e all'omertà. L'analisi proposta da Pitrè è totalmente centrata sulla dimensione semantica del problema, in particolare sulla costruzione del significato del termine *mafia*, e dell'aggettivo *mafioso*, a partire dalla descrizione dell'indole siciliana. A dispetto delle comuni opinioni, e trascurando qualunque riferimento alla letteratura scientifica o alla casistica giurisprudenziale accumulate nei trent'anni precedenti, Pitrè afferma che nel dialetto queste parole vengono utilizzate con un'accezione positiva: «Una ragazza bellina, che apparisca a noi cosciente di essere tale [...] è *mafiusa*, *mafusedda*. Una casetta di popolani ben messa, pulita, ordinata e che piaccia, è una casa *mafusedda*, *ammafiata*» (Pitrè 1978, p. 290). *Mafia* è parola che va, dunque, associata a bellezza, fierezza, sentimento della propria nobiltà, sicurezza che, però, non tracima mai nell'arroganza. L'uomo di mafia deve suggerire un'idea di dignità, ma «non dovrebbe mettere paura a nessuno, perché pochi quanto lui sono creanzati e rispettosi» (*ibid.*). Chi possiede coraggio e consapevolezza della propria forza non accetta di rivolgersi alla giustizia per porre riparo ai torti ricevuti. Questo criterio etico, per Pitrè tutt'altro che disprezzabile, ha determinato che si identificasse nel mafioso un nemico della legge e nella mafia una setta pericolosa. Mentre la mafia, ben lungi dall'essere un'associazione, non è che «l'esagerato concetto della forza individuale» (*ibid.*, p. 292). Da tali premesse, segue che l'*omertà* sia la condotta di chi, rendendosi indipendente dalla legge, senza clamore trova da sé il modo di risolvere ogni controversia, se rimane ferito in una rissa non denuncia il feritore, se si trova a dover testimoniare, afferma il falso piuttosto che nuocere ad alcuno. Infine, se un uomo giudicato per sbaglio dovesse incorrere in una condanna, costui preferirà scontare una pena immeritata ma si guarderà dal coinvolgere terze persone al suo posto (*ibid.*, pp. 294-8). Lombroso pubblica la quarta edizione del suo libro nello stesso anno in cui escono gli studi di Pitrè, ma ha modo di leggerli e inserirne i contenuti nella nuova stesura del capitolo dedicato alle «associazioni al mal fare» (in quest'edizione, il quattordicesimo). Le pagine sull'omertà, «sentimento tutto proprio dei Siciliani» (Lombroso 1889, p. 567), sulla vendetta, per cui un torto «non si lascia correre senza la pariglia» (*ibid.*, p. 570) e sulla tirata (*ibid.*, p. 573), duello ad arma corta con cui ciascuno può regolare i suoi conti, sono prese di peso da Pitrè e costituiscono il solo elemento di novità di questa edizione sull'argomento, assieme a qualche rapido cenno conclusivo, tratto dagli scritti di Alongi e Lestingi, sulle organizzazioni mafiose di alcune province (*ibid.*, pp. 581-3). Punto

teorico di convergenza tra Lombroso e Pitre è, probabilmente più di tutti, un passaggio che in maniera letterale trasmigra dall'uno all'altro e che interpreta la comune accezione (negativa) della parola *mafia* come un'inevitabile conseguenza di un certo modo di essere dei siciliani:

Il vendicarsi è di tutti [...]. Informata a codesto principio insito nella natura del Siciliano, e forse di altri popoli, la mafia, nel peggiore significato di questa parola, l'omertà, allarga i suoi confini e, per l'esagerato concetto della propria potenza, sfoga la sua repressa ira contro l'offensore (*ibid.*, p. 570; Pitre 1978, pp. 302-3).

Nell'ultima edizione de *L'uomo delinquente*, pubblicata nel 1897, non si incontrano sostanziali variazioni rispetto alle precedenti. La trattazione delle «associazioni al mal fare»¹⁴ è distribuita tra i diversi volumi dell'opera, ma i contenuti rimangono pressoché identici al passato. Nella tassonomia dei tipi criminali, Lombroso inserisce la categoria degli «pseudo-criminali», ovvero coloro che commettono reati involontariamente e coloro che commettono reati – come la bestemmia o alcuni reati di stampa – che non recano alcun danno sociale. All'interno di tale categoria, egli ritiene debbano essere inseriti anche i numerosi soggetti che, in alcuni contesti, commettono reati che sono divenuti una sorta di abitudine generale e di dura necessità: «Tali sono certe *complicità* nella camorra e nella mafia, nei paesi ove queste dominano rendendo pericoloso all'onesto, debole, il sottrarvisi» (Lombroso 2014, p. 1172).

Del metodo lombrosiano che valorizza le variabili antropologiche – di matrice biologica o storico-ambientale – restano tracce evidenti anche in studi più tardi sulla mafia. È il caso del lavoro di un altro delegato di pubblica sicurezza, Antonino Cutrera, che nel 1900, affermando, non senza qualche contraddizione, che la mafia era divenuta un attore politico di rilievo primario nel serrare coi suoi metodi le fila del potere clientelare ma anche che tutti coloro che non avessero avuto motivi di contatto con essa avrebbero potuto vivere tranquillamente (Cutrera 1984, pp. 68, 80, 182-5), addita limiti e prospettive dell'azione repressiva con questa considerazione:

Essendo uno dei fattori della mafia il carattere antropologico della razza sicula, è certo che né leggi, né date condizioni sociali possono d'un tratto cambiare la natura di queste unità sociali, affette da tale vizio organico, prodotto da

¹⁴ Lombroso mantiene questa definizione, benché nel 1889 fosse entrato in vigore il nuovo Codice penale che aveva introdotto il reato di Associazione a delinquere (art. 248: «Quando cinque o più persone si associano per commettere delitti contro l'amministrazione della giustizia o la fede pubblica, o il buon costume e l'ordine delle famiglie o contro la persona e la proprietà, ciascuna di esse è punita per il solo fatto dell'associazione con una pena da uno a cinque anni»).

stratificazioni succedutesi attraverso i lunghi secoli della storia umana. Una buona legislazione potrà lentamente modificare e moralizzare qualsiasi ambiente e la sua opera può anche avere influenza sui vizi ereditari, e per conseguenza sull'ambiente sociale siciliano (*ibid.*, p. 193).

È anche il caso della voce *Maffia* pubblicata da Francesco Carfora sul «Digesto italiano» nel 1903 dove, dopo una diligente rassegna di molte delle tesi note sulle cause e i rimedi relativi alla criminalità associativa del meridione, l'estensore conclude: «Occorre anche tener presente che la maggior parte dei delinquenti che poi vanno a ingrossare le schiere della maffia, proclivi alla sopraffazione e alla prepotenza per tendenza organica, fino dai primi anni danno segni non equivoci di quel che saranno per diventare nella giovinezza e nella maturità;» (Carfora 1903, p. 61).

Sul finire dell'Ottocento si colloca un evento spartiacque, che avrebbe potuto consentire a studiosi e politici, ove l'occasione fosse stata adeguatamente colta, di deporre, o almeno relativizzare, letture localistiche del problema mafia, fossero queste ispirate a schemi interpretativi di ordine antropologico-clinico o antropologico-culturale. Il 1° febbraio 1893, su un vagone che percorre la linea ferroviaria Termini-Palermo, viene ucciso a coltellate Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, esponente di una notissima famiglia dell'aristocrazia palermitana, già sindaco di Palermo e direttore generale del Banco di Sicilia. La visibilità della vittima fa sì che la notizia del delitto abbia una vasta e perdurante risonanza. L'andamento lento, farraginoso e inconcludente delle indagini e dei processi e l'affiorare sullo sfondo della vicenda di mandanti che siedono nel Parlamento italiano concorrono a creare un caso che mobilita la pubblica opinione e che sollecita l'intervento di figure di spicco del mondo politico e accademico¹⁵. Tuttavia, l'approccio utilizzato da alcune di queste stenta a far percepire la dimensione drammaticamente critica e nazionale che, con tutta evidenza, il problema della mafia e dei suoi legami aveva ormai acquisito e tende a privilegiare schemi deterministici che, giunti a questo punto, appaiono largamente deficitari. Gaetano Mosca dedica al tema alcune conferenze, ma il suo tentativo di spiegare agli Italiani dei circoli di Torino e Milano cosa sia la mafia rimane impigliato nelle secche di una visione astratta e irrigidita da forti caratteri di esotismo. La mafia siciliana è secondo Mosca certamente anche la risultante dell'accordo tra classi abbienti e facinorosi e ha avuto uno sviluppo legato alle prestazioni fornite dai se-

¹⁵ Tra le molte possibili letture: Ciconte 2019; Franchi 1904; Notarbartolo 1994; Poma 1976, Renda 1998, pp. 130-67; Vassalli 1993.

condi ai competitori politici, ma è soprattutto figlia dello «spirito di mafia», maniera di sentire che mescola superbia, orgoglio e prepotenza (Mosca 1980, p. 3). Lo spirito di mafia, spirito antisociale che alimenta disprezzo verso la giustizia e le istituzioni, fomenta «un gran numero di piccole associazioni di malfattori» (*ibid.*, p. 9). Benché questo terreno abbia facilitato «l'atroce progetto» (*ibid.*, p. 23) dell'eliminazione di Notarbartolo, non bisogna cogliere dietro di esso «alcun consiglio generale» (*ibid.*, p. 21), né alcuna «grande associazione di malfattori che [...] avvolge tutta la Sicilia nelle sue spire» (*ibid.*, p. 23). Non fu, pertanto, nemmeno la mafia come molti la immaginano a deviare o rallentare la giustizia nel caso Notarbartolo giacché, secondo Mosca, la giustizia è certamente più forte quando vuole colpire. In ultima analisi, se l'imperativo criminale della vendetta privata ha, più che altrove, attecchito in Sicilia è stato giusto perché in quella parte della nazione «la mafiosità è più radicata» (*ibid.*, p. 5). Alquanto più avanti si proietta lo sforzo di comprensione di Napoleone Colajanni, che in occasione del delitto, e forse tardivamente, torna a occuparsi della mafia dedicandole stavolta uno studio storico-ricostruttivo più ambizioso. Colajanni coglie nella vicenda del delitto Notarbartolo e dei processi che ne erano scaturiti lo spaccato di «uno sfacelo politico e morale da fare spavento» (Colajanni 1984, p. 18). Anch'egli vede la genesi della mafia nello «spirito di mafia», ma attribuendo a quest'espressione tutt'altro significato:

La violenza e l'iniquità dei governi che si sono succeduti con vertiginosa rapidità da secoli in Sicilia; la violenza e la iniquità delle classi superiori, che usarono ed abusarono della organizzazione feudale [...] furono i fattori principali che agirono dall'alto nel generare lo spirito della *Mafia*. L'odio di classe [...] l'analfabetismo e la miseria furono i fattori che agirono in basso per diffondere e rendere più forte lo stesso spirito (*ibid.*, p. 22).

Al netto di questa premessa che restituisce al problema profondità storica e sociale, nella lettura di Colajanni non è assente una tendenza a brandire la questione nei termini della polemica politica. E, infatti, per quanto egli riconosca che di mafia in Italia si cominci a parlare all'epoca dei primi governi unitari, è piuttosto con l'arrivo della Sinistra al potere che comincia la «degenerazione della Mafia» (*ibid.*, p. 78). Una degenerazione che pone accanto alle figure mafiose tradizionali del latifondista, del campiere e del gabelloto quella del deputato e che ha consolidato «l'universale e profonda credenza che il diritto non valga e che i deputati amici del governo possano tutto e tutto debbano tentare, naturalmente in favore dei loro amici» (*ibid.*, p. 86). Una degenerazione che fa sì che al processo per l'omicidio celebrato a Milano, fossero andati «a fare le più gravi deposizioni contro la mafia» anche

questori, generali e senatori che in precedenti tornate elettorali avevano usato «metodi bestialmente *mafiosi*» (*ibid.*, p. 89).

Dunque, Sicilia malgovernata o irredimibilmente mafiosa? Sembra propendere per la seconda ipotesi Enrico Ferri nel corso di un intervento parlamentare tenuto il 14 dicembre 1901, in cui afferma che «nell'Italia settentrionale ci sono dei delitti, ci sono delle malversazioni, ci sono dei fraudolenti, ma sono malattie isolate; nell'Italia meridionale invece la malattia ha forma infettiva, epidemica. Nell'Italia settentrionale sono oasi di eccezione i centri di criminalità, nell'Italia meridionale sono oasi di eccezione [...] i centri di onestà» (Atti parlamentari 1901, p. 6774). Ma osservando bene il percorso del Maestro, e lo ha visto già una sua profonda esegeta (Frigessi 2003, p. 370), qui l'allievo Ferri sembra essere più dogmaticamente lombrosiano dello stesso Lombroso.

Bibliografia

Alongi, G. 2011

La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio sulle classi pericolose della Sicilia, Franco Pancallo Editore, Locri (1^a ed. 1886).

Atti parlamentari 1901,

Camera dei deputati, XXI Legislatura, 1^a sessione, Discussioni, tornata del 14 dicembre, pp. 6745-75.

Benigno, F., 2016

La questione delle origini. Mafia, camorra e storia d'Italia, in «Meridiana», 87, pp. 125-47.

Benigno, F. 2015

La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1859-1878, Einaudi, Torino.

Borsani, G. e altri 1876

Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia, Tipografia Eredi Botta, Roma.

Carfora, F. 1903-1907

Maffia, in «Digesto italiano», xv, Utet, Torino (1^a ed. 1903).

Camera dei deputati 1981

I moti di Palermo del 1866. Verbali della Commissione parlamentare di inchiesta, a cura e con una introduzione di Mag. Da Passano, Archivio storico Camera dei deputati, Roma.

Canosa, R. 1991

Storia della criminalità in Italia. 1845-1945, Einaudi, Torino.

Ciconte, E. 2019

Chi ha ucciso Emanuele Notarbartolo? Il primo omicidio politico-mafioso, Salerno Editrice, Roma.

- Colajanni, N. 1984
Nel regno della mafia. (Dai Borboni ai Sabaudi), introduzione di D. Pompejano, Rubbettino, Soveria Mannelli (1^a ed. 1900).
- Colajanni, N. 1885
La delinquenza in Sicilia e le sue cause, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo.
- Cutrera, A. 1984
La mala vita di Palermo. La mafia e i mafiosi, Arnaldo Forni editore, Sala bolognese (1^a ed. 1900).
- De Cristofaro, E. (a cura di) 2015
Il domicilio coatto. Ordine pubblico e politiche di sicurezza in Italia dall'Unità alla Repubblica, Bonanno, Acireale-Roma.
- Ferri, E. 1881
Studi sulla criminalità in Francia dal 1826 al 1878, Tipografia Eredi Botta, Roma.
- Ferri, E. 1892
Sociologia criminale, Fratelli Bocca, Torino.
- Franchetti, L. 1993
Condizioni politiche e amministrative della Sicilia, introduzione di P. Pezzino, Donzelli, Roma (1^a ed.1877).
- Franchi, A. 1904
Mafia e giustizia. A proposito del processo Palizzolo, Nerbini, Firenze.
- Frigessi, D. 2003
Cesare Lombroso, Einaudi, Torino.
- Isacco, V. - Salvatorezza, C. 1867
Commentario della legge di pubblica sicurezza del 20 marzo 1865 e del relativo regolamento, Tipografia Fodratti, Firenze.
- Lestingi, F. 1880
La mafia in Sicilia, in «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», I, pp. 362-6.
- Lestingi, F. 1884
L'associazione della fratellanza nella provincia di Girgenti, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», V, pp. 453-62.
- Lombroso, C. 1878
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze (2^a ed.).
- Lombroso, C. 1879
Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. 1884
C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurispru-*

- denza e alle discipline carcerarie*, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze 1884 (3^a ed. completamente rifatta, con 18 tavole e 8 figure nel testo).
- Lombroso, C. 1889
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie, Fratelli Bocca, Torino (4^a ed.).
- Lombroso, C. 2000
Delitto, genio, follia. Scritti scelti, a cura di D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lombroso, C. 2009
In Calabria, introduzione di L. Garnieri, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Lombroso, C. 2011
L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie, a cura di L. Rodler, prefazione di D. Melossi, il Mulino, Bologna (1^a ed. 1876).
- Lombroso, C. 2014
L'uomo delinquente, a cura di V. Cicero, presentazione di A. Torno, Bompiani, Milano (5^a ed. 1897).
- Marino, G. C. 1996
L'opposizione mafiosa. Mafia e politica, baroni e Stato, Flaccovio, Palermo.
- Martucci, R. 1980
Emergenza e tutela dell'ordine pubblico nell'Italia liberale. Regime eccezionale e leggi per la repressione del brigantaggio (1861-1865), il Mulino, Bologna.
- Massari G. - Castagnola S. 1989
Il brigantaggio nelle province napoletane, Arnaldo Forni editore, Sala bolognese (1^a ed. 1863).
- Moe, N. 2004
Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno, L'ancora del mediterraneo, Napoli.
- Molfese, F. 1964
Storia del brigantaggio dopo l'Unità, Feltrinelli, Milano.
- Mosca, G. 1980
Che cosa è la mafia, in V. Frosini (a cura di), *Uomini e cose di Sicilia*, Sellerio, Palermo, (1^a ed. 1900).
- Notarbartolo, L. 1994
La città cannibale. Il memoriale Notarbartolo, Novecento, Palermo (1^a ed. 1949).
- Pitrè, G. 1978
Usi e costumi del popolo siciliano, II, a cura di A. Rigoli, prefazione di D. Carpitella, Il Vespro, Palermo (1^a ed. 1889).
- Poma, R. 1976
Onorevole alzatevi. La storia e i retroscena dei clamorosi processi di Milano, Bologna e Firenze contro i baroni della mafia, Scorpione, Firenze.

Puglia, F. 1885

Studi critici di diritto criminale, Ernesto Anfossi, Napoli.

Renda, F. 1998

Storia della Mafia, Sigma edizioni, Palermo.

Santino, U. 2017

La mafia dimenticata. La criminalità organizzata in Sicilia dall'Unità d'Italia ai primi del Novecento. Le inchieste, i processi. Un documento storico, Melampo, Milano.

Tajani, D. 1993

Mafia e potere. Requisitoria, 1871, a cura di P. Pezzino, Ets, Pisa (1^a ed. 1871).

Teti, V. 2011

La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale, Manifestolibri, Roma.

Tomasi di Lampedusa, G. 1958

Il Gattopardo, Feltrinelli, Milano.

Tommasi-Crudeli, C. 1871

La Sicilia nel 1871, Le Monnier, Firenze.

Vassalli, S. 1993

Il cigno, Einaudi, Torino.

VI. L'iconografia del Meridione
 nel Museo di Antropologia criminale:
 briganti, camorristi e altre figure dell'immaginario italiano
 di Maddalena Carli e Nadia Pugliese*

1. *I molti Sud di Lombroso.*

Nella lunga carriera di Cesare Lombroso, l'interesse per il Meridione assume molteplici forme: articoli, capitoli di libri, prefazioni a volumi di altri autori e, non da ultimo, il materiale che va progressivamente ad arricchire il suo Museo e che sarebbe continuato ad aumentare durante la direzione del successore, Mario Carrara. È sufficiente pensare, al riguardo, alle riflessioni e agli oggetti che rinviano alle usanze e alle tradizioni meridionali; all'igiene fisica e morale, che versa in condizioni particolarmente gravi nelle regioni dell'ex Regno delle Due Sicilie; al brigantaggio post-unitario; alla delinquenza napoletana; alla nuova criminalità organizzata, mafia e camorra *in primis*, per attenersi ad alcuni dei temi di un'attenzione che caratterizza, trasversalmente, tutte le discipline che dialogano con la nascente antropologia criminale.

Di questo interessamento composito, il patrimonio iconografico, i resti umani, i documenti e i manufatti esposti nelle sale dell'ente museale e quelli conservati nell'Archivio storico rappresentano una testimonianza particolare. Non solo per il legame intrattenuto con la produzione scientifica della scuola lombrosiana, che acquista, scambia, riceve in dono, acquisisce per via istituzionale le differenti manifestazioni del mondo della devianza; ma anche perché la loro varietà concorre a problematizzare l'idea che il medico veronese e i suoi allievi si occupino esclusivamente di briganti, ritenendoli un fenomeno criminale di lungo periodo che avrebbe attraversato per intero e con la medesima intensità il Sud Italia, ben oltre il decennio in cui l'attività delle bande viene combattuta e sconfitta dall'esercito nazionale.

* L'articolo è stato pensato ed elaborato insieme. Maddalena Carli ha scritto i paragrafi 1 e 3; Nadia Pugliese è autrice del paragrafo 2 e della selezione del materiale iconografico.

Il processo di sedimentazione dell'Archivio Lombroso, che un capillare lavoro di riordino sta progressivamente riportando alla luce¹, racconta una storia diversa. Negli anni a cavallo del 1898 – dopo che, nel 1892, la collezione privata di Lombroso ha ottenuto lo statuto di Museo di psichiatria e di antropologia criminale della Facoltà di Medicina² e quando, in occasione del I Congresso nazionale di medicina legale, si tiene la sua inaugurazione ufficiale – il brigantaggio rappresenta uno tra i soggetti principali del materiale in via di accumulazione³. Oltre al noto cranio di Giuseppe Villella (1871), sulle cui anomalie è fondata la prima formulazione della teoria dell'atavismo⁴, a quello di Antonio Gasparoni, detto Gasparone (1882)⁵ e alla testa di Giiona La Gala, per i canali più diversi Lombroso entra in possesso di un consistente numero di fotografie, che si sarebbe ampliato nel tempo fino a raggiungere le circa 200 unità. Le immagini in questione risalgono a periodi differenti. Un primo nucleo riguarda gli anni compresi tra il 1861 e il 1869 ed è composto da stampe sciolte e da alcuni esemplari inseriti negli *Album dei delinquenti n. 1* e *n. 2*, gli albi realizzati sul modello dei *Victorian Scrapbooks*⁶ sulle cui pagine si avvicendano fotografie, disegni a matita e ritagli di giornale di briganti, delinquenti, pazienti ricoverati in strutture manicomiali, crani e cervelli, corredati da appunti manoscritti e da inserti tipografici presenti, a volte, sul *verso* delle *carte de visite*. A un secondo gruppo, relativo al decennio 1870-1880, appartengono dei ritratti di banditi siciliani, incollati su tre tavole di cartone e inclusi nell'*Album dei delinquenti n. 2*. Un terzo e ultimo nucleo comprende immagini databili tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: una tavola pieghevole dedicata alle bande sarde e i ritratti dei briganti Francesco Valeri, Lucia Fioravanti e Giuseppe Musolino⁷.

¹ Montaldo 2015.

² Sulla storia del Museo si veda Lombroso 1906, pp. 302-6; [Carrara] 1906, pp. 3-45; Carrara 1928, pp. 1-11; Levra 1985; Colombo 2000; Montaldo - Tappero 2009, pp. 3-18; Montaldo 2015, pp. 10-22; Montaldo 2022a, pp. 9-38.

³ Fotografie, stampe e disegni sono contenuti nel nucleo documentario denominato *Archivio storico*, suddiviso in *Fondo del Museo Cesare Lombroso* e *Fondo Cesare Lombroso; Donazione Carrara*, a sua volta distinto in *Fondo Cesare Lombroso (1856-1909)* e *Fondo Mario Carrara (1895-1937)*. Si veda Montaldo 2015, pp. 32-5; Valentino 2011, pp. 75-88. Carteggi e documenti ricevuti e prodotti da Lombroso nel corso della sua vita sono consultabili nella banca dati on line del *Lombroso Project* <https://lombrosoproject.unito.it>.

⁴ Villa 1985, p. 148; Renneville 2009, pp. 107-10; Milicia 2014.

⁵ Gentile 2015, pp. 240-3.

⁶ Gruber Garvey 2013. Per un approfondimento sugli *Album dei delinquenti*: Leonardi 2015, pp. 39-43; Carli 2018, pp. 75-94.

⁷ Nell'Archivio è inoltre conservato un disegno raffigurante Musolino, di faccia e di profilo (1902).



1



2



3



4

1-2. *Maria Oliverio druda di Pietro Monaco*, 1865 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, recto e verso. Fotografia di Tommaso Raffaelli.

3-4. *Pietro Corea*, 1865 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, recto e verso. Fotografia di Tommaso Raffaelli.



4/6/1580

5



6



3/6/1580

7



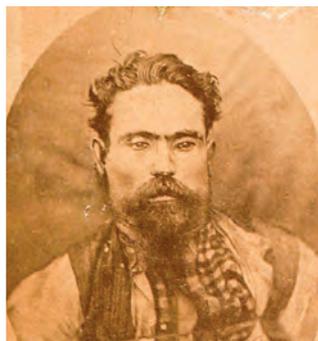
8

5-6. Pasquale Dardano alias Buffalano, 1865 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, recto e verso. Fotografia di Tommaso Raffaelli.

7-8. Rosaria Mancuso druda di Pietro Corea, 1865 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, recto e verso. Fotografia di Tommaso Raffaelli.



10



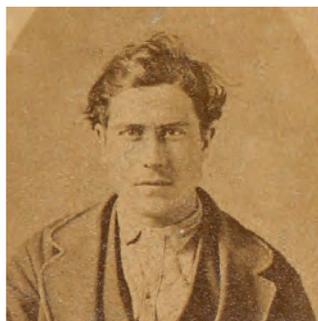
11



12



13



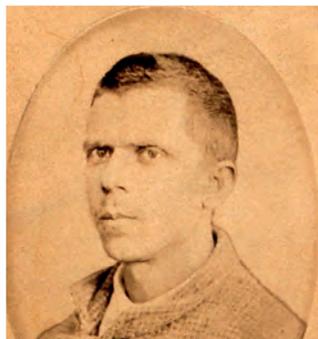
14



15



16



17

10. Lettere autografe di Antonino Leone (capo brigante), 1876.

11. Antonino Leone, 1875 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, incollata su cartone. Fotografo non identificato.

12. Pietro di Martino Banda Rocca, 1875 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, incollata su cartone. Fotografo non identificato.

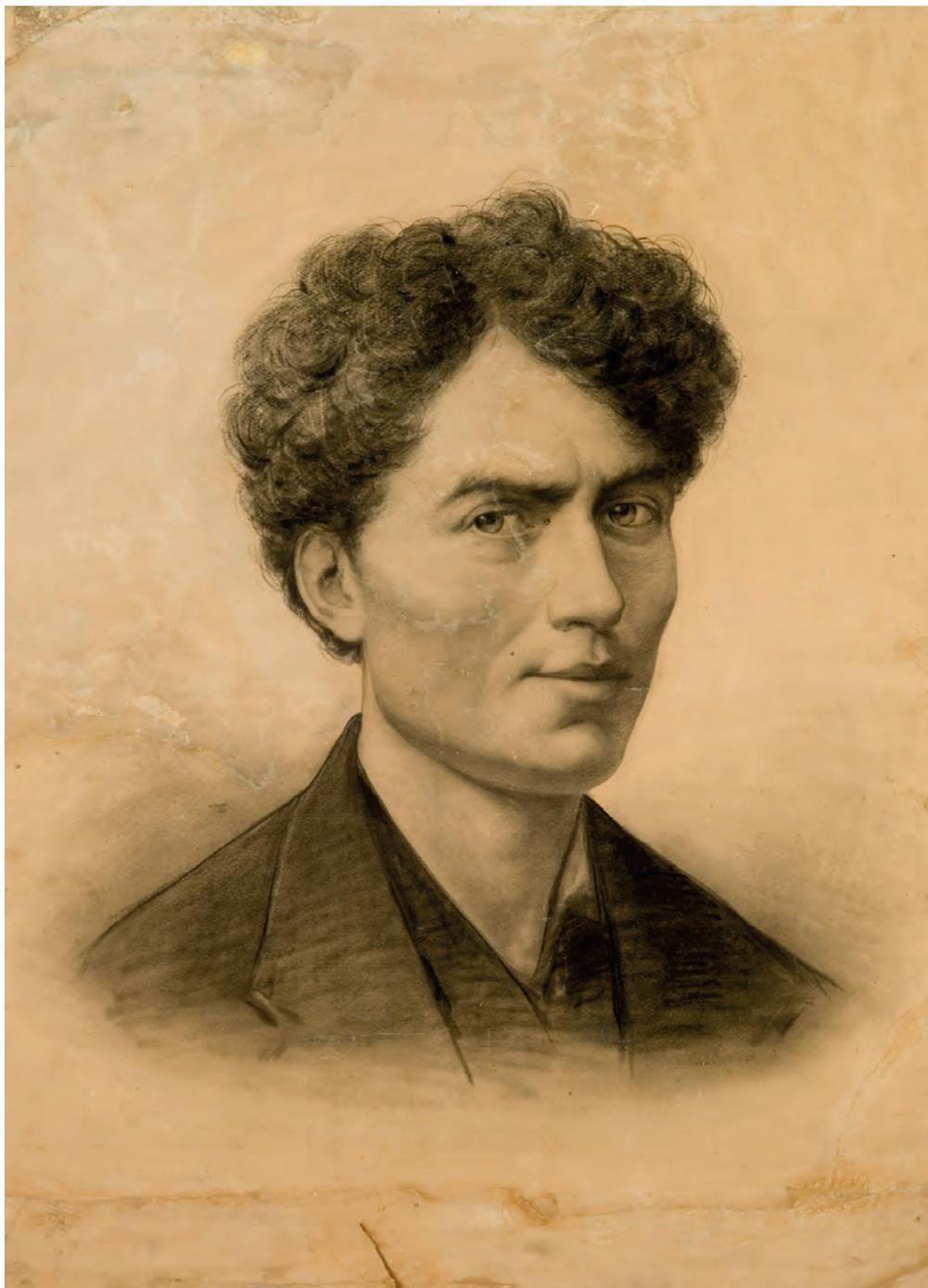
13. La Fiura, brigante, 1875 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, incollata su cartone. Fotografo non identificato.

14. Mirabella, brigante, 1875 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, incollata su cartone. Fotografo non identificato.

15. Giovanni Pagano, 1875 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, incollata su cartone. Fotografo non identificato.

16. Antonio Bertulli, *Brigante 1*, 1872 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, incollata su cartone.

17. Antonio Bertulli, *Brigante 2*, 1872 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, incollata su cartone.



18. *Brigante Salvatore*, ritratto del brigante Giovanni Battista Venafro della banda Ciccone-Pace, ante 1885, disegno a carboncino su cartoncino, 60×80 cm. Autore non identificato.



19



20



21



22



23

- 19. Briganti della banda Ciccone-Pace, 1868, stampa all'albumina incollata su cartoncino e inserita nell'*Album dei delinquenti* n. 2, 15,5×19 cm. Fotografia Russi, Caserta.
- 20. Ritratto di Giovanni Battista Venafro di Caspoli, dettaglio estrapolato dall'immagine 19.
- 21. G. B. Venafro di Caspoli, brigante, illustrazione tratta dalla tav. II, in C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie*, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze 1878 (2ª ed.).
- 22. G. B. Venafro di Caspoli, brigante, illustrazione tratta dalla tav. IX, in C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie*, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze 1884 (3ª ed.).
- 23. G. B. Venafro di Caspoli, brigante, illustrazione tratta dalla tav. XXXVI, in C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie. Atlante*, Fratelli Bocca, Torino 1897 (5ª ed.).



24. *Cuccu Andrea Orani, Farina Antonio, Pezza Antonia*, 1899 ca., quattro stampe all'albumina su cartoncino inserite in un album a soffietto telato, 9,5×12,5 cm. Fotografo non identificato.



25



26



27



28

29

25. Francesco Valeri, 1879 ca., stampa all'albumina su cartoncino, formato album. Fotografo non identificato.

26. Efsio Murgia, Serafino Pinna, post 1898-ante 1903, stampa all'albumina, 16,5×11,2 cm.

27. O. ladro, ritratto a matita su carta, in *Album dei delinquenti n. 1*, 1872 ca., 9×10 cm. Autore non identificato.

28. O. ladro napoletano, illustrazione tratte dalla tav. II, in C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie*, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze 1878 (2ª ed.).

29. O. ladro napoletano, illustrazione tratta dalla tav. XXXVII, in C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie. Atlante*, Fratelli Bocca, Torino 1897 (5ª ed.).



30



31

P. R. ladro napoletano



32



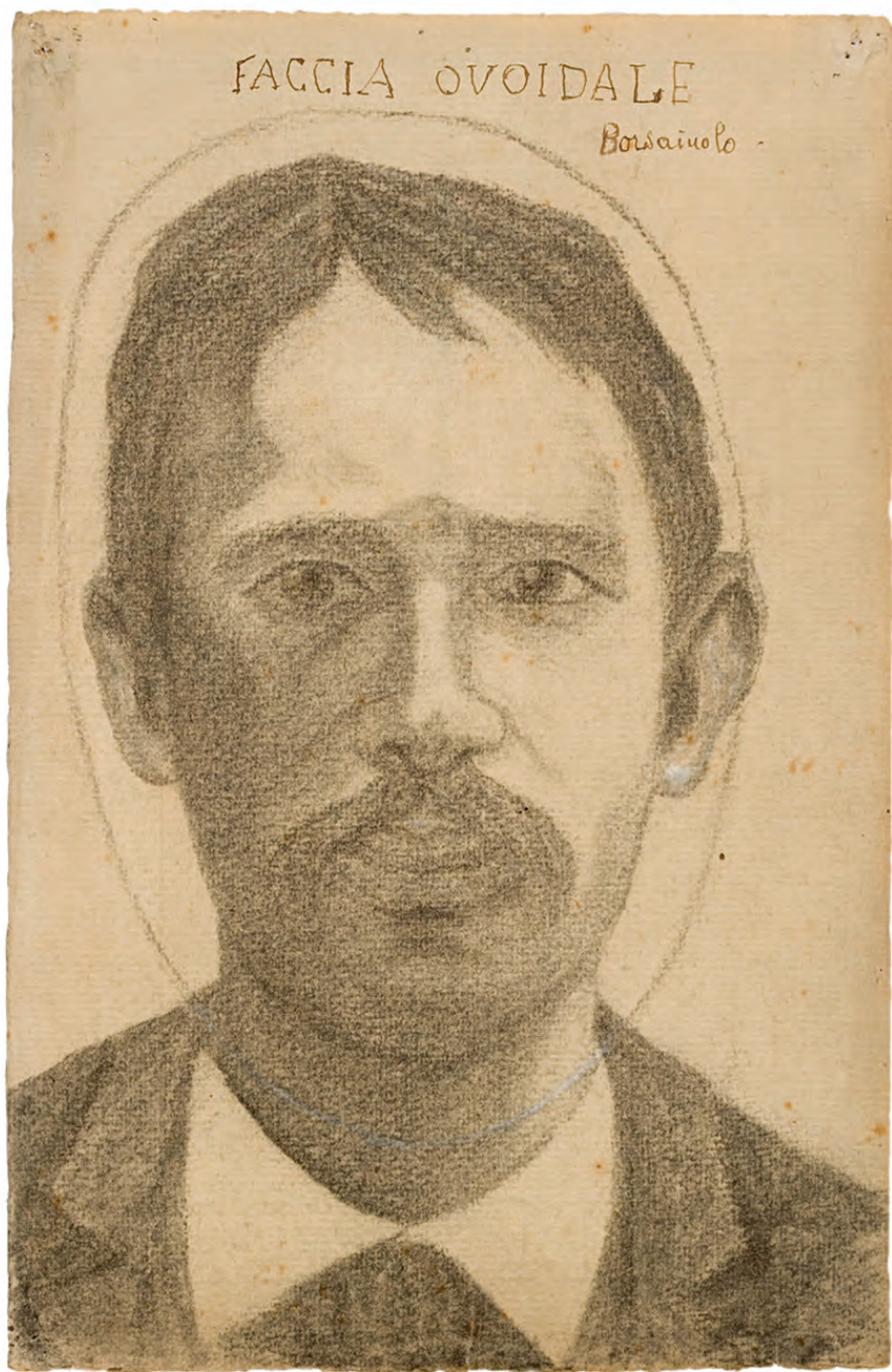
33

30. Ladro, ritratto a matita su carta, *Album dei delinquenti n. 1*, 1872 ca., 9×10 cm ca. Autore non identificato.

31. P. R. Ladro napoletano, stampa tipografica tratta dalla tav. II, in C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie*, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze 1878 (2^a ed.).

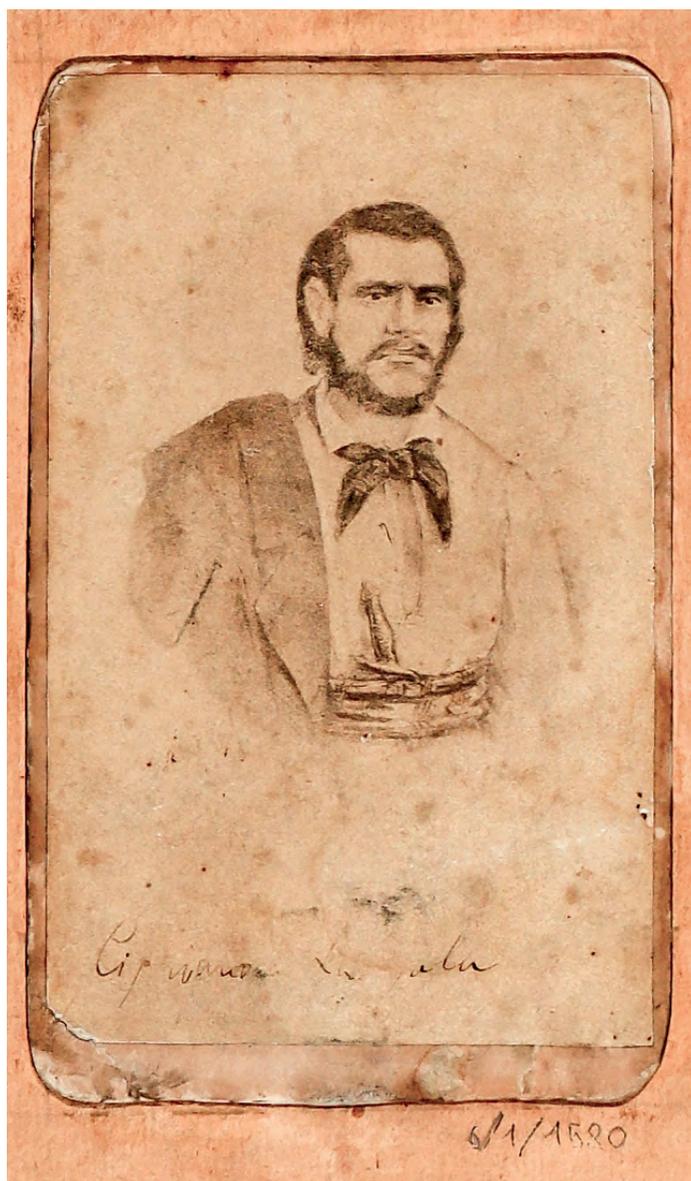
32. P. R. Ladro napoletano, stampa tipografica tratta dalla tav. XXXVII, in C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie. Atlante*, Fratelli Bocca, Torino 1897 (5^a ed.).

33. *Delinquenti Napoletani Categoria Borsaiuoli*, ante 1906, dieci gelatine ai sali d'argento incollate su una pagina dell'album *Delinquenti napoletani*, 53×35 cm. Fotografi non identificati.









38

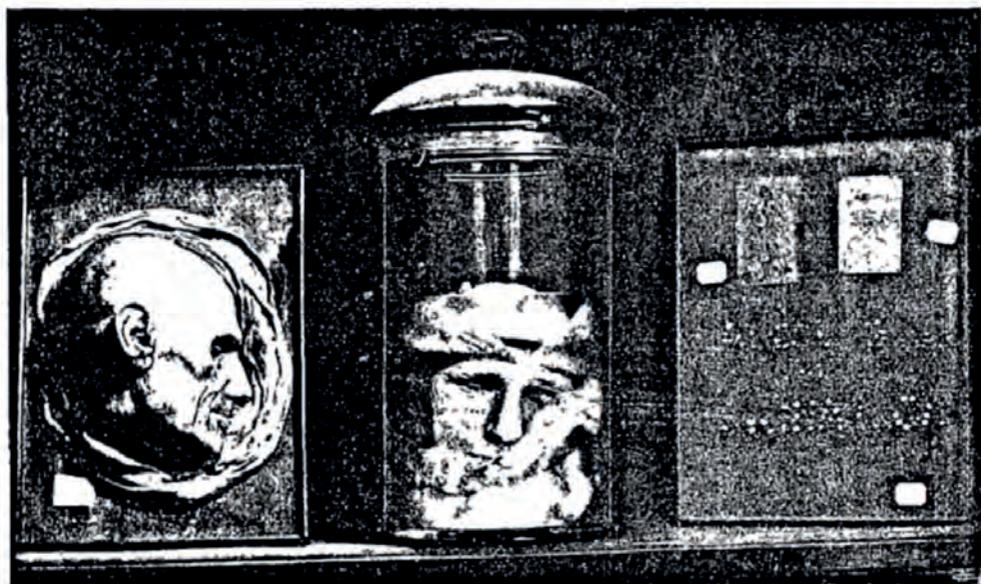
36. *Pignolosa camorrista napoletano*, fine XIX-inizio XX secolo, gelatina ai sali d'argento, 12,5×15,5 cm. Fotografo non identificato.

37. *Banda La Gala*, illustrazioni tratte da B. G. Miraglia, *Parere frenologico sui famosi delinquenti Cipriano e Gianna La Gala, Domenico Papa e Giovanni D'Avanzo: con un cenno sulle prigioni di S. Maria Capua-Vetere*, incollate su una pagina dell'album *Delinquenti napoletani n. 1*, post 1864.

38. *Cipriano La Gala*, post 1862, albumina su cartoncino formato *carte de visite* incollata su cartone. Fotografo non identificato.



39



40

39. *Maschera in cera e testa del brigante Giona La Gala*, ante 1906, gelatina ai sali d'argento, 13×18 cm. Fotografo non identificato.

40. *Masque et tête conservée du brigand La Gala*, illustrazione a stampa tratta da M. Carrara, *Le Musée de psychiatrie et d'anthropologie criminelle dans l'Université de Turin*, in *VI^{ème} Congrès international d'anthropologie criminelle*, Turin, 28 Avril-3 Mai 1906, Fratelli Bocca, Milano-Torino-Roma 1908.



41



42

41. *Giacca, pantaloni, cappello e fucile di Antonio Gasparoni, prima metà del XIX secolo. Fotografia Gonella.*

42. *Natale Denina in costume da brigante, post 1861, stampa all'albumina su cartoncino, formato *carte de visite*. Fotografia artistica di D. Scarpino.*



43



44

43. *Ritratto di uomo in costume*, 1866 ca., stampa all'albumina su cartoncino, formato *carte de visite*. Fotografia di Emedocle Lo Forte.

44. *Ritratto di donna*, seconda metà del XIX secolo, stampa all'albumina su cartoncino, formato *carte de visite*. Fotografo non identificato.

Parte di una raccolta destinata a supportare e a divulgare oltre la ristretta cerchia degli specialisti il lavoro scientifico del suo fondatore, la documentazione sul brigantaggio ha molteplici impieghi. Mentre svariati elementi vanno ammassandosi negli spazi adibiti a deposito, alcuni vengono mostrati nelle sale aperte a studiosi e studenti cui il Museo è riservato e in occasione delle esposizioni temporanee a cui Lombroso è invitato a partecipare. Altri ancora sono utilizzati a scopi didattici; qualcuno, infine, è pubblicato nei testi firmati da Lombroso, nelle differenti edizioni de *L'uomo delinquente* (1876-1897)⁸ e ne *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893)⁹ in primo luogo, contribuendo a dare un volto al primitivismo dell'universo criminale. Ed è proprio in vista di una migliore resa espositiva e tipografica che, tra il 1884 e il 1885, vengono commissionati gli ingrandimenti, attraverso il disegno, di una serie di ritratti fotografici di briganti e brigantesse, le cui sembianze risultano tuttavia alterate rispetto agli originali, presentando un'accentuazione dei caratteri somatici descritti dalla teoria lombrosiana come espressioni dell'atavismo¹⁰.

Tracce dei briganti compaiono anche negli orci prodotti dai detenuti del carcere torinese Le Nuove tra il 1870 e il 1916 circa¹¹ e nelle terre crude, di difficile attribuzione e datazione, visti i rimaneggiamenti subiti in fase di restauro e la marginalità degli autori: «briganti e gregari imprigionati [...], detenuti comuni, [...] malati mentali o visionari, appassionati di cronaca»¹². Nell'orcio n. 45 si fa esplicito riferimento ad Antonio Gasparoni, «c[ap].o di 500 b,[rigan]ti»¹³, quasi a sfumare le iscrizioni filo sabaude di altri esemplari e a segnalare come il fascino esercitato dalle bande segua percorsi articolati, persistendo ben oltre il decennio postunitario e radicandosi in ambienti sociali diversi. Delle terre crude, quella firmata da Laporta, in cui è incisa la data 1899, rappresenta un *Conflitto tra briganti e carabinieri*: nell'articolo *Il mio Museo criminale*, pubblicato nel 1906, Lombroso ne parla come del «capo brigante La Porte» e al suo stile di impronta narrativa possono essere fatti risalire altri manufatti della stessa tipologia, che probabilmente aveva la funzione di raccontare eventi di cronaca e/o autobiografici¹⁴. Al genere autobiografico può essere ascritto, inoltre, il manoscritto il-

⁸ Lombroso 1876; 1878; 1884; 1889; 1896-1897; 1897.

⁹ Lombroso - Ferrero 1893.

¹⁰ Carli - Pugliese 2021, pp. 537-52.

¹¹ L'arco cronologico corrisponde alle date di apertura e chiusura del carcere; si veda Spanu 2015, pp. 135-44.

¹² Ciroldi 2015, p. 76.

¹³ Spanu 2015, p. 144.

¹⁴ Lombroso 1906, pp. 302-6.

lustrato *Vita e biografia del flebotomo dei briganti. Foggia*, costituito da due tomi rilegati, redatto dal brigante di origine molisana Luigi Martino durante la reclusione nel Bagno penale di Santo Stefano¹⁵.

Al materiale sul brigantaggio si sommano differenti testimonianze della delinquenza meridionale. Tra il 1889 e il 1893 Lombroso ottiene il benessere ad acquisire i corpi di reato custoditi dalla cancelleria di Torino, poi esteso a diversi tribunali, e a entrare in possesso del materiale criminologico conservato dal carcere di Regina Coeli¹⁶. Tra i numerosi reperti giunti nel capoluogo piemontese, vi sono alcune sfarziglie camorriste: insieme ad altri coltelli, tra cui quelli «da fidanzamento», e alle «armi improprie» provenienti dal Manicomio criminale di Aversa, essi segnalano come anche nella serie di lame possedute dal Museo il Sud abbia uno spazio importante. Tanto più se si tiene conto che gli arnesi del crimine coincidono, per l'antropologo veronese, con «un'esperienza culturale, [...] un *palinsesto* secondo la sua definizione. Il corpo del reato diventa un segno, là dove il magistrato riconosceva soltanto uno strumento del delitto»¹⁷. Le lame rappresentano, del resto, una vera e propria scrittura sui corpi dei tatuati, studiati e collezionati da Lombroso e dai suoi allievi¹⁸.

Alla malavita partenopea è dedicato anche un esemplare particolarmente rilevante del patrimonio iconografico: l'album *Delinquenti napoletani*, sulle cui pagine sono incollate delle fotografie segnaletiche suddivise per categorie criminali, donato a Lombroso da Abele De Blasio (1858-1945) in occasione del VI Congresso di antropologia criminale tenutosi a Torino nel 1906¹⁹. Come è stato rilevato dalla storiografia, le assise in questione rappresentano un momento di successo della scuola lombrosiana, che le ospita nella propria città e vi associa la promozione, tra i colleghi di tutta Europa, del Museo; un successo, tuttavia, relativo, dietro cui si nasconde un irreversibile declino di credibilità e di prestigio scientifico²⁰. La collezione conservata nel Palazzo degli Istituti anatomici ne esce in ogni caso accresciuta, grazie ad alcuni partecipanti che lasciano nel capoluogo piemontese parte del materiale esposto nelle mostre allestite a supporto delle sessioni congressuali o inviano omaggi agli organizzatori, in un clima di scambio favorito dalla riproducibilità tecnica della fotografia.

¹⁵ Sul manoscritto sono in corso le ricerche e il progetto di edizione critica di Alessio Petrizzo, che ringraziamo per le informazioni.

¹⁶ Montaldo 2015, p. 13; Villa 2015, pp. 116-26.

¹⁷ *Ibid.*, p. 118. Si veda inoltre Lombroso 1888.

¹⁸ Petrizzo 2015, pp. 145-57; Leschiutta 2015, pp. 66-75.

¹⁹ VI Congrès international d'anthropologie criminelle 1908.

²⁰ Villa 2015.

L'interesse per il Sud continua negli anni della direzione Carrara. Nel 1924 il successore di Lombroso ottiene dall'Armeria reale di Torino il costume di Antonio Gasparoni. Visibili al pubblico in una teca dell'attuale percorso espositivo, la giacca, i pantaloni, il cappello e il fucile del capo banda frusinate²¹ possono essere considerati una attestazione dell'«onda lunga del brigantaggio», i cui riverberi continuano ad agire nel presente. È sufficiente pensare alle ventiquattro fotografie di briganti e di donne del Sud Italia appartenute a Natale Denina, comandante dei bersaglieri in Basilicata e donate da un erede nel 2010. Come anche alle polemiche e agli usi politici del passato alimentati dal variegato universo del neo-borbonismo e collegati al dibattito sulla «restituzione dei resti umani», nella declinazione che esso ha assunto nel nostro paese: «rimpatriare» le ossa dei briganti nel Meridione, in nome della lotta compiuta contro i colonizzatori settentrionali e per ripristinare la dignità calpestata dalle teorie razziste di Lombroso²². Rilanciati dalla stampa nazionale e accompagnati da risvolti giudiziari, gli attacchi neoborbonici hanno veicolato una lettura a-contestuale che rischia di deformare le ragioni per cui il padre dell'antropologia criminale si è relazionato al brigantaggio, così come le modalità con cui, nel corso della sua lunga storia, il Museo è entrato in possesso del materiale che a tale fenomeno può essere ricondotto.

Caratterizzato da svariate tipologie e da differenti ambiti tematici, il patrimonio dell'istituzione museale torinese rinvia, in fin dei conti, ai numerosi aspetti attraverso cui la scuola lombrosiana affronta il mondo della devianza nel Meridione. Fotografie, disegni, resti umani, manufatti, armi, costumi, oltre ai carteggi, ai manoscritti e alle opere stampate: se alcuni esemplari sono stati più volte riprodotti, esibiti e studiati, altri sono conservati nei depositi o hanno conosciuto una minor circolazione. Nelle pagine che seguono, intendiamo presentarne una selezione, nella convinzione che essa possa contribuire a restituire un'immagine dei *molti Sud* che convivono nel Museo Lombroso e nel suo Archivio storico.

2. *Collezionare, riprodurre e rielaborare un immaginario.*

Al brigantaggio post-unitario sono dedicate alcune tra le fotografie più antiche conservate presso l'Archivio storico del Museo Lombroso.

²¹ Gentile 2015, pp. 240-3.

²² Montaldo 2012, pp. 105-18; 2022b, pp. 377-92; Milicia 2014; 2016, pp. 124-48; 2020.

Si tratta di ventisette albumine prevalentemente di formato *carte de visite* databili tra il 1861 e il 1869, tra le quali meritano particolare attenzione quattro ritratti di uomini e donne calabresi²³: quello di Maria Oliverio detta «Ciccilla», famosa brigantessa compagna di Pietro Monaco arrestata e condannata nel 1865, immortalata seduta con il fucile sulle gambe e il braccio fasciato mentre guarda fieramente in macchina. Il ritratto di Pietro Corea, brigante attivo in Calabria tra il 1861 e il 1865, in posa con le manette ai polsi e quello della sua amante Rosaria Mancuso, la sua «druda», così definita in un'iscrizione che compare sulla fotografia. E in ultimo quello di Pasquale Dardano di Albi nel cosentino, detto «il Bufalano», con indosso il *tipico* cappello a cono dei briganti²⁴. Queste quattro *carte de visite* presentano sul retro il marchio di Tommaso Raffaelli, fotografo novarese che le produce fotografando, con ogni probabilità, delle stampe originali provenienti dal Sud Italia (si vedano le tavole fuori testo 1-8). La realizzazione di foto-riproduzioni autoriali da rivendere sul mercato fotografico nazionale non riguarda le sole fotografie di briganti; è un procedimento all'ordine del giorno per i fotografi dell'Ottocento, data la grande richiesta di ritratti da parte del pubblico. La presenza di riproduzioni fotografiche nella collezione lombrosiana evidenzia, oltre all'assenza di un reale controllo sul diritto di proprietà delle immagini²⁵, come anche in seno agli ambienti scientifici l'acquisto di riproduzioni di scatti già esistenti per fini di studio e ricerca sia una prassi consolidata.

A partire dalla metà degli anni settanta l'attenzione di Lombroso si concentra sullo studio delle società criminali²⁶ del Mezzogiorno, in particolare sui fenomeni delle «associazioni al mal fare»: la mafia siciliana e la camorra delle province napoletane. Interesse documentato dalla presenza di una cinquantina di ritratti, tutti databili tra il 1870 e il 1876, di capibanda siciliani e dei loro gregari. Le immagini sono probabilmente spedite a Lombroso da alcuni collaboratori o estimatori, come testimoniano due carteggi: una prima lettera di Pietro Tacchini, astronomo e meteorologo modenese, che nel 1876 scrive a Lombroso dichiarando di essere suo ammiratore e gli invia fotografie di banditi siciliani. Una seconda missiva del lucchese Pericle Pieri, che nel 1898 gli propone l'acquisto dell'album di fotografie raccolte nel 1864-1865 dallo zio Almachilde Pieri, all'epoca sostituto avvocato generale presso il

²³ Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino, numeri d'inventario: 2/8/1580, 1/6/1580, 3/6/1580, 4/6/1580.

²⁴ Per un approfondimento sulla storia dell'immaginario romantico del brigante italiano si veda Tatasciore 2022.

²⁵ Sulla diffusione e il commercio di fotografie dei briganti si veda D'Autilia 2012, pp. 90-5.

²⁶ Lombroso 1876, pp. 173-98.

tribunale militare di Catanzaro²⁷. La donazione o l'acquisto di fotografie di briganti non è un'esclusiva dello scienziato veronese: queste circolano ampiamente tra studiosi di discipline diverse, medici, antropologi e giuristi. Basti pensare a come molti dei ritratti di criminali siciliani posseduti da Lombroso si trovino anche a Palermo presso il Museo etnografico siciliano «Giuseppe Pitrè» e forse il rapporto scientifico tra il criminologo veronese e l'etnologo siciliano è all'origine della presenza a Torino delle fotografie in questione²⁸.

I ritratti di banditi siciliani della collezione lombrosiana, spesso in duplice o triplice copia, sono in parte incollati su tre tavole di cartone realizzate a fini espositivi, in parte inseriti nell'*Album dei delinquenti* n. 2, in parte riprodotti in due foto-mosaici. Le fotografie inserite negli *Album* o incollate su cartoni sono frequentemente associate a immagini di altri famosi criminali sia italiani che stranieri, malati psichiatrici o pazzi delinquenti, uomini e donne indistintamente. Nello specifico, si possono trovare immagini di delinquenti di vario tipo: assassini, ladri e truffatori, autori di efferati delitti quali il francese Jean-Baptiste Troppmann e il piemontese Giovanni Cavaglià detto «Fusil». Diversi soggetti tra di loro anche molto eterogenei, come il politico Federico Campanella, alcuni malati psichiatrici e molti altri individui non identificabili. Vi sono inoltre due raffigurazioni di teste umane: una prima fotografia che mostra il volto dell'assassino William King Thomas in vita con accanto l'immagine della sua testa recisa; una seconda, realizzata su commissione per la Reale Accademia delle scienze di Torino, che presenta le teste imbalsamate di un contadino e di un assassino appoggiate su due busti coperti da una stoffa. L'utilizzo di rappresentazioni eterogenee a supporto delle indagini sulla devianza è una delle cifre stilistiche del *modus operandi* lombrosiano. Un metodo che potremmo definire additivo-comparativo, che procede accostando volti diversi non soltanto dal punto di vista dei soggetti rappresentati, ma anche per tipo di medium adottato: fotografia, disegno e stampa tipografica, spesso affiancati senza alcun apparente criterio logico.

La manifestazione più compiuta e rigorosa di questo accostamento per immagini è riscontrabile nelle tavole dell'*Atlante*, testo con numerose illustrazioni realizzato come compendio visivo della quinta edizione de *L'uomo delinquente* (1897). Proprio sull'*Atlante* (tavola n. XLVII; in questo volume tavola 9 fuori testo), vengono pubblicati sette ritratti

²⁷ Si vedano Pietro Tacchini, Palermo, 7 febbraio 1876, Archivio del Museo Cesare Lombroso, It Smaut Carrara/Cl. - Tacchini, Pietro_01; Pericle Pieri, Lucca 16 aprile 1898, Archivio del Museo Cesare Lombroso, It Smaut Carrara/Cl. - Pieri, Pericle_01.

²⁸ Morello 1999. Su G. Pitrè si veda il contributo di R. Perricone, Parte terza, cap. II.

di briganti appartenenti alla collezione lombrosiana²⁹, accompagnati dalla seguente didascalia: «capi-briganti italiani». I soggetti rappresentati sono stati in parte identificati, come pure la loro provenienza: si tratta di cinque banditi siciliani e di due uomini senza una precisa identità, detenuti molto probabilmente nel carcere di Pesaro nel periodo in cui Lombroso era direttore del manicomio cittadino, tra il 1871 e 1872, e ritratti dal fotografo marchigiano Antonio Bertulli³⁰. Tra i cinque banditi di provenienza siciliana è impossibile non notare l'immagine a mezzo busto del cadavere di Antonino Leone, che spicca accanto a quelle di Pietro Di Martino della banda Rocca, Antonio Mirabella d'Alimena e Giovanni Pagano d'Alia, gregari della banda Leone catturati nel 1874 e, in ultimo, Giacomo Presti da Monreale, affiliato alla banda Trifirò, costituitosi il 4 maggio 1875 (si vedano tavole 11-17). Numerose informazioni sulla vita di Leone e dei suoi gregari sono raccolte dal giudice Giuseppe Di Menza (1822-1896)³¹ che ne narra la storia: bandito siciliano, noto per i suoi efferati delitti e sequestri di persona, tra cui il sequestro di John Rose commerciante di zolfi della Gardner e Rose a Lercara in provincia di Palermo e la decapitazione di Gioacchino Di Pasquale di Alia suo rivale capobanda, morirà in uno scontro a fuoco nel 1877. L'attenzione di Lombroso per il personaggio è inoltre documentata dalla presenza in Archivio di due sue lettere autografe (si veda tavola 10)³² incorniciate e datate 1876³³.

L'utilizzo del disegno come elemento probatorio di una determinata teoria scientifica è una prassi che si diffonde nel Cinquecento e che continua a essere impiegata lungo tutto l'Ottocento e fino alla prima metà del Novecento. L'istologo Camillo Golgi (1843-1926)³⁴, ad esempio, nel discorso tenuto nel 1906 per il premio Nobel³⁵, *La Dottrina del neurone. Teorie e fatti*, utilizza dei disegni da lui elaborati partendo dalla visione microscopica di alcune cellule cerebrali a sostegno della sua teoria sul sistema neuronale, poi rivelatasi errata. I disegni presentati da Golgi, ispirati dalla ricerca della più pura oggettività scientifica, sono frutto di una

²⁹ Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino: tavola n. 1/1580, con i numeri 1/1/1580, 11/1/1580, 3/1/1580, 12/1/1580; tavola n. 1581 con i numeri: 4/1581; 5/1581; l'immagine singola n. 1/2/1580.

³⁰ Pizzo 2004, p. 401.

³¹ Di Menza 1877, 1878a, 1878b.

³² Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino, It Smaut Museo Lombroso 788.

³³ Per lo studio lombrosiano della grafia dei delinquenti, si veda Lombroso 1895.

³⁴ Professore all'Università di Pavia, collega e corrispondente di Lombroso, nel 1882 gli donerà il cranio del brigante Gasparoni.

³⁵ <https://www.nobelprize.org/prizes/medicine/1906/golgi/lecture/>.

precisa scelta delle sezioni delle cellule che intende riprodurre; scelta che lo porta a rielaborare quello che vede al microscopio alla luce della teoria che vuole dimostrare³⁶. Non stupisce quindi che lo stesso Lombroso si avvalga in numerose occasioni del disegno per illustrare e *dimostrare* le sue teorie scientifiche e che l'utilizzo di questo medium venga sostenuto dalla medesima ricerca di *oggettività scientifica* che muove Golgi.

Appartengono alla *Raccolta Lombroso* ventiquattro ritratti a carboncino di delinquenti in grande formato su cui è incollata, insieme a un numero cardinale, l'etichetta «Raccolta Lombroso»; tra questi, vi sono tredici ritratti di delinquenti tedeschi, su cui si legge anche l'etichetta «Album Criminale Germanico». Otto di questi disegni sono attribuibili a due pittori: Giulio Sommati (1858-1944) e Antonio Maselli, incaricati da Lombroso di realizzare quattordici «ingrandimenti». Maselli esegue su commissione sei ritratti ingranditi di criminali, venduti per £ 50 l'11 giugno 1884 (tutti presenti in Archivio), mentre a Sommati se ne devono altri otto (di cui ne restano oggi soltanto due), venduti il 12 gennaio 1885 per £ 60. Le quietanze relative a questi ordini, prove inequivocabili della committenza lombrosiana, sono conservate presso l'Archivio storico dell'Università di Torino³⁷.

Attraverso un lavoro di analisi e comparazione tra le diverse fotografie conservate in Archivio e alcuni di questi disegni è stato possibile risalire alle immagini utilizzate dagli artisti come modello. Queste ultime, quasi tutte di piccolo formato (6×10 cm ca.), sono state ingrandite in disegni di grande formato (60×80 cm ca.), più adatti a venire esibiti nelle sale del Museo, durante lezioni e mostre. Ventiquattro disegni a grandezza naturale di criminali italiani e stranieri sono infatti esposti da Lombroso durante la mostra temporanea organizzata in occasione del primo Congresso di antropologia criminale tenutosi a Roma nel 1885³⁸.

Tra i disegni di grande formato della *Raccolta Lombroso* prodotti, dal 1884, per scopo espositivo, vi sono tre ingrandimenti a carboncino realizzati a partire da ritratti fotografici di briganti. All'interno dell'*Album dei delinquenti n. 2* è presente la riproduzione del foto-mosaico che ritrae i membri della banda Ciccone-Pace catturati e uccisi a Monte Pizzuto di Mignano il 21 aprile 1868³⁹. È stato possibile identificare il

³⁶ Per un approfondimento su Golgi e l'ideale di *oggettività scientifica* tra arte e scienza si veda Daston - Galison 2007, pp. 115-20.

³⁷ Asut, Consorzio universitario piemontese, Istituti scientifici, Conti approvati, Laboratorio e Istituto di Medicina legale, 1878-1920, xvii, 18.

³⁸ Actes du premier Congrès 1885, p. 507.

³⁹ Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino n. 1/7/1146.

ritratto del brigante Giovanni Battista Venafro usato come modello per la creazione di due disegni: un primo disegno a matita e acquerello e un secondo, a carboncino e di formato più grande, intitolato «Brigante Salvatore»⁴⁰. Quest'ultimo è riprodotto nella seconda edizione de *L'uomo delinquente* (1878), poi nella terza (1884) e, successivamente, nella quinta (1897) (si vedano tavole 18-23). Le immagini stampate riportano sempre il nome corretto del soggetto – «G. B. Venafro, di Caspoli, brigante» – mentre il titolo posto in calce al disegno «Brigante Salvatore» è frutto di un errore dato da una prassi tipicamente fotografica: il cambio di didascalie nel sistema di circuitazione delle immagini sul brigantaggio è una pratica motivata dall'abitudine di fotografare le immagini le cui legende o scritte sul verso cambiano a seconda delle richieste del mercato⁴¹.

Le rielaborazioni delle fotografie collezionate da Lombroso non riguardano quindi soltanto la produzione di disegni: investono anche il campo dell'editoria. Dal 1878 si assiste a un notevole incremento di immagini riprodotte a corredo delle pubblicazioni lombrosiane, spesso firmate da noti stampatori dell'epoca. La produzione iconografica all'interno dei testi risente delle evoluzioni tecnologiche, caratterizzate da un'ibridazione dei processi incisorii tradizionali con quelli fotomeccanici. La fotografia che si desidera stampare viene riprodotta tramite disegno e, successivamente, riportata su una matrice incisoria oppure, caso più frequente, in maniera fotomeccanica sulla lastra incisoria, sulla quale si interviene con ulteriori modifiche prima della stampa. Non sempre l'immagine fotografica è quindi stampata esattamente come l'originale⁴². Confrontando i diversi fototipi con i disegni, sia di piccolo che di grande formato, e con le riproduzioni a stampa presenti nelle varie edizioni de *L'uomo delinquente*, emerge un lavoro di adattamento dell'immagine originale che si fa via via più marcato proprio in corrispondenza di quei tratti fisici del volto e della forma cranica che servono a Lombroso per supportare le sue teorie sull'atavismo criminale⁴³.

Un primissimo esempio dell'adattamento progressivo del disegno a mano libera in quello a stampa, come sostegno visivo delle teorie lombrosiane, è riscontrabile a partire da alcuni ritratti contenuti all'interno dell'*Album dei delinquenti n. 1*, in parte riconducibili al periodo in cui

⁴⁰ Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino n. 956.

⁴¹ Su questo aspetto si veda Morello 1999.

⁴² Per una visione dei processi di stampa tipografica delle immagini fotografiche tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo si veda Monzani 1915.

⁴³ Carli - Pugliese 2021.

Lombroso è direttore dell'ospedale psichiatrico di Pesaro, quando il vicedirettore del manicomio, Luigi Frigerio (1847-1918), eseguiva schizzi dei volti dei reclusi⁴⁴. Nell'album vi sono due disegni a matita che raffigurano due uomini⁴⁵ che verranno successivamente trasposti e graficamente alterati nelle tavole a corredo de *L'uomo delinquente*, già a partire dalla seconda edizione (1878) e con la didascalia «ladro napoletano» (si vedano tavole 27-32).

Alcune fotografie presenti nella collezione lombrosiana vengono utilizzate anche in pubblicazioni a cura dei suoi allievi, testimoniando della stretta circuitazione di determinate immagini e dell'uso ormai consolidato della rielaborazione *ad hoc* del ritratto per fini divulgativi da parte degli antropologi criminalisti. Una fotografia databile tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni novanta ritrae un uomo baffuto con pochi capelli e vestito poveramente; si tratta del «brigante» Francesco Valeri di Artena (Fr) (tavola 24)⁴⁶. L'immagine è stata tradotta in un disegno poi pubblicato nel 1893 all'interno del volume *Il mondo criminale italiano*, curato da Guglielmo Ferrero (1871-1942), all'epoca collaboratore, poi anche genero di Lombroso, Augusto Guido Bianchi (1868-1941) e Scipio Sighele (1868-1913), a corredo del capitolo scritto dallo stesso Sighele *Un paese di delinquenti nati*⁴⁷. È interessante notare come il testo sia inserito in una sezione dal titolo *Il brigantaggio moribondo* e come Lombroso intervenga nel volume scrivendone la prefazione. Nello scritto, già pubblicato nel 1890 sulla rivista «L'Archivio di psichiatria», Sighele racconta la storia criminale della cittadina di Artena e nello specifico dei crimini commessi da famiglie di delinquenti, quali i Prospero, i Pompa, i Bucci, i Mastrangeli, i Pomponi e i Valeri, di cui il Francesco ritratto nella fotografia è parte. L'autore pone l'accento sul fatto che i membri delle famiglie, nonostante i diversi capi d'accusa di cui sono imputati, vengono tutti incriminati per associazione a delinquere, dimostrando come in seno all'antropologia criminale l'asse di interesse si vada nel tempo diversificando, dallo studio del crimine come prodotto di un singolo individuo, «il delinquente nato», a quello dei frutti dell'eredità di uno specifico gruppo sociale deviante o della propria famiglia di appartenenza, «la famiglia delinquente nata», un diverso tipo di criminalità che Sighele definisce nel suo testo: «Il delitto per tendenza congenita della collettività».

⁴⁴ Colombo 2000, p. 114.

⁴⁵ Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino, *Album delinquenti n. 1*, n. 942, 11/1145 e 31/1145.

⁴⁶ *Ibid.*, n. 1642.

⁴⁷ Sighele 1893, pp. 208-39.

Ventinue fotografie inserite in una tavola a soffietto sono invece dedicate al fenomeno del banditismo sardo di fine Ottocento-inizio Novecento⁴⁸. Le immagini, eseguite ritraendo i soggetti a mezzo busto, di fronte e di profilo, secondo la modalità del *bertillonage*, ampiamente diffusa e utilizzata dalle forze dell'ordine nazionali, mostrano ventuno uomini e un'unica donna, catturati verosimilmente nel 1899 a seguito di un'importante operazione di polizia che coinvolge Nuoro e tutta la Barbagia e che si risolve in centinaia di arresti fra i banditi e i manutengoli⁴⁹. I ritratti sono donati a Lombroso da Giuseppe Sanna Salaris⁵⁰, algherese di nascita e direttore del Manicomio di Cagliari, che ne pubblica alcuni nel libro *Una centuria di delinquenti sardi*⁵¹. Nel testo, l'autore analizza cento «delinquenti alienati sardi» attraverso misurazioni di vario tipo, soprattutto craniche, con l'intento di tracciarne il profilo criminale e si avvale delle fotografie in questione per identificare i soggetti da lui descritti e per meglio esemplificare le sue teorie sulla devianza. A queste immagini si aggiungono le oltre duecento fotografie che ritraggono i «picciocus de crobi», i piccoli della cesta⁵², bambini e ragazzini cagliaritari poveri e malnutriti ritratti da Efsio Murgia, medico sardo che tra il 1898 e il 1903 è assistente di Carrara all'Università di Cagliari (tavole 25-26)⁵³.

L'attenzione della scuola lombrosiana per le società criminali e, nello specifico, per la camorra napoletana si esprime anche nel testo *Usi e costumi dei camorristi*⁵⁴ del medico antropologo Abele De Blasio (1858-1945), per il quale Lombroso scrive l'introduzione. Di origine molisana, ma napoletano d'adozione, De Blasio è promotore delle teorie lombrosiane e diviene professore di antropologia presso l'Università degli Studi di Napoli. Nel 1901 pubblica un articolo dal titolo *Delitto e forma geometrica della faccia tra i delinquenti napoletani*⁵⁵ con a corredo diverse illustrazioni. Alcuni disegni, tra quelli inseriti nell'articolo, sono presenti nel museo torinese: si tratta di nove ritratti a carboncino di soggetti maschili con sopra annotate le caratteristiche geometriche del volto e il crimine commesso⁵⁶. Realizzati con il preciso intento di dare una conferma

⁴⁸ Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino n. 1691.

⁴⁹ Giraldi 2008, pp. 16-24.

⁵⁰ [Carrara] 1906.

⁵¹ Sanna Salaris 1902.

⁵² Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino n. 1574/9/11.

⁵³ Giraldi 2008, pp. 16-24; Leonardi 2015, pp. 47-50.

⁵⁴ De Blasio 1897.

⁵⁵ De Blasio 1901, pp. 285-98.

⁵⁶ Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino numeri dal 983 al 991.

visiva delle teorie espresse nel testo – ovvero che determinate caratteristiche anatomiche dei criminali sono un fattore indicativo del loro comportamento delinquente: il volto quadrato è indice di reati sanguinari tipici dei camorristi, quello ottagonale dei borsaioli e quello triangolare dei ladruncoli – i disegni sono una testimonianza preziosa dello scambio di materiale ai fini dello studio sulla delinquenza napoletana tra i due antropologi criminalisti (tavole 33-34).

Il legame tra i due studiosi prosegue nel tempo, come testimonia l'imponente volume intitolato *Album Delinquenti Napoletani*⁵⁷ che De Blasio invia a Torino nel 1906 perché venga esposto alla mostra organizzata in occasione del VI Congresso di antropologia criminale⁵⁸. L'album, un vero e proprio catalogo di tipi delinquenti, contiene all'incirca 612 fotografie segnaletiche: ritratti a mezzo busto frontali e di profilo, spesso ottenuti attraverso l'ausilio di uno specchio, di delinquenti napoletani o di criminali arrestati nella città di Napoli, incollati su pagine di grande formato (50×33 cm) e intitolati in base al reato commesso. Non è un caso che queste immagini giungano a Lombroso proprio da De Blasio, fondatore e direttore dell'Ufficio antropometrico nella Regia Questura di Napoli, come affermato fieramente nell'incipit di *Usi e costumi*: «Istituzione da me impiantata e diretta». Scorrendo l'album troviamo numerose pagine dedicate ai crimini maschili: i sanguinari, i falsari, i «borsaiuoli», i delitti in genere, «i grassatori» (rapinatori a mano armata), i rapinanti, «i fresaiuoli» (ladri nei tram) e i truffatori, dove spiccano i ritratti di due uomini travestiti uno da frate e l'altro da prete. Tre pagine sono dedicate ai camorristi e una, nello specifico, ai capi camorra. Seguono quelle destinate ai delitti femminili, con il susseguirsi di ritratti di donne sanguinarie, falsarie, «pro ladre» (prostitute ladre), ladre e «borsaiuole». Verso il fondo dell'album compaiono immagini di bambini e ragazzini «borsaiuoli» ed è infine impossibile non soffermarsi sull'ultima pagina intitolata «terzo sesso!», riservata all'omosessualità, dove vi sono nove ritratti di giovani e ragazzi molto probabilmente dediti alla prostituzione. Il tema dell'omosessualità sia maschile che femminile è di grande interesse per la scuola di antropologia criminale⁵⁹ e per De Blasio, come testimoniano il capitolo *'O spusarizio masculino* (il matrimonio tra due uomini) in *Usi e costumi* e l'articolo *La Secrezione lattea nei pederasti passivi*⁶⁰, pubblicato nel 1904 sull'«Archivio di psichiatria» (tavole 35-36).

⁵⁷ Ivi, n. 1748.

⁵⁸ Si veda VI Congrès International 1908, p. 666.

⁵⁹ Schettini 2011; Beccalossi 2012; Montaldo 2019.

⁶⁰ De Blasio 1904, pp. 152-4.

All'interno di *Usi e costumi* vi è una sezione interamente dedicata al tatuaggio tra i camorristi. Com'è noto, lo studio dei tatuaggi per Lombroso⁶¹ e per la sua scuola⁶² è un argomento che riveste particolare importanza, non soltanto in quanto segno rivelatore delle tendenze criminose dell'uomo delinquente, ma anche perché indice della scarsa sensibilità al dolore del reo e, quindi, dato che avvalorava l'ipotesi del criminale quale moderno primitivo. Lo studio sul livello di sensibilità dei delinquenti è uno degli aspetti che maggiormente interessa Mario Carrara e che lo porta a descrivere alcuni casi specifici di delinquenti tatuati nel manuale di medicina legale scritto insieme ai colleghi Romanese, Canuto e Tovo⁶³. L'analisi del tatuaggio e lo studio della camorra napoletana si trovano riuniti nel doppio ritratto di un giovane uomo tatuato ripreso seduto e a petto nudo⁶⁴. Nell'immagine di sinistra il soggetto è inquadrato di spalle e con la schiena in vista, in quella di destra è posto frontalmente. Sulla schiena, sul torace e sulle braccia sono visibili dei tatuaggi, mentre sul cartoncino su cui sono incollate le due fotografie compare l'iscrizione «Pignolosa, camorrista napoletano, più volte condannato. Sfregio alla fronte e tatuaggi» a firma «Sacerdote», con ogni probabilità il medico legale che ha avuto modo di visitare il ragazzo presso un penitenziario. Il tatuaggio sulla schiena del giovane camorrista mostra due uomini stilizzati a petto nudo che si affrontano con dei coltelli; subito sotto si legge la scritta «Vendetta della Vita». L'immaginario del combattimento tramite coltelli evocato dal tatuaggio ci riporta alla sfarziglia, la tipica arma bianca della camorra, di cui due copie⁶⁵, forse donate a Lombroso proprio da De Blasio, sono oggi esposte nel Museo.

Una fotografia dei primi del Novecento mostra la testa sotto vetro del brigante Giona La Gala e la maschera in cera del suo volto esposti in una vetrina del Museo di psichiatria e antropologia criminale⁶⁶ inaugurato nel 1898. L'interesse per il brigantaggio riprende vita sotto la direzione Carrara, che ottiene nel 1924 il costume del brigante Gasparoni⁶⁷ e che pubblica l'immagine delle teste di Giona, insieme a quelle delle maschere in cera di una banda di briganti del professor Tenchini

⁶¹ Lombroso 1876, pp. 43-56.

⁶² Petrizzo 2015; Leschiutta 2015.

⁶³ Carrara, Romanese, Canuto, Tovo 1940, pp. 289-91.

⁶⁴ Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino n. 1038.

⁶⁵ Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino numeri 1463 e 1467.

⁶⁶ Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino, n. 1771/3

⁶⁷ Gentile 2015, pp. 240-3.

(1852-1906) e del cranio del brigante Arnioni, sull'opuscolo in lingua francese *Le Musée de psychiatrie et d'anthropologie criminelle dans l'Université de Turin*. Il testo, anonimo anche se attribuibile a Carrara, viene redatto in occasione del VI Congresso di antropologia criminale e descrive l'allestimento del neonato museo. L'interesse verso i La Gala ha tuttavia origini più antiche; è documentato dalla presenza di un'albumina formato *carte de visite* incollata sulla tavola dedicata ai banditi siciliani, che riproduce il ritratto litografico di Cipriano datato 1862 a firma di Armanino da Genova⁶⁸, dove il brigante viene volutamente rappresentato con «un'aria selvatica, scimmiesca»⁶⁹ e dai volti dei membri della banda La Gala⁷⁰ tratti dalle illustrazioni a corredo del libro *Parere frenologico sui famosi delinquenti*⁷¹ di Biagio Gioacchino Miraglia (1814-1885), medico del Manicomio di Aversa, ritagliati e poi incollati, probabilmente dallo stesso Lombroso sull'*Album dei delinquenti n. 1*⁷². Dagli atti del primo Congresso di antropologia criminale tenutosi a Roma nel 1885⁷³ si apprende che di Giona La Gala sono esposti il cervello e la testa sotto alcool, i calcoli biliari e un tatuaggio, provenienti dal penitenziario di Genova e verosimilmente frutto dell'esame autoptico condotto da Orazio de Albertis⁷⁴, medico ufficiale e assistente di anatomia patologica all'Università di Genova, che al Congresso porta anche una maschera facciale in bronzo del brigante. Gran parte di questo materiale viene donato a Lombroso, a esclusione della maschera in bronzo, di cui con ogni probabilità viene realizzata una versione in cera riprodotta nella fotografia usata da Carrara e oggi esposta nella sala centrale del Museo (tavole 37-40).

Nel 2010 ventiquattro fotografie di briganti e di donne del Sud Italia appartenute a Natale Denina, comandante dei Bersaglieri che partecipò alle guerre al brigantaggio in Basilicata, sono state donate dalla nipote al Museo di Antropologia criminale. Le fotografie della donazione ampliano quello che è il nucleo originario di immagini legate al brigantaggio e introducono elementi nuovi, anche se propri dell'immaginario brigantesco. Accanto a ritratti che potremmo definire di stampo folcloristico, dove alcune donne posano con indosso costumi tradizio-

⁶⁸ Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino: tavola n. 1/1580, n. 6/1/1580.

⁶⁹ Brigantaggio lealismo repressione nel Mezzogiorno 1984, pp. 204-6.

⁷⁰ Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino, Album delinquenti n. 1, n. 942, 7/1145; De Cristofaro 2022, pp. 47-63.

⁷¹ Miraglia 1864. Su Miraglia si veda il saggio di S. Baral in questo libro.

⁷² Baral 2015.

⁷³ Actes du premier Congrès 1886-1887, pp. 406, 502, 508.

⁷⁴ De Albertis 1883, p. 126.

nali⁷⁵ per i più importanti fotografi calabresi dell'epoca, quali i Fratelli Santoro di Cosenza, «Fotografia Artistica» lo studio di Scarpino Domenico e «Fotografia del Leone» di Pietro Scarpino e Figlia, entrambi di Catanzaro, vi sono i ritratti in studio del bersagliere Denina vestito da brigante⁷⁶, con tanto di cappello a cono e moschettone, oltre a una preziosa immagine di un uomo in costume da moschettiere (figure 41-44)⁷⁷. L'onda lunga del brigantaggio e il suo legame con Lombroso ha permesso così a Dumas e al *costume del brigante*, alle donne del Sud Italia e alle tradizioni popolari meridionali di inserirsi nello storico archivio del padre dell'antropologia criminale.

3. Conclusioni.

Negli ultimi dieci anni il brigantaggio è stato oggetto di una profonda riconsiderazione storiografica. Associando al lavoro sulle fonti un puntuale confronto con la produzione critica esistente, le ricerche più recenti hanno contribuito a inserire la *Guerra per il Mezzogiorno* nell'«età delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni» e ad ampliare lo spettro delle sue interpretazioni, superando la mono causalità delle letture che la hanno descritta come un «effetto collaterale» del processo di unificazione italiana, di quelle che la hanno analizzata attraverso il binomio conflitto sociale-repressione e, non da ultimo, del mito di «un regno borbonico come realtà felice e progredita, stroncata e depredata da una invasione sabauda». I nuovi studi parlano di un fenomeno diverso, complesso, nella cui ricostruzione gioca una funzione centrale «la relazione tra scontro interno, patriottismi opposti, tradizioni politiche alternative, mobilitazione e politicizzazione dei gruppi sociali»⁷⁸. Strategie e tattiche militari, coinvolgimento dei civili, iter e provvedimenti legislativi, culture e prassi politiche, comunicazione mediatica, produzione scientifico-sociale, immaginari: l'attività delle bande attraversa trasversalmente le frontiere analitiche in cui è stata a lungo circoscritta e sollecita reazioni e attenzioni molteplici, che oltrepassano i confini geografici dell'ex Regno delle Due Sicilie e il decennio 1860-

⁷⁵ Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino, donazione Denina, n. AD20.

⁷⁶ Ivi, n. AD14.

⁷⁷ Ivi, n. AD6.

⁷⁸ Pinto 2019, p. 9. Un importante laboratorio di ricerca è rappresentato dal Progetto Prin, *Il brigantaggio rivisitato. Narrazioni, pratiche e usi politici nella storia dell'Italia moderna e contemporanea*, Università di Salerno, Bari, Teramo e Catania.

1870, come dimostrato – tra i numerosi casi studio possibili – da Lombroso e il suo Museo.

Gli oggetti e la documentazione iconografica dell'istituzione torinese concorrono, nel loro insieme, a mettere a fuoco l'importanza del Meridione nello studio e nei tentativi di classificazione dell'universo criminale della scuola lombrosiana. Non solo per le tante dimensioni tematiche di cui sono espressione, ma anche per le differenti temporalità che li attraversano: se le priorità di Lombroso e collaboratori cambiano e si trasformano con gli anni, le testimonianze raccolte permangono e continuano ad accatastarsi, attraverso un processo di sedimentazione che coincide solo in parte con l'evoluzione della ricerca scientifica.

Nato sul campo di guerra, l'interesse di Lombroso per il brigantaggio riflette, alle origini, l'entità del fenomeno, che desta la preoccupazione e l'attenzione dei vertici degli apparati dello Stato investiti del compito di combatterlo e quelle degli ambienti che ne osservano gli aspetti delittuosi. Dai tardi anni settanta dell'Ottocento, tuttavia, i briganti e le brigantesse cominciano a diventare personaggi storici, attori di un passato sconfitto, «moribondo»⁷⁹, che può ancora venire utilizzato come serbatoio di manifestazioni visive dei tratti atavici pur avendo perduto gran parte della sua pericolosità e della sua capacità di incidere nel presente. Se in occasione del processo che interessa, nel 1902, Giuseppe Musolino, Lombroso torna a riflettere sul mondo dei briganti⁸⁰; e se le immagini di questi ultimi seguivano a illustrare le differenti edizioni de *L'uomo delinquente*⁸¹, l'attualità si è spostata altrove: sono la mafia e la camorra a stimolare i tentativi di interpretazione della criminalistica, che si impegna in studi funzionali a comprenderne il funzionamento e a sostenere i governi in carica nelle politiche di prevenzione, contenimento e controllo⁸². Pur accostando fenomeni criminali molto diversi tra loro, lo «sguardo cangiante» di Lombroso rispecchia i timori, le inquietudini e le urgenze del suo tempo: le più recenti forme del crimine organizzato irrompono nei carteggi e incoraggiano l'acquisizione di altro materiale, che coesiste con quello legato al brigantaggio senza interromperne l'accumulazione. Nel laboratorio lombrosiano vi è posto per i «delitti vecchi e nuovi»⁸³, in una visione a tutto

⁷⁹ *Brigantaggio moribondo* è il titolo della IV parte del volume *Il mondo criminale italiano*, pubblicato nel 1893 con una prefazione di Cesare Lombroso; si veda Bianchi Ferrero Sighele 1893, pp. 203-74.

⁸⁰ Lombroso 1902a, pp. 1-10.

⁸¹ Sulle rappresentazioni delle brigantesse in Lombroso - Ferrero 1893 si veda Carli - Petrizzo 2022, pp. 113-39.

⁸² Montaldo 2022b.

⁸³ Lombroso 1902b.

tondo di cui il Sud del paese è parte rilevante, anche a causa della pluralità delle fonti che da esso provengono.

Bibliografia

- Actes du premier Congrès 1886-1887
Actes du premier Congrès international d'anthropologie criminelle. Biologie et sociologie (Rome, novembre 1885), Fratelli Bocca, Torino-Roma-Firenze.
- Brigantaggio lealismo repressione 1984
Brigantaggio lealismo repressione nel Mezzogiorno 1860-1870, Macchiaroli editore, Napoli.
- Baral, S. 2015
Il frenologo riluttante, in Montaldo 2015a, pp. 192-7.
- Beccalossi, C. 2012
Female Sexual Inversion. Same-Sex Desires in Italian and Britain Sexology, c. 1870-1920, Palgrave Macmillan, London.
- Bianchi, A. G., Ferrero, G., Sighele, S. 1893
Il mondo criminale italiano. 1889-1892, con una prefazione di Cesare Lombroso, L. Omodei Zorini Editore, Milano.
- Carli, M. 2018
Fabriquer les images de la déviance. Le Musée d'anthropologie criminelle de Cesare Lombroso, in «Mil neuf cent», 36, pp. 75-94.
- Carli, M. - Pugliese, N. 2021
Artificial Man. Cesare Lombroso and the Construction of the Psysical Traits of Atavism, in «Contemporanea», XXIV, 3, pp. 537-52.
- Carli, M. - Petrizzo, A. 2022
Abeilles, fourmis et brigandes. Une histoire naturelle de la déviance chez Lombroso, in S. Sebastiani - S. Steinberg (a cura di), *Animalité*, in «Clio. Femmes, Genres, Histoire», 5, 2022, pp. 113-39.
- [Carrara, M.] 1906
Le Musée de psychiatrie et d'anthropologie criminelle dans l'Université de Turin, in VI Congrès international 1908, pp. 3-45.
- Carrara, M. 1928
Institute of Legal Medicine and Criminal Anthropology: Royal University of Turin, in *Methods and Problems of Medical Education*, The Rockefeller Foundation, New York, pp. 1-11.
- Carrara, M., Romanese, R., Canuto, G., Tovo, C. 1940
Manuale di medicina Legale, Unione Tipografica Torinese, Torino, t. II, 18.
- Cilli, C. - Montaldo, S. 2015
La graduale ricomposizione del patrimonio documentario, in Montaldo 2015, pp. 32-5.

- Ciroidi, E. 2015
Enigmi e sorprese nelle terre crude, in Montaldo 2015a, pp. 76-83.
- Colombo, G. 2000
La scienza infelice. Il Museo di Antropologia criminale di Cesare Lombroso, Bollati Boringhieri, Torino (1^a ed. 1975).
- VI Congrès international 1908
VI^{ème} Congrès international d'anthropologie criminelle (Turin, 28 avril-3 mai 1906), Bocca, Milan-Turin-Rome.
- D'Autilia, G. 2012
Storia della fotografia in Italia, Einaudi, Torino.
- Daston, L. - Galison, P. 2007
Objectivity, Zone Books, Mit Press, New York.
- De Albertis, O.
Autopsia di Giona La Gala, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale», IV, 1883, p. 126.
- De Blasio, A. 1897
Usi e costumi dei camorristi, Luigi Pierro, Napoli.
- De Blasio, A. 1901
Delitto e forma geometrica della faccia tra i delinquenti napoletani, in «Rivista di psichiatria forense, antropologia criminale e scienze affini», pp. 285-98.
- De Blasio, A. 1904
La Secrezione lattea nei pederasti passivi, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale», XXV, 1904, pp. 152-4.
- De Cristofaro, E. 2022
Misurare la colpa. Giustizia penale e frenologia nell'Italia dell'Ottocento, in A. Cesaro, G. Palermo, M. Pignata (a cura di), *Mundus alter. Dialoghi sulla follia*, Artetra edizioni, Capua, pp. 47-63.
- Di Menza, G. 1877
Episodi della vita del Masnadiere Leone, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo.
- Di Menza, G. 1878a
I gregari del masnadiere Leone, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo.
- Di Menza, G. 1878b
I masnadiere Maurini. Storia delle bande in Sicilia dal 1872 al 1877, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo.
- Gentile, P. 2015
Il costume del brigante Antonio Gasparoni, in Montaldo 2015a, pp. 240-3.
- Giraldi, F. 2008
Delinquenti di Sardegna. Fotografia e antropologia criminale tra XIX e XX secolo. Mario Carrara e les petits criminels de Cagliari, in «Aft», 48, pp. 16-24.

- Leonardi, N. 2015
Il metodo lombrosiano e le fotografie come oggetti sociali, in Montaldo 2015a, pp. 36-51.
- Leschiutta, P. 2015
Lombroso e i tatuaggi, in Montaldo 2015a, pp. 66-75.
- Levra, U. 1985
La scienza e la colpa. Crimini criminali criminologi. Un volto lungo dell'Ottocento, a cura di U. Levra, Electa, Milano.
- Lombroso, C. 1876
L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie, Hoepli, Milano-Napoli-Pisa (1^a ed.).
- Lombroso, C. 1878
L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze (2^a ed.).
- Lombroso, C. 1884
L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze 1884 (3^a ed. completamente rifatta, con 18 tavole e 8 figure nel testo).
- Lombroso, C. 1888
Palimsesti dal carcere. Raccolta unicamente destinata agli uomini di scienza, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. 1889
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie, 2 voll., Fratelli Bocca, Roma-Firenze-Torino (4^a ed.).
- Lombroso, C. 1895
Grafologia, Hoepli, Milano.
- Lombroso, C. 1896-1897
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie, 3 voll. [nel terzo il titolo cambia in *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*], Fratelli Bocca, Milano-Roma-Firenze (5^a ed.).
- Lombroso, C. 1897
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria. Atlante, Fratelli Bocca, Milano-Roma-Firenze (6^a ed.).
- Lombroso, C. 1902a
Delitti vecchi e delitti nuovi, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. 1902b
Giuseppe Musolino, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale», XXIII, 1902, pp. 1-10.
- Lombroso, C. 1906
Il mio Museo criminale, in «L'Illustrazione italiana», 13, pp. 302-6.

- Lombroso, C. - Ferrero, G. 1893
La donna delinquente, la prostituta e la donna normale, Roux, Torino-Roma.
- Milicia, M. T. 2014
Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso, Salerno Editrice, Roma.
- Milicia, M. T. 2016
Nel laboratorio sociale dell'odio. Un anno di ordinario razzismo su facebook, in «Voci», XIII, pp. 124-47.
- Milicia, M. T. 2020
Contending for Skulls. The Tricky Case of the «Cesare Lombroso» Museum, in M. T. Milicia (a cura di), *The Great Laboratory of Humanity. Collection, Patrimony and the Repatriation of Human Remains*, Cluep, Padova, pp. 181-202.
- Miraglia, B. G. 1864
Parere frenologico sui famosi delinquenti Cipriano e Giona La Gala, Domenico Papa e Giovanni D'Avanzo: con un cenno sulle prigioni di S. Maria Capua-Vetere, in «Annali frenopatici italiani», II, 4, pp. 1-26.
- Montaldo, S. - Tappero, P. 2009
La storia del Museo, in S. Montaldo - P. Tappero (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso»*, Utet, Torino, pp. 3-18.
- Montaldo, S. 2012
La «fossa comune» del Museo Lombroso e il «lager» di Fenestrelle. Il centocinquantesimo dei neoborbonici, in «Passato e presente», 87, pp. 105-18.
- Montaldo, S. (a cura di) 2015a
Il Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso dell'Università di Torino, in collaborazione con C. Cilli, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo.
- Montaldo, S. (a cura di) 2015b
«Saper parlare agli occhi di molti con oggetti visibili», in Montaldo 2015a, pp. 10-22.
- Montaldo, S. 2019
Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia, Carocci, Roma.
- Montaldo, S. 2022a
Umberto Levrà, un profilo biografico, in R. Rocca (a cura di), *Esplorando la storia. Studi per Umberto Levrà*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento-Carocci, Torino-Roma, pp. 9-38.
- Montaldo, S. 2022b
Uno sguardo cangiante. Lombroso e il brigantaggio, in G. Tatasciore (a cura di), *Lo spettacolo del brigantaggio. Cultura visuale e circuiti mediatici tra Sette e Ottocento*, Viella, Roma, pp. 377-92.
- Monzani, G. 1915
L'incisione. Sistemi antichi e moderni di riproduzione grafica, La Zincografica, Milano.

- Morello, P. 1999
Briganti. Fotografia e malavita nella Sicilia dell'Ottocento, Sellerio, Palermo.
- Petrizzo, A. 2015
Fonti iconografiche sul tatuaggio, in Montaldo 2015a, pp. 145-57.
- Pinto, C. 2019
La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870, Laterza, Roma-Bari.
- Pizzo, M. 2004
Fotografie del Risorgimento Italiano, Repertori del Museo centrale del Risorgimento, 1, a cura di M. Pizzo, Gangemi Editore, Roma.
- Renneville, M. 2009
Un cranio che fa luce? Il racconto della scoperta dell'atavismo criminale, in S. Montaldo - P. Tappero (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso»*, Utet, Torino, pp. 107-12.
- Sanna Salaris, G. 1902
Una centuria di delinquenti sardi. Ricerche analitiche e comparative sui banditi e sui loro parenti prossimi, Fratelli Bocca, Torino.
- Schettini, L. 2011
Il gioco delle parti. Travestimenti e paure sociali tra Otto e Novecento, Le Monnier, Firenze.
- Sighele, S. 1893
Un paese di delinquenti nati, in A. G. Bianchi, G. Ferrero, S. Sighele, *Il mondo criminale italiano. 1889-1892*, con una prefazione di Cesare Lombroso, L. Omodei Zorini Editore, Milano, pp. 208-39.
- Spanu, G. 2015
Gli orci in terracotta. La parola ai detenuti, in Montaldo 2015a, pp. 135-44.
- Tatasciore, G. 2022
Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico, Viella, Roma.
- Valentino, S. 2011
L'Archivio «Cesare Lombroso», in S. Montaldo - P. Novaria (a cura di), *Gli archivi della scienza. L'Università di Torino e altri casi italiani*, FrancoAngeli, Milano, pp. 75-88.
- Villa, R. 1985
Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale, FrancoAngeli, Milano.
- Villa, R. 2015
Dai corpi dei rei ai corpi dei reati: mezzi materiali e moventi psichici, in Montaldo 2015a, pp. 116-26.

Parte terza
Etnografia, spiritismo, letteratura

I. Sessualità e meridionalismo:
 una questione climatica
 di Lorenzo Benadusi

1. *Introduzione.*

L'annosa questione del carattere degli italiani, come storia e come invenzione – secondo la felice espressione di Giulio Bollati (Bollati 1983) – è stata attentamente analizzata, e in una prospettiva di lungo periodo è stata spesso considerata tra i fattori principali dell'anomalia italiana. Insomma, il «paradigma eccezionalista» (Romero, 1995, p. 26, cfr. Galasso 1994; Salvadori 2007; Patriarca 2014) dell'Italia nazione difficile si è costruito e consolidato anche in riferimento alla specificità caratteriale degli italiani e in particolar modo dei meridionali. Il Sud quindi come massima espressione della diversità rispetto al resto dell'Europa settentrionale (Isnenghi 1998, pp. 7-8), in una comparazione dove la colpevolezza di chi si discosta dal modello di riferimento tende a trasformarsi in inemendabile condanna, perché dovuta a fattori antropologici e naturali. E se in un'ottica positiva l'anomalia può diventare originalità, non per questo cessa il richiamo sottinteso al bisogno di normalità. In fondo il Risorgimento stesso non è altro che il tentativo di avvicinare l'Italia al resto dell'Europa, per poi dedicarsi a fare gli italiani, per renderli finalmente «normali». Lo diceva in modo perentorio Giaime Pintor, nella sua ultima lettera al fratello: «Il Risorgimento è stato lo sforzo di altre minoranze per restituire all'Europa un popolo di africani e di levantini» (Pintor 1965, pp. 246). La retorica delle due Italie è del resto dovuta anche a quest'idea secondo la quale una parte del paese fatica a adeguarsi o persino rifiuta di sottostare a quel comando impossibile che le impone di essere libera, moderna e civile (Romanelli 1995). Il Sud e i suoi abitanti sono perciò tanto il caso di studio ideale per osservare i retaggi di un'*Italia barbara* che fatica a scomparire (Niceforo 1898), tanto il laboratorio dove sperimentare gli interventi pedagogici da attuare su vasta scala.

Tra i *cleavage* più divisivi quello geografico assume così una doppia valenza, perché è riferito sia alla dimensione nazionale che internazio-

nale: in breve l'Italia è il meridione dell'Europa e il Sud è il meridione dell'Italia¹. Questa constatazione, ovvia dal punto di vista della latitudine, si lega però a una serie di valori culturali e morali meno scontati (Fernandez 1998), che hanno a che fare anche con la sessualità.

La questione di fondo è dunque se esiste una specificità italiana riguardo ai comportamenti sessuali e se è legata in particolar modo alle caratteristiche antropologiche dei meridionali. È questo un tema che continua ad alimentare tutta una serie di stereotipi sul maschio latino, focoso e seduttivo, *latin lover* romantico e passionale; ma già agli occhi dei molti stranieri, che almeno dall'epoca del *Grand Tour* visitavano il bel paese, la patria di Casanova assumeva la fama di luogo dalla sessualità libera e primitiva, abitata da belle donne e uomini focosi. Il Mediterraneo e il Sud e l'Italia in particolare erano per tale motivo mete privilegiate di viaggiatori in cerca di nuove emozioni amorose o di avventure erotiche, mentre per i più giovani al viaggio di istruzione si univa quello di iniziazione sessuale con funzione virilizzante (Porter 2014; Littlewood 2004; Pemble 1998; Leed 1995; Barilli 2003). Nell'immaginario d'oltralpe l'Italia aveva un ruolo determinante, era infatti il luogo dove affrancarsi dalla rigida morale vittoriana, mitizzato come un paese ideale, un paradiso terrestre, libero da restrizioni, condizionamenti e false ipocrisie. L'Italia era quindi collocata in una dimensione astorica: era un angolo di Medioevo che perpetuava il suo ordine immutabile e salvaguardava la sua autenticità rifiutando l'industrialismo e il progresso. Agli occhi di tanti turisti, artisti e scrittori l'intera civiltà meridionale appariva primitiva e incontaminata, proprio perché l'ignoranza e la miseria le garantivano una sostanziale immobilità (cfr. Mozzillo 1964, pp. 15-31; Id. 1985). La visione idealizzata degli italiani, uomini semplici, spontanei e primitivi, rientrava in qualche modo nel mito del buon selvaggio, ma non mancavano toni di disappunto per gli eccessi di questo popolo indolente e passionale. La rappresentazione dell'Italia come rifugio dal mondo moderno finiva così per esasperare la contrapposizione tra la presunta mollezza sensuale mediterranea e la stoica forza anglosassone: da una parte vi era l'ingenua istintività pagana degli italiani e dall'altra il severo autocontrollo puritano degli inglesi.

A fine Ottocento lo spettro della degenerazione esasperava questa idea di decadenza della stirpe latina, contaminata da quel vento d'Oriente che tutto corrompe lungo il suo tragitto verso il Mediterraneo.

¹ Come è stato notato, «restava dunque un pregiudizio antimeridionale senza Meridione, che condannava l'intera compagine sociale italiana a una complessiva meridionalità, cioè a uno stato di inferiorità rispetto ai paesi dell'Europa settentrionale» (Nani 2006, p. 147).

Sembra che la rovina venga dall'oriente – scriveva Emile Zola nel suo *Voyage à Rome* (1894) –. Il tallone dello stivale è stato il primo a essere contagiato, dopo l'Asia minore, l'Egitto e la Grecia. La cancrena dell'indolenza ha conquistato Roma, l'Umbria e la Toscana stessa. Le nazioni latine sono destinate a scomparire?

Orientalismo e mediterraneismo si univano in questa visione stereotipata, che assumeva tratti specifici a seconda dei diversi contesti: diventando di volta in volta balcanismo o meridionalismo (Herzfeld 2005; Fogu 2020; Todorova 2002). Il pregiudizio antimeridionale veniva sviluppato dagli stessi italiani e nel clima positivista di fine Ottocento tendeva a essere «essenzializzato» e «razzializzato» (Schneider 1998; Dickie 1999; Luzzi 2002). Come per l'orientalismo, anche nel caso del Mezzogiorno italiano è rintracciabile una costruzione retorica volta a sottolineare l'alterità attraverso la contrapposizione dicotomica tra razionalità e irrazionalità, autocontrollo e impulsività, modernità e arcaismo, progresso e conservazione, laboriosità e pigrizia, morigeratezza e corruzione dei costumi. Una corruzione che significava in primo luogo eccesso di sensualità, come ancora una volta veniva ribadito dai tanti viaggiatori «di riviera e di musei». Proprio i viaggiatori finivano dunque per avvalorare l'idea di una specificità sessuale degli italiani, favorendo la sessualizzazione di luoghi e popolazioni; e in questa geografia sessuale del pianeta entrava in gioco un fattore fondamentale, il clima.

2. Il clima.

L'idea che il clima abbia effetti significativi sulle persone e sul carattere dei popoli, formulata in modo articolato per la prima volta da Ippocrate e da Posidonio di Apamea, veniva ripresa nel 1566 da Jean Bodin (*Methodus ad facilem historiarum cognitionem*), secondo il quale il clima incide sulla natura dei popoli, condizionando i loro usi e costumi e rendendoli più o meno adatti ai diversi ordinamenti politici. Erano le premesse del successivo sviluppo di questa teoria a opera di Montesquieu, che nel quattordicesimo libro de *Lo spirito delle leggi* (1748) dedicava una lunga riflessione all'argomento, postulando la dipendenza diretta tra il clima e il carattere (Abbattista 1983). Per il filosofo francese le leggi dovevano adeguarsi alla differenza di passione tra i popoli del Nord e quelli del Sud. A suo avviso infatti:

Nei paesi freddi si avrà maggior vigore e si avrà scarsa sensibilità per i piaceri; essa sarà maggiore nei paesi temperati, estrema nei paesi caldi. [...] Nei climi nordici troverete popoli che hanno pochi vizi e molte virtù, grande fran-

chezza e sincerità. Avvicinatevi al mezzogiorno, e avrete l'impressione di allontanarvi dalla morale stessa: passioni più vive moltiplicheranno i delitti; ciascuno cercherà di prevalere sugli altri per dare più libero sfogo a queste stesse passioni. Nei paesi temperati troverete invece popoli incostanti nel loro comportamento, sia nei loro vizi che nelle loro virtù; il clima non è sufficientemente caratterizzato per poter determinare con maggior precisione i loro caratteri. Il calore in certi climi può essere così eccessivo da privare totalmente il corpo della sua forza. La fiacchezza si comunicherà allora allo spirito stesso; non si avrà più alcuna curiosità, alcun desiderio di nobili imprese, alcun sentimento generoso; le inclinazioni saranno tutte passive; la felicità sarà identificata con la pigrizia (cfr. Shackleton 1955).

Sebbene Montesquieu inserisse il clima in una cornice multifattoriale e prendesse in considerazione anche la capacità dei diversi governi di correggere gli effetti della temperatura, il giudizio morale era evidente. Le diverse branche del sapere scientifico venivano condizionate in profondità da questa climatologia morale che diventava parte integrante dell'anatomia e del giudizio etico sulle diverse etnie (Livingstone 1991).

La contrapposizione tra vizio e virtù, pigrizia e alacrità apriva così le porte a una antropologia negativa del Sud, all'idea che il caldo fiaccasse l'animo e il corpo delle popolazioni più esposte al sole. Erano considerazioni che rientravano in qualche modo nell'idea di rivoluzione passiva di Vincenzo Cuoco, che tuttavia attribuiva la responsabilità del fallimento della rivoluzione soprattutto alla mania delle élite di seguire modelli stranieri: «La nazione napoletana si potea considerare come divisa in due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima [...] la coltura di pochi non avea giovato alla nazione intera» (Cuoco 1913, p. 90).

Il dibattito sul ruolo del clima «nel formare l'indole e il genio delle nazioni» appassionava gli illuministi italiani tanto che vi era chi riteneva persino eccessiva tutta questa attenzione, perché «oggi parlano dell'influsso del clima anche i ragazzi». Certo non si trattava di «un'erudizione peregrina», ma era opportuno prendere in considerazione anche «le leggi, il governo, i prodotti del suolo, il commercio, l'industria, l'educazione» (Barbieri 1788, p. 379)². Il punto di vista di Montesquieu veniva ripreso, se pur mitigato, da Francesco Algarotti (*Saggio sopra la questione se le qualità varie de' popoli originate siano dallo influsso del clima, ovveroamente dalla virtù della legislazione*, 1762) e da Saverio Bettinelli (*Entusiasmo delle belle arti*, 1769) (Valensise 1994), mentre veniva criticata da Girolamo Tiraboschi, secondo il quale «non puossi attribuire alla mutazione del clima la mutazione de' costumi» (*Storia*

² Cfr. anche Bossi 1983; Pinna 1988.

della letteratura italiana, Napoli 1777, p. 14). Il tema destava l'interesse anche di Giacomo Leopardi a cui si deve la teorizzazione di un'Italia tutta intrisa dall'indole meridionale dei suoi abitanti, che a causa del clima «sono per natura molli e inchinati alla pigrizia e all'oziosità, e d'animo dolce, e vago de' piaceri, e di corpo men vigoroso che mobile e vivido» (Leopardi 1991, p. 3248; cfr. anche Placanica 2003).

Nell'Ottocento era in particolar modo il libro di Charles-Victor de Bonstetten *L'homme du midi et l'homme du nord, ou l'influence du climat* (1824) ad avvalorare questa tesi: ai suoi occhi l'uomo del Sud, all'opposto dell'ape diligente del Nord «che fa conserva di quanto raccolse nella stagione de' fiori», era come «una mosca leggera che vive alla giornata del nettare dei fiori», senza preoccuparsi del lavoro e del domani.

L'uomo del Meridione – continuava lo scrittore svizzero – istallato come il re dell'universo sotto il sontuoso baldacchino di un cielo sempre puro e sereno, ritrova ogni giorno fiori e frutti. Per lui, abbacinato dallo splendore della vita presente, inebriato di piaceri non ideali ma sensuali, il lontano futuro e la fascinazione dei ricordi non esistono (cit. in Moe 2004, p. 39).

Certo, questo determinismo climatico veniva osteggiato da quanti, battendosi per il progresso del Sud, pensavano che fosse proprio il buon governo a porre fine all'arretratezza. Lo diceva Balbo e lo ribadiva Gioberti, che usava il confronto tra lo splendore politico e culturale dell'antica Grecia e il dispotismo retrogrado della Russia zarista per confutare gli effetti benefici del freddo (Gioberti 1860, p. 46).

Il successo europeo nella corsa al colonialismo era però utilizzato come prova evidente di una superiorità europea e occidentale dovuta anche al clima, tanto che proprio in ambito di medicina tropicale venivano portati avanti gli studi più accurati sulla meteoropatia. A causa del ritardato sviluppo della medicina batteriologica, gli influssi atmosferici continuavano a essere analizzati in riferimento al problema dell'acclimatazione nei territori coloniali (Bonelli 2019). Il clima diventava così un aspetto significativo per giustificare il razzismo, decretando l'inevitabile successo dei popoli del Nord rispetto a quelli del Sud. La vittoria dei nordisti sui sudisti nella guerra di secessione sembrava un'ulteriore conferma di questa teoria che si coloriva di tratti evidenti di darwinismo sociale e che successivamente la guerra ispano-americana tendeva a confermare. Come osservato da Said riguardo all'Oriente, non bisogna dunque stupirci che tra i fattori determinanti di questa condanna inevitabile alla soggezione rientrassero anche gli aspetti legati alla sessualità e all'identità di genere. Nella seconda metà dell'Ottocento la teoria dei climi confluiva in quella delle

razze e veniva utilizzata per avvalorare l'etnocentrismo occidentale e settentrionale. Insomma, il positivismo invece di criticare su basi empiriche questo legame tra clima, carattere e moralità, lo recuperava per ancorarlo a dimostrazioni pseudoscientifiche.

Con tale approccio la sessualità assumeva una rilevanza fondamentale perché permetteva di tenere insieme aspetti biologici, sociologici e psicologici, trasformandosi in uno degli elementi più importanti per mostrare l'interconnessione tra corpo e anima, fattori organici e caratteriali. Per di più la concezione idraulica del liquido spermatico, l'idea cioè che una sessualità incontrollata portasse alla dispersione di energia vitale e di vigore fisico, tornava d'attualità nell'ottica produttivistica inescata dalla rivoluzione industriale e dallo sviluppo del capitalismo. Se pulsioni e passioni andavano incanalate per evitare un indebolimento progressivo, l'autocontrollo doveva diventare l'imperativo categorico: «La cultura occidentale si era dunque spostata dal timore dei piaceri al timore dell'infacchimento, dalla preoccupazione per il maschio dagli istinti sessuali smodati a quella per il debilitato sessualmente apatico» (Mc Laren 1999, pp. 168-9). Di conseguenza, tutti gli sforzi erano necessari nella battaglia contro l'onanismo e contro l'eccessiva licenziosità dei meridionali. La rappresentazione stereotipata delle razze finiva così per basarsi anche sulla loro sessualità, in una gerarchia che andava da un massimo a un minimo di autocontrollo.

Per di più, agli albori degli studi psicanalitici sul rapporto tra sessualità e psicologia era difficile non tener conto del clima, tanto che permaneva l'antico cliché che il sole dà alla testa e che gli uomini del Sud sono di sangue caldo. Del resto, l'idea di Galeno che le differenze sessuali tra uomo e donna fossero dovute a una differenza di «calore vitale» stentava a scomparire (Laqueur 1992), e si legava, non senza qualche contraddizione, al mito della penisola ermafrodita, dove la mollezza degli abitanti veniva fatta dipendere proprio dall'eccesso di calore. Insomma, vi erano una mascolinità e una femminilità non unitarie, che andavano indagate nelle loro diverse sfaccettature.

3. *Lombroso e la sessualità dei meridionali.*

Era quanto si apprestava a fare Lombroso e la sua scuola, che iniziavano a correlare l'analisi antropologica e antropometrica dei meridionali al clima, osservandone le ripercussioni sui comportamenti sessuali. Il medico veronese, inizialmente scettico sul ruolo della temperatura, cambiava progressivamente idea, tanto da affermare che «l'in-

fluenza del clima e del tempo si somma e non si sottrae con quella dell'eredità» (Lombroso 1871, p. 89)³. All'argomento delle meteore dedicava uno studio specifico e così delineava la loro capacità di condizionare la psiche umana:

Importantissime fra le cause determinanti d'ogni atto biologico sono le meteoriche: precipua fra queste è l'azione del calore. [...] La statistica e la fisiologia dimostrarono che una grande parte delle funzioni nostre è influenzata dal calore (Lombroso 1896, p. 3).

Il caldo favoriva la pigrizia e la lascivia, la debolezza di carattere e il libertinaggio, generando la continua alternanza di rassegnazione al dispotismo e attrazione per il ribellismo anarchico. Un approccio scientifico che mirava alla normalizzazione dei comportamenti non poteva far altro che valorizzare gli effetti benefici dei climi temperati; erano gli eccessi di freddo e calore a creare scompensi⁴. Il caldo aveva una doppia funzione: impediva la laboriosità, sfibrando il corpo, e al tempo stesso eccitava i sensi, non a caso al meridionale «il sole, il vento gli distillano un terribile alcool naturale, di cui tutti quelli che nascono laggiù sentono gli effetti» (Lombroso 1896, p. 4). E il primo effetto si manifestava sul pudore, quasi del tutto assente «nei popoli selvaggi» e scarsamente presente nei meridionali, privi di freni inibitori e preda delle passioni. La minor rigidità morale degli statunitensi rispetto agli inglesi ne era una prova: entrambi erano anglo-sassoni, ma «la miss pudibonda che arrossisce al sentir pronunciare la parola *mutande*, dà e riceve in America lezioni pubbliche d'anatomia, e sola convita i garzoni, coi quali si esercita al *flirting*» (Lombroso 1871, p. 104), per non parlare dei latini che di certo non credono di offendere il pubblico dicendo *rincolare* invece di *indietreggiare*.

Le ripercussioni più significative avevano però a che fare con i cosiddetti delitti di libidine (stupro e atti osceni) il cui incremento era direttamente proporzionale all'aumentare della temperatura. Le statistiche criminali erano utilizzate per dimostrare che proprio negli anni e nei mesi più caldi si verificava il picco di questi reati.

Il primo posto tra i reati in giugno tocca ad allo stupro su adulti, 1313; il secondo a un crimine assai analogo, lo stupro su minorenni, 1303, il quarto appartiene pure ad un delitto sessuale, l'aborto, 1080, mentre il parricidio occupa il terzo posto con 1151. In luglio lo stupro su fanciulle sale al primo grado,

³ Lombroso accusava gli antropologi di aver dato troppa importanza ai fattori ereditari rispetto a quelli climatici.

⁴ Secondo Lombroso la civiltà era sorta nei paesi caldi per poi lasciare il passo «al predominio più saldo e tenace dei popoli temperati, dei montanari, come i Normanni, i Germani, i Macedoni, i Persiani e gli Afgani, e fra noi, i Piemontesi» (Lombroso 1878, p. 134).

1330, e gli altri più numerosi sono della stessa specie; ratto di minori, 1118; attentato al pudore, 1093. Al terzo posto ascendono le ferite sui consanguinei, 1100. [...] In settembre le passioni brutali s'ammorzano e i delitti di libidine ad ottobre scendono fino al 28° posto (Lombroso 1896, p. 10)⁵.

«I fattori termici» erano di conseguenza utilizzati anche per evidenziare la spiccata propensione dei meridionali a commettere crimini di natura sessuale. Nel Sud, infatti, a causa del clima si manifestavano pericolose forme di sessualità incontrollata ed eccessi di passione e violenza⁶. Anche in questo caso i dati servivano a confermare questa dipendenza dei reati contro il buon costume dalla latitudine: non a caso se a Cosenza erano 34 e a Potenza 32, solo 8 erano a Belluno e 6 a Udine (Lombroso 1896, p. 95). Lombroso tornava più volte a commentare queste statistiche perché erano fondamentali per dimostrare lo scarso peso dei fattori economici nella propensione al crimine: non era la miseria la causa dei reati, ma «l'azione etnica e climatica». Tuttavia, se il clima non poteva essere modificato, il determinismo naturale veniva mitigato da tutta una serie di rimedi per attenuare questa propensione al crimine.

Contro la temperatura calda ben poco possono le leggi, perciò il bagno usato come tra i Romani e fra i Calabresi moderni delle coste, da tutta una intera popolazione, potrebbe giovarvi almeno negli anni di eccezionale calore, perché è noto come il bagno freddo diminuisca perfino di qualche grado o per qualche tempo la nostra temperatura; e giova a deviare dalla molle lascivia la ginnastica applicata nell'età più procellosa, quella della pubertà (Lombroso 1886, p. 72).

Insomma, lo «spirito ardente e la vivissima sensualità dei popoli meridionali» (Lombroso 1896, p. 116) andavano placati con bagni freddi o fatti sfogare favorendo il più possibile la prostituzione; anche l'altitudine era un ottimo antidoto contro gli stimoli della carne, gli psichiatri avrebbero quindi potuto utilizzare la «virtù antifrodisiaca» della montagna per la cura delle «manie erotiche» (Lombroso 1878, p. 119)⁷. Al tempo stesso il legislatore avrebbe dovuto tener conto delle differenze antropologiche dei meridionali, adattando il Codice penale alla loro in-

⁵ In Italia nel 1869 si erano registrati 12 stupri a novembre e 15 a dicembre, rispetto ai 37 di luglio e ai 35 di agosto. Anche le statistiche francesi dimostravano che gli stupri erano sensibilmente aumentati con l'aumentare delle temperature dei diversi anni presi in esame (il picco era coinciso con il 1874, l'anno più caldo). La temperatura aveva un legame ancor più forte con lo stupro sui fanciulli, «che ha il suo massimo nei mesi di giugno, poi di maggio, luglio e agosto (2671, 2175, 2459, 2238), il minimo in dicembre (993)».

⁶ Tra le cause dei reati sessuali, Lombroso prendeva in considerazione anche il codice d'onore meridionale, senza però dargli il giusto rilievo (Lombroso 1911, p. 589).

⁷ Antonio Marro, per contenere gli eccessi sessuali giovanili, arrivava a proporre l'idroterapia sui genitali, da lavare ogni mattina con acqua fredda (Marro 1900, pp. 224-37).

dole focosa. In primo luogo, all'aumentare della precocità sessuale doveva corrispondere un abbassamento della maggiore età, di conseguenza si doveva «condannare diversamente in una regione lo stupro su una dodicenne da quello che in un'altra» (Lombroso 1896, p. 214). Se gli aspetti meteorologici servivano a spiegare le ragioni di un crimine, non potevano giustificare l'irresponsabilità penale di chi lo aveva commesso, ma al più potevano essere considerati delle attenuanti.

Il determinismo etnico-climatico lombrosiano suscitava le aspre critiche del pedagogista Aristide Gabelli e del giurista Giuseppe Orano. Quest'ultimo – padre di Paolo e professore di diritto penale all'università di Roma – dedicava un intero libro a confutare la tesi di Lombroso che, dando ancora valore ai lunari e ai calendari, faceva acqua da più parti: anche nei luoghi caldi la maggior parte dei reati avveniva di notte e non a mezzogiorno; i macchinisti, nonostante fossero esposti a temperature elevatissime, non presentavano indici più alti di criminalità e stessa cosa avveniva nelle donne, di certo altrettanto soggette agli sbalzi di temperatura degli uomini. Orano mostrava i rischi di far risalire la responsabilità delle azioni criminali a fattori meteorologici, perché se si eliminava il libero arbitrio la punizione del reo era priva di senso. Insomma, si poteva al massimo prendere in considerazione l'eredità, ma certo non era accettabile credere negli «spauracchi delle meteore» e «far ricorso al termometro e al barometro trasformati in misura della criminalità» (Orano 1882, p. 11). Del resto, erano l'ambiente e l'educazione i fattori determinanti del delitto, mentre la vera colpa era di chi minava la fiducia dell'uomo nella sua forza di volontà, condannandolo a «soggiacere al peso di ignoti ed indomabili elementi» (*ibid.*, p. 17). Persino chi condivideva l'idea che con il caldo «l'intelletto tace, il carattere è volatile, la sensibilità morale è ottusissima», finiva per ritenere questo fattore un elemento occasionale e non sostanziale della propensione al delitto (Battaglia 1886, p. 235). La replica di Lombroso non si faceva attendere: la centralità del clima veniva riaffermata, senza però negare l'esistenza delle altre concause della criminalità, come alcolismo, conformazione del cranio, eredità (Lombroso 1886, pp. 12-32).

La questione era destinata a creare un vivace dibattito anche perché la temperatura veniva sempre più considerata indispensabile per spiegare tutta una serie di anomalie biologiche legate alla sessualità dei meridionali. Un vero e proprio mito della precocità portava a credere che gli abitanti del Sud sviluppassero, si sposassero e avessero rapporti sessuali prima degli altri. Il menarca, ad esempio, nei climi caldi compariva tra gli 11 e i 14 anni, in quelli temperati tra i 13 e i 16 e in quelli freddi tra i 15 e i 18, e proprio a causa dell'elevata temperatura delle abitazioni

anche le giovani russe arrivavano precocemente alla pubertà (Lombroso - Ferrero 1893, p. 43). Ancora una volta le statistiche apparivano poco attendibili, non a caso vi era chi sosteneva che la differenza di latitudine «non esercita un'azione sensibile nel determinare più o meno presto l'insorgere della mestruazione; anzi, contrariamente all'opinione generale, nell'Italia meridionale si è avuta per media un'età alquanto più inoltrata che nell'Italia settentrionale, sensibilmente maggiore di quella dell'Italia centrale» (Raseri 1879, pp. 16-7). Sulla precocità maschile sembrava invece non vi fossero dubbi e proprio questa sovrabbondanza di «corpi di fanciulli con cervelli e passioni da uomini» favoriva l'esplosione di una «sensibilità sessuale esagerata» (Lombroso 1878, p. 133). Caldo e freddo agivano pure sulla capacità riproduttiva, minima degli eschimesi e massima negli italiani (Sormani 1870). Per di più il vivere alla giornata dei meridionali aveva importanti ricadute in ambito demografico, perché li portava ad avere molti figli a prescindere dalla possibilità di assicurare loro un futuro.

Lombroso non sviluppava fino in fondo queste considerazioni e soprattutto non si soffermava sugli effetti sociali, politici ed economici della sessualità dei meridionali, ma il tema tornava alla ribalta sul finire dell'Ottocento, con la pubblicazione de *L'Europa giovane* di Guglielmo Ferrero, collaboratore del criminologo e, all'epoca, fidanzato clandestino della figlia Gina, che sposerà nel 1901 vincendo le molte perplessità dei futuri suoceri (Montaldo 2019, pp. 188-249).

4. *Latini e anglosassoni.*

Il libro, che raccoglieva le impressioni ricavate dai suoi viaggi in Europa, usciva nel 1897 e otteneva immediatamente un enorme successo. Come ha infatti sottolineato Luisa Mangoni, «non vi fu uomo colto del tempo, non solo italiano, che non lo avesse letto», tanto da creare un vero e proprio «fenomeno Ferrero» (Mangoni 1985, p. 200), per il modo brillante e originale di trattare problemi «molto discussi» e «molto discutibili» (Mosca 1897). La solida cultura positivista di matrice lombrosiana, unita alla conoscenza approfondita della sociologia e antropologia francese (Cedroni 2006; Cigliani 2016), portavano Ferrero ad affrontare la questione all'ordine del giorno della grandezza e decadenza delle nazioni. La novità dell'interpretazione era quella di legare l'economia e la politica alla psicologia collettiva, utilizzata come elemento centrale nel raffronto tra latini e anglosassoni. Il predominio capitalistico-industriale di quest'ultimi veniva spiegato attraverso l'analisi

si delle ripercussioni psicosociali dei fattori sessuali. Era infatti la differenza morale sessuale alla base della laboriosità e meticolosità dei «frigidi abitanti del Nord», e della pigrizia e indolenza dei «sensuali abitanti del Sud» (Ferrero 1897). Proprio l'indolenza tendeva a diventare una categoria pseudoscientifica e un topos ricorrente riferito a svogliatezza, pigrizia e apatia. Del resto, era un elemento negativo individuato da Samuel Smiles ne *Il carattere* (1872), ma ora ancora una volta assumeva un tratto biologizzante, connesso a una smodata sensualità. Alla diversità organica dovuta alla precocità sessuale si aggiungeva infatti l'ossessione orgiastica dei meridionali, afflitti da questa mania del «corteggiamento cronico», da questa bramosia sessuale che consumava tutte le loro energie. In Italia, ad esempio, i college misti sul modello inglese erano irrealizzabili, perché dopo nove mesi si sarebbero trasformati in istituti di ostetricia. Se l'ideale di vita dei latini era il piacere, quello degli anglosassoni era il dovere, ed era dunque questa la ragione della loro «recente vittoria nella concorrenza universale dei popoli» (Ferrero 1898, p. 177). Ferrero concludeva infatti il suo libro con questa riaffermazione della superiorità di tedeschi, inglesi e scandinavi:

Quando fu fatto il mondo, a ogni razza, insomma, toccò una debolezza speciale; il latino ebbe la sensualità; l'uomo di razza germanica l'inclinazione alle bevande alcoliche; lo slavo l'una e l'altra. Ma pare che nella distribuzione dei grandi mali dell'umanità, la razza germanica abbia ancora avuto fortuna, e che nella lotta per l'esistenza gli ubbriaconi nati debbano alla fine battere i lussuriosi (*ibid.*, p. 216).

La teoria di Ferrero trovava largo consenso e non mancavano studi specifici sull'effetto del calore nel determinare la diversa attitudine morale delle popolazioni (De Sarlo 1898). Alfredo Niceforo avvalorava l'ipotesi, sostenendo che gli abitanti del Sud sono influenzati dal caldo e dal sole, da cui deriva «una psicologia lasciva, passionale, sensuale, irascibile, espansiva; al contrario, nel freddo, grigio e nebbioso Nord predominava la poca passionalità, la stabilità e tranquillità d'animo» (Guidi 2016, p. 159). Dal suo punto di vista il clima rimaneva però un fattore secondario e poteva solo «esagerare e contribuire a fissare sempre più e a rendere sempre più marcate, le note psicologiche nelle due diverse razze dell'Italia» (Niceforo 1901, p. 127).

Contemporaneamente a Ferrero, anche Angelo Mosso – collega di Lombroso alla Facoltà di Medicina di Torino – aveva affrontato il tema e aveva introdotto un ulteriore elemento, sostenendo che l'educazione solo intellettuale in un popolo sensuale come quello italiano aveva pericolosi effetti di femminilizzazione (Mosso 1897, pp. 249-65. Cfr. Nani 1996). Lo sport all'aria aperta doveva diventare prassi diffusa, pro-

prio per rinforzare la virilità dei latini. Mentre successivamente, con lo sviluppo dell'endocrinologia, i raggi solari venivano considerati un forte eccitante delle ghiandole genitali, facendo del meridionale un «tipo ipertiroidico di sessualità precoce, dalla grande emotività ed impulsività» (Pende 1920, p. 15).

Come abbiamo visto, questa idea dell'intemperanza sessuale dei meridionali era un luogo comune nell'Ottocento, che ora sul finire del secolo pretendeva però di assumere una inconfutabile validità scientifica. Se molti erano gli estimatori di Ferrero, non mancavano i denigratori che così, ad esempio, ridicolizzavano le grandi scoperte del sociologo napoletano, ma piemontese di famiglia:

Quanto alla tesi di Guglielmo Ferrero e alla discussione cui essa dà luogo, non possiamo far a meno di pensare alla leggendaria controversia dibattutasi così a lungo nel medio evo intorno al colore delle penne di un certo uccello tropicale... che poi si scoperse non avere mai esistito. L'uccello, in questo caso, potrebbe essere la famosa frigidità sessuale degli anglo-sassoni⁸.

Anticipando in qualche modo le tesi sul familismo meridionale, vi era anche chi evidenziava la maggior attenzione riservata ai figli dagli italiani rispetto ai tedeschi, l'ardore dei latini tendeva perciò a raffreddarsi dopo la formazione di un nuovo nucleo familiare (Starke 1899). Persino Gabriel Tarde, nel tentativo di slegare la morale sessuale dai fattori biologici per ricondurla a quelli sociologici, metteva in discussione l'importanza del clima e della razza, e a dimostrazione di ciò portava l'esempio delle grandi capitali europee: «Parigi, Londra, Berlino, Vienna, San Pietroburgo, Roma hanno la stessa tendenza manifesta all'istituzione di una nuova morale, [caratterizzata] da una liberà assoluta lasciata alle relazioni tra i due sessi fuori dal matrimonio, senza alcun disonore non solo per i ragazzi ma anche per le ragazze» (Tarde 2011, p. 46). Insomma, era il clima culturale a creare processi imitativi, mentre la temperatura aveva solo un ruolo marginale sui comportamenti sessuali.

L'interpretazione biologista ed etno-antropologica del carattere nazionale veniva criticata da quanti – come Mantegazza – cercavano di opporsi a questo «ridicolo tentativo» di dipingere gli italiani come «esteti ed erotici» (Mantegazza 1899, p. 75). Come è noto era in particolare Napoleone Colajanni a confutare la fondatezza scientifica della tesi dell'inferiorità dei latini a causa della loro specificità sessuale (Frétygné 1999, pp. 369-93). Nella sua prefazione al libro di Francesco

⁸ *La colpa è proprio dell'amore? (Replica a Guglielmo Ferrero)*, in «Critica Sociale», 1° febbraio 1897, p. 39. Cfr. anche Giarelli 1899; Sergi 1899; Ojuda 1899. Su questo dibattito cfr. Quatrefages Orsucci 1998, pp. 1-19; Petraccone 2000; De Francesco 2020; Teti 2011.

Mormina Penna *L'antisemitismo* (1896), veniva confutata anche l'importanza attribuita da Ferri e Lombroso ai fattori climatici; del resto, Colajanni aveva dedicato diversi studi all'argomento, dimostrando con tabelle e statistiche alla mano l'assenza di legami tra clima e delinquenza (Colajanni 1886, pp. 481-506; 1903).

In realtà, a ben guardare, di questa discussione lo stesso Lombroso aveva colto un aspetto importante, aveva infatti capito quanto forte fosse negli italiani la spinta a una severa autocritica. L'orientalismo interno, rivolto in particolare contro i meridionali, veniva quindi individuato molto prima degli studi post-coloniali. Certo, nel denunciare l'atteggiamento italofobo dei suoi connazionali, sempre pronti a «rinvilirsi maggiormente l'uno con l'altro» e a «rinnegare il vero nostro merito specialmente davanti allo straniero» (Lombroso 1901), Lombroso contribuiva suo malgrado a diffondere un altro stereotipo, legandolo per di più a quella serie di fattori naturali che abbiamo appena preso in esame. È una rappresentazione stereotipata che ha continuato a influenzare l'immagine dell'Italia e in particolare del Sud, condizionando fino ai nostri giorni molti studiosi stranieri, i cui pregiudizi affondano le radici in un retroterra ben arato, fatto anche di tutta questa serie di ricerche antropologiche, o per meglio dire etnologiche, che hanno finito per trasformare le differenze di cultura in differenze di natura (Herzfeld 1987).

Bibliografia

Abbattista, G. 1983

Teoria dei climi e immagine del Nord in Montesquieu, in «Antologia Vieusseux», 2, pp. 13-23.

Negro, L. 1897

La colpa è proprio dell'amore? (Replca a Guglielmo Ferrero), in «Critica Sociale», 1° febbraio, p. 39.

Barbieri 1788

Lettera, in «Nuovo giornale letterario d'Italia», 24, pp. 378-80.

Barilli, A. 2003

Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour, il Mulino, Bologna.

Battaglia, B. 1886

La dinamica del delitto, opera tracciata sulle conoscenze moderne, Battaglia, Napoli.

Bollati, G. 1983

L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione, Einaudi, Torino.

- Bonelli, C. 2019
Guerra ed expertise medica. La medicina tropicale nell'organizzazione del conflitto italo-etiopeico, in «Quaderni storici», 1, pp. 11-42.
- Bossi, M. 1983
Gli svantaggi di un clima favorevole, in *L'Europa divisa. La formazione dello stereotipo del Nord nella cultura italiana tra Sette e Ottocento*, in «Antologia Vieusseux», 2, aprile-giugno, pp. 32-40.
- Cassano, F. 2003
Oltre il nulla. Studio su Giacomo Leopardi, Laterza, Roma-Bari.
- Cedroni, L. 2006
Guglielmo Ferrero. Una biografia intellettuale, Aracne, Roma.
- Cigliani, L. 2016
Guglielmo Ferrero. Un intellettuale nella crisi e della crisi, in G. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, Castelvechchi, Roma.
- Colajanni, N., 1886
Oscillations thermométriques et délites contre les personnes, in «Archives de l'anthropologie criminelle et des sciences pénales», 1, pp. 481-506.
- Colajanni, N. 1903
Razze inferiori e razze superiori o Latini e anglo-sassoni, in «Rivista popolare illustrata», Roma.
- Cuoco, V. 1913
Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799, Laterza, Bari.
- De Francesco, A. 2020
La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale, Feltrinelli, Milano.
- De Sarlo, F. 1898
Metafisica scienza e moralità: studi di filosofia morale, Balbi, Roma.
- Dickie, J. 1999
Darkest Italy. The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno, Palgrave, New York.
- Fernandez, J. W. 1998
The North-South Axis in Europe Popular Cosmologies and the Dynamic of the Categorical, in «American Anthropologist», 4, 1998, pp. 713-30.
- Ferrero, G. 1897
Dall'amore al capitalismo industriale, in «Critica sociale», 16 gennaio, pp. 26-9.
- Ferrero, G. 1898
L'Europa giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord, Treves, Milano 1898, p. 177.
- Fogu, C. 2020
The Fishing Net and the Spider Web. Mediterranean Imaginaries and the Making of Italians, Palgrave, New York.
- Frétigné, J. Y. 1999
Una critica dimenticata delle teorie di Cesare Lombroso, in «Il Politico», 3, luglio-settembre, pp. 369-93.

- Galasso, G. 1994
Italia nazione difficile. Contributo alla storia politica e culturale dell'Italia unita, Le Monnier, Firenze.
- Giarelli, F. 1899
La superiorità della razza anglosassone sulla latina, in «Gazzetta del popolo», 23 settembre.
- Gioberti, V. 1860
Pensieri, II, Botta, Torino.
- Guidi, F. 2016
Cesare Lombroso e le razze criminali. Sulla teoria dell'inferiorità dei meridionali, Tra le righe libri, Lucca.
- Herzfeld, M. 1987
Anthropology Through the Looking-glass. Critical Ethnography in the Margins of Europe, Cambridge University Press, Cambridge.
- Herzfeld, M. 2005
Practical Mediteraneanism. Excuses for Everything, from Epistemology to Eating, in W. V. Harris (a cura di), *Rethinking the Mediterranean*, Oxford University Press, Oxford, pp. 45-63.
- Isnenghi, M. 1998
Breve storia dell'Italia unita a uso dei perplessi, Rizzoli, Milano.
- Laqueur, T. W. 1992
L'identità sessuali dai greci a Freud, Laterza, Roma-Bari.
- Leed, E. J. 1995
La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale, il Mulino, Bologna.
- Leopardi, G. 1991
Zibaldone di pensieri, Garzanti, Milano.
- Littlewood, I. 2004
Climi bollenti. Viaggi e sesso dai giorni del Grand Tour, Le Lettere, Firenze.
- Livingstone, D. 1991
The Moral Discourse of Climate. Historical Considerations on Race, Place and Virtue, in «Journal of Historical Geography», 4, pp. 413-34.
- Lombroso, C. 1901
Sull'anti-italianismo degli italiani, in «Nuova Antologia», 16 gennaio, pp. 319-23.
- Lombroso, C. 1871
L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture sull'origine e la varietà delle razze umane, Sacchetto, Padova.
- Lombroso, C. 1878
Pensieri e meteore. Studi di un alienista, Dumolard, Milano.
- Lombroso, C. 1886
Delitti di libidine, Fratelli Bocca, Torino.

- Lombroso, C. 1896
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria (cause e rimedi), I, Fratelli Bocca, Torino (5^a ed., 4 voll.).
- Lombroso, C. 1911
L'amore nel delitto, in I. Bloch, *La vita sessuale nei nostri tempi nei suoi rapporti con la civiltà moderna*, Sten, Torino.
- Lombroso, C. 1886
Polemica in difesa della scuola criminale positiva, Zanichelli, Bologna.
- Lombroso, C. - Ferrero, G. 1893
La donna delinquente, la prostituta e la donna normale, Roux, Torino.
- Luzzi, J. 2002
Italy Without Italians. Literary Origins of a Romantic Myth, in «Modern Language Notes», 1, pp. 48-83.
- Mangoni, L. 1985
Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento, Einaudi, Torino.
- Mantegazza, P. 1899
I caratteri nazionali, in «Nuova Antologia», 1° gennaio, pp. 68-76.
- Marro, A., 1900
Puberal Hygiene in Relation to Pedagogy and Sociology, in «American Journal of Sociology», 2, pp. 224-37.
- Mc Laren, A. 1999
Gentiluomini e canaglie. Identità maschile tra Ottocento e Novecento, Carocci, Roma.
- Moe, N. 2004
Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno, L'ancora del mediterraneo, Napoli.
- Montaldo, S. 2019
Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia, Carocci, Roma.
- Mosca, G. 1897
Il fenomeno Ferrero, in «La riforma sociale», VII, pp. 1017-31, 1135-64.
- Mosso, A. 1897
Le cagioni dell'effeminatezza latina, in «Nuova Antologia», 16 novembre, pp. 249-65.
- Mozzillo, A. 1964
Viaggiatori stranieri nel Sud, Edizioni di comunità, Milano.
- Mozzillo, A. 1985
Il giardino dell'iperbole. La scoperta del Mezzogiorno da Swinburne a Stendhal, Nuove edizioni, Napoli.
- Nani, M. 1996
Fisiologia sociale e politica della razza latina. Note sui dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso, in A. Burgio - L. Casali (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, Clueb, Bologna, pp. 29-60.

- Nani, M. 2006
Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento, Carrocci, Roma.
- Niceforo, A. 1898
L'Italia Barbara contemporanea, Sandron, Milano-Palermo.
- Niceforo, A. 1901
Italiani del Nord e Italiani del Sud, Bocco, Torino.
- Oiuda 1899
Sulla decadenza delle nazioni latine, in «Nuova Antologia», 16 settembre, pp. 193-201.
- Orano, G. 1882
La criminalità nelle sue relazioni col clima. Studio statistico-sociale, Botta, Roma.
- Patriarca, S. 2014
Italianità. La costruzione del carattere nazionale, Laterza, Roma-Bari.
- Pemble, J. 1998
La passione del Sud. Viaggi mediterranei nell'Ottocento, il Mulino, Bologna.
- Pende, N. 1920
Endocrinologia e psicologia, in «La medicina italiana», 1, pp. 7-15.
- Petraccone, C. 2000
Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia, Laterza, Roma-Bari.
- Pinna, M. 1988
La teoria dei climi. Una falsa dottrina che non muta da Ippocrate a Hegel, Società Geografica Italiana, Roma.
- Pintor, G. 1965
Il sangue d'Europa, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.
- Placanica, A. 1998
Leopardi e il Mezzogiorno del mondo, Avagliano, Cava de' Tirreni.
- Porter, D. 2014
Haunted Journeys. Desire and Transgression in Europe Travel Writing, Princeton University Press, Princeton.
- Quatrefages Orsucci A., 1998
Ariani, indogermani, stirpi mediterranee. Aspetti del dibattito sulle razze europee (1870-1914), in «Cromohs», 3, pp. 1-19.
- Raseri, E. 1879
Annali di statistica, s. II, VIII, Eredi Botta, Roma.
- Romanelli, R. 1995
Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale, il Mulino, Bologna.
- Romero, F. 1995
L'Europa come strumento di Nation-building. Storia e storici dell'Italia repubblicana, in «Passato e Presente», 36, pp. 19-32.

- Salvadori, M. L. 2007
Italia divisa. La coscienza tormentata di una nazione, Donzelli, Roma.
- Schneider, J. (a cura di) 1998
Italy's «Southern Question». *Orientalism in One Country*, Berg, New York.
- Sergi, G. 1899
Come sono decadute le nazioni latine, in «Nuova Antologia», 1° agosto, pp. 385-99.
- Shackleton, R. 1955
Evolution of Montesquieu's Theory of Climate, in «Revue Internationale de Philosophie», 33-34, pp. 317-29.
- Sormani, G. 1870
La fecondità e la mortalità umana in rapporto alle stagioni e ai climi d'Italia. Saggio di meteorologia applicata alla demografia, Fodratti, Firenze.
- Starke, C. N. 1899
La Famille dans les différentes sociétés, Giard et Brière, Paris.
- Tarde, G. 2011
La morale sessuale, Armando, Roma (1^a ed. 1907).
- Teti, V. 2011
La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale, Manifestolibri, Roma.
- Todorova, M. 2002
Immaginando i Balcani, Argo, Lecce.
- Valensise, M. R. 1994
Il saggio di Francesco Algarotti sul clima (1765) e l'idea di clima nella storiografia del Settecento, in «Rivista di Storia della Storiografia Moderna», 15, pp. 133-63.

II. Pitrè, Lombroso
e la «Scienza impopolare»
di Rosario Perricone

1. *Introduzione.*

Questo saggio è incentrato sul rapporto scientifico tra Cesare Lombroso e Giuseppe Pitrè attraverso l'analisi del loro scambio epistolare ritrovato presso la biblioteca del Museo etnografico G. Pitrè di Palermo¹, consistente in 15 lettere del padre dell'antropologia criminale, e due lettere del folklorista, reperite presso l'Archivio del Museo Lombroso di Torino².

L'opera di Giuseppe Pitrè è stata spesso considerata alla stregua di un fatto isolato, un *unicum* prodotto da un'individualità singolare, avulsa dalla cultura a lui contemporanea. In realtà, essa è il risultato di una scelta intellettuale e di un impegno operativo, profondamente connessi al coevo dibattito culturale europeo e alla collaborazione di altri ricercatori siciliani. Nella produzione scientifica del demologo palermitano si riflettono con forza i più significativi orientamenti scientifici del tempo; tra tutti, due dei caratteri sostantivi della cultura romantica vi trovano pieno accoglimento: l'*ethnos* come nazione e il folklore come sua più fedele e significativa testimonianza. Queste idee e i loro echi, anche in sede artistica, hanno connotato buona parte della vita politica e culturale dell'Isola (cfr. D'Agostino 2017), segnando l'inizio della prolifica stagione di studi sulle tradizioni popolari siciliane, considerate l'espressione «dell'anima creativa del popolo», e in particolare alla raccolta dei canti popolari (Lizio Bruno 1867, 1871; Pitrè 1868, 1870-1871, 1872; Salomone Marino 1867, 1868, 1870a, 1870b, 1873). I due volumi dei *Canti popolari siciliani* di Pitrè, nell'edizione del 1870-1871, comprendono più di mille canti annotati e sono preceduti dallo

¹ La Biblioteca del Museo Etnografico Siciliano «Giuseppe Pitrè» di Palermo sita a Palazzo Tarallo, all'interno dello storico mercato del Capo, custodisce un fondo di manoscritti inediti di Pitrè e un imponente carteggio di circa settemila lettere inviate a Pitrè da studiosi italiani e stranieri (cfr. Tarantino 1996: pp. x-xi, 89-93; Amitrano 2017).

² Tutto il materiale custodito presso l'Archivio del Museo Lombroso di Torino è adesso consultabile online al sito <http://www.lombrosoproject.it/>.

Studio critico sui canti popolari siciliani, scritto e pubblicato nel 1868. Si tratta dei primi due tomi della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* (25 volumi), opera monumentale iniziata nel 1870 e terminata nel 1913³, a cui occorre aggiungere l'attività della rivista «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» e la cura della collana «Curiosità popolari italiane». La prima fondata nel 1882 insieme a Salvatore Salomone Marino ed edita per 24 annate consecutive fino al 1909, raccolse 5438 contributi, redatti da 2665 autori differenti con contributi scritti in 15 lingue diverse⁴. La seconda, fondata nel 1885 insieme a un altro folklorista siciliano, Vincenzo Di Giovanni, accolse 16 volumi monografici affidati a studiosi che si erano formati nel clima della *Biblioteca* e dell'«Archivio». Infine, per dare conto della vastità dei suoi interessi scientifici, non si può omettere la pubblicazione della *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (Pitrè 1894), dimostrazione esemplare di un'attenzione etnografica rivolta anche oltre lo Stretto.

Questa poliedrica e ininterrotta attività di ricerca, svolta tra metà Ottocento e primo Novecento, è stata oggetto, sin dai primi anni del secolo scorso, di numerose letture critiche. Mediante la disamina attenta sia delle poderose opere a stampa che della documentazione archivistica, una storiografia matura d'impianto storicista è pervenuta alla definizione del profilo intellettuale di Pitrè: traguardo essenziale per cogliere e ricostruire l'impegno indefesso a servizio della fondazione di un discorso scientifico sulle tradizioni popolari⁵.

2. La polemica.

Il carteggio⁶ tra Cesare Lombroso e Giuseppe Pitrè ha inizio nei mesi immediatamente successivi all'aspra polemica che, svoltasi nel

³ L'opera di Pitrè è stata oggetto di due edizioni nazionali, una ad opera di Giovanni Gentile negli anni Quaranta e la seconda a opera del Centro di Etnostoria presieduto dal prof. Aurelio Rigoli che ha avviato nel 1985 l'edizione nazionale delle opere di Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone Marino e che ha previsto la pubblicazione di 90 volumi tra editi e inediti. Inoltre, cfr. la silloge delle *Prefazioni* ai venticinque libri della *Biblioteca* che diversi studiosi approntarono per l'edizione 1978-1979 per i tipi della Editrice Il Vespro di Palermo e proposta in veste di *pocket* (Aa.Vv. 1989).

⁴ La maggioranza di questi contributi sono in lingua italiana (3180 casi pari al 58,5%) per un'analisi completa degli articoli presenti nella rivista cfr. Grimaldi-Cavagnero 2013.

⁵ Per un orientamento tra alcune delle maggiori problematiche storiografiche affrontate, cfr. Aa.Vv. 1968; Bonomo 1965, 1989; Bravo 2013; Bronzini 1991; Buttitta 1971; Cirese 1973; Cocchiara 1941, 1947, 1951; Galasso 1982; Gallini 2006; Rigoli 2001, 2009, 2017; Alliegro 2017.

⁶ Lo scambio epistolare consiste di 15 lettere che sono custodite presso la Biblioteca del Museo etnografico siciliano «Giuseppe Pitrè» di Palermo più 2 lettere di risposta di Pitrè a Lombroso e custodite presso il Museo Lombroso di Torino. L'epistolario completo di Giu-

1876 sulle colonne de «La rivista europea», diretta da Alessandro De Gubernatis, contrappose i due studiosi. La diatriba, nata in seguito alla pubblicazione di un articolo di Lombroso dal titolo *La poesia e il crimine* (Lombroso 1876a, p. 476), può essere riepilogata riportando il riassunto, probabilmente dello stesso Pitrè, apparso sulle colonne della rivista «Nuove effemeridi siciliane»⁷. Periodico del quale aveva assunto la redazione nel 1874 insieme agli amici Vincenzo Di Giovanni e Salvatore Salomone Marino. A tal proposito Pitrè scrive:

Col titolo *Il Crimine e la Poesia* il dottor Cesare Lombroso, prof. di clinica delle malattie in Pavia, pubblicava nella *Rivista Europea* del 1° febbraio 1876 in Firenze un capitolo di una sua opera su *L'uomo delinquente* che è per venire in luce a Milano. Parlando della poesia come argomento per istudiare psicologicamente i delinquenti, il Lombroso fondavasi specialmente sui canti popolari siciliani, uno dei quali di varie strofe ed inedito riferivane raccolto da lui nelle carceri di Pavia da un condannato trapanese. G. Pitrè, interessato nella questione, scriveva indi a non poco *Sui canti popolari italiani di carcere* una nota in forma di lettera al De Gubernatis («La rivista europea», 1° aprile) e dimostrava tra le altre cose, che la poesia popolare di carcere, è copiosa, è vero, in Sicilia, ma anche in Sardegna, nel Napoletano, in Romagna, se ne trova, di che adduceva vari esempi; e presentava nella sua forma originale siciliana il canto del trapanese, che è un contrasto fra un ladro e un ministro del Regno d'Italia: oltreché correggeva non pochi errori dialettali dello scritto del Lombroso. Quest'ultimo ha replicato ora con una lettera gentilissima al Pitrè («La rivista europea», 1 giugno) *Sui Canti carcerari e criminali in Italia*, e, insistendo sul principio che la sola Sicilia e la Corsica abbiano canti di carcere e di prigione si fa forte delle raccolte stampate, ove canti di siffatto genere non si hanno: e invoca l'opinione del Pitrè stesso che così la pensava fino al 1870, quando cioè non eran venute fuori le raccolte che ora si hanno e che forse il Lombroso non ha avuto sott'occhio. E osserva che mentre i canti criminali delle marche non ammontano più in là del 0,67 per %, in Sicilia sono 4 per %, dovendosi, secondo la sua teoria includere tra' canti carcerati le canzonette che in Sicilia corrono in bocca alle donne pubbliche: dacchè, secondo lui, tra' crimini e la prostituzione è la massima analogia. Sul qual fatto vuolsi notare che se i Fiori sono propri di tali donne, non son canti osceni nè lubrici, e ve n'è che anche le persone oneste cantano. Il Pitrè, che avrebbe potuto replicare allo scritto del Lombroso, ha preferito di dir le sue ragioni con lettera privata al dotto psichiatrista.

Come si deduce dal resoconto pitreiano, Lombroso afferma che «in Italia si possiedono copiosi esemplari di questo genere di canti (popolari di carcerati) nella Corsica e nella Sicilia» (Lombroso 1876a, p. 477) e cita qualche verso tolto dalla raccolta dei *Canti popolari siciliani* di Pi-

seppe Pitrè (1860-1916), consiste in 6898 lettere manoscritte di corrispondenti italiani ed esteri (i corrispondenti italiani sono 407 e quelli stranieri 263) (cfr. Amitrano 2017).

⁷ «Nuove effemeridi siciliane. Studi storici, letterari, bibliografici» in appendice alla Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, s. III, III, 1876, Luigi Pedone Lauriel, Palermo, p. 349.

trè e da quella del Tommaseo. Afferma inoltre che lo stornello popolare toscano «Fior di canna / In carcere ci sto per via di donna, / Dal caporale aspetto la condanna» sia l'ultimo avanzo che rimanga in quella civilissima terra di questo strano genere di poesia malandrinesca (Lombroso 1876a, p. 481) e aggiunge che qualche altra traccia di questo genere di canto degenerato gli sia riuscito di scoprire nelle carceri di Pavia, dove la più curiosa fra tutte le poesie di carcerati gli è sembrata essere quella «improvvisata da un ladro di Trapani, che tenta di giustificarsi il suo delitto» (Lombroso 1876a, p. 484). Pitrè replica il 4 febbraio 1876, anch'egli sulle pagine de «La rivista europea» con un articolo dal titolo *Sui canti popolari italiani di carcere* (Pitrè 1876). Dopo i complimenti di rito «al dotto psichiatrista», il folklorista siciliano non gli lesina parole di biasimo, affermando che «tutto questo, preso assolutamente, è inesatto» (Pitrè 1876, p. 320), e ricorda che le «canzoni malandrinesche e di condannati» non fioriscono esclusivamente in Corsica e Sicilia. Cosa che anche Lombroso dovrebbe sapere, dal momento che lo stesso medico veneto «visse *Tre mesi in Calabria*, e vi raccolse tradizioni poetiche le quali fece con quel titolo conoscere a' lettori della «Rivista contemporanea» di Torino (a. 1863), dee ricordare canti che richiamano alla sventura del carcere; e se avrà gettati gli occhi sui *Canti pop. delle provincie meridionali* editi dall'Imbriani e dal compianto Casetti, si sarà accorto che da Girgenti a Napoli la poesia del popolo è ricca di questo elemento che, bene o male, egli crede esclusivo delle due isole» (Pitrè 1876, p. 321). Pitrè, a mo' di sberleffo, continua asserendo che non ha «tempo per isvolgere le raccolte di canti popolari italiani; se lo avessi, forse potrei provare altrettanto per altre provincie di là dalle napoletane, specialmente per le romagnuole, alle quali nessuno vorrà negare canti degni de' banditi e de' carcerati che vi sono stati celeberrimi e numerosissimi» (Pitrè 1876, p. 321) e aggiunge che ricercando nella sua memoria ricorda dei canti di questo genere raccolti a Venezia dal Bernoni e ne ricorda nel dettaglio tre: uno di un *Prigioniero*, uno di un *Condannato a vita* e uno di un *Condannato a morte*. Successivamente il demologo passa ad analizzare il canto Toscano *Fior di canna*, che a differenza di Lombroso ritiene sia molto moderno, dal momento che nel canto viene citata la città di Torino, luogo dal quale si aspetta la sentenza – tesi, dice Pitrè, sostenuta anche da Nerucci «nel *Saggio d'uno studio dal linguaggio pistoiese di montale* (sic)» (Pitrè 1876, p. 322). Infine, rimprovera al clinico veronese di non aver né trascritto, né interpretato esattamente i versi del canto siciliano e, rivolgendosi a De Gubernatis, direttore della rivista, al quale la nota era indirizzata, scrive: «Il Lombroso non so perché, presenta in forma non dialetticamente si-

ciliana né grammaticalmente italiana» il canto, e riportando il testo tradotto da questi, «Madre che piangesti ora per ora / Tutti i due lati che desti a me, / Voi siete morta in una sepoltura / E in mezzo delli guai lasciasti a me», aggiunge: «Eppure il siciliano non dice questo; il siciliano con effetto potente dice: *Matri, ca chiancirria ura pri ura / Tuttu ddu latti chi dàstivu a mia, / Vui siti morta 'ntra 'na sepurtura: / 'M menzu li guai lassastivu a mia!* E come tu, amicissimo mio, comprendi, significa: “Madre, oh! Come piangerei ad ora ad ora tutto il latte (non *i lati*) che voi mi deste! Voi giacete morta in una sepoltura, ed (intanto) lasciate me in mezzo i guai”» (Pitrè 1876, p. 323). Pitrè, concentrandosi sull'ultima poesia siciliana, quella del carcerato trapanese, raccolta da Lombroso «nel suo sgrammaticato ibridismo italo siculo», individua il genere di appartenenza di questo testo: quello del *contrasto*, «antica forma popolare, di cui molti saggi abbiamo nelle raccolte di canzoni state fatte in Italia e fuori» (Pitrè 1876, p. 324). Il folklorista siciliano, allora, procede a riportare in corsivo le parole che nella traduzione del padre della criminologia sono state fraintese:

«*Nun vi lu pozzu* egli scrive *Non MI lo posso*, scambiando la modificazione fonica siciliana *nu mi* (sicil. *nun vi*) per *non mi*, che dà un non-senso. *Tiddi e pittiddi* che vale *niente*, il raccoglitore scrive *tidi e petidi* e spiega *pericoli*; e poi volendo ad ogni modo consonanza là dove è assonanza scrive *fidi* per *figghi*. *Accattari* scrive *cattare* e spiega *prendere*, mentre significa *comprare*. Io poi ho scritto alla trapanese *esti* per *è*, come vuole il dialetto, perché *esti* dovette dire il poeta trapanese al trascrittore, e con *esti* si ha intiera la misura del verso» (Pitrè 1876, p. 325).

Pitrè continua definendo «mal qualificati» cinque canti popolari siciliani che Lombroso ha definito come «canti di *amor platonico*» e che invece sono chiaramente canti di prigionieri. Per queste ragioni, il demologo palermitano gli rimprovera una certa avventatezza nel giudizio, specie se proveniente da uno studioso «che vede e molto bene in questi e altrettanti studi, e lo dimostrò anche quando l'attuale fervore demo-psicologico non era ancora cominciato» (Pitrè 1876, p. 325).

Questi appunti di carattere filologico gli sono dettati dal più che decennale lavoro dialettologico, culminato nel *Saggio d'una grammatica del dialetto e delle parlate siciliane*, con il quale si apre la raccolta *Fiabe novelle e racconti popolari siciliani* del 1875⁸. Pitrè, adottando i metodi

⁸ Distinti nei volumi I, II, III, IV, a loro volta, costituiscono i tomi IV-VII della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*. Il volume I, oltre ai primi 50 racconti, e a una sezione intitolata *Delle novelle popolari*, contiene una *Prefazione* (pp. VII-XXXIX) e il *Saggio d'una grammatica del dialetto e delle parlate siciliane* (pp. CXLVII-CCXXX) che include una breve *Avvertenza* (pp. CXLIX-CLIII).

di studio formulati da Friedrich Christian Diez nella sua grammatica delle lingue romanze (cfr. Bertoni 1931) – gli stessi che verranno anche adottate da Isaia Ascoli, fondatore della dialettologia italiana (cfr. Bolelli 1962) –, sottolinea l'importanza, al fine di ricostruire la storia culturale della parola (cfr. Cocchiara 2004, p. 320-1), della raccolta e dell'annotazione delle varianti: è, infatti, «attraverso tante modificazioni, alterazioni e rapporti fonetici» che si può «studiare la parola, riportarla alla sua patria, rintracciarla nella sua parentela o analogia con altre parole delle lingue romanze» (Pitrè 1888, p. XVII).

Giovanni Ruffino, a tale proposito, nota con acume che la ricerca dialettologica in Sicilia, potrebbe essere rappresentata da una istantanea del 1870 circa, che ritrae Eduard Böhmer⁹, un filologo romano tedesco, mentre parla a Palermo con Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone Marino. Infatti, tra i fondatori della Dialettologia siciliana, nella seconda metà dell'Ottocento, figurano tanto alcuni glottologi tedeschi quanto i più rappresentativi studiosi delle tradizioni popolari siciliane (cfr. Ruffino 1995, 2017). Non è un caso che Giuseppe Pitrè, nel *Saggio d'una grammatica del dialetto e delle parlate siciliane*, metta da parte le note da lui già stilate nel corso degli anni sull'argomento e preferisca invece riprendere e tradurre per intero un saggio di stampo neogrammaticale pubblicato sedici anni prima da Christian Friedrich Wentrup. Egli, però, arricchisce il saggio di partenza, integrando la sua traduzione con alcune annotazioni sulle parlate proprie del siciliano (cfr. Giacomarra 2017, p. 351; Sottile 2017).

Per Pitrè quindi «il passaggio dai canti alle fiabe» (Cirese 1969, p. 293) è da intendersi come un vero e proprio cambio di paradigma che necessita sia dell'utilizzo dei metodi della mitografia e della novellistica comparata che delle prospettive epistemologiche proprie della *Comparative Mythology* di Max Müller¹⁰. Guardando più da presso il *Saggio* introduttivo ai volumi sulle *Fiabe*, è interessante notare che l'ampliamento degli interessi scientifici di Pitrè comprenda anche l'*Origine della specie* di Darwin, da poco tradotto in italiano, e l'opera dell'etno-

⁹ Sui linguisti tedeschi e la loro esperienza siciliana, cfr. Ruffino 1997.

¹⁰ La *Scienza del linguaggio* di Max Müller era stata segnalata già nel 1862 da Domenico Comparetti e poi tradotta da Gherardo Nerucci nel 1864. La prospettiva della *Comparative Mythology* fu adottata da Comparetti nell'*Edipo* e la mitologia comparata e ispirò il discorso di fondo in *Zoological Mythology* (1872) di De Gubernatis, che scrisse anche un volume su Müller e la mitologia comparata (cfr. Cirese 1968, pp. 33-48). Tanto movimento influenzò sicuramente Pitrè che tra l'altro era grande amico di De Gubernatis. Sul loro sodalizio confronta le centoventi lettere che compongono il loro epistolario, conservato presso la Biblioteca del Museo etnografico siciliano «Giuseppe Pitrè» di Palermo. Sulla corrispondenza di De Gubernatis agli amici letterati cfr. Benedetti 2014.

logo inglese R. G. Latham. Una prospettiva di studio che da romantico-letteraria si fa scientifico-positivistica, senza che ciò soppianti lo scrupolo documentario ed erudito di storico locale ma anzi integrandolo e rafforzandolo: in questa maniera Pitrè ebbe modo di entrare nel dettaglio delle questioni e di effettuare una ricerca sul campo *ante litteram*, attraverso quella che lui chiamava «l'arte di mescolarsi al popolo senza confondervisi [...] per istudiarlo» (Bonomo 1989, p. 324, 336).

Il materiale linguistico dei testi popolari raccolti da Pitrè è materia viva: i suoi narratori sono parlanti reali, radicati nelle rispettive comunità delle quali ripropongono i tratti linguistici, nella loro specificità e autenticità (cfr. Sottile 2017). L'interesse per le persone che egli incontrava (si rammenti quello che scrive a proposito della «bellezza» delle narrazioni di Agatuzza Messia), «lontano dall'accettare il mito indiscriminato del popolo-poeta» (Cocchiara 2004, p. 323), non è semplicemente riconducibile, come sostiene Cirese, alla «componente romantica-affettiva» (cfr. Cirese 1969, p. 295) del suo pensiero. Al contrario, risulta evidente che l'interesse etnologico di Pitrè si configuri come un rapporto dialogico tra persone in una prospettiva di antropologia riflessiva con la comunità di eredità¹¹. Ed è a causa di questi variegati percorsi euristici – non circoscrivibili al semplice positivismo evoluzionista di stampo lombrosiano – che vanno ricercate le ragioni della polemica pubblica avviata da Pitrè nei confronti di Lombroso sulle colonne de «La Rivista Europea» e la scaturigine del loro rapporto epistolare.

3. Lo scambio epistolare.

Nella prima lettera¹², del 17 giugno 1876, Lombroso, rispondendo alle critiche di Pitrè sullo studio sui «Canti carcerari», avverte in lui «una specie di altruismo di compagnonaggine», dal momento che entrambi sono costretti a sacrificare la «passione filologica» alla pratica medica. «Ma ella non ha del medico la cocciutaggine [sic!], direi, vendicativa, ostinata, spietata – che si acquista colla lotta contraria e colle disillusioni – e colla tristezza dei colleghi». Replicando alla critica di Pitrè, di aver dato un'immagine negativa della Sicilia focalizzandosi sui soli canti carceri siciliani, il clinico veronese condivide l'ipotesi di una

¹¹ Sulla riflessività in antropologia cfr. almeno Geertz 1990, Bourdieu 1992; sul concetto di comunità di eredità, cfr. Padiglione-Broccolini 2017 e il relativo numero monografico «Antropologia Museale», con annessa bibliografia.

¹² Museo etnografico siciliano «Giuseppe Pitrè», Palermo segnatura Archivio Pitrè, Pa 8, b. XXIII, n. 1 (d'ora in poi Archivio Pitrè).

forte presenza di canti carcerari in Romagna e in altri territori della penisola, «ma certo non furon raccolti, ufficialmente, e quanti trovati non vengono così a galla, come i Siciliani». A detta di Lombroso, lo studio del palermitano, sebbene porti alla luce la diffusione del «malandrinaggio» in Sicilia, non è affatto animato da «sprezzo, né odio», bensì da «vero proprio amore che vuol scoperte le piaghe perché si riparino. Ed è partendo da queste considerazioni che il padre della criminologia si concede un'accorata critica al campanilismo italiano:

La Sicilia ha uomini che superano in ingegno tutti gli altri d'Italia – e credo che non vi sia ora che l'Emilia che le possa star a fronte, anche per uomini politici ma è in stadio di evoluzione sociale arrestato per le condizioni – e bisogna che si metta all'unisono [con le altre aree] –; e perciò occorre che ci mettiamo tutti d'accordo – noi [non siciliani] nel rivelare voi [siciliani] nell'ajutare a curare. Ma primo passo alla cura è l'avvertenza del male – e voi altri [...] siete di una singolare permalosità – che del resto credo sia ad una ad una come tutte le regioni d'Italia. (Guai se a un Piemontese si dica che, vi è Cretinesimo in Piemonte più che altrove ecc. guai se ad un Melfese dite che la Basilicata è il paese più infrollito d'Italia – ed io ho sul tappeto un lavoro sui Sardi (che credo derivati da popolazioni Negre) che io non ho coraggio di pubblicare per timore di vedermi anzi contro tutti i Sardi come un sol uomo).

Lombroso alla fine della lettera consiglia di curare i pazienti afflitti da malattie dermatologiche con tintura o olio di mais guasto, promettendo, inoltre, di inviargli lo studio relativo alla cura e *L'uomo delinquente* corretto grazie alle sue osservazioni.

Nella seconda lettera (Archivio Pitрэ, Pa 8, b. XXIII, n. 2), datata Pavia 08 agosto 1876, il clinico veronese comunica a Pitрэ di aver disposto l'invio dell'olio di mais guasto a suo favore e gli raccomanda di produrre e spedirgli «qualche memoria interessante specialmente per [criticarlo]», in vista della traduzione tedesca e della seconda edizione italiana de *L'uomo delinquente*. Lombroso, poi, lo prega di trasmettere al nuovo direttore della «Gazzetta Chimica», con sede a Palermo, «una rettifica al prof. Brugnatelli» in merito agli esperimenti sulla tossicità del mais guasto e di avvertire quest'ultimo del prossimo invio di alcune sue memorie sul medesimo tema: «Se volesse dell'olio di maiz per far analisi chimica – glielo farò avere: subito». La missiva si conclude ironicamente, il medico veronese scherza con Pitрэ: «Vedete che non vi risparmio»; da queste parole si potrebbe arguire l'incipiente confidenza tra i due studiosi.

Pitрэ risponde con una nota del 27 agosto 1876¹³, nella quale si mostra riconoscente per l'invio de *L'uomo delinquente*, di altri opuscoli di

¹³ Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» – Università di Torino segnatura It Smaut Carrara/Cl. – Pitрэ, Giuseppe_01.

argomento medico e della tintura e dell'olio di mais, che a breve avrebbe sperimentato nella cura della psoriasi e degli eczemi. Tiene, poi, a segnalare a Lombroso che anche il dottor Profeta sta sperimentando gli stessi rimedi circa la cura delle malattie dermatologiche, ma che non avrebbe chiesto notizie in merito, dal momento che i due non sono più in contatto da diversi anni. Aggiunge, inoltre, delle osservazioni sulla mafia che, secondo la sua opinione, è spesso male interpretata dagli studiosi (cfr. Blando 2017). Spesso, infatti, si associa il fenomeno mafioso al brigantaggio e segnala di aver trovato un errore simile anche ne *L'uomo delinquente*; argomento sul quale avrebbe speso più parole una volta recensito il libro sulle «Nuove effemeridi siciliane»¹⁴. Lo informa infine di aver inoltrato una sua lettera e un suo articolo a Paternò per la pubblicazione sulla «Gazzetta chimica italiana» e di aver inviato a Tacchini la lettera che gli aveva chiesto di consegnargli:

Riverito Sig. Professore,

Ebbi a suo tempo il bel volume di Lei: *L'uomo delinquente* e gli altri opuscoli che l'accompagnavano: e se non risposi prima alla preg.ma sua lettera dell'8 ag. con ringraziarla del graditissimo dono ciò dipese da un ostinatissimo catarro intestinale che mi tenne, oltre che abbattuto di panza, abbattuto di spirito. Da due a tre giorni mi sento meglio, ed ora prendo la penna per compiere il grato dovere di significare la gratitudine dell'animo mio e per le gentili parole che Ella mi ha scritte, e per dono prezioso delle sue pubblicazioni, e, insieme con tutto questo, per l'invio dell'olio e della tintura di mais, che, in pochi giorni mi è giunto da Milano.

Nulla posso dirle di questi medicinali perché ancora non ne ho fatto nessun esperimento. Sono stato, lo sapete, male in salute, e poco mi sono occupato dei miei ammalati, molto meno di prima che vogliono tranquillità di spirito. Attendo da Ficarazzi una ragazza, la quale verrà certamente nella prossima entrante settimana, ed essa sarà la prima a cui applicherò questi rimedi. So che il dot. Profeta ne avea fatto uso, ma non so gli effetti, né li chiederò a lui, perché col Dot. Profeta, che prese laurea due anni prima di me, non lo vedo da ben tre anni. Un altro ammalato su cui potrò fare e farò gli esperimenti è un certo sac. Ferdinando Casano da Palermo, in cui l'eczema è stato (attestato?)

Ho svolto il suo *Uomo delinquente*, e ammirato la profondità della dottrina, la pazienza delle ricerche, la molteplicità dei fatti. Molte cose che si riferiscono alla Sicilia han bisogno di essere rettificate. La mafia p.e. non è un'associazione a malfare; è un nome astratto, una qualificazione non sempre di cattivo senso. Il vero mafioso è garbato, di poche parole, non fa male a nessuno,

¹⁴ La segnalazione dell'uscita del libro viene effettivamente pubblicata: «Recenti pubblicazioni. *L'uomo delinquente* è il titolo di un volume ora pubblicato dal prof. Cesare Lombroso, nel quale il delitto è studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie (Milano, Hoepli). La Sicilia vi entra, disgraziatamente, assai spesso, e molte pagine la riguardano molto da vicino; perciò, ne parleremo nel prossimo fascicolo delle Effemeridi» («Nuove effemeridi siciliane», s. III, IV, 1876, p. 123).

quando può comporre liti e altri simili questioni col solo silenzio, con l'autorità del suo nome, col prestigio che gode presso coloro che lo capiscono e lo conoscono. È un errore comune quello di dare del mafioso al siciliano che partecipa al brigantaggio. Io dirò qualche cosa del suo libro nelle *Effemeridi*, e mi permetterò qualche osservazione (...) utile forse per la edizione tedesca che Ella mi dice in preparazione.

Ho consegnato al Peternò Direttore della Gazzetta chimica, la sua lettera con l'articolo raccomandando l'uno e l'altra e mi ha promesso di favorirmi. Stamane mi ha detto di aver portato al tipografo l'articolo. Io l'ho pregato che mandi a voi il n. della Gazzetta che accoglierà esso articolo.

Ho cercato del Tacchini, ma non essendomi riuscito di trovarlo gli ho spedito per posta la lettera indirizzata a lui. Spero l'avrà ricevuta. Appena lo incontrerò, gliene vorrò domandare.

Gradisca, caro ed Illustre Professore e collega, l'attestato del mio grato e riconoscente e affettuoso animo, e mi abbia quale di tutto (...) dichiararmi.

Palermo 27 agosto 1876.

Piazza S.a Oliva, via Villafranca, 20.

Suo devo... e affe...

G. Pitрэ

Lombroso, il 02 settembre 1876 (Archivio Pitрэ, Pa 8, b. XXIII, n. 3), ringrazia Pitрэ per le lodi e, soprattutto, per «le critiche» promesse ed esprime la sua sentita riconoscenza: «In questo mondo birbone un uomo, che vi parla lealmente, è così rara e così cara cosa – che non istimo vi sia maggiore al mondo». Lo incoraggia a non risparmiarsi, perché dal suo contributo sarebbe dipesa la qualità delle future edizioni del libro. Lo invita, poi, a focalizzarsi sulla revisione delle sue pagine sulla mafia, perché privato del proprio informatore Gerra: «Ora quella lacuna dovrete riempirla voi e correggere il mio lavoro di ogni errore che è tanto più grave perché si tratta di cose nostre. Che però vi sia, od almeno vi sia state associazioni affatto simili alla camorra [in Sicilia], risulta da moltissime deposizioni; finché ora apprendetti che qui fosse originaria e non importata da Napoli che è il suo vero centro specifico». Lo ringrazia, infine, dell'intervento presso il direttore della «Gazzetta Chimica», prospettando anche a lui l'invio di mais guasto per delle sperimentazioni: «Voi non potreste credere la tortura a cui mi assoggettano questi sciagurati di Pavia e Milano. Incocciati a volermi trovare nel falso, prima, protestavano che il mais guasto era innocuo – e che le mie esperienze, che il dimostrano nocivo, erano favole – dopo che si ottenne così concentrato il veleno – dissero che ci mettevo, io, la stricnina. [...] E in tutta questa mala fede, quanta reticenza. Ci è di mandare al monte la scienza e gli scienziati tutti – che non son del temperamento di Pitрэ».

Lombroso riscrive a Pitрэ da Torino il 29 novembre 1876 (Archivio Pitрэ, Pa 8, b. XXIII, n. 4), e gli sollecita, in vista della seconda edizione

de *L'uomo delinquente*, la «promessa critica – quanto più lunga e dettagliata tanto più cara», pregandolo di inviargli alcuni documenti sulla mafia, specie gli atti del processo Udione e la commedia di Rizzotto. Il medico veneto si congeda alludendo alla sua risposta a Brugatelli, contenuta nella «Gazzetta Chimica», il quale, poco prima della sua partenza da Pavia, gli aveva dichiarato che lo avrebbe smentito.

In una cartolina spedita da Torino e datata 17 gennaio 1879 (Archivio Pitrè, Pa 8, b. XXIII, n. 5) Lombroso si informa presso Pitrè se la «Rivista Sicula» abbia recensito *L'uomo delinquente* che aveva corretto secondo le sue indicazioni e, dopo avergli chiesto notizie sulle sperimentazioni fatte con la tintura di mais guasto, esprime il desiderio di ricevere qualche suo opuscolo: «ché dell'opera maggiore non ardisco pregarvi», alludendo evidentemente ai volumi della *Biblioteca*.

Il padre della criminologia, con un biglietto non datato (Archivio Pitrè, Pa 8, b. XXIII, n. 10), ma presumibilmente del 1887, anno di pubblicazione de *Le nuove conquiste della psichiatria*, prega Pitrè di non ridere della richiesta che si appresta a sottoporgli: vorrebbe, infatti, in prestito per l'indomani il proprio libro *Le nuove conquiste della psichiatria*, donatogli il giorno precedente. Cortesia che Lombroso giustifica con parole oscure e sibilline: «Le dirò, poi, perché».

La successiva missiva, indirizzata a Pitrè quasi dieci anni dopo la precedente, risale al 15 dicembre 1888 (Archivio Pitrè, Pa 8, b. XXIII, n. 6). Nella lettera il medico veronese promette a Pitrè la spedizione di due suoi lavori di prossima pubblicazione: i *Gesti dei delinquenti* e il primo volume della nuova edizione de *L'uomo delinquente*. Lo prega, in conclusione, di spedirgli un articolo di Salomone Marino su Giovanna Bonanno, detta la vecchia dell'aceto (un'assassina seriale palermitana), volendone trattare nel secondo volume de *L'uomo delinquente*.

Nella lettera successiva del 12 gennaio 1889 (Archivio Pitrè, Pa 8, b. XXIII, n. 7), su carta intestata della rivista «Archivio di psichiatria», Lombroso comunica allo studioso siciliano che Salomone Marino, interpellato in merito alla «Donna dell'Aceto», gli aveva raccomandato un proprio articolo apparso nelle «Effemeridi sicule», ma che non era riuscito a trovarlo, nonostante «più di 48 ore di ricerca» a Torino. Pertanto, prega Pitrè di inviargli il fascicolo in questione, che gli avrebbe rispedito entro un giorno dal ricevimento.

In una cartolina postale del 28 gennaio 1889 (Archivio Pitrè, Pa 8, b. XXIII, n. 8), il padre della criminologia reitera la richiesta a Pitrè di trasmettergli un fascicolo delle «Effemeridi Sicule», contenente l'articolo sulla Donna dell'aceto di Salomone Marino, precisandone anche gli estremi bibliografici.

Il 28 febbraio 1889 (Archivio Pitre, Pa 8, b. XXIII, n. 9) Lombroso spedisce a Pitre il volume *L'uomo delinquente*, che, a suo dire, aveva acquisito «tanta originalità Italica» grazie alla sua collaborazione, e gli raccomanda di spendersi affinché possa essere recensito dal «Giornale di Sicilia».

Come abbiamo detto, Pitre aveva segnalato i lavori di Lombroso nella rivista «Nuove effemeridi siciliane», ma decise di recensire sull'«Archivio» *L'uomo delinquente in rapporto all'Antropologia, alla Giurisprudenza ed alle discipline carcerarie* – giunto alla quarta ristampa nel 1889 – soltanto a seguito delle accorate e insistenti lettere di Lombroso.

Nel recensirlo, il demologo non manca di notare la profonda estraneità del libro nei confronti della disciplina folklorica e a tal proposito solleva alcune perplessità:

In una scienza del tutto esternata al Folk-Lore noi non possiamo né dobbiamo entrare. Il campo è ben diverso dal nostro, ed altri studiosi lo percorrono e tengono con onore pari alla forza dello ingegno. Ma nell'opera presente del Lombroso, che primo in Italia e tra' primi in Europa studiò il delinquente sotto aspetti nuovi e con nuove vedute, noi troviamo tanta materia presa al Folk-Lore ed alla Etnografia, che non possiamo non additarla ai cultori dell'uno e dell'altra.

La prima edizione dell'*Uomo delinquente* apparve in assai modeste proporzioni: un vol. di 255 pagine. Fu salutata con gioia da alcuni, dispettata da altri; discussa, tradotta in varie lingue moderne. In mezzo alle lotte ed ai trionfi che incontrò, essa si venne arricchendo di nuovi e molteplici fatti, si accrebbe così che ora, alla quarta edizione, è divenuta un'opera della quale abbiamo già due grossi volumi di pp. 1300 complessivamente, oltre un terzo che ne viene promesso. *L'uomo delinquente* è ora studiato 1° come uomo delinquente-nato e come pazzo morale; 2° come delinquente epilettico, d'impeto, pazzo e criminaloide. Nel 1° vol., vuolsi rilevare [...] il X: Gerghi, capitolo importantissimo, nel quale dopo un po' di statistica, si parla della storia nel gergo, degli svisamenti in esso, delle parole straniere, degli arcaismi, del carattere e dell'indole, della diffusione, generi, bizzarria, umorismo, genesi, causa, tradizionalità di gerghi. Il c. XI si intrattiene della pittografia, dei geroglifici e dei gesti dei delinquenti: argomento etnografico in tutta la estensione del termine; il XII, della letteratura dei delinquenti: canti carcerari, dei Pariah, sardi corsi, piemontesi, lombardi, siciliani; il XIV, associazione al mal fare: brigantaggio, mafia, camorra, omertà, vendetta, duello, tirata, ingiustizie reciproche, codice di criminali.

Nel testo del volume II, se ne toglie alcuni proverbi sul delinquente d'occasione (par. IV, c. I, p. 375), non s'incontra cosa che possa chiamare l'attenzione del folklorista e dell'etnologo. Nelle appendici però sono vari studi affatto nuovi anche per chi si è occupato della materia: osservazioni sul tatuaggio, in delinquenti e pazzi; la camorra nel 1875, riti e gerghi dei camorristi nel 1888, camorra e camorristi nelle carceri mandamentali di Sicilia.

Ci limitiamo alla numerazione degli argomenti che fanno per noi in quest'opera eminentemente scientifica non solo perché si abbia conoscenza del-

la parte che ciascuno de' nostri studiosi potrà per conto suo riscontrarvi, ma anche e più perché si veggia come le tradizioni e gli usi popolari, creduti fino a ieri trastullo di fanciulli ed esercitazioni di menti meschine, siano oggi passati a documentare dottrine scientifiche della più alta importanza e concorrono se non a risolvere dei problemi sociali, certo a rischiarare l'arduo e non sempre sicuro cammino nel quale procedevano per certi aspetti legislatori e giurisperiti. Al quale proposito ci sia lecito di annunziare un nostro disegno: quello, cioè, di mostrar per via di esempi, tolti al Folk-Lore ed alla Etnografia, come un gran numero di delitti non siano se non la conseguenza d'un pregiudizio, d'una superstizione, d'una teoria del popolino; disegno che, tradotto ad atto, farebbe forse studiare con altre vedute certi delinquenti e che al Lombroso medesimo fornirebbe nuova e larga materia di ricerche e di disquisizioni.

Le notizie messe a profitto nell'opera in esame provengono non pur dall'Italia ma altresì dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra e da altre nazioni civili. Ve ne sono poi moltissime provenienti da popoli non civili e da selvaggi; e ad esse l'A. si riporta allo spesso per giudicare usi, credenze e tradizioni de' popoli incivili, giacché certi fatti nostri non si saprebbero capire né spiegare senza fatti consimili o analoghi di popoli viventi tuttora in uno stato incolto e primitivo. Delle quali notizie altre sono affatto originali, altre riportate da libri, giornali e stampe d'ogni genere. Senza dubbio, non poco sarà da aggiungere a questa parte nelle susseguenti edizioni: e noi stessi, la cui recente raccolta di *Usi e Costumi* l'Autore ripetutamente e benevolmente cita, avremmo da additare dettati e massime siciliane che sono delle vere rivelazioni per un pensatore profondo come il Lombroso (cfr. i nostri *Proverbi siciliani* e specialmente la parte II della nostra monografia *Dei Proverbi*); ma quello che essa ci dà è già qualche cosa e noi ne siamo contenti.

Dopo un anno esatto dall'ultima missiva, il 28 febbraio 1890¹⁵, troviamo una lettera di Pitrè nella quale il folklorista mette a parte Lombroso di certe sue letture e considerazioni. Scrive di aver letto con curiosità e piacere la seconda edizione di *Pazzi ed anomali*, esprime accordo sul fatto che «nella *Scienza impopolare* molti fatti scientifici voluti render popolari creano pregiudizi» e relativamente al delitto nella coscienza popolare segnala che la sua raccolta di proverbi siciliani concorda con i suoi studi. Aggiunge che *Le meraviglie dell'ipnotismo* di Giuseppe Magini gli ha fatto tornare alla mente un vecchio caso clinico, del quale era stato testimone e si rallegra di aver letto sul «Fanfulla della domenica» due articoli di Paola Lombroso.

Il 9 marzo 1890 (Archivio Pitrè, Pa 8, b. XXIII, n. 11) Lombroso riscrive a Pitrè per raccomandargli il «carissimo amico [...] e compagno d'armi scientifico» Tonini, autore del trattato sulle *Epilessie*, certo che lo avrebbe trattato anch'egli da amico.

¹⁵ Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» – Università di Torino segnatura It Smaut Carrara/Cl. – Pitrè, Giuseppe_02.

Il 10 aprile 1899 (Archivio Pitrè, Pa 8, b. XXIII, n. 12), più di dieci anni dopo, ritroviamo una lettera nella quale il clinico veronese inoltra a Pitrè una lettera di Westlake (membro della Society for Psychical Research) contenente un quesito etnografico, pregandolo di scioglierlo.

Il 29 maggio 1899 (Archivio Pitrè, Pa 8, b. XXIII, n. 13) Lombroso raccomanda allo studioso palermitano Edvard Westermarck antropologo finlandese (docente alla London School of Economics) desideroso di «conoscer la grande illustrazione nostra – e volgerla al vantaggio della sua Finlandia».

Il 10 aprile 1900 (Archivio Pitrè, Pa 8, b. XXIII, n. 14) Lombroso prega Pitrè di raccogliere «dal Folklore Siciliano e degli altri paesi i dati che dimostrino nel popolo presenti idee sui rapporti tra l'epilessia, mania, la Criminalità, il Genio, e la magia e profetismo o la santità». I materiali raccolti sarebbero stati inseriti nell'«Archivio di psichiatria» e in «un lavoro nuovo [...] sul Genio».

Al 22 febbraio 1909 (Archivio Pitrè, Pa 8, b. XXIII, n. 15) risale l'ultima lettera nella quale Lombroso si dimostra riconoscente per la nomina a socio dell'Accademia delle Scienze Mediche di Palermo, trasmettendogli il proprio indirizzo.

Il carteggio tra Pitrè e Lombroso è assai frammentario e, se si eccettua il 1876, le poche lettere pervenuteci si dispongono lungo un arco di tempo che arriva sino al 1909. È importante notare che i due studiosi continuano a darsi del Lei fino alla fine: ciò evidentemente segnala un rapporto formale e sembra ricalcare la differente postura culturale adottata dai due nei confronti della *Scienza impopolare*.

Bibliografia

Aa.Vv. 1968

Pitrè e Salomone Marino, atti del Convegno di Studi per il 50° anniversario della morte (Palermo 25-27 novembre 1966), Flaccovio, Palermo.

Aa.Vv. 1989

Orizzonte folklore. L'opera di Giuseppe Pitrè, introduzione di A. Savarese, Ila Palma, Palermo.

Alliegro, E. V. 2011

Antropologia italiana. Storia e storiografia 1869-1975, Seid, Firenze.

Alliegro, E. V. 2017

Tra storia e antropologia storica. Giuseppe Pitrè e la rappresentazione del passato, in Perricone 2017, pp. 61-76.

- Amitrano, A. 2017
Il Laboratorio Pitreiano, in Perricone 2017, pp. 527-33.
- Baima Bollone, P. L. 1992
Cesare Lombroso, ovvero il principio dell'irresponsabilità, Sei, Torino.
- Benedetti, A. 2014
Angelo De Gubernatis nelle lettere agli amici letterati, in «Lares», LXXX, 2, pp. 305-36.
- Bertoni, G. 1931
Diez, Friedrich Christian, Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma, *ad vocem*.
- Blando, A. 2017
Il Risorgimento di Pitrè. La politica dell'Italia nuova, in Perricone 2017, pp. 77-98.
- Bolelli, T. 1962
Ascoli, Graziadio Isaia, Dizionario biografico degli Italiani, IV, Treccani, Roma, *ad vocem*.
- Bravo, G. L. (a cura di) 2013
Prima etnografia d'Italia. Gli studi di folklore tra '800 e '900 nel quadro europeo, FrancoAngeli, Milano.
- Bronzini, G. B. 1991
Intellettuali e poesia popolare nella Sicilia dell'Ottocento, Sellerio, Palermo.
- Bronzini, G. B. 1981
Il Sicilianismo di Giuseppe Pitrè nei «Canti Popolari Siciliani», in «Lares», XLVIII, 4, pp. 479-507.
- Bonomo, G. 1965
Introduzione e Commento alla prolusione, in G. Pitrè, *Che cos'è il folklore*, Flaccovio, Palermo, pp. 7-16, 55-97.
- Bonomo G., 1989
Pitrè la Sicilia e i siciliani, Sellerio, Palermo.
- Bourdieu, P. 1992
Risposte. Per un'antropologia riflessiva, Bollati Boringhieri, Torino
- Buttitta, A. 1971
Ideologie e folklore, Flaccovio, Palermo.
- Cirese, A. M. 1968
Giuseppe Pitrè tra storia e antropologia, in Aa.Vv., *Pitrè e Salomone Marino*, atti del Convegno di Studi per il 50° anniversario della morte di G. Pitrè e S. Salomone Marino, Flaccovio, Palermo, pp. 19-49.
- Cirese, A. M. 1969
Giuseppe Pitrè, in G. Grana (a cura di), *Letteratura Italiana. I Critici*, 5 voll., I, Marzorati, Milano, pp. 279-300.
- Cirese, A. M. 1973
Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale, Palumbo, Palermo.
- Clemente, P. 1985
Alcuni momenti della demologia storicistica in Italia, in Aa.Vv., *L'antropolo-*

- gia italiana. Un secolo di storia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 3-49.
- Cocchiara, G. 1941
Giuseppe Pitrè e le tradizioni popolari, F.lli Ciuni, Palermo.
- Cocchiara, G. 1947
Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia, Palumbo, Palermo.
- Cocchiara, G. 1951
Pitrè, la Sicilia e il folklore, G. D'Anna, Firenze.
- Cocchiara, G. 1981
Storia del folklore in Italia, Sellerio, Palermo.
- Cocchiara, G. 2004
Popolo e letteratura in Italia, a cura di A. Buttitta, Sellerio, Palermo.
- Colombo, G. 1975
La scienza infelice. Il Museo di Antropologia criminale di cesare Lombroso, Paolo Boringhieri, Torino.
- D'Agostino, G. 2017
La cultura scientifica. Giuseppe Pitrè nella Sicilia del suo tempo, in Perricone 2017, pp. 99-116.
- De Gubernatis, A. 1911
Giuseppe Pitrè, Tip. lit. Corbellini, Roma.
- Fringessi, D. 2003
Cesare Lombroso, Einaudi, Torino.
- Fringessi, D. 2005
Scienza e letteratura. Cesare Lombroso e alcuni scrittori di fine secolo, in «Publiforum», 1, 2, <http://www.publiforum.farum.it/index.php/publiforum/article/view/3>.
- Galasso, G. 1982
L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia, Arnoldo Mondadori, Milano.
- Gallini, C. 2006
Giuseppe Pitrè. La medicina popolare siciliana. Etnografia e scrittura, in «Lares», LXXII, 3, pp. 769-84.
- Gentile, G. 1919
Il tramonto della cultura siciliana, Sansoni, Firenze.
- Gentile, G. 1940
Giuseppe Pitrè, Sansoni, Firenze.
- Geertz, C. 1990
Opere e vita. L'antropologo come autore, il Mulino, Bologna.
- Giacomarra, M. 1987
L'attenzione ai fatti linguistici negli studiosi di folklore, in «Uomo e Cultura», 37-40, pp. 139-50.
- Giacomarra, M. 2017
Dialetto e parlate locali in Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone Marino, in Perricone 2017, pp. 341-56.

- Grimaldi R. - Cavagnero S. M. 2013
L'Archivio per lo studio delle tradizioni popolari di Pitrè e Salomone Marino (1882-1909). Un'analisi statistica dei contributi scritti, in G. L. Bravo (a cura di), *Prima etnografia d'Italia. Gli studi di folklore tra '800 e '900 nel quadro europeo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 171-92.
- Lombroso, C. 1876a
La poesia ed il crimine, in «La Rivista Europea», a. VII, 1, pp. 475-90.
- Lombroso, C. 1876b
Sui canti carcerari e criminali in Italia: lettera al Prof. G. Pitrè, in «La Rivista Europea», a. VII, 3, pp. 155-60.
- Lombroso, C. 1876c
L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie, Hoepli, Milano.
- Lombroso, C. 1889
L'uomo delinquente, in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie, Fratelli Bocca, Torino (4^a ed.).
- Lombroso, C. 1897
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria (cause e rimedi), 4 voll., Fratelli Bocca, Torino (5^a ed. Nuova edizione a cura di Lucia Rodler, il Mulino, Bologna 2011).
- Lombroso, C. 1909
Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici, Unione Tipografica, Torino.
- Lombroso, C. 1913
L'uomo alienato, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. - Bianchi, L. 1885
Misdea e l'antropologia criminale, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso-Ferrero, G. 1915
Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere narrata dalla figlia, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. - Ferrero, G. 2009
La donna delinquente, la prostituta e la donna normale, et al. edizioni, Milano.
- Padiglione, V. - Broccolini, A. 2017
«Uscirne insieme». Farsi comunità, in «Antropologia Museale», a. XIII, 37/39, pp. 3-10.
- Perricone, R. (a cura di) 2017
Pitrè e Salomone Marino, Atti del Convegno internazionale di studi a 100 anni dalla morte, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo.
- Perricone, R. 2018
«Se aveste dovuto trottare, non aveste avuto il ghiribizzo di marcarvi come cavalli!». Francesco Bertè e del «Tatuaggio di Sicilia...», in F. Mangiapane - G. Marrone (a cura di), *Culture del tatuaggio*, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo, pp. 253-78.

- Perricone, R. 2019a
Loria, Pitrè, Villari. Impertinenze, resistenze, corrispondenze, in A. Giunta (a cura di), *L'eredità di Lamberto Loria (1855-1913). Per un museo nazionale di etnografia*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, pp. 61-77.
- Perricone, R. 2019b
 «*Garibaldi popolare*». *Politiche novecentesche dell'icona risorgimentale*, in «Visual History. Rivista internazionale di storia e critica dell'immagine», 5, pp. 53-84.
- Pitrè G., 1863
Saggio d'un vocabolario di marina italiano-siciliano, Tipografia Sulle Logge del Grano, Firenze.
- Pitrè, G. 1868
Studio critico sui canti popolari siciliani, Tip. del Giornale di Sicilia, Palermo.
- Pitrè, G. 1870-1871
Canti popolari siciliani, 2 voll., Pedone Lauriel, Palermo.
- Pitrè, G. 1872
Studi di poesia popolare, Pedone Lauriel, Palermo.
- Pitrè, G. 1875
Fiabe novelle e racconti popolari siciliani, 4 voll., Pedone Lauriel, Palermo.
- Pitrè, G. 1876
Sui canti popolari italiani di carcere. Nota, in «La Rivista Europea», a. VII, 2, pp. 320-6.
- Pitrè, G. 1894
Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia, Clausen, Torino-Palermo.
- Pitrè G., 1985
Tradizioni popolari d'Italia. Bibliografia, (1° ed. 1894.), a cura di G. D'Anna e A. Amitrano Savarese, 2 voll., Centro Internazionale di Etnostoria-Edikronos, Palermo.
- Pitrè, G. 1889
Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano, I, Pedone Lauriel, Palermo.
- Pitrè, G. - Wentrup, Chr. F. 1995
Grammatica siciliana del dialetto e delle parlate, introduzione di Giovanni Ruffino, Flaccovio, Palermo.
- Prosperi, A. 2019
Igiene: vangelo borghese della salute o differenza di razza. Paolo Mantegazza e Cesare Lombroso, in Id. (a cura di), *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Einaudi, Torino, pp. 169-84.
- Puccini, S. 1998
Il corpo, la mente e le passioni. Istruzioni, guide e norme per la documentazione, l'osservazione e la ricerca sui popoli nell'etno-antropologia italiana del secondo Ottocento, Cisu, Roma.
- Puccini, S. 2005
L'itala gente dalle molte vite. Lamberto Loria e la Mostra di Etnografia ita-

- liana del 1911*, Meltemi, Roma.
- Ragusa Moleti, G. 1884
Giuseppe Pitrè e le tradizioni popolari, Tip. del Tempo, Palermo.
- Rigoli, A. 2001
Pitrè prof. Giuseppe (Fascicolo personale), Cie, Palermo.
- Rigoli, A. 2009
Ecco Pitrè (1985-2009), Cie-Aisthesis, Palermo.
- Rigoli, A. 2017
I siciliani in edizione nazionale. Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone Marino, in Perricone 2017, pp. 35-42.
- Rodler, L. 2012
L'Uomo delinquente di Cesare Lombroso. Tra scienza e letteratura, in «Criminocorpus. Histoire de la criminologie», IV. <https://journals.openedition.org/criminocorpus/1905>.
- Ruffino, G. 1995
Introduzione, in G. Pitrè - Ch. Fr. Wentrup, *Grammatica siciliana del dialetto e delle parlate*, Flaccovio, Palermo.
- Ruffino, G. 1997
Linguisti tedeschi in Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento: le intuizioni variazionali e diastratiche di Eduard Böhmmer, in *Italica et Romanica*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, pp. 435-40.
- Ruffino, G. 2012
Giacomo De Gregorio e la dialettologia siciliana tra Ottocento e Novecento, *Introduzione*, in G. De Gregorio, *Saggio di fonetica siciliana*, ristampa anastatica dell'edizione del 1890, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo.
- Ruffino, G. 2017
Pitrè e la linguistica siciliana di fine Ottocento, in Perricone 2017, pp. 333-40.
- Tarantino, S. (a cura di) 1996
Lettere di Luigi Capuana e Giovanni Verga a Giuseppe Pitrè, Comune di Palermo – Museo Etnografico «G. Pitrè», Palermo.
- Salomone Marino, S. 2004
Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo, Giliberti, Palermo (ried. a cura di F. Cannatella, Centro Internazionale di Etnostoria, Palermo).
- Salomone Marino, S. 1868
La storia nei canti popolari siciliani. A Giuseppe Pitrè, in «La Sicilia», a. III, XVII, pp. 3-19.
- Salomone Marino, S. 1870a
La storia nei canti popolari siciliani, 2^a ed. corretta e accresciuta, Giliberti, Palermo.
- Salomone Marino, S. 1870b
La Baronessa di Carini. Leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana, Tip. del Giornale di Sicilia, Palermo.

Salomone Marino, S. 1873

La Baronessa di Carini. Leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia siciliana, Pedone Lauriel, Palermo (2^a ed. corretta ed arricchita di nuovi documenti).

Sottile, R. 2017

Aspetti della variabilità in «Fiabe novelle e racconti popolari siciliani», in Perricone 2017, pp. 373-90.

Ziliotto, A. 2020

Antropologia e crimine. Un approccio socioculturale alla questione criminale in Italia, FrancoAngeli, Milano.

III. «Come sei dolce... ti mangio tutto».
 Mezzogiorno e cannibalismo negli studi di Lombroso
 di Andrea Maraschi*

«Se tutti sapessero come è buona la carne umana...»

Lombroso 1889, p. 110

Con animo assai grato e sempre memore, ricambio centuplicati gli augurii. Lì, «un popolo che esce appena dalla lotta con la barbarie»: bisogna essere meridionali per sentire tutta la verità di queste parole, in così aperta contraddizione con l'enfasi bugiarda delle ultime recenti commemorazioni del Carducci!¹

Era martedì 2 aprile 1907 quando, chino nel suo studiolo, lo storico lucano Giustino Fortunato scriveva qualche riga per scambiare gli auguri (presumibilmente per la Pasqua, caduta due giorni prima) con Cesare Lombroso. Salta all'occhio il richiamo di Fortunato a quella frase, citata *verbatim*, inserita da Lombroso nella sua rispettiva lettera; e non può passare inosservata nemmeno l'enfasi della risposta, accompagnata da una sottolineatura al verbo *sentire*, che non la smentisce ma anzi la conferma e la carica di una certa partecipazione emotiva.

Giustino Fortunato è riconosciuto come il padre del meridionalismo, che sintetizzò le differenze sociali, civili ed economiche dell'Italia post-unitaria con l'immagine delle «due Italie» (Petraccone 2000, pp. 144-52; Corrado 2021). Proprio l'unione dei due emisferi territoriali e politici avrebbe consentito il riscatto del Mezzogiorno, una volta venuto a stretto contatto con il più ricco e civilmente avanzato centro-nord della penisola (Campochiaro, Boldrini, Pasquini 2003, p. XII). Interessato a studiare le cause del mancato sviluppo economico del Sud rispetto al Settentrione, Fortunato le individuò in un complesso intrecciarsi

* Ringrazio Francesco Paolo de Ceglia, Silvano Montaldo, Ernesto De Cristofaro e Lorenzo Leporiere per i loro preziosi consigli, senza i quali questo studio avrebbe incontrato numerose difficoltà. Ogni restante inesattezza va invece attribuita a me.

¹ Cartolina postale di Giustino Fortunato a Cesare Lombroso, Napoli, 02/04/1907. Conservata presso il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» – Università di Torino. Consultabile al sito del #LombrosoProject: <https://lombrosoproject.unito.it/dtl.php?id=4993> (ultimo accesso 4 gennaio 2022. Enfasi nell'originale).

di fattori climatici, orografici e geologici, che avrebbero storicamente reso il Meridione povero «per natura» (Campochiaro, Boldrini, Pasquini 2003, p. XII). Per quanto potrebbe sorprendere l'accondiscendenza di Fortunato alle parole di Lombroso, dunque, non bisogna dimenticare che il primo era comunque influenzato dall'idea di un'Italia popolata da due stirpi, quelle degli Aari e quella dei Mediterranei, come residuo di un dibattito di stampo razzista non ancora estinto, ma anzi rinvigorito da lombrosiani come il siciliano Alfredo Niceforo (Salvadori 1963, pp. 165-6).

All'inizio del XX secolo, quindi, l'assunto deterministico e positivista di un Sud inferiore, più povero, disgraziato, che fosse per ragioni etniche o geografiche, riecheggiava persino nelle parole di Fortunato (Gaetani d'Aragona 1975, pp. 5-6). Proprio in quegli anni si stava sviluppando un vivace dibattito di stampo antropologico sulla questione meridionale, sostenuto dalla pubblicazione nel gennaio 1899 di un'inchiesta nel primo numero de *Il pensiero contemporaneo. Rassegna quindicinale d'arte e scienze sociali*, fondato a Catanzaro da Antonio Renda. A tale inchiesta parteciparono numerosi studiosi di varie tendenze politiche, tra i quali figuravano sia Fortunato, tra i meridionalisti, che Lombroso, tra i positivisti. E sarà proprio la posizione di quest'ultimo che si andrà ad approfondire nelle prossime pagine, prendendo spunto dal singolare scambio di auguri con l'amico lucano riguardo a tanto «sentita» barbarie che caratterizzava le terre del Sud (Curcio 2014).

Il discorso va impostato a partire dalla teoria lombrosiana dell'indole biologicamente determinata del criminale². La scoperta, nel 1870, della fossetta occipitale mediana nel cranio del brigante calabrese Giuseppe Villella (un ladro di Motta S. Lucia, «di cute scura») (Lombroso 1871a, p. 37) fu l'intuizione chiave di tutto il suo apparato teorico³. Una fossetta, egli osserva, «che manca nei bimani e si rinviene nei più infimi quadrumani» (*ibid.*, p. 40), e che è comune «in quella varietà, infelice, d'uomo, che è, a mio credere, più patologica dell'alienato, nell'uomo criminale» (*ibid.*, p. 41). Successivamente, nel suo celebre *L'uomo delinquente* (1876), Lombroso illustra in maniera articolata la teoria secondo cui gli individui criminali si caratterizzavano per essere

² La fama di Lombroso non era propriamente in discussione, al tempo. Dunnage 2018, pp. 5-8; Rafter 2006; Renneville 2013; Campos, Huertas 2013; Montaldo 2011, 2018; Marchetti 2012; Merzagora, Travaini, Caruso 2018, p. 106; Gatti, Verde 2004. Sullo sviluppo della teoria criminologica dell'atavismo: Martucci 2013; Lombroso 2011, p. 8.

³ Lombroso contribuì a identificare le caratteristiche comuni dei «pazzi» criminali: Lombroso 1871d, 1871c. Sulla vicenda, si veda anche Milicia 2014.

deformi, tatuati, insensibili (in senso fisico e morale), instabili affettivamente⁴. E primitivi. Da tale prospettiva, sulla scorta degli studi di Ernst Haeckel, un filo comune legava il selvaggio, il bambino e il pazzo criminale: tutti e tre erano privi di principi morali, di controllo delle pulsioni sessuali, e tendevano alla violenza e alla crudeltà (Bischoff 2009, p. 126). L'equazione era dunque scoperta: il criminale altro non è che un uomo allo stato infantile di sviluppo, un primitivo, un selvaggio, appunto, una bestia. Ne conseguiva, peraltro, che i bambini necessitavano una rigida educazione onde evitare di incappare nei naturali istinti criminali tipici della loro età (ovvero della loro fase di sviluppo). E, nella quarta edizione dell'opera, Lombroso aggiunge una sfumatura notevole: «Un brigante scozzese, condannato per antropofagia, lasciò una bambina, che a 12 anni era una feroce antropofaga. «E perché, chiedeva essa, averne disgusto? Se tutti sapessero come è buona la carne umana, tutti mangerebbero i loro figliuoli» (Lombroso 1889, p. 110).

Il tema dell'antropofagia in relazione all'atavismo (e al positivismo) merita un approfondimento tutto suo.

1. *Da Villella al cannibalismo nel Mezzogiorno.*

Dopo strozzata, la morsi — e ne succiai il sangue ch'era salato, con che godei moltissimo. — Esportai il polpaccio della Motta dopo averlo succiato per poter continuare a gustarlo a casa e arrostitmelo (Lombroso 1873, p. 203).

Sono queste le parole di Vincenzo Verzeni, contadino della provincia bergamasca divenuto *serial killer* e condannato ai lavori forzati. L'assassino si riferiva qui alla quattordicenne Giovanna Motta, da lui strangolata, mutilata e in parte mangiata, in quello che fu il suo primo omicidio (seguito poi da un altro due anni più tardi) prima dell'arresto, avvenuto nel 1873. Incaricato di stendere una perizia psichiatrica sul criminale, Lombroso ne sottolinea i fortissimi appetiti sessuali (che sconfinavano perfino nella pedofilia), il difficile background familiare e culturale (forte religiosità, avarizia, bigotteria) che ne avrebbe soppresso la «precoce e prepotente libidine», e un quadro clinico non roseo (era malato di pellagra, senza contare che la sua famiglia era affetta da cretinismo) (Lombroso 1873, p. 199). La conclusione a cui pervenne lo psichiatra fu che Verzeni provava estremo piacere sessuale nel compiere at-

⁴ Sul dibattito scientifico, anche in ambito tedesco, relativo alle ragioni biologiche del comportamento criminale, si vedano Neye 1976; Wetzell 2000; Gibson 2002; Horn 2003.

ti di crudeltà che comprendevano l'estrarre sangue e viscere dalle vittime, oltre che divorarne la carne. E il punto, secondo Lombroso, era proprio questo. Con riferimenti che partivano addirittura da Lucrezio e Livio, egli scriveva che la connessione nell'uomo tra ferocia e desiderio sessuale poteva osservarsi già nel mondo animale e poi, di lì, presso le società primitive. Da ultimo — per forza di cose — essa era riscontrabile ancora tra i popoli selvaggi dei propri tempi: sia per vincere i rivali in amore, sia per affermare la propria superiorità sulla donna. Tale indole animalesca, sopita dalla civilizzazione, poteva essere risvegliata anche in epoca moderna e in Occidente se si concatenavano alcuni fattori ambientali, culturali, educativi e clinici, e il caso di Verzeni fu fondamentale per l'inquadramento dell'esempio-tipo del criminale atavico per eccellenza, barbaro e cannibale (Martucci 2013, pp. 57-8):

Ora gli istinti primitivi, scancellati dalla civiltà, possono ripullulare anche in un solo individuo, quando in lui è deficiente il senso morale per l'ambiente in cui vive, ed è perverso il senso carnale per l'eccessiva continenza (Lombroso 1873, p. 200).

I fattori di cui sopra contribuivano dunque a provocare alterazioni ossee che avvicinavano il cranio del criminale a quello dell'uomo preistorico, e andavano in generale a riportare in superficie comportamenti atavici di cui si potevano determinare perfino le stratificazioni nell'eredità criminale, «per cui si tende a riprodurre non solo gli istinti dell'uomo preistorico, ma anche del medioevale» (Lombroso 1889, p. 641).

Certo, accostare le pratiche cannibaliche all'uomo preistorico e selvaggio non era un'innovazione lombrosiana. Visto che l'indole all'antropofagia verrà associata da Lombroso più che altro alle terre del Sud Italia, come si vedrà a breve, è necessario ricordare quali fossero i contorni storici e culturali di tale associazione. Solo recentemente si è rivalutato il ruolo del cannibalismo nelle società europee, ribaltando l'obsoleto assioma che aveva orgogliosamente dipinto il consumo di carne umana come attributo dell'alterità (in senso negativo, ovviamente): cannibali, dal punto di vista occidentale, erano sempre stati «gli altri»⁵ (un po' come successo con la magia, concetto spesso utilizzato per identificare «la religione degli altri») (Davies 2012, p. 41; Maraschi 2020a, pp. 12-3 e *passim*). Sin dai primi grandi intellettuali della cultura occidentale, come Erodoto e Omero, il cannibalismo è risultato utile

⁵ Sul cannibalismo da una prospettiva storica e antropologica, si vedano Brown, Tuzin 1983; Askenasy 1994; Barker, Hulme, Iversen 1998; Petrinovich 2000; Vandenberg 2008; Nagy 2009; Avramescu 2011; Zemon Davis 2012; Vandenberg 2014; Watson 2015; Montanari 2015; Viveiros de Castro 2017; Perret 2017; Schutt 2017; Nyamnjoh 2018; Maraschi 2020b.

retoricamente come attributo dei popoli inferiori, barbari, perfino mostruosi. A differenza di quanto si potrebbe credere, tuttavia, questa non era prerogativa europea: molte società, comprese quelle africane, hanno definito «l'altro da sé» come antropofago (Arens 1979, p. 139; Addante 2021, p. 30). Restando in Occidente, sono numerosissimi gli esempi di autori mediterranei che tracciarono i confini della propria identità e di quella altrui (cioè, di quella «barbarica») sulla base delle rispettive abitudini, in particolar modo la dieta. In questo caso, si parla di marcatori identitari alimentari, basati su una chiara contrapposizione tra modello sedentario (società agricole) e nomade (società di cacciatori, raccoglitori, pastori)⁶.

Se tale concezione subì qualche aggiustamento nel corso del medioevo, ciò che non cambia, sin dagli albori, è lo status di tabù dell'antropofagia, al punto che la carne umana non figura nemmeno tra i cibi proibiti nella Torah (Vogel 1978, p. 111; Bonnassie 1989; Montanari 2015). Casi di antropofagia sono riaffiorati a più riprese e per vari motivi nel vecchio continente, ma spesso (anche non esclusivamente) per motivi di vendetta politica. La scoperta di pratiche antropofagiche nel continente americano aveva dato avvio alla retorica dello straniero *inferiore* e *cannibale*, che ne giustificava la conquista e la sottomissione brutale da parte degli europei (Addante 2021, p. 30). Più tardi, i grandi esponenti dell'Illuminismo si confronteranno sul problema; eppure, persino essi lo faranno con una spiccata ritrosia a riconoscere che l'antropofagia fosse stata praticata (per vari motivi, e a più riprese) anche nella civile Europa. Voltaire menziona con riluttanza episodi di antropofagia avvenuti recentemente in Europa, come quello dell'Aja nel 1672 in cui erano stati cannibalizzati dal popolo il gran pensionario d'Olanda e guardasigilli Johan De Witt e suo fratello Cornelius (Voltaire 1764, p. 42); o come quello occorso al maresciallo d'Ancre Concino Concini, i cui resti sanguinanti erano stati divorati dal popolo di Parigi nel 1617 (su questo secondo fatto torneremo) (Addante 2021, pp. 32-3). Stessa forma di autocensura si riscontra anche nell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alambert, in cui si definiva il cannibalismo un *coûtume barbare*, da non interpretarsi come «vice d'une contrée ou d'une nation», bensì «d'un siècle» (Diderot - d'Alembert 1751, pp. 498, 697).

Nel momento in cui l'Europa indossava gli abiti della civiltà illuminata, la coscienza collettiva dei suoi intellettuali più di spicco associava il cannibalismo alla barbarie; e se, in rarissimi casi, si ammetteva vi fos-

⁶ Sulla triade alimentare mediterranea e sul cibo come marcatore identitario di civiltà tra antichità e medioevo, rimando a: Montanari 1988, p. 13 e 2003; Buchan 2001.

sero stati episodi antropofagici in Europa anche in tempi recenti, si trattava la cosa come un occasionale riemergere della barbarie stessa presso il popolo, che pur nel suo seno conservava un germe dell'uomo non civile.

2. «Voglio bermi il tuo sangue».

... Non è un ritorno atavistico alla barbarie, non sono vestigia di cannibalismo, queste? Non è vero che gente siffatta, come dice l'illustre Lombroso, sono barbari perduti nella moderna civiltà? (Alongi 1886, p. 62).

È il 1886, e a scrivere è il funzionario di polizia siciliano Giuseppe Alongi, che conosceva Lombroso e aveva già pubblicato nella sua rivista, l'«Archivio di psichiatria». Qui, in uno studio sulla criminalità in Sicilia, Alongi commentava un proprio contributo di due anni prima apparso proprio nella suddetta rivista, dopo averlo riportato *verbatim*. L'articololetto si intitolava *Vestigia di cannibalismo in Sicilia*, e sembra proprio una denuncia dell'arretratezza di quella regione da parte di chi ci aveva vissuto da sempre. Ma attenzione: non si tratta di un racconto di crudeli episodi di cannibalismo, bensì di qualcosa di ancora più profondo, radicato nella cultura (anzi, nell'indole) dei siciliani. Rimasugli di barbarie, come chioserà appunto l'Alongi, che affioravano ancora a fine Ottocento.

Il contributo offre una fotografia di alcuni comportamenti popolari presso Bagheria, in cui – stando al poliziotto – si potevano chiaramente scorgere quelle «vestigia»:

Le donne del volgo, specie nei paesi ove più predomina il reato di sangue, sfogano il loro affetto sui loro marmocchi, baciandoli e succhiandoli nel collo e nelle braccia nude, fino a farli piangere convulsivamente, e intanto van dicendo: «Chi ssi dduci, ti mangiu, ti rusicu tuttu» («Come sei dolce, ti mangio, ti rosicchio tutto») e mostrano ciò facendo di sentire una gran voluttà.

Se un loro ragazzo fa una lieve mancanza, esse non ricorrono alle percosse semplici, ma in pubblica strada lo inseguono e lo mordono al viso, alle orecchie ed alle braccia fino a sangue. Quest'uso infame è comunissimo, qui in Bagheria, né accenna a finire malgrado severe punizioni. In questi momenti una donna anche bella si trasforma di fisonomia, divien rossa paonazza, con occhi iniettati, con denti digrignanti e con tremiti convulsi, e sol l'accorrere di altre che devono far dei veri sforzi per strapparle la vittima, mette fine a tali scene salvagge.

Tra uomini e donne la minaccia più comune si esprime così: ««Di tia mi vui aiu a biviri lu sangu» («Voglio bermi il tuo sangue»).

Si narra da testimoni oculari di aver visto omicidi in rissa leccarsi le mani calde del sangue della vittima.

Ed io stesso accorrendo presso un morto ho trovato la moglie, il fratello a baciargli le ferite sanguinolenti, a far vista di succhiarle, e col muso sporco di sangue gridare: Così voglio bere il sangue dell'assassino, ne ho sete ardentissima (Alonzi 1885, p. 502).

Che Alongi avesse assistito direttamente o meno alle scene che descrive (talvolta non manca di citare le sue fonti, come l'onorevole Abele Damiani), è sorprendente il fatto che tale resoconto di una «barbarie ereditaria, atavistica» provenga dalla penna di un siciliano (Alongi 1886, pp. 61-2). Non stupisce, invece, che Lombroso avesse ripreso e citato il contributo del suo estimatore, dopo averlo accolto nella propria rivista di antropologia criminale. Lo fece nel 1902 nel suo studio *Delitti vecchi e delitti nuovi*, dove era andato «raccogliendo, o meglio, racimolando quelle spigolature, qualche volta preziose, qualche volta solo curiose, che mi si offerse durante i lunghi lavori nel campo dell'antropologia e psichiatria criminale, coll'intento precipuo di dimostrare la grande differenza che mi pareva esservi fra il delitto antico e il moderno» (Lombroso 1902, p. VII). Discutendo di criminali che avevano manifestato piacere nel consumare carne umana, Lombroso osserva che

pur troppo questo del cannibalismo, per quanto sembri lontano dai nostri costumi, non è un fatto nuovo e nemmeno singolare delle classi criminali, in cui l'odio naturalmente assume la forma atavistica (*ibid.*, p. 89).

L'antropofagia è dunque un seme di violenza primitiva che poteva trovare sfogo nei criminali. Ma — e il punto è proprio questo — le sue tracce erano ancora visibili in quei popoli, perfino europei e molto vicini all'Italia civile, che non si erano ancora totalmente riscattati dallo stato primitivo. «E un delegato di P. S., Alongi [...], accennò nel mio *Archivio* [...] la frequenza delle espressioni cannibalesche, non sempre platoniche, nelle classi criminali della Sicilia» (*ibid.*). La conferma da parte di un osservatore diretto, di provata affidabilità, era un *assist* perfetto per Lombroso, che arriva a concludere che «quando l'odio raggiunge il parossismo in queste classi, allora l'uomo sente rimescolare il fondo bestiale dell'umanità primitiva in tutta la sua interezza» (*ibid.*).

Tracciando un parallelo tra alcuni comportamenti quotidiani e manifestazioni d'affetto osservate a Bagheria e le pratiche antropofagiche di cui si diceva facessero uso i «selvaggi», l'operazione compiuta da Alongi era retoricamente piuttosto pericolosa, e gettava benzina sul fuoco. D'altronde, l'interesse di Lombroso per le pratiche cannibaliche era ormai assodato, in quegli anni, ed era assunto a componente essenziale dell'uomo selvaggio (Palano 2003, p. 93; Lombroso 1889, p. 73). Ancora con più convinzione, sarà il suo allievo Enrico Ferri a costruire

l'impianto teorico evoluzionista che collocava l'antropofagia nell'ambito delle pratiche primitive che, eccezionalmente e congenitamente, potevano ancora riaffiorare (Ferri 1882, p. 288). Ferri sottolineò come i criminali moderni fossero ancora mossi da istinti animali: «Il cannibalismo riappare nelle società civili», scrive nel suo *Evoluzione dell'omicidio*, «anche senza lo stimolo della fame» (*ibid.*, p. 301), ma proprio come manifestazione dell'ultimo «grado della ferocia umana» (*ibid.*). A questo punto, egli fa riferimento al succitato caso di cannibalismo moderno ai danni del maresciallo d'Ancre. Ricordiamo che quest'ultimo fatto era stato già menzionato da Voltaire e accostato ad altri casi di antropofagia dei «selvaggi» (frequentissimi) e degli occidentali (rarissimi).

Lombroso, già supportato dalle ricerche di Alongi, accolse ben volentieri la tesi di Ferri, e la ripropose nella terza edizione de *L'uomo delinquente*, trovando la chiave di volta per costruire una nuova impalcatura concettuale: il cannibalismo poteva riaffiorare nell'individuo, ma poteva anche essere un fenomeno atavistico collettivo (Gangemi 2014, pp. 54, 66). La differenza era fondamentale: se il caso di cannibalismo del criminale bergamasco Verzeni era un episodio individuale di reversione alla barbarie, al Sud Italia il caso di Villella (che, attenzione, stando a Lombroso non era un cannibale, ma un ladro!) (Lombroso 1871a, p. 37) si inseriva in un contesto in cui il cannibalismo era sopravvissuto in forme addomesticate, latenti, ed era dunque socialmente accettato. Il Villella non era antropofago, ma veniva dal Sud e, tra i due criminali, quello considerato biologicamente incline alla delinquenza è quello meridionale (non si dimentichi che la fossetta occipitale mediana era stata trovata proprio nel cranio del Villella). Questi diventa dunque il prototipo del brigante, e il brigantaggio era *ovviamente* un fenomeno atavico meridionale, che interessava la parte meno colta della popolazione⁷. Dunque, quando si riferiva all'Italia, con «collettivo» Lombroso pensava specificamente al Meridione, terra in cui più di ogni altra si manifestava l'atavismo criminale e cannibalico. A ogni modo, qual era la connessione tra il Mezzogiorno e il maresciallo d'Ancre?

La risposta non è semplice, e il percorso è tortuoso. Già nel 1878, nella seconda edizione de *L'uomo delinquente*, Lombroso notava che, sebbene le donne fossero statisticamente meno inclini a manifestare atti

⁷ Sul brigantaggio, si vedano Stronati 2009 e Sbriccoli 2009. Il brigantaggio richiamava effettivamente le fasce più povere della popolazione e del mondo contadino, che nel Meridione vivevano una realtà di profonda disparità sociale rispetto ai ceti più benestanti. Si trattava di un *milieu* sociale che viveva in condizione di grande precarietà, e che vedeva nel brigantaggio un'opportunità di ascesa sociale e arricchimento. Essendo abituato a violenze, brutalità e faide, tale opzione non doveva sembrare così estrema, suggerisce Carmine Pinto (Pinto 2019).

di estrema ferocia, quando capitava essa era superiore perfino a quella degli uomini. Per sostanziare tale osservazione, sottolineava che le

sevizie che inventarono le brigantesse della Basilicata, di Palermo o di Parigi non si possono descrivere. Furono le donne che vendettero a rotoli la carne dei carabinieri; che costrinsero un uomo a mangiare delle sue membra arrostiti; che infilzarono su picche le viscere umane (Lombroso 1878, p. 117).

Il riferimento a Parigi è ovviamente relativo al suddetto maresciallo Concini, che viene qui accostato ad altri casi (stavolta meridionali) di antropofagia. Lombroso ritornerà sul concetto nella terza edizione dell'opera, cercando con più convinzione di unire i pezzi del puzzle:

Ma il cannibalismo riappare nelle società civili, anche senza lo stimolo della fame. All'indomani della morte del Maresciallo d'Ancre, il suo cadavere fu dissotterrato e squartato: uno degli esecutori postumi si succhiava le dita insanguinate ed un altro ne strappò il cuore, lo fece cuocere su carboni ardenti e lo mangiò in pubblico. Nell'Italia meridionale, quando inferiva il brigantaggio, si narrarono scene veramente cannibalesche: i cadaveri dei carabinieri squartati, la loro carne venduta e divorata (Lombroso 1884, p. 63).

Il tentativo, a suo modo, è chiaro: l'esempio di cannibalismo francese occorso al maresciallo aretino Concino Concini viene connesso al cannibalismo dei briganti meridionali, per dimostrare che tali atrocità *potevano accadere* in Occidente, ma erano in particolar modo comuni presso i criminali del Mezzogiorno. Non solo: le osservazioni di Alongi avevano contribuito a dipingere il Sud come un *milieu* culturale in cui non solo i briganti, ma *tutti* i meno acculturati contenevano in sé il seme di quella specifica manifestazione di barbarie. Il maresciallo d'Ancre (ucciso nel 1617) non aveva nulla a che vedere né con il Sud né con il brigantaggio: una doppia giustapposizione, temporale e spaziale, astrusa e artefatta. Ancora poco convincente per mancanza di esempi che la corroborassero, l'operazione verrà perfezionata qualche anno più tardi. Non mi trova tuttavia d'accordo l'idea di Gangemi, secondo il quale l'accostamento dei fatti di Parigi con il brigantaggio del Mezzogiorno costituisce un'intenzionale manipolazione di dati empirici, volta a far passare la divorazione del maresciallo d'Ancre per un atto compiuto da meridionali (Gangemi 2014, pp. 11-36). Come suggerisce in un'epistola a Émile Zola del 15 gennaio 1898, Lombroso considerava tanto barbari i siciliani che inneggiavano a Francesco Crispi quanto i francesi che facevano lo stesso con il militare Ferdinand Walsin-Esterházy⁸: questo per dire che l'identità di «selvaggio» europeo non era li-

⁸ Lettera conservata presso il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» Università di Torino. Consultabile al sito del #LombrosoProject <https://lombroso-pro>

mitata solo agli italiani del Meridione.

Bisogna ora chiarire a quali casi di cannibalismo si riferisse Lombroso relativamente a Palermo e ai carabinieri italiani. Dati più specifici vengono forniti nel volume scritto a quattro mani con il sociologo Guglielmo Ferrero, *La donna delinquente*:

Nel 1799 le donne di Napoli, sotto l'impeto della passione epidemica, ridiscesero sino al cannibalismo: vendevano e mangiavano le carni dei repubblicani, come le donne di Palermo nell'insurrezione del 1866 (Lombroso - Ferrero 1893, p. 77).

È chiaro, dunque, che Lombroso stesse pensando rispettivamente alla rivoluzione sanfedista di Napoli e alla rivolta «del sette e mezzo» di Palermo⁹. Questi fenomeni di antropofagia condividono con quello relativo al maresciallo d'Ancre il fatto di essere esempi di reversione collettiva allo stato primordiale e bestiale e, basandosi sull'evidenza dei fatti, pare che Lombroso volesse suggerire che *non a caso* tali fatti fossero più tipici del Sud Italia, dove si potevano rintracciare segni di atavismo sociale (così come, *non a caso*, mafia, camorra e brigantaggio si erano sviluppate al Sud, in quanto risultato della trasmissione atavica di usanze di popoli preistorici, che avrebbe trovato tra le plebi di Napoli e di Palermo organismi «ospiti» ideali) (Salvadori 1963, p. 197; Viscardi 2005). Il criminologo lombrosiano Alfredo Niceforo, nel suo *L'Italia barbara contemporanea*¹⁰, vorrà essere ancora più preciso. Durante i moti della metà del XIX secolo, osserva, «i popolani siciliani [...] andavano a scovare la vittima, [...] la uccidevano lentamente: poi ne portavano la testa in cima a una picca in giro trionfale per la città, mentre furono visti anche alcuni di loro addentare i visceri sanguinolenti di quei disgraziati» (Niceforo 1898, p. 211). Vincenzo Maggiorani descrive diversi «atti di efferata barbarie» commessi sulle vittime: venne succhiato il sangue dal cranio del carabiniere Florio Rappieri, e una donna minacciò di divorarne parti «che non nomino» (Maggiorani 1866, p.

jct.unito.it/dtl.php?id=5469 (data di accesso 12 gennaio 2022).

⁹ Sulla credibilità delle fonti storiche relative alla controrivoluzione del 1799, con particolare attenzione agli episodi di cannibalismo, rimando ad Addante 2021, pp. 19-20. Sulla rivolta, si veda Matrone, in corso di stampa.

¹⁰ La pubblicazione dell'opera scatenò numerose polemiche per via delle sue tesi positiviste e razziste verso il Mezzogiorno. Lo stesso autore si mostrò preoccupato in un'epistola che inviò a Cesare Lombroso il 28 marzo 1899, in cui parla anche della suddetta inchiesta «sulle condizioni civili e sociali del Mezzogiorno» indetta proprio in quei mesi. Anche Lombroso avrebbe ricevuto le domande relative all'inchiesta, e nella lettera Niceforo lo invita a rispondere «un po' presto e un po' diffusamente». Lettera conservata presso il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» Università di Torino. Consultabile al sito del #LombrosoProject: <https://lombrosoproject.unito.it/dtl.php?id=3477> (data di accesso 10 gennaio 2022).

123). Quanto a Napoli, le atrocità compiute da lazzari napoletani e sanfedisti al comando del cardinale Ruffo fanno assomigliare la città a una landa selvaggia, secondo le parole di un anonimo cronista:

Le strade e le piazze di Napoli erano ricoperte di cadaveri, di sangue, di teschi e membra sparte qua e là d'infelici. Udivansi d'ogni dove lamenti, singulti e sospiri di moribondi. Napoli rassembrava ad un deserto, la sola differenza che come ivi il silenzio è disturbato da' ruggiti de' lions avidi di strage, qui era disturbato dalle grida de' cannibali sitibondi di nuovo sangue e di nuovo carne (Battaglini 2000, II, p. 66).

È interessante notare il trasferimento della colpa dagli abitanti della grande città – Palermo, Napoli – a quelli di centri inferiori, che a volte coincide anche con un cambiamento di genere dei colpevoli. Riguardo alla sommossa del 1866, Niceforo precisa infatti che non furono i cittadini nativi a commettere cannibalismo, bensì le donne di Misilmeri, non distante da Bagheria, che «in nulla diverse dalle donne dei Tuaregh del Sahara, furono viste portare in giro pezzi di carne dei nostri soldati e dei nostri carabinieri gridando: *A sei grana la carni d'u surdatu! A otto chidda d'u carrubbiniari!*». (Niceforo 1898, p. 211). Similmente, a proposito degli episodi di cannibalismo della rivoluzione sanfedista, la responsabilità viene sottratta ai lazzaroni napoletani e addossata ai calabresi guidati dal cardinale Ruffo. La risposta va forse cercata nel fatto che Palermo e Napoli si erano nel frattempo «civilizzate», e dunque l'accusa di regressione atavistica all'antropofagia doveva ora essere mossa verso altri meridionali che avevano partecipato alle rivolte (Gangemi 2013, p. 75). Dei capri espiatori più adatti, ancora «incivili». Le donne, i contadini, gli abitanti dei bassifondi urbani e, più in generale, i calabresi rappresentavano adesso i protagonisti perfetti di una realtà arretrata e barbarica.

È il popolo rozzo e illetterato, dunque, a tendere al cannibalismo in caso di tentate rivoluzioni, al pari dei criminali e dei briganti. In questo contesto, suggeriscono Lombroso e Ferrero, le donne si mostravano particolarmente propense a compiere atti di antropofagia poiché, biologicamente incapaci di sopraffare fisicamente il nemico, non restava loro che «infliggergli il massimo dolore, [...] martoriarlo a sorso a sorso e paralizzarlo con la sofferenza» una volta messe le mani sul suo cadavere¹¹. Gli episodi cannibalici di Napoli e Palermo vedevano protagoniste

¹¹ Lombroso - Ferrero 1893, pp. 97-8. A p. 77, gli autori notano che «già Diderot aveva notato la facilità con cui la donna è rapita nel vortice delle commozioni epidemiche; e il Despine aggiunge che in tutte le epidemie di follia la donna si fece notare per una eccezionale stravaganza ed esaltazione». Sulla violenza delle donne nelle masse in rivolta, si veda Montaldo 2019, pp. 174-83.

donne perché esse assalivano il nemico «più per torturarlo, che per distruggerlo» (Lombroso - Ferrero 1893, pp. 97-8). La scuola lombrosiana ribadì a più riprese il concetto (Lombroso - Laschi 1890, pp. 228-9; Sighele 1891, p. 91), rafforzando l'idea che il mostro del cannibalismo doveva necessariamente riaffiorare al Sud, nei bassifondi di grandi città o nelle zone rurali (Palano 2003, p. 95). Napoli, in particolare, risultava nelle parole di Ernest Renan come microcosmo di barbarie e superstizione, dello stato infantile della civiltà, non dissimile dalle società tribali dell'Oceania (Renan 1898, pp. 70-1)¹². Egli non menzionava il cannibalismo, ma contribuiva a rafforzare l'idea di una città abitata da selvaggi ancora aggrappati alle credenze magiche, così come sosteneva anche Niceforo (Niceforo 1898, pp. 242-3)¹³. Peraltro, non è da escludere che nei casi di dilaniamento e sbranamento dei cadaveri durante lotte politiche riemergessero proprio antiche pratiche magico-propiziatricie (Addante 2021, p. 93 e relativa bibliografia). I lombrosiani sposarono tale prospettiva, e Niceforo in particolare vedeva in napoletani, siciliani e calabresi degli eredi degenerati dei loro lontanissimi antenati (Niceforo 1898, pp. 226 sgg)¹⁴. I primi, nello specifico, li definiva un «popolo-donna», in opposizione a popoli-maschi come quelli del Nord (d'Italia e d'Europa): elemento non da poco, se si considera che Lombroso vedeva le donne come inferiori rispetto agli uomini.

3. Un Dna «medievale».

Peraltro, come attestano i loro carteggi e le loro collaborazioni, Lombroso era in stretto contatto con il palermitano Giuseppe Pitrè, il fondatore della scienza folkloristica. Questi aveva mostrato che, nella tradizione popolare siciliana, vi erano figure femminili sovranaturali che mostravano di non disdegnare il sangue dei bambini appena nati¹⁵.

¹² Si veda su questo Guidi 2017 e *passim*. Su Napoli in quanto microcosmo in cui la «magia» aveva particolare rilevanza, si vedano de Martino 1948, 1959, 1961. Sulla genesi storica di questo processo, si veda anche de Ceglia - Scaramella 2021.

¹³ Non un'osservazione banale, se si pensa che negli anni a seguire, grandi antropologi come Edward Tylor e James Frazer porranno le basi per la teoria evolutivista delle culture umane, secondo cui alla magia – strumento primordiale di controllo sul mondo naturale a scopo di sopravvivenza –, sarebbe seguita in un secondo momento la religione, rimpiazzata infine dalla scienza, ossia il corretto modo di analizzare la realtà. Si veda Kippenberg - Schäfer 1997; Bell 1997; Abalogu - Okolo 2020; Maraschi 2020a, pp. 8-14.

¹⁴ Si vedano Curcio 2014; Merzagora, Travaini, Caruso 2018, p. 107.

¹⁵ Di esse parla anche Pirandello ne *La favola del figlio cambiato*, del 1932, enfatizzando il motif del *changeling*. Vi erano tutta una serie di accorgimenti da seguire per proteggere il neonato: tenere acceso un lume in camera del bambino, mettergli in bocca un pezzettino di

Egli, per esempio, raccontava che a Mazara si credeva che le *Strii* (sorta di streghe) entrassero nelle case delle famiglie che avevano appena avuto un bambino perché avevano «il gusto barbaro di lacerare i bambini non ancora battezzati» (ossia, fino al quarantanovesimo giorno dalla nascita) (Pitrè 1889a, p. 155)¹⁶. Tali «esseri soprannaturali, partecipanti delle fate e delle streghe», erano comunemente dette *donne di fuora* (o *fora*). Erano spesso bellissime e libidinose, e amavano altresì il gusto della carne dei giovani più attraenti (Pitrè 1896, p. 241; 1889b, pp. 163-86). Di esse si hanno numerose attestazioni già a partire dal XV secolo, e Pitrè dimostra che ancora ai suoi tempi il popolo credeva nell'esistenza di simili entità¹⁷. Inoltre, di cosiddette “streghe” ne sopravvivevano nell'Ottocento anche in carne e ossa, le quali disponevano dei propri rimedi antropofagici per varie finalità. A Ragusa, esse servivano all'uomo di cui si voleva conquistare l'amore un dolce o una focaccia nel cui impasto avevano mischiato le ossa triturate di un morto; a Sambuca, lo stesso dolce si faceva invece con una goccia del sangue della donna innamorata. A Vittoria, si preparava un filtro contenente un pelo di frate, bollito nel vino insieme a salvia e satirione macchiato («radice terribilmente afrodisiac»), a cui si andavano ad aggiungere «tre gocce del tributo mensile della donna che vuol essere amata»: il tutto doveva ovviamente essere fatto bere all'uomo tanto agognato. Il sangue mestruale e il pelo “fratesco” potevano anche essere aggiunti al caffè o a un po' di vino, come attestato a Palermo, Alcamo e Modica (Pitrè 1889a, p. 118)¹⁸. Certo è che, sebbene tali pratiche fossero tutt'altro che estranee alla sapienza medico-magica occidentale, il fatto che esse fossero rintracciate ancora a fine Ottocento proprio in quelle aree già gravate da pesanti pregiudizi, non faceva che alimentare l'idea di un Sud ancora saldamente incatenato alle proprie radici di barbarie, superstizione e inciviltà.

Associando le pratiche cannibaliche ai meridionali, Lombroso metteva sul tavolo anche un'altra implicazione: se l'antropofagia era una tendenza istintiva delle società allo stato primitivo, questo comportava che i selvaggi e coloro che rispondevano a tali istinti non fossero da ritenersi

fegato di colomba bollito, oppure affiggere sulla porta di casa l'immagine d'un santo, un rosario o un tovagliolo con del sale., Pitrè 1889a, pp. 102-4.

¹⁶ *Stria*, o *Nserra*, era propriamente il nome locale di una «strega-spirito, la quale è un vero vampiro, che succhia il sangue de' bambini». Pitrè 1889b, p. 101.

¹⁷ Esse assomigliavano da vicino alle *bonae mulieres* o *dominae nocturnae* della tradizione alto e pieno medievale, di cui raccontava anche Burcardo di Worms, tra gli altri. Ginzburg 1989, p. 80.

¹⁸ L'autore descrive numerosi altri usi di sangue mestruale e ossa di morto nelle pagine successive.

totalmente colpevoli delle nefandezze che compivano: «Sapendosi come tra il delinquente, e il volgo ineducato ed il selvaggio la distanza è poca, ed alle volte scompare del tutto, comprendiamo perché [...] i galeotti, alla loro volta, si mescolino così facilmente coi selvaggi, adottandone i costumi, tutti, non escluso il cannibalismo, come accade in Australia ed alla Gujana» (Lombroso 1876, p. 202). La questione del cannibalismo si incrocia allora con il problema del libero arbitrio. Sebbene Lombroso abbia talvolta tentato di eludere il tema della libertà dell'agire umano, poiché difficilmente dimostrabile con dati empirici (Martucci 2013, p. 59), egli non manca di sottolineare già nella prima edizione de *L'uomo delinquente* che qualsiasi atto di barbarie, a partire dal delitto in sé e per sé, è un «fenomeno naturale, un fenomeno [...] necessario, come la nascita, la morte, i concepimenti» (*ibid.*, p. 203). Perfino l'appetito per la carne umana riposa nel profondo dell'animo del selvaggio (primitivo, esotico o nostrano), ed è “naturale” che si risvegli «sotto l'influsso di date circostanze: come la malattia, le meteore, l'imitazione, l'ubbricamento spermatico, prodotto dall'eccessiva continenza» (*ibid.*, p. 221). È chiara qui l'opposizione all'idea di Rousseau secondo cui «la nature a fait l'homme heureux et bon, mais [...] la société le déprave et le rend misérable» (Rousseau 1782, p. 224), e al relativismo di Montaigne (Zalloua 2005, pp. 113sgg.), nonché la vicinanza alle tesi di Helvétius, tra gli altri¹⁹.

Pur non volendo approfondire troppo il problema, dunque, Lombroso non manca di sbilanciarsi a riguardo. Ma vi aggiunge una cornice temporale: il meridione è un po' primitivo, un po'... «medievale». Tanto è stato scritto sulla connotazione negativa del secondo termine, così forgiato già nel Rinascimento è ancora utilizzato allo stesso modo dalla stampa e nella quotidianità²⁰. Spesso si vede anche Lombroso utilizzare il concetto di «medioevo» come contenitore di significati negativi, di costumi barbarici, di arretratezza (Knepper 2018, pp. 12-3). «Nelle piccole terre dell'Italia meridionale, osserva assai bene Villari, vi ha il medio-evo in mezzo alla civiltà moderna; solo che invece del barone despotizza il borghese», scrive nel 1876; «a Partinico, città di 20 000 anime, si vive in pieno medio-evo, perché i signorotti tengono aperta una partita di vendetta che dura da secoli» (Lombroso 1876, p. 185). L'atavismo criminale del meridione reca dunque in sé il Dna dell'epoca primitiva e di quella medievale, e si manifesta nell'assenza

¹⁹ Sullo stato di natura e il mito del buon selvaggio, si vedano Tagliapietra 2000, pp. 173-9; Cocchiara 1948; Sozzi 2002.

²⁰ Sergi 2005; Sorrento 1944; Morghen 1964; Gatto 1977; Artifoni 1997; Spiegel 1998; Geary 2002. Si vedano inoltre i contributi pubblicati in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo* 100, 1995/96.

di giustizia, nella faida, nella vendetta, nei delitti d'onore (*ibid.*, p. 187). Tracce di «quelle vite di odio, guerre» erano ancora visibili in varie parti d'Italia (*ibid.*, pp. 196-7).

Ma Lombroso si serve del «medioevo» anche all'inverso, e cioè per sostanziare l'idea che l'atavismo criminale dei meridionali renda questi non liberi, di fatto: schiavi della propria condizione di inferiorità. E così il criminologo cita autorità come sant'Agostino e san Bernardo per mostrare come non vi sia vera autonomia decisionale in coloro che vivono allo stato primitivo, medievale, barbarico...come gli abitanti del Sud Italia, insomma (*ibid.*, pp. 202-3). Sebbene non si avventuri a fondo nella questione, il criminologo veronese chiama in causa proprio le autorità intellettuali di quel «medioevo» che lui stesso utilizza come termine negativo di paragone. Di Agostino riprende frettolosamente i pensieri espressi soprattutto nel *De libero arbitrio* (Agostino 1970, pp. 211-321) e nel *De gratia et libero arbitrio* (Agostino 1865) (scritti, rispettivamente, intorno al 391 e tra il 426-427), sostenendo che il teologo credesse che «nemmeno gli angeli potrebbero fare, che uno che vuole il male voglia il bene» (Lombroso 1876, p. 203)²¹. Di certo, non si può associare al vescovo d'Ippona il concetto di determinismo, come avrebbe voluto Lombroso, poiché anche il peccato era per Agostino volontario, non naturale (Agostino 1970, III, 1.2). Quanto a Bernardo di Chiaravalle, nel dodicesimo secolo il *Doctor Mellifluus* sosteneva che il male poteva essere prodotto sia dall'uomo che dal diavolo: il *malum innatum* (detto anche *partum cordis*), e il *malum seminatum* (o *seminarium hostis*). In questo caso, Lombroso si avvicinò decisamente di più alla corretta interpretazione del pensiero del teologo (Lombroso 1876, p. 203), poiché anche questi riteneva fosse impossibile distinguere davvero tra il *morsus serpentis* e il *morbus mentis* (Bernardo di Chiaravalle 1862, col. 948)²².

Curioso, a ogni modo, come Lombroso vada a cercare conforto nel medioevo, «infanzia della civiltà» secondo chi lo guardò con spregio in epoche recenti, per giustificare le proprie idee deterministiche. Vero è che egli chiama in aiuto dei dotti, non certo dei popolani, e che anche la Palermo e la Napoli cannibali erano tali solo nel loro sostrato popo-

²¹ La posizione assunta da Agostino riguardo alla questione è ben più complessa, e non è questa la sede per approfondirla. Rimando a: Montanari 1937; Dhile 1982; Trapè 1987; Frede 2011; Lettieri 2014, pp. 133-69; Catapano 2016).

²² A Bernardo la cosa importava relativamente, poiché «tutti e due sono male», sebbene non si potesse determinare quale attribuire al cuore – dunque alla facoltà umana –, e quale al diavolo. Sullo sviluppo della concezione di libero arbitrio nel medioevo, si vedano Bandura 2008; Hoffmann 2021.

lare, e non in quello intellettuale. Lombroso compie tale operazione in modo opportunistico e piuttosto goffamente: d'altronde, il suo fine era trovare solo quello che sostenesse i suoi principi, e nulla che li smentisse. Parlando del «codice inventato dai galeotti di S. Stefano», osserva che esso ricordava «le leggi medio-evali e dei popoli primitivi» (Lombroso 1876, p. 100); a proposito della camorra e del brigantaggio, sostiene poi che fossero esistiti in tutti i tempi «poco civili», come appunto nel «medioevo» (*ibid.*, p. 203).

In questo senso, Lombroso precede il concetto di processo di civilizzazione poi reso noto da Norbert Elias (Elias 1988)²³, che a sua volta potrebbe spiegare l'autocensura degli intellettuali illuministi verso episodi di cannibalismo europei, come visto sopra, per via della progressiva interiorizzazione delle pulsioni aggressive nelle società occidentali (Addante 2021, pp. 35-6). Tutto considerato, il disegno di Lombroso avrebbe una sua coerenza, se si accettassero per assurdo le premesse. Il Mezzogiorno era terra arretrata, in cui si riscontravano fenomeni di criminalità «medievale» (diversa da quella urbana del Centro-nord) e violenza primordiale (brigantaggio, cannibalismo). Là dove essi non si manifestavano apertamente, se ne intravedevano le tracce inveterate. Tale fotografia aveva persino più rilevanza, visto che il brigante rappresentava la figura nemica per eccellenza dell'unità nazionale (Musumeci 2018, p. 84; Lacché - Stronati 2014).

4. *Cannibali in casa propria.*

Tornato qui ho pensato un bel lavoro: il parallelo tra l'uomo alienato, l'uomo preistorico, il selvaggio e il nostro e ne ho buttato giù il piano²⁴.

Il primo gennaio del 1870, in una lettera affezionata alla fidanzata Nina De Benedetti, Cesare Lombroso svelava di aver trovato l'idea per un nuovo saggio: nei mesi a venire, l'intuizione relativa alla fossetta occipitale mediana sarebbe stata la definitiva chiave di volta (Lombroso 1872). Quasi se ne intuisce la soddisfazione dalle righe intime e appassionate inviate alla sua compagna. Questo contributo si è concentrato

²³ Si vedano anche Knepper 2018, p. 12; Simon 2006, p. 2153.

²⁴ Lettera autografa di Cesare Lombroso alla futura moglie Nina De Benedetti con informazioni personali, 01/01/1870. Conservata presso il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» Università di Torino. Consultabile al sito del #LombrosoProject: <https://lombrosoproject.unito.it/dtl.php?id=5539> (data di accesso 04 gennaio 2022. Enfasi nell'originale).

soprattutto sulle declinazioni meridionali dell'innovativa teoria lombrosiana, ma – ha sottolineato recentemente Emilia Musumeci – essa non va semplificata e ristretta a una mera criminalizzazione del Sud, né al concetto stesso di atavismo (Musumeci 2018, p. 86)²⁵.

Se non mancarono le critiche al modello lombrosiano (per esempio Pareto 1896, p. 449), conferme come quelle di Giuseppe Alongi sullo stato di barbarie in cui versava il Sud gli diedero linfa, e già dalla metà degli anni ottanta del XIX secolo si stagliava nitida l'immagine di un Mezzogiorno non dissimile da un'*enclave* di «medioevo» nell'Italia contemporanea. Uno scampolo di regno a metà tra quello animale e selvaggio in un paese ormai unito ma trainato dal Nord (West 2007, *passim*). L'approccio non era rivoluzionario nelle basi, poiché si trattava di una tradizione ormai secolare di luoghi comuni propri del cosiddetto «orientalismo» che Lombroso semplicemente attualizzò e traspone al Sud Italia cucendo su misura una nuova teoria della razza (Schneider 1998; Gibson 1998)²⁶.

I fatti di Napoli del 1799, quelli di Palermo di cinquant'anni più tardi, così come il rapporto di Alongi, portarono Lombroso a marcare più nettamente la differenza nel grado di civiltà tra le «due Italie», elaborando la sua idea di determinismo biologico che avrebbe identificato il cannibalismo nel Meridione come una perversione socialmente accettata. Come scriverà nel 1896: «Vediamo che gli atti reputati da noi più criminosi sono i più naturali, tanto sono diffusi e frequenti nelle specie animali, e perfino nelle piante» (Lombroso 1896, p. 2). In stile quasi leopardiano, Lombroso si convinse che la violenza era insita nella natura stessa, al livello più basilico di questa, e il cannibalismo in particolare appariva tipico delle popolazioni di colore e di quelle selvagge (Lombroso 1871, pp. 53 sgg). Il pregiudizio verso l'inferiorità biologica del Sud, promosso da una fiorente letteratura di viaggio (ad esempio Lenormant 1881-1884; Gissing 1901), si fece più profondo proprio con le riflessioni fatte da Lombroso già al tempo del suo incarico come medico militare in Calabria (ossia dal 1862) (Lombroso 1898), dove toccò con mano quel «mondo nuovo», arretrato, di cui in seguito riconoscerà la tendenza a delinquere già dall'indice cefalico dei suoi abitanti (*ibid.*, pp. 53-4). Quest'ultima sarà la risposta alla questione della presenza ra-

²⁵ Di fatto, l'atavismo pare aver influenzato soprattutto la prima edizione de *L'uomo delinquente*, in cui il parallelo tra uomo criminale e selvaggio è più nitido, per poi deviare verso una teoria del criminale politico in quanto «mattoide», e del criminale occasionale, il «criminaloide», Knepper 2018; Costa 2009; Musumeci 2012.

²⁶ I lombrosiani Scipio Sighele ed Enrico Ferri continueranno in questa direzione (per esempio Sighele 1890).

dicata al Sud di organizzazioni criminali quali mafia, camorra e brigantaggio, di cui non vi erano invece tracce al Nord.

L'antropofagia funzionava perfettamente in quanto attributo primitivo da associare al Meridione, nel momento in cui gli intellettuali europei negavano che l'Occidente civilizzato lo avesse mai praticato. Essa continuò a costituire la caratteristica principale dell'alterità, e «un gigantesco rimosso della cultura occidentale» (Montanari 2015; Addante 2021, pp. XII-XIII). Visto da una prospettiva positivista, il fatto che episodi di cannibalismo si fossero ancora recentemente verificati al Sud non serviva che a sostanziare una teoria già forte di consolidati pregiudizi. E sebbene questi fossero nient'altro che casi estremi di violenza politica come se ne erano verificati tanti nei precedenti secoli in varie parti d'Occidente²⁷, Lombroso e i lombrosiani li interpretarono come prove evidenti dell'atavismo criminale nel Mezzogiorno. Barbari e cannibali: i meridionali avrebbero avuto molto da fare per elevarsi al livello degli italiani del Nord.

«Un popolo che esce appena dalla lotta con la barbarie». Così li aveva definiti, i meridionali, Giustino Fortunato, che condivideva le idee di Lombroso per via della comune percezione delle masse reazionarie del Sud come strenue antagoniste dell'ordine liberale. Fortunato, così come altri dei nomi spesso menzionati tra i più feroci sostenitori dello stato di inferiorità degli abitanti del Sud, era lui stesso un meridionale: lucano lui, siciliani Niceforo e Alongi (così come pure Giuseppe Sergi). Illustri membri (a parte Alongi, che comunque era funzionario di polizia) dell'*élite* intellettuale del Sud Italia, e che diventano i teorici dell'inferiorità della propria terra, nel tentativo forse di scaricare sul popolo (e solo su di esso) ogni responsabilità circa le condizioni in cui versava il Sud quaranta-cinquanta anni dopo l'Unità (Demarco 2008). Un'operazione di semplificazione che faceva leva su un approccio positivista e sul tema della diversità etnica: se il Sud non era cambiato non poteva certo essere colpa della sua classe dirigente, bensì dell'inferiorità etnica dei suoi abitanti, gente «primitiva», «medievale» (De Francesco 2012). Il cannibalismo diveniva allora lo strumento perfetto per questo genere di retorica politica: antropofagi erano i briganti, i rivoltosi, i sanfedisti, cioè tutti coloro che mettevano a repentaglio l'unità di un territorio ormai condiviso, e che frenavano il cammino in salita del Mezzogiorno verso la vetta: verso la coscienza civile e la modernità del Nord.

²⁷ Montanari 2015, pp. 57 sgg. Sulle varie tassonomie di cannibalismo, si vedano Lévi-Strauss 2013; Guille-Escuret 2012, pp. 81-2; Volhard 2019, pp. 422 sgg.

Bibliografia

- Abalogu, D. M. - Okolo, E. A. 2020
An Assessment of the Early Theories of Religion by Edward B. Tylor, James G. Frazer, Sigmund Freud and Their Nexus with Cognitive Theorizing, in «Journal of Religion and Human Relations», XII, 1, pp. 48-66.
- Addante, L. 2021
I cannibali dei Borbone. Antropofagia e politica nell'Europa moderna, Laterza, Roma-Bari.
- Agostino 1865
De gratia et libero arbitrio, Patrologia latina 44, a cura di J.-P. Migne, Migne, Paris.
- Agostino 1970
De libero arbitrio libri tres, a cura di W. M. Green, Corpus Christianorum Series Latina 29, Brepols, Turnhout, pp. 211-321.
- Alongi, G. 1886
La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio sulle classi pericolose della Sicilia, Fratelli Bocca, Torino.
- Alonzi, G. 1885
Vestigia di cannibalismo in Sicilia, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente», a. VI, 4, p. 502.
- Arens, W. 1979
The Man-Eating Myth. Anthropology and Anthropophagy, Oxford University Press, New York.
- Artifoni, E. 1997
Il medioevo nel Romanticismo. Forme della storiografia fra Sette e Ottocento, in G. Cavallo (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, C. Leonardi, E. Menestò, Salerno Editrice, Roma, pp. 175-221.
- Askenasy, H. 1994
Cannibalism. From Sacrifice to Survival, Prometheus Books, New York.
- Avramescu, C. 2011
An Intellectual History of Cannibalism, Princeton University Press, Princeton.
- Bandura, A. 2008
Reconstruction of «Free Will» from the Agentic Perspective of Social Cognitive Theory, in J. Baer, J. C. Kaufman, R. F. Baumeister (a cura di), *Are We Free? Psychology and Free Will*, Oxford University Press, Oxford, pp. 86-127.
- Barker, F., Hulme, P., Iversen, M. (a cura di) 1998
Cannibalism and the Colonial World, Cambridge University Press, Cambridge.
- Battaglini, M. 2000
Compendio storico della rivoluzione e controrivoluzione di Napoli, in M.

- Battaglini (a cura di), *La repubblica napoletana. Diari, memorie, racconti*, 2 voll., Guerini e Associati, Milano.
- Bell, C. 1997
Ritual. Perspectives and Dimensions, Oxford University Press, Oxford, pp. 47-52.
- Bernardo di Chiaravalle 1862
Sermones in Cantica Canticorum, Patrologia latina 183, a cura di J.-P. Migne, Migne, Paris.
- Bischoff, E. 2009
The Cannibal Within. White Men and the Embodiment of Evolutionary Time, in J. A. Bell - C. Colebrook (a cura di), *Deleuze and History*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 121-41.
- Bonnassie, P. 1989
Consummation d'aliments immondes et cannibalisme de survie dans l'Occident du haut Moyen Âge, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», XLIV, 5, pp. 1035-56.
- Brown, P. - Tuzin, D. (a cura di) 1983
The Ethnography of Cannibalism, Society for Psychological Anthropology, Washington, D.C.
- Buchan, M. 2001
Food for Thought. Achilles and the Cyclops, in K. Guest (a cura di), *Eating Their Words: Cannibalism and the Boundaries of Cultural Identity*, State University of New York, Albany-New York, pp. 11-34.
- Campochiaro, E., Boldrini, A., Pasquini, P. (a cura di) 2003
Giustino Fortunato e il Senato. Carteggio (1909-1930), Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Campos, R. - Huertas, R. 2013
Lombroso but not Lombrosians? Criminal Anthropology in Spain, in P. Knepper - P. J. Ystehede (a cura di), *The Cesare Lombroso Handbook*, Routledge, Abingdon, pp. 309-23.
- Catapano, G. 2016
Agostino teologo del libero arbitrio, in M. Ferrari (a cura di), *Libertà va cercando. Percorsi di filosofia medievale*, Mimesis, Milano, pp. 13-26.
- Chapman, H. H. 2007
Josephus and the Cannibalism of Mary (BJ 6.199-219), in J. Marincola (a cura di), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, 2 voll., Blackwell Publishing, Malden, pp. 419-26.
- Cocchiara, G. 1948
Il mito del buon selvaggio. Introduzione alla storia delle teorie etnologiche, G. D'Anna, Messina.
- Corrado, G. 2021
Giustino Fortunato e le due Italie, Villani, Potenza.

- Costa, M. 2009
Lombroso e le neuroscienze, in S. Montaldo - P. Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Utet, Torino, pp. 361-84.
- Curcio, A. 2014
Genealogia e metamorfosi del razzismo in Italia, in A. Alietti, D. Padovan, C. Vercelli (a cura di), *Antisemitismo, islamofobia e razzismo. Rappresentazioni, immaginari e pratiche nella società italiana*, FrancoAngeli, Milano, pp. 91-106.
- Davies, O. 2012
Magic: A Very Short Introduction, Oxford University Press, Oxford.
- de Ceglia, F. P. - Scaramella, P. (a cura di) 2021
I demoni di Napoli. Naturale, preternaturale, sovrannaturale a Napoli nell'Europa di età moderna (sec. XVI-XIX), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- De Francesco, A. 2012
La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale, Feltrinelli, Milano.
- Demarco, M. 2008
Bassa Italia. L'antimeridionalismo della sinistra meridionale. Guida Editore, Napoli.
- de Martino, E. 1948
Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo, Einaudi, Torino.
- de Martino, E. 1959
Sud e magia, Feltrinelli, Milano.
- de Martino, E. 1961
La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud, Il Saggiatore, Milano.
- Dhile, A. 1982
The Theory of Will in Classical Antiquity, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London.
- Diderot, D. - d'Alembert, J. 1751
Encyclopédie ou Dictionnaire Raisonné des sciences, des arts et des metier, 1, Briasson, Paris.
- Dunnage, J. 2018
The Work of Cesare Lombroso and its Reception. Further Contexts and Perspectives, in «Crime, Histoire & Sociétés», XXII, 2, pp. 5-8.
- Elias, N. 1988
Il processo di civilizzazione, trad. it di G. Panzieri, il Mulino, Bologna.
- Ferri, E. 1882
Evoluzione dell'omicidio, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale», a. III, 3, pp. 288-309.
- Fortunato, G. 1911a
Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910), 2 voll., Laterza, Bari.

- Fortunato, G. 1911b
Le due Italie, in «La Voce», numero speciale «La Questione meridionale», a. III, 11.
- Frede, M. 2011
A Free Will. Origins of the Notion in Ancient Thought, a cura di A. A. Long, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London.
- Gaetani d'Aragona, G. 1975
Il meridionalismo di Giustino Fortunato, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XV, 1, pp. 3-14.
- Gangemi, G. 2013
Il cranio conteso di Giuseppe Villellai, Parte prima, in «Foedus», 38, pp. 54-77.
- Gangemi, G. 2014
Il cranio conteso di Giuseppe Villella, Parte seconda, in «Foedus», 39, pp. 11-36.
- Gatti, U. - Verde, A. 2004
Cesare Lombroso. Una revisione critica, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXXIV, 2, pp. 295-314.
- Gatto, L. 1977
Viaggio intorno al concetto di medioevo, Bulzoni, Roma.
- Geary, P. J. 2002
The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe, Princeton University Press, Princeton.
- Gibson, M. 1998
Biology or Environment? Race and Southern «Deviancy» in the Writings of Italian Criminologists, 1880-1920, in J. Schneider (a cura di), *Italy's «Southern Question». Orientalism in One Country*, Berg, New York, pp. 99-115.
- Gibson, M. 2002
Born to Crime. Cesare Lombroso and the Origins of Biological Criminology, Praeger, Westport.
- Ginzburg, C. 1989
Storia notturna, una decifrazione del sabba, Einaudi, Torino.
- Gissing, G. 1901
By the Ionian Sea. Notes of a Ramble in Southern Italy, Chapman&Hall, London.
- Guidi, F. 2017
Cesare Lombroso e le razze criminali. Sulla teoria dell'inferiorità dei meridionali, Argot, Lucca.
- Guille-Escuret, G. 2012
Les mangeurs d'autres. Civilisation et cannibalisme, Ehes, Parigi.
- Hoffmann, T. 2021
Free Will and the Rebel Angels in Medieval Philosophy, Cambridge University Press, Cambridge.

- Horn, D. G. 2003
The Criminal Body. Lombroso and the Anatomy of Deviance, Routledge, London.
- Kippenberg, H. G. - Schäfer, P. (a cura di) 1997
Envisioning Magic. A Princeton Seminar and Symposium, in *Envisioning Magic. A Princeton Seminar and Symposium*, Brill, Leiden.
- Knepper, P. 2018
Clocks and Crime. Conceptions of Time in the Writings of Cesare Lombroso, in «Crime, Histoire & Sociétés», xxii, 2, pp. 9-30.
- Lacché, L. - Stronati, M. (a cura di) 2014
Questione criminale e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento, Eum, Macerata.
- Lenormant, F. 1881-1884
La Grande-Grèce. Paysages et histoire, 3 voll., A. Lévy, Paris.
- Lettieri, G. 2014
Le aporie della libertà cristiana, in M. De Caro - M. Mori (a cura di), *Libero arbitrio. Storia di una controversia filosofica*, E. Spinelli, Carocci, Roma, pp. 133-69.
- Lévi-Strauss, C. 2013
Nous sommes tous des cannibales, Éditions du Seuil, Paris.
- Lombroso, C. 1871a
Esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un delinquente, in «Rendiconto del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 4, pp. 37-44.
- Lombroso, C. 1871b
L'uomo bianco e l'uomo di colore, Sacchetto, Padova.
- Lombroso, C. 1871c
Sulla circonvoluzione cerebrale soprannumeraria di un omicida e satirico, in «Rivista Discipline carcerarie in relazione con l'antropologia, col diritto penale, con la statistica ecc.», a. I, pp. 479-84.
- Lombroso, C. 1871d
Sulla pazzia criminale in Italia, in «Rivista Discipline carcerarie in relazione con l'antropologia, col diritto penale, con la statistica ecc.», a. I, pp. 287-92.
- Lombroso, C. 1872
Della fossetta cerebellare mediana in un criminale, in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», s. II, 6, pp. 1058-65.
- Lombroso, C. 1873
Verzeni e Agnoletti studiati dal Prof. Cesare Lombroso, in «Rivista di discipline carcerarie in relazione con l'antropologia, col diritto penale, con la statistica ecc.», a. III, pp. 193-213.
- Lombroso, C. 1876
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie, Fratelli Bocca, Torino (1^a ed.).

- Lombroso, C. 1878
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze (2^a ed.).
- Lombroso, C. 1884
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie, I, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze (3^a ed. completamente rifatta, con 18 tavole e 8 figure nel testo).
- Lombroso, C. 1889
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie, I, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze (4^a ed.).
- Lombroso, C. 1896
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie, I, Fratelli Bocca, Torino (5^a ed.).
- Lombroso, C. 1898
In Calabria (1862-1897). Studi con aggiunte del Dr. Giuseppe Pelaggi, Giannotta Editore, Catania.
- Lombroso, C. 1902
Delitti vecchi e delitti nuovi, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. 2011
L'uomo delinquente studiato in rapporto all'antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie, a cura di L. Rodler, il Mulino, Bologna.
- Lombroso, C. - Ferrero, G. 1893
La donna delinquente. La prostituta e la donna normale, L. Roux & C., Torino.
- Lombroso, C. - Laschi, R. 1890
Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo, Fratelli Bocca, Torino.
- Maggiorani, V. 1866
Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel 1866, Stamperia militare, Palermo.
- Maraschi, A. 2020a
Similia similibus curantur. Cannibalismo, grafofagia, e «magia» simpatetica nel medioevo (500-1500), Cisam, Spoleto.
- Maraschi, A. 2020b
Taboo or Magic Practice? Cannibalism as Identity Marker for Giants and Human Heroes in Medieval Iceland, in «Parergon», XXXVII, 1, pp. 1-26.
- Marchetti, P. 2012
Cesare Lombroso, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Il contributo italiano alla storia del pensiero*, Abramo Printing, Catanzaro, pp. 366-70.
- Martucci, P. 2013
All'inizio era il male. Determinismo biologico e destino nella criminologia di Cesare Lombroso, in «Rassegna italiana di criminologia», VI, 1, pp. 53-61.

- Matrone, L. (in corso di stampa)
Un episodio della «rivolta del sette e mezzo». L'eccidio dei carabinieri di Milsimeri e Ogliastro.
- Merzagora, I., Travaini, G., Caruso, P. 2018
Da Lombroso alla biocriminologia nazista, e speriamo a nient'altro, in «Rassegna italiana di criminologia», a. XII, 2, pp. 105-14.
- Milicia, M. T. 2014
Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso, Salerno Editrice, Roma.
- Montaldo, S. 2011
Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia, il Mulino, Bologna.
- Montaldo, S. 2018
Lombroso. The Myth, The History, in «Crime, Histoire & Sociétés», XXII, 2, pp. 31-61.
- Montaldo, S. 2019
Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia, Carocci, Roma.
- Montanari, A. A. 2015
Il fiero pasto. Antropofagie medievali, il Mulino, Bologna.
- Montanari, M. 1988
Alimentazione e cultura nel medioevo, Laterza, Roma-Bari.
- Montanari, M. 2003
Il cibo come cultura, Laterza, Roma-Bari.
- Montanari, P. 1937
Il problema della libertà in Agostino, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», XXIX, 5, pp. 359-87.
- Morghen, R. 1964
Il medioevo nella storiografia dell'età moderna, in *Nuove questioni di storia medievale*, Marzorati, Milano, pp. 1-37.
- Musumeci, E. 2012
Cesare Lombroso e le neuroscienze. Un parricidio mancato. Devianza, libero arbitrio, imputabilità tra antiche chimere ed inediti scenari, FrancoAngeli, Milano.
- Musumeci, E. 2018
Against the Rising Tide of Crime. Cesare Lombroso and Control of the «Dangerous Classes» in Italy, 1861-1940, in «Crime, Histoire & Sociétés», XXII, 2, pp. 83-106.
- Nagy, A. A. 2009
Qui a peur du cannibal? Récits antiques d'anthropophages, aux frontières de l'humanité, Brepols, Turnhout.
- Neye, R. A. 1976
Heredity or Milieu. The Foundations of Modern European Criminological Theory, in «Isis», 67, pp. 335-55.
- Niceforo, A. 1898
L'Italia barbara contemporanea (Studi e appunti), Sandron, Milano-Palermo.

- Nyamnjoh, F. B. (a cura di) 2018
Eating and Being Eaten. Cannibalism as Food for Thought, Langaa Rpcig, Bamenda.
- Palano, D. 2003
Viaggio nell'abisso. Figure del Meridione nell'Archivio di Cesare Lombroso (1880-1900), in «Cercles. Revista d'història cultural», 6, pp. 92-111.
- Pareto, V. 1896
L'uomo delinquente di Cesare Lombroso, in «Giornale degli Economisti», s. II, XIII, pp. 449-54.
- Perret, M. 2017
Le cannibalisme. L'absolu interdit, le fantasme extreme, in M. Perret (a cura di), *La cuisine est un langage*, Éditions L'Harmattan, Paris, pp. 9-24.
- Petraccone, C. 2000
Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914, Laterza, Roma-Bari.
- Petrinovich, L. 2000
The Cannibal Within, Routledge, New York.
- Pinto, C. 2019
La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870, Laterza, Roma-Bari.
- Pitrè, G. 1889a
Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano, II, Clío, Palermo.
- Pitrè, G. 1889b
Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano, IV, L. Pedone Lauriel, Palermo.
- Pitrè, G. 1896
Medicina popolare siciliana, C. Clausen, Torino-Palermo.
- Rafter, N. H. 2006
Criminal Anthropology. Its Reception in the United States and the Nature of Its Appeal, in P. Becker - R. F. Wetzell (a cura di), *Criminals and Their Scientists. The History of Criminology in International Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 159-81.
- Renan, E. 1898
Correspondance XI. A Monsieur Marcellin Berthelo, Naples, 7 janvier 1850, in E. Renan - M. Berthelot, *Correspondance. 1847-1892*, Calmann Lévy, Parigi pp. 70-6.
- Renneville, M. 2013
Lombroso in France. A Paradoxical Reception, in P. Knepper - P. J. Ystehede (a cura di), *The Cesare Lombroso Handbook*, Routledge, Abingdon, pp. 281-92.
- Rousseau, J.-J. 1782
Rousseau, juge de Jean-Jacques. Dialogues, II, London.

- Salvadori, M. L. 1963
Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci, Einaudi, Torino.
- Sbriccoli, M. 2009
La commissione di inchiesta sul brigantaggio e la legge Pica, in Id., *Storia del diritto penale e della giustizia, Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Giuffrè, Milano, pp. 467-83.
- Schneider, J. 1998
Introduction. The Dynamics of Neo-Orientalism in Italy (1848-1995), in J. Schneider (a cura di), *Italy's «Southern Question». Orientalism in One Country*, Berg, New York, pp. 1-23.
- Schutt, B. 2017
Cannibalism. A Perfectly Natural History, Algonquin Books, Chapel Hill.
- Sergi, G. 2005
L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune, Donzelli, Roma.
- Sighele, S. 1890
Un paese di delinquenti nati, in «Archivio di Psichiatria, Scienze penali e Antropologia criminale», XI, 5-6, pp. 442-9.
- Sighele, S. 1891
Folla delinquente, Fratelli Bocca, Torino.
- Simon, J. 2006
Positively Punitive. How the Inventor of Scientific Criminology Who Died at the Beginning of the Twentieth Century Continues to Haunt American Crime Control at the Beginning of the Twenty-First Century, in «Texas Law Review», 84, pp. 2135-72.
- Sorrento, L. 1944
Medievalia, Morcelliana, Brescia.
- Sozzi, L. 2002
Immagini del selvaggio. Mito e realtà nel primitivismo europeo, Edizioni di storia e letteratura, Roma.
- Spiegel, G. M. 1998
Il passato come testo. Teoria e pratica della storiografia medievale, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma.
- Stronati, M. 2009
Il brigante tra antropologia e ordine giuridico. Alle origini di un'icona dell'uomo criminale nel XIX secolo, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», II, pp. 953-1008.
- Tagliapietra, A. (a cura di) 2000
Che cos'è l'illuminismo. I testi e la genealogia del concetto, Mondadori, Milano.
- Trapè, A. 1987
Introduzione generale, in Agostino, *Grazia e libertà*, a cura di A. Trapè, Città Nuova editrice, Roma, pp. IX-CXCII.

- Vandenberg, V. 2008
Fames facta es tut homo hominem comederet. L'Occident medieval face au cannibalisme de survie (V^e-XI^e siècle), in «Revue belge de Philologie et d'Histoire», LXXXII, 2, pp. 217-72.
- Vandenberg, V. 2014
De chair et de sang. Images et pratiques du cannibalisme de l'Antiquité au Moyen Âge, Presses universitaires de Rennes/Presses universitaires François-Rabelais de Tours, Rennes-Tours.
- Viscardi, G. M. 2005
Tra Europa e «Indie di quaggiù». Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secoli XV-XIX), Edizioni di storia e letteratura, Roma.
- Viveiros de Castro, E. 2017
Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale, Ombre corte, Verona.
- Vogel, C. 1978
Les «Libri Paenitentiales», Brepols, Turnhout.
- Volhard, E. 2019
Il cannibalismo. Civiltà, cultura, costumi degli antropofagi del mondo, trad. it. di G. Cogni, Mondadori, Milano.
- Voltaire 1764
Dictionnaire philosophique, portatif, Londres.
- Watson, K. L. 2015
Insatiable Appetites. Imperial Encounters with cannibals in the North Atlantic World, New York University Press, New York.
- West, J. G. 2007
Darwin Day in America. How Our Politics and Culture Have Been Dehumanized in the Name of Science, Isi Books, Wilmington.
- Wetzell, R. F. 2000
Inventing the Criminal. A History of German Criminology, 1880-1945, University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- Zalloua, Z. A. 2005
Montaigne and the Ethics of Scepticism, Rookwood Press, Charlottesville.
- Zemon Davis, N. 2012
Cannibalism and Knowledge, in «Historein», 2, pp. 13-30.

IV. «... e io dei fatti mi vanto di essere schiavo»

di Lorenzo Leporiere

1. La «conversione» del 1891.

Lombroso trascorre parte delle ultime ore della sua vita a correggere le bozze delle *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici* (Colombo 2010, p. 3; Cigliana 2007, p. 242). Sa di essere prossimo alla morte e sente di essere finalmente vicino a penetrarne il mistero (Lombroso - Ferrero 1921, p. 424). Le pagine di quello scritto, pubblicato postumo in una forma ancora piuttosto grezza, segnano la fine di una peregrinazione intellettuale iniziata molti anni prima. Centrale, in quel percorso intellettuale, il ruolo svolto dalla sedicente medium Eusapia Palladino. Originaria di Minervino Murge, nella Terra di Bari, agli occhi del celebre scienziato quella strana creatura, doppiamente inferiore perché donna e perché meridionale, era divenuta un interessantissimo caso di studi quasi vent'anni prima. A organizzare il loro primo incontro, il cav. Ercole Chiaia, appassionato di spiritismo, che, dalla metà degli anni ottanta, della Palladino era divenuto giuda e protettore.

Erano state certe affermazioni rilasciate da Lombroso a fargli credere che fosse possibile appellarsi alla sua apertura mentale per pubblicizzare il caso di quella medium. In un articolo comparso il 15 luglio del 1888 sul settimanale romano «Fanfulla della Domenica», il pontefice del positivismo italiano aveva ammesso: «Ancora adesso il mondo accademico *ride* dell'antropologia criminale, *ride* dell'ipnotismo, *ride* dell'omeopatia; chi sa che io e i miei amici che *ridiamo* dello spiritismo, non siamo in errore; poiché noi siamo, appunto come gli ipnotizzati, [...] nell'impossibilità d'accorgerci di essere nell'errore» (Lombroso 1888). Visto lo spiraglio che quelle parole avevano aperto, Chiaia decideva di sfidarlo pubblicamente e, attraverso una lettera aperta inviata allo stesso giornale, provocava l'illustre scienziato: «M'auguro che non vorrà *sorridere* quando la si invita a osservare un singolarissimo caso» ([Chiaia] 1888). Chiaia, da tempo interessato a fornire una legittima-

zione scientifica dei fenomeni spiritici, approfittava di quella che era poco più che una *boutade* per coinvolgere nel suo piano di promozione della medium pugliese quello che, all'epoca, era forse lo scienziato italiano più allergico agli «spiriti delle specchiere e delle poltrone» certo che i fenomeni della sua protetta l'avrebbero fatto ricredere (Lombroso 1887, p. 67).

Il «primo alienista d'Italia», che importanti contributi aveva dato allo studio della pellagra, veniva così invitato a studiare un nuovo, misterioso «morbo»: quello che affliggeva quella «donnetta» inferma ([Chiaia] 1888). In quella lettera di sfida, Chiaia aveva accuratamente evitato di parlare di fantasmi, forse perché, come riferisce lo psichiatra e ricercatore psichico tedesco Albert von Schrenck-Notzing, nemmeno lui in fondo credeva all'esistenza degli spiriti¹, o forse per non fornire al noto materialista un valido motivo per declinare a priori l'invito (de Ceglia - Leporiere 2018, p. 82). Certo è che, così facendo, il cavaliere aveva messo lo scienziato in una situazione difficile. Rinunciare a studiare quel bizzarro caso avrebbe voluto dire, per Lombroso, mostrarsi di vedute limitate tanto quanto quegli accademici supponenti e chiusi nelle loro ristrette idee contro i quali si era più volte schierato. D'altro canto, accettare una sfida pubblica lo avrebbe costretto a dover render conto ufficialmente di tali bizzarre esperienze che pur, evidentemente, lo intrigavano. L'impossibilità, da parte di Chiaia, di accettare la condizione, posta da Lombroso, che la stanza fosse illuminata a pieno giorno, aveva infine fornito allo scienziato l'occasione per declinare l'invito senza ricadute negative per la sua immagine.

La sfida, benché senza esito immediato, non era stata però un buco nell'acqua. Aveva infatti incuriosito altri, meno celebri, uomini di scienza che si erano dimostrati subito disposti a prendere il posto del recalcitrante cattedratico nella speranza di acquisire così una certa visibilità. Uomini come il giovane medico spagnolo Manuel Otero Acevedo, che all'epoca si dichiarava scettico e materialista al pari di Lombroso (Graus 2016; Biondi 1988, pp. 134-6). In quegli anni intento a scrivere il suo *Los espíritus*, Otero Acevedo, venuto a conoscenza di quella mancata sfida tra il grande alienista e la sconosciuta medium, si era subito recato a Napoli (Otero Acevedo 1893-1895). Fino a quel momento il suo approccio ai fenomeni in questione era stato esclusivamente teorico. Le indagini su Eusapia gli offrivano adesso la possibilità di indagare la questione anche dal lato pratico. Una volta giunto a Napoli, il medico spagnolo aveva contattato Lombroso, cercando di coinvol-

¹ Schrenck-Notzing 1920, p. 108, nota 4. Si veda anche Blondel 2002, p. 148.

gerlo in quelle indagini. Questi, inizialmente, si sarebbe detto onorato ribadendo però le vecchie condizioni: le indagini dovevano svolgersi in piena luce e secondo rigorose condizioni di sperimentazione (Otero Acevedo 1891, p. 1). Diversamente da Chiaia, Otero Acevedo aveva acconsentito. Presto, però, Lombroso lo avrebbe ricontattato per fargli sapere che era molto occupato e che non poteva lasciare Torino.

Qualche anno dopo, lo spagnolo avrebbe rivelato le vere ragioni che avevano spinto l'alienista a rifiutare quell'incontro: aveva temuto che gli accademici potessero deriderlo (*ibid.*, p. 33). Difficile dire se le cose siano andate davvero così. Non è escluso, infatti, che, con quella «rivelazione», Otero Acevedo abbia colto l'occasione per vendicarsi, se così si può dire, di quel famoso collega che nel frattempo si era sì finalmente deciso a sedere al tavolo della medium ma guardandosi bene dal riconoscere il ruolo che lo spagnolo aveva giocato in quella faccenda. Un ruolo che, per contro, gli sarebbe stato riconosciuto anni dopo da un altro grande psichiatra, anch'egli impegnato a studiare il caso di Eusapia: Enrico Morselli (Morselli 1908, I, p. 135).

Nei primi mesi del 1891 si era finalmente tenuto quel fatidico incontro troppo a lungo rimandato. Lombroso, che in quel periodo si trovava a passare dalle parti di Napoli dovendosi recare a ispezionare il Manicomio di Aversa, era stato nuovamente invitato a studiare il caso di Eusapia. A differenza del primo, questo secondo invito gli era giunto privatamente, attraverso una lettera fattagli recapitare dallo spiritista Ernesto Ciolfi. Anche questa volta Lombroso aveva dettato le sue condizioni ma, avendo rinunciato alla pretesa di illuminare la stanza, rendeva finalmente possibile l'incontro. Così, la sera del 28 febbraio di quel 1891, presso l'Hotel Genève di Napoli, Lombroso, insieme allo psichiatra Augusto Tamburini, direttore del Manicomio di Reggio Emilia, e altri alienisti scettici, sedette per la prima volta al tavolo di Eusapia (de Ceglia - Leporiere 2021, p. 133). Chiaia non c'era, pare fosse indisposto. A farne le veci, Ciolfi. I fenomeni prodotti quella sera furono poco entusiasmanti. Nondimeno Lombroso decise di rimandare la sua partenza per assistere a una seconda seduta. Sarebbe stata la volta buona! La sera del 2 marzo, infatti, a fine seduta, accadde qualcosa di incredibile: in piena luce si vide un tavolino muoversi da solo e avvicinarsi a Eusapia ancora legata alla sua sedia. I presenti accorsero immediatamente per controllare che non si trattasse di un trucco: non vi trovarono tracce d'inganno. Di fronte alla prodigiosa passeggiata di quel mobile, Lombroso capitolò finendo col dichiarare: «Io sono molto vergognato e dolente d'aver combattuto con tanta tenacia la possibilità dei fatti così detti spiritici; dico dei fatti perché alla teoria ancora sono con-

trario. Ma i fatti esistono e io dei fatti mi vanto di essere schiavo» (Lombroso 1891, pp. 145-6)².

Come opportunamente sottolineato da Giacomo Scarpelli, antepo-
nendo a ogni altro principio scientifico «la constatazione del fatto», colui che a quel tempo era probabilmente lo scienziato italiano più famoso al mondo aveva dunque ceduto (Scarpelli 1993, p. 153).

2. *Un passo indietro.*

In molti hanno interpretato la svolta lombrosiana del 1891 nei termini di una vera e propria «conversione» del celebre materialista scettico³. Per lo meno come una prima «conversione», al medianismo, a cui ne sarebbe seguita, anni dopo, una seconda, più radicale, allo spiritismo vero e proprio. Qualcuno, più cauto, ha preferito parlare di «torsione». È il caso, per esempio di Alessandra Violi che in Lombroso ha riconosciuto non già un «transfuga dal positivismo» quanto, per l'appunto, l'audace interprete e promotore di una «torsione» interna al positivismo stesso (Violi 2005, pp. 43-4). Questa seconda, meno sensazionalistica, lettura sembra più attendibile dell'altra. Aspetta però ancora di essere meglio giustificata.

È noto che Lombroso non abbia iniziato a occuparsi di fenomeni oggi ascrivibili al paranormale grazie all'incontro con la Palladino. Basti pensare che, ben cinque anni prima di quel loro incontro, aveva pubblicato, nell'«Archivio di psichiatria», la prima versione dei suoi *Studi sull'ipnotismo* (presentati l'anno dopo in forma di saggio). Benché all'ipnotismo si fosse già interessato ancor prima del 1886, è con questo lavoro che si accosta all'argomento con precisione e diligenza (Montaldo - Tappero 2009). Qui Lombroso si sbilancia notevolmente e dichiara: «Mentre la maggioranza degli isterici e ipnotici offre solo fenomeni di semplici parestesie o di convulsioni, ve n'è una piccola quota che va fino al sonnambulismo, una piccolissima che va fino alla trasmissione del pensiero, ed una ancora più piccola alla trasposizione dei sensi e forse alla visione a distanza» (Lombroso 1887, p. 22). Il suo interesse si spostava così su fenomeni sotterranei, apparentemente contraddittori e inspiega-

² L'espressione in sé non era poi così originale, come sottolineato da Massimo Biondi. Infatti si erano espressi in maniera non dissimile, in campo spiritista, già Coreni, Rossi Pagnoni ed anche Alfred Russel Wallace che, ben prima dell'alienista italiano, aveva confessato: «I fatti mi schiacciarono, mi costrinsero di accettarli come fatti, assai prima che mi fosse dato di accettare la spiegazione spiritica dei medesimi» (Biondi 1988, p. 139).

³ Fra i tanti, Cigliana 2010, p. 543; Blondel 2002, p. 149; Gallini 1989, p. 28.

bili, collocandoli però sotto l'ombrello comprensivo della crisi isterica. L'attenzione all'eccezione, al caso raro, gli spalanca nuovi scenari di indagine. Del resto, come sottolinea Giorgio Colombo, in questo periodo lo specialista delle anomalie non è più il custode della regolarità, ma il curioso esploratore delle irregolarità (Colombo 2010, p. 10). E studiando l'ipnotismo, Lombroso giunge presto al cospetto di presunte irregolarità, finendo con l'affermare la plausibilità di fenomeni che, a un lettore odierno, appaiono non così dissimili da quelli medianici.

Si pensi alla trasposizione dei sensi, fenomeno singolarissimo che, precisa Lombroso, sebbene solo di rado, è possibile osservare nei casi di ipnotismo procurato (Lombroso 1887, p. 20). Come dimostrerebbe il caso di R. S., ragazza isterica di 14 anni. In lei Lombroso ritiene di constatare fenomeni di trasposizione della vista al lobo dell'orecchio, al naso, qualche volta alla nuca, all'epigastrio o alle dita delle mani, ma anche trasposizione dell'odorato al mento, alla regione dorsale dei piedi e trasposizione del gusto alla porzione interna dei femori e alle ginocchia. Altro interessante caso, quello di tale Ninfa Filiberto, una ragazza sedicenne di Palermo la cui vicenda, non direttamente studiata da Lombroso⁴, attira la sua attenzione e quella di altri alienisti (Vizioli 1886, pp. 50-2). La ragazza, infatti, avrebbe mostrato trasposizione dell'odorato e del sapore alle mani e della vista al braccio (Lombroso 1887, p. 21), lasciando meravigliati alcuni e increduli altri (Verati 1869, pp. 291-2).

Dopo aver registrato a più riprese esperienze di tal fatta (Hustvedt 2012, pp. 119-20), Lombroso dichiara di non avere più dubbi in merito: «Quando ho osservato per mesi di seguito un fatto, non mi perito di accettarlo» (Lombroso 1887, p. 20). E, cosa non meno interessante, di accettarlo senza per questo rimettere in discussione il suo materialismo.

Altro fenomeno, ancor più difficile da accettare per la scienza, e che pure Lombroso presenta come «incontestabile», quello della lucidità, la capacità che permette a una isterica di prevedere cosa succederà al proprio corpo. Simile alle divinazioni di sante e pitonesse, si rivolge non già ad avvenimenti riguardanti la vita di terzi, ma solo a quelli relativi allo svolgimento della propria nevrosi. È il caso dell'appena menzionata Ninfa Filiberto che, accanto a fenomeni di trasposizione dei sensi, manifestava «nei parosismi [*sic.*] di sonnambulismo una vena profetica» (Vizioli 1886, p. 51).

Anche per questo genere di fenomeni, Lombroso ne è convinto, la spiegazione non sarebbe affatto contraria al suo materialismo, tutt'altro: «Come la trasposizione dei sensi, come l'azione dei metalli, lo stes-

⁴ A raccogliere ed esporre il caso, Cervello 1853.

so fenomeno [della lucidità], tanto meraviglioso da avvicinarsi quasi al mondo soprassensibile [sic.], sarebbe una nuova prova della materialità della psiche» (Lombroso 1887, p. 65).

Ma gli individui studiati, oltre alla trasposizione dei sensi e, in certi casi, alla lucidità, presentano spesso anche altri curiosi fenomeni, tutti spiegabili ricorrendo alla medesima «deviazione della forza psichica». È il caso, ad esempio, della trasmissione del pensiero a distanza. Come per i precedenti, anche questo genere di fenomeni viene presentato senza ricorrere a «interventi sopra sensibili, anzi abbassandoci al livello degli animali» (*ibid.*, p. 25). Non si tratterebbe infatti di un fenomeno assai diverso rispetto a quelli (capacità di orientarsi e simili) assai comuni negli animali inferiori. Per la spiegazione, Lombroso si richiama alle teorie di un outsider del mondo scientifico, il colonnello Albert de Rochas, ingegnere e amministratore dell'École Polytechnique di Parigi, celebre nella Francia di fine secolo quale esperto di esoterismo (Evrard 2016, p. 165). L'energia nervosa teorizzata dal colonnello serve all'alienista per confermare che, all'origine di processi apparentemente inspiegabili, vi sarebbe un dato puramente meccanico-fisiologico (Violi 2004, pp. 145-6). E precisa: «Una volta convinti che il pensiero e la volontà siano fenomeni di movimento [...] che difficoltà abbiamo a capire che il moto si trasmetta a distanza?» (Lombroso 1887, p. 25). Nel tentativo di chiarire cosa intenda affermando che pensiero e volontà siano fenomeni di movimento, Lombroso chiama in causa un altro tipo di fenomeni che, come quelli già menzionati, «per quanto singolari [...] non escono dal mondo e dalle leggi della materia». Il riferimento è alla polarizzazione psichica o cerebrale, quel supposto fenomeno di ribaltamento di stato psichico riscontrabile allorché si avvicinava una calamita al corpo del paziente ipnotizzato. Posto un individuo in ipnosi e indotto a immaginare qualcosa, portando un magnete a pochi centimetri dalla sua pelle, lo si vedeva assumere una condizione mentale opposta a quella appena suggeritagli: se stava pensando a qualcosa di felice, con l'accostarsi del magnete, il pensiero andava a qualcosa di doloroso; se stava immaginando un odore gradevole il pensiero correva a un odore sgradevole; se stava visualizzando un colore, si ritrovava a pensare al suo complementare⁵.

Lombroso, riconosciuta l'autenticità del fenomeno, ammette come unica spiegazione possibile che «il magnete provoca nel cervello una diversa orientazione delle cellule gangliari affatto analoga a quella che avviene nelle molecole del ferro quando si applica un magnete, o del

⁵ Sulla polarizzazione psichica si veda Biondi 2004, pp. 39-45.

ferro magnetizzato quando si applica una corrente elettrica che ne muta la polarità» (Lombroso 1887, p. 35). Può quindi agevolmente concludere: «questo modificarsi del pensiero [...] non è esso una prova abbastanza chiara che il pensiero è l'effetto di un movimento molecolare delle cellule cerebrali?» (*ibid.*, p. 37). La conclusione è interessante: molti fenomeni ci sembrano misteriosi solo perché ne cerchiamo la spiegazione in leggi complicatissime, quando invece sono spiegabili con leggi semplicissime come quelle del moto. È così anche per questi «fenomeni strani, o per lo meno insoliti nella vita ordinaria, e che invece si presentano nello stato d'ipnotismo» (*ibid.*, p. 40). Ed è la riprova che «i fenomeni del pensiero sono fenomeni di movimento, e [...] molte anomalie psichiche non sono che effetto di una mutata orientazione molecolare» (*ibid.*, p. 37).

3. Fenomeni di movimento.

Di fronte ai fenomeni prodotti da Eusapia nel '91, Lombroso cede. E, vinto dai fatti, propone una spiegazione psichiatrica di ciò che ha visto coi suoi stessi occhi. Sulle pagine della rivista «Vita Moderna» attribuisce alla supposta patologia istero-epilettica della sedicente medium l'alterazione di alcuni centri nervosi che avrebbero liberato all'esterno energia luminosa e cinetica (Cigliana 2010, p. 543). Nelle sue parole:

Ora io non posso trovare tanto inammissibile che, come negli isterici e negli ipnotici, l'eccitazione di alcuni centri, che sorge potente per la paralisi di tutti gli altri, dà luogo ad una trasposizione e trasmissione delle forze psichiche, dia anche luogo ad una trasformazione in forza luminosa o in forza motoria; ed allora si capisce come la forza, diremo, corticale e cerebrale di un medium, possa, per esempio, sollevare un tavolo, tirare la barba, battere, accarezzare, che sono i fenomeni più generali in questi casi (Lombroso 1892, p. 42).

Già negli *Studi sull'ipnotismo*, Lombroso aveva introdotto una spiegazione simile per giustificare lucidità e trasposizione dei sensi. Per rendere conto di quest'ultima aveva infatti ipotizzato «un enorme svolgimento e deviazione della forza psichica, concentrazione da un lato e soppressione dall'altro» (Lombroso 1887, p. 23). A supporto della sua ipotesi, egli aveva riportato la tesi che il medico omeopata tedesco Rudolf Gottfried Arndt aveva più volte sostenuto (Arndt 1874; 1878):

Molte cellule gangliari sono nei neuropatici in uno stadio di sviluppo inferiore come nei rettili, nella salamandra; in alcune il *cylinder axis* si presenta più sottile o coperto di granuli senza sufficiente isolamento rispetto alle parti che lo circondano, per cui l'eccitamento più facilmente s'irradia; parte di questi,

qualche volta, manca affatto, ed è rimpiazzato da cumuli di cellule protoplasmatiche; spesso la loro guaina midollare è punteggiata e senza il solito aspetto omogeneo a doppio contorno: quindi interrotta la conduzione e stasi delle forze molecolari e reazioni nelle cellule gangliari, esplosione negli altri territori nervosi motori (Lombroso 1887, p. 23).

Le affermazioni di Arndt, tradotte e citate da Lombroso, sembravano perfettamente in linea con quelle da lui sostenute per render conto della trasposizione dei sensi. Tanto che, a seguito della citazione, Lombroso poteva dunque ribadire come possibile «che l'accumularsi di forza nervosa in un dato punto dei centri nervosi, mentre in altri è soppressa, vi dia luogo a nuove e potenti energie» (*ibid.*).

È opportuno sottolineare che Lombroso sarebbe tornato a citare le parole di Arndt anni dopo, nella quinta edizione de *L'uomo delinquente*. In questo caso, però, egli si sarebbe mostrato più cauto e critico. Oltre a interrogarsi sull'uso del termine «protoplasmatiche», significativamente avrebbe specificato: «Se questa non è istologia fantastica essa ci condurrebbe verso la giusta via. Sventuratamente i mezzi di indagine istologica del sistema nervoso non ci permettono di ritenere per certo questo referto» (Lombroso 1896, II, p. 38). Cautela assente negli *Studi sull'ipnotismo*, dove questa «istologia fantastica» veniva «presa per certa» e presentata come pezza d'appoggio per avvalorare le sue, non meno fantasiose, ipotesi in merito alla trasposizione dei sensi.

Quanto invece ai fenomeni di lucidità, aveva spiegato:

Certe isteriche [quelle capaci di lucidità] possono, in grazia alla maggiore acuità del senso chenestetico, chiamiamolo pure magnetico, che si acquista però a spese della ottusità degli altri sensi, della paralisi, ecc., sentire con maggior delicatezza le condizioni dei propri visceri che sfuggono alla nostra avvertenza quando non siamo malati (Lombroso 1887, p. 70).

Una volta ammessa la possibilità della trasmissione del pensiero a distanza e della trasposizione dei sensi, Lombroso, si è visto, non aveva avuto problemi ad ammettere anche fenomeni di lucidità quasi profetica che, a suo avviso, era possibile, per quanto raramente, ritrovare in certi casi di isterismo e ipnotismo. E per spiegare tali fenomeni aveva fatto ricorso a una spiegazione che sembra l'equivalente, in termini psicologici, della descrizione anatomica usata qualche anno dopo per render conto dei fenomeni medianici allorché avrebbe dichiarato:

La causa, dunque, dei fenomeni medianici deve cercarsi [...] nelle condizioni patologiche del medium stesso, appunto come ho dimostrato per i fenomeni ipnotici (*Studi sull'ipnotismo*, terza edizione). Ora, il medium, Eusapia, presenta delle anomalie cerebrali gravissime, per le quali nasce probabilmente l'inter-

ruzione delle funzioni di alcuni centri cerebrali, mentre si esalta l'attività di altri centri, specialmente motori (Lombroso 1892, p. 42).

Una descrizione, quest'ultima, che ritroviamo già anticipata nelle pagine di una lettera inedita inviata da Lombroso al letterato, naturalista e politico vicentino Paolo Lioy nel novembre 1890, vale a dire un paio di mesi prima di sedere al tavolo di Eusapia. Qui, infatti, un Lombroso dichiaratamente possibilista nei confronti dei fenomeni prodotti dai medium, ne azzarda una lettura patologizzante:

Io credo che si tratti di azioni di moto del medium che è sempre nevrotico spesso epilettico pari a quelli che si hanno (e che io pubblicai *Nuovi studi sull'ipnotismo* di Lombroso e Ottolenghi – *Studi sull'ipnotismo* 3ª ed.) nei sensi in cui i centri sensori fanno da senso. Qui invece i centri motori fanno da motore si sostituiscono ai muscoli e dato che la forza psichica ha un movimento nulla impedisce ch'essa si trasformi in movimento ed in luce – questa la trasformazione della forza (Lombroso 1890).

Alla luce del confronto fra quanto sostenuto negli *Studi sull'ipnotismo*, quanto confidato nella lettera a Lioy e quanto dichiarato nell'articolo comparso su «Vita Moderna», tutto appare francamente più chiaro: non vi è stata nessuna «conversione», nessuna apostasia! La posizione assunta nell'articolo del 1892 a proposito dei fenomeni medianici, per altro preformata nella lettera del 1890, è coerente con le precedenti affermazioni su isteriche e ipnotizzati. Coerente ma non identica. Rispetto al saggio del 1887, nell'articolo del 1892 qualche rettifica appare necessaria.

Negli *Studi sull'ipnotismo*, parlando della trasposizione dei sensi, aveva scritto: «per me il fenomeno non riesce così inesplicabile da non permettermi di credere all'evidenza per tema di cader nell'assurdo», per poi subito aggiungere «come il caso, per esempio, dello spiritismo» (Lombroso 1887, p. 22). Per quanto assurda potesse sembrare a tutta prima, la trasposizione dei sensi, che a più riprese egli sostiene di aver osservato, poteva essere ammessa perché non contraddiceva i punti saldi della sua teoria materialistica (Cigliana 2007, p. 243). Lo stesso non poteva invece dirsi del medianismo e dello spiritismo, all'epoca trattati indistintamente, in merito ai quali dichiarava: «Costretto ad ammetterne i fatti, dubiterei che non si trattasse di suggestione ipnotica o di altro inganno dei sensi» (Lombroso 1887, p. 67).

Insomma, agli occhi del Lombroso degli *Studi sull'ipnotismo*, la trasposizione dei sensi e gli altri fenomeni dell'ipnotismo, per quanto bizzarri e non comuni, non erano immateriali e soprasensibili; rientravano piuttosto nel mondo della materia e ubbidivano alla legge del movimento (*ibid.*). Lo spiritismo no! Esso, fosse stato autentico, avrebbe

violato le leggi della meccanica e avrebbe contravvenuto al materialismo: spiriti disincarnati, produzione di oggetti *ex nihilo*, levitazione ecc. erano solo risibili fantasie.

Con gli anni la prospettiva progressivamente cambia e, già nella lettera a Lioy, con serenità Lombroso è disposto ad ammettere, sebbene ancora solo nell'intimità di quel confronto privato, che

nello Spiritismo alcuni fatti son veri, sicuri, come i movimenti che sembrano di esseri vivi – le luci. Ho veduto delle impronte in gesso fra persone oneste ma fanatiche – ma non le ho vedute mai far io. Ho avuto una raccolta di fotografie da Parigi, circa 60, ma nessuna attendibile tutte fatturate e anche ridicolmente. (Lombroso 1890).

I tempi sono adesso evidentemente maturi per quell'ulteriore passo in avanti che però abbisogna del supporto di una concreta e diretta esperienza per poter essere compiuto. L'incontro con Eusapia si rivela insomma necessario per dare a Lombroso il coraggio di compiere quell'ulteriore slittamento teorico.

Per il Lombroso degli *Studi sull'ipnotismo*, quelli che qualcuno considerava fatti spiritici erano ancora, tutt'al più, l'effetto di trasmissioni reciproche del pensiero fra quanti sedevano vicino al medium (Colombo 2010, pp. 60-1).

All'epoca non negava «che vi sia una forza psichica così come vi è una forza calorifica, elettrica, ecc., ma siccome appunto i fenomeni dell'ipnotismo mi mostrano che questa forza è al pari delle altre soggetta alle leggi della meccanica, così essa non può dar luogo a fenomeni che siano non solo estranei ma contrari alle sue leggi, quali i fenomeni della levitazione che sono precisamente opposti alle leggi di gravità» (Lombroso 1887, p. 68).

In queste parole però, a ben guardare, era già contenuta la condizione che avrebbe reso possibile la successiva «torsione». Sarebbe stato infatti sufficiente ammettere, come pare avesse già intuito al tempo della lettera a Lioy ma come dichiarerà pubblicamente solo dopo l'incontro del '91 con Eusapia, che anche i fenomeni medianici rientrano in qualche modo nei fenomeni di movimento, che anch'essi non contraddicano le leggi della meccanica, per poterli considerare accettabili. Ma, riconosce il Lombroso dell'articolo di «Vita Moderna», «La grande difficoltà sta nell'ammettere che il cervello sia l'organo del pensiero; e che il pensiero sia un movimento; del resto, in fisica ammettere che le energie si trasformino l'una nell'altra e che una data energia motoria diventi luminosa, calorifica, non v'è difficoltà» (Lombroso 1892, p. 42). Ammesso ciò, la strada è in discesa. Una volta messo in salvo «il dominio

della materia» (Lombroso 1887, p. 67), anche i fenomeni medianici possono infatti essere riconosciuti come possibili (Frigessi 2003, p. 401; Galluzzi 2015, p. 228). Così, la via psichiatrica delle irregolarità ha finito per condurre, inavvertitamente ma inesorabilmente, questo materialista convinto sui sentieri incerti dell'ipnosi prima e della trance medianica dopo (Colombo 2010, p. 58).

4. *Conclusioni.*

Le sedute napoletane del 1891 segnano una svolta tanto nella vita di Lombroso quanto in quella di Eusapia, che sembra finalmente sul punto di ottenere quella patente scientifica a cui, se non lei, «popolana dell'ultimo ceto» (Lombroso 1909, p. 81), quanto meno il suo ambizioso patrono anelava da tempo. E ciò proprio grazie a un'autorità internazionale come Lombroso. Certo, all'epoca la fortuna del famoso alienista sta iniziando a declinare (Frigessi 2003, p. 406; Bulferetti 1975, pp. 436-8). E questo, agli occhi di qualcuno, proprio a causa della sua supposta «conversione». Come avrebbe sottolineato l'antropologo e psicologo francese Gustave Le Bon, «dal momento in cui si avvicinò allo studio dei fenomeni spiritici, la sua [di Lombroso] scienza svanì e venne sostituita da una credulità infinita» (Le Bon 1910, p. 3). Da quel passaggio in poi «per bocca de' suoi colleghi, divenne un rammollito, un visionario, un usurpatore della sua fama, e chi più ne ha, più ne metta» (Jacchini Luraghi [1908], pp. 46-7). Malignamente, qualcuno avrebbe persino insinuato che questa «conversione» potesse dipendere da una sorta di ascendente erotico esercitato dalla sfacciata pugliese su un non più lucido Lombroso⁶.

Congetture fantasiose e calo dei consensi a parte, per i più Lombroso era pur sempre Lombroso e per questo motivo l'eco prodotta dalla sua apertura ai *psychical phenomena* funse da straordinario strumento di promozione della ricerca psichica. Grazie al suo *imprimatur*, le esibizioni di Eusapia avrebbero valicato i confini napoletani per divenire oggetto di una spasmodica attenzione letteralmente in tutto il mondo (Cigliana 2007, p. 243). Dal 1891 al 1898, la loro autenticità sarebbe stata infatti testata in numerose sedute fra Parigi, Cambridge, Monaco di Baviera, Varsavia ecc. coinvolgendo medici, psicologi, intellettuali di tutto il continente. Tra queste, di grande rilevanza, le sedute svoltesi l'anno dopo i fatti di Napoli, a Milano di fronte a una Commissione di cui

⁶ Kalush - Sloman 2006, p. 419; Brandon 1983; Marzorati - Finch, 1909, p. 434; [m.] 1904.

avrebbero fatto parte anche l'astronomo Giovanni Schiaparelli, direttore dell'Osservatorio astronomico di Brera, a Milano, e il fisiologo francese Charles Robert Richet, futuro premio Nobel per la Medicina che, proprio grazie a Eusapia, avrebbe iniziato a occuparsi di *psychical phenomena* (Blondel 2002, p. 147). A seguito delle diciassette sedute milanesi, pur tra mille perplessità, quel comitato presentato come «scientifico» avrebbe dichiarato che non erano emersi elementi tali da far ipotizzare frode da parte della medium o allucinazioni negli osservatori (Aksakof e altri 1892). I fenomeni, insomma, sarebbero sembrati autentici anche se, con buona pace di Lombroso, presidente di quella Commissione, alcuni partecipanti non sarebbero stati disposti a sottoscrivere la sua spiegazione neuropatologica (Richet 1893, p. 31). Come Richet, che non avrebbe nascosto la propria mancanza di fiducia nei ricercatori italiani, in particolare nei confronti proprio di Lombroso, che era passato da un feroce scetticismo contro lo spiritismo a una credulità che il fisiologo francese non avrebbe esitato a definire dannosa (Evrard 2016).

Ma, si è visto, l'iter che aveva portato il famoso alienista a certificare l'autenticità di quei fenomeni era stato tutt'altro che improvviso e incoerente. Nei suoi studi sulla follia, sulla delinquenza, sull'isteria e sull'ipnosi, aveva già palesato un certo interesse per tutte quelle fenomenologie «di confine» che sfidavano la scienza a incamminarsi lungo impervi sentieri ancora poco battuti. Nondimeno, prima degli anni novanta, si diceva ancora fermamente contrario a ipotizzare l'esistenza di qualcosa come i fenomeni spiritici o i poteri medianici (Cigliana 2007, p. 240). Poteri, questi ultimi, che presto avrebbe riconsiderato, mettendoli in connessione alla suggestione isterica in stato ipnotico (Colombo 2010, p. 32). L'incontro con Eusapia avrebbe definitivamente incrinato il suo iniziale scetticismo (Mülberger 2016, pp. 113-4), ma senza stravolgere le sue vedute. Ricorda a tal proposito Colombo che a essere nuovo, per il Lombroso «vergognato e dolente», è il campo di studio, non il suo atteggiamento di ricercatore (Colombo 2010, p. 16). Ogni «fatto», ai suoi occhi, è ugualmente degno di ricerca. Si trattava insomma di seguire «ciecamente i fatti, anche quando parevano più contraddirsi fra loro» (Lombroso - Ferrero [1893] 2009; Lombroso 1894, p. XII). La cieca fiducia nei fatti lo porta dunque a riconoscere come tali i fenomeni prodotti da Eusapia, ma si affretta a precisare che, in tutti quei «miracoli», gli spiriti non c'entrano niente: responsabili non possono che essere agenti fisici, giacché nulla esiste al di fuori della materia. Non più scettico ma pur sempre materialista, il professore, come si è visto, ritiene infatti che anche pensiero e sentimento siano spiegabili in termini di movimento molecolare di cellule cerebrali che si trasmet-

tono, da centri nervosi (trasmettitori) a centri nervosi (recettori), mediante mezzi ugualmente materiali, quali l'aria e l'etere (Cigliana 2018). A emergere è «l'immagine di un gigantesco organismo cablato, interamente percorso da fili nervosi su cui viaggiano le impressioni sensoriali (Violi 2005, pp. 52-3). Questo scenario materialista che concepisce il pensiero come un fluido, come forza psichica sottile in movimento, si combina poi a una lettura patologizzante dei fenomeni medianici. I centri nervosi trasmettitori risiedono nella corteccia corticale del cervello, che è più eccitabile negli alienati e nelle isteriche (Cigliana 2018). La medianità di Eusapia, e non solo la sua, ovviamente, si fonda dunque sulla malattia. Questa permette di spiegare quella: le energie cerebrali di un tale soggetto anormale e malato, nello stato di trance, possono ad esempio sostituirsi ai muscoli, nel sollevare un tavolo o nello scrivere. Se le cose stanno così, appare evidente che la malattia di un medium, come ciò che da questa malattia scaturisce, non possa che essere di competenza medica (Colombo 2010, pp. 41-2). Come chiarisce Alessandra Violi, la medicina, individuando nell'isteria la condizione che permette la reversibilità tra fatto positivo e fatto magico, o, se si preferisce, tra corpo isterico e corpo medianico, si trova a operare su questo doppio registro (Violi 2005, p. 44).

La lombrosiana «torsione» (non conversione) dal patologico all'occulto è così completa e intelligibile. Egli non è dunque un disertore che abbandoni il positivismo per passare al lato oscuro del sapere. La sua, si è visto, è piuttosto una «torsione» interna a quello stesso sapere positivistico di cui egli si è fatto interprete e promotore. Non si tratterebbe perciò di uno scivolamento verso la dimensione fantastica, quanto dell'emergere di un immaginario già inscritto nel progetto delle scienze positive, un immaginario che, va riconosciuto, Lombroso spinge alle estreme conseguenze (*ibid.*). La sua operazione si inserisce d'altronde in un orizzonte medico-scientifico di fine secolo già prepotentemente segnato da questo doppio registro, come mostrano, tra le altre, le ricerche del chimico e fisico britannico William Crookes, del naturalista gallese Alfred Russell Wallace, dell'astrofisico tedesco Friedrich Zöllner o le indagini dell'inglese Society for Psychical Research (alla quale aderirà lo stesso padre dell'antropologia criminale) (Scarpelli 1993).

Il binomio Palladino-Lombroso si sarebbe ulteriormente consolidato negli anni a seguire. E questo nonostante la donna in più occasioni fosse stata colta con le mani nel sacco: sorpresa, complice il buio, ad aiutare in maniera fraudolenta alcune levitazioni; smascherata ora dal direttore del «Corriere della Sera» Eugenio Torelli Viollier, ora dalla Society for Psychical Research nelle sedute tenutesi nel '95 a Cambrid-

ge (Cigliana 2007, p. 242). Ormai sedotto dal mistero di quella donna, Lombroso avrebbe continuato a sostenere che l'ipotesi della frode è «la spiegazione più semplice, più adatta al gusto dei più e che risparmia di pensare e studiare» (Lombroso 1892, p. 42).

Certo, in più occasione lui stesso l'avrebbe sorpresa a frodare. Ma questo, avrebbe rassicurato, non deve stupire: tutti gli isterici, uomini e donne, sono «tratti alla frode» (Lombroso 1909, p. 305). Ad ogni modo, per lui, la frode, solo saltuaria, non era sufficiente a spiegare l'intera, complessa fenomenologia di quella donna. E chiariva che se a volte Eusapia frodava, era per stanchezza, pigrizia o ansia da prestazione, non perché fosse quello l'unico mezzo che aveva per ottenere tali fenomeni.

Di più: a volte imbrogliava in maniera conscia, altre in maniera inconscia (Ochorowicz 1896). L'ipotesi della frode era dunque ben più complessa di quanto apparisse. Gli scenari spalancati dai recenti studi sugli stati alterati di coscienza, infatti, rendevano adesso altamente plausibili spiegazioni alternative che un uomo di scienza aveva il dovere di prendere seriamente in considerazione (Gyimesi 2009).

Si potrebbe persino dire che l'autentico potere di Eusapia risieda nella sua capacità di mantenere accesa la speranza in quanti, a dispetto di certe evidenze, continuavano ostinatamente a rivolgersi a lei in cerca di qualche conferma (Leporiere 2023, p. 132). In lei, irriverente, capricciosa, sfrontata, sembra vibrare l'autentico spirito di quella Napoli che era divenuta la sua città d'adozione. Come Eusapia, infatti, il napoletano è incostante, imprudente, impulsivo, fanciullo. Questo almeno secondo la lettura che, proprio in quegli anni, ne dà il giurista, antropologo e sociologo Alfredo Niceforo che, nella popolazione napoletana, riconosce una «leggerezza infantile e donnesca», segno di quella che lui interpreta come inferiorità psicologica (Niceforo 1898, p. 247). È il «popolo donna»; di più: un popolo che «ha il carattere di una donna isterica» (Guidi 2016). Un popolo che, come anche Lombroso sottolinea, intrattiene con la superstizione un rapporto unico, dal sapore fortemente atavico (Lombroso 1896, I, p. 502). «Non v'è pazzo concetto di mente balzana – precisa Francesco Guidi –, che in questi paesi non sia accettato, e creduto, e temuto» (Guidi 1867, p. 80). Tanto che, insiste Niceforo, «Nessun popolo d'Europa ha una superstizione così bassa, così volgare e, tanto spesso, così nauseabonda» come il popolo napoletano (Niceforo 1898, p. 242). E forse Eusapia è divenuta una star (Natale 2016, p. 92), una diva, la «diva des savants» (de Ceglia - Leporiere 2020; Edelman 1995, p. 190), anche grazie a quello spirito napoletano, a quell'autentico spirito del Sud che le ardeva dentro; grazie alla scaltrezza a cui l'aveva addestrata la vita tra i vicoli di quella Napoli con

cui ha saputo condividere leggerezza, impulsività, isteria (Gallini 1989, pp. 28-9, 38-43). E soprattutto superstizioni: superstizioni che ha contribuito ad alimentare e superstizioni da cui in più occasioni si è lasciata condizionare (Morselli 1908, I, p. 129).

In conclusione, ciò che è emerso in queste poche pagine è che, dietro alla irrefrenabile curiosità di Lombroso, accompagnata da quello che Colombo non ha esitato a ribattezzare «coraggio», coraggio di mandare all'aria certe consolidate costruzioni positive, si cela una sorta di «inconsapevole astuzia di cambiare tutto senza, a suo dire, cambiare niente» (Colombo 2010, pp. 65-6). Il suo percorso teorico, si è visto, pur segnato da una profonda «torsione», ha mantenuto infatti una certa coerenza interna. I «fatti» medianici sono stati presentati sotto il segno di una spiegazione psichiatrica medicalizzata, nella convinzione che «molti dei fenomeni derivino dallo stato nevrotico del medio» (Lombroso 1909, p. 87). E ciò senza escludere l'intervento delle «proprietà radioattive di alcuni metalli» o la possibilità che, «grazie a un'ignota ragione, attorno ai medii si produca un'atmosfera ultrafisica», in cui le leggi comuni di gravità, coesione, impenetrabilità della materia siano sospese, come se il nostro spazio assumesse quattro o più dimensioni» (*ibid.*, p. 93).

Tuttavia, anche queste ulteriori sintesi paraboliche gli sarebbero, col passare del tempo, sembrate insoddisfacenti. E dopo altri anni spesi ad approfondire il caso di Eusapia, accanto a quelli di numerosi altri medium, colui che si era vantato di ridersene degli «spiriti delle specchiere e delle poltrone», avrebbe infine compiuto l'ultimo passo che lo avrebbe portato a una seconda, ancor più clamorosa, «torsione»: l'ammissione di «esistenze che non appartengono ai vivi» (Lombroso 1906, p. 985). Spiriti sì, ma pur sempre materializzati. L'ultimo Lombroso avrebbe così continuato a professarsi e sentirsi materialista nonostante questa ulteriore e ancor più estrema «torsione» intellettuale.

Bibliografia

[Chiaia, E.] 1888

Una sfida per la scienza. Lettera al Prof. Lombroso, in «Fanfulla della Domenica», 19 agosto.

[m.] 1904

Eusapia Paladino in pretura, in «Luce e Ombra. Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste», 4, pp. 286-8.

Aksakof, A. e altri 1892

Il rapporto degli scienziati tra cui Schiaparelli. Sui fenomeni spiritici della E. Paladino, «L'Italia del Popolo», 31 ottobre-1° novembre, 1-2 novembre, 2-3 novembre, 3-4 novembre.

Arndt, R. 1874

Aphorismen zur pathologischen Anatomie der Centralorgane des Nervensystems, in «Archiv für pathologische Anatomie und Physiologie und für klinische Medicin», LXI, 4, pp. 508-16.

Arndt, R. 1878

Aus einem apoplectischen Gehirn, in «Archiv für pathologische Anatomie und Physiologie und für klinische Medicin», LXXII, 4, pp. 449-78.

Biondi, M. 1988

Tavoli e medium. Storia dello spiritismo in Italia, Gremese Editore, Roma.

Biondi, M. 2004

Fine della polarizzazione psichica. Una pagina di storia dell'ipnosi, in «Luce e Ombra», 104, pp. 39-45.

Blondel, Ch. 2002

Eusapia Palladino. La méthode expérimentale et la «diva des savants», in B. Bensaud-Vincent e Ch. Blondel (a cura di), *Des savants face à l'occulte 1870-1940*, La Découverte, Paris, pp. 143-71.

Brandon, R. 1983

The Spiritualists. The Passion for the Occult in the Nineteenth and Twentieth Centuries, Prometheus Books, Buffalo, New York.

Bulferetti, L. 1975

Cesare Lombroso, Utet, Torino.

Cervello, N. 1853

Storia di un caso d'isterismo con sognazione spontanea raccolta ed esposta dal prof. Niccolò Cervello, Stamperia della vedova Solli, Palermo.

Cigliana, S. 2007

La seduta spiritica dove si racconta come e perché i fantasmi hanno invaso la modernità, Fazi, Roma.

Cigliana, S. 2010

Spiritismo e parapsicologia nell'età positivista, in «Annali della Storia d'Italia», 25, pp. 521-46.

Cigliana, S. 2018

Due secoli di fantasmi. Case infestate, tavoli giranti, apparizioni, spiritisti, magnetizzatori e medium, Edizioni Mediterranee, Roma.

Colombo, G. 2010

Gli spiriti dell'ipnotismo, in C. Lombroso, *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici*, et al. edizioni, Milano.

de Ceglia, F. P. - Leporiere, L. 2018

La pitonessa, il pirata e l'acuto osservatore. Spiritismo e scienza nell'Italia della belle époque, Editrice Bibliografica, Milano.

- de Ceglia, F. P. - Leporiere, L. 2020
Becoming Eusapia. The rise of the «Diva of Scientists», in «Science in Context», 33, 4, pp. 441-71.
- de Ceglia, F. P. - Leporiere, L. 2021
Nelle mani di una fattucchiera. Lombroso e le ricerche sulla medianità di Eusapia Palladino nel contesto europeo, in «Beccaria. Revue d'histoire du droit de punir», 6, pp. 125-55.
- Edelman, N. 1995
Voyantes, guérisseuses et visionnaires en France 1785-1914, Albin Michel, Paris.
- Evrard, R. 2016
Enquête sur 150 ans de parapsychologie. La légende de l'esprit, Trajectoire, Escalquens.
- Frigessi, D. 2003
Cesare Lombroso, Einaudi, Torino.
- Gallini, C. 1989
Eusapia e il professore. Lo spiritismo nella Napoli di fine '800, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze Sociali dell'Istituto Universitario Orientale», 3-4, pp. 17-54.
- Galluzzi, F. 2015
Positivismo in nero. Le ricerche spiritiche, in S. Montaldo (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso dell'Università di Torino*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 226-33.
- Graus, A. 2016
Discovering Palladino's Mediumship. Otero Acevedo, Lombroso and the Quest for Authority, in «Journal of the History of the Behavioral Sciences», 52, pp. 211-30.
- Guidi, F. 1867
I misteri del moderno spiritismo e l'antidoto contro le superstizioni del secolo XIX, A. Bettoni, Milano.
- Guidi, F. 2016
Cesare Lombroso e le razze criminali. Sulla teoria dell'inferiorità dei meridionali, Tra le righe libri, Lucca.
- Gyimesi, J. 2009
The Problem of Demarcation. Psychoanalysis and the Occult, in «American Imago», 66, 4, pp. 457-70.
- Hustvedt, A. 2012
Medical Muses. Hysteria in 19th-Century Paris, Bloomsbury, London.
- Jacchini Luraghi, F. [1908]
I fenomeni medianici. Inchiesta internazionale, Edizione del Pensiero Latino, Milano.
- Kalush, W. - Sloman, L. 2006
The Secret Life of Houdini. The Making of America's First Superhero, Atria Books, New York.

- Le Bon, G. 1910
Introduction, in C. Lombroso, *Hypnotisme et Spiritisme*, Ernest Flammarion Éditeur, Paris.
- Leporiere, L. 2023
What Body? Investigations into Mediumship, in A. Maraschi - A. A. Montanari (a cura di), *(Extra)ordinary Bodies. Othered, violated, and Devoured*, Bookstones Edizioni, Rimini, pp. 122-34.
- Lombroso, C. 1887
Studi sull'ipnotismo con ricerche oftalmoscopiche del prof. Reymond e dei professori Bianchi e Sommer sulla polarizzazione psichica, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. 1888
L'influenza della civiltà e dell'occasione sul genio, in «Fanfulla della Domenica», 15 luglio.
- Lombroso, C. 1890
Lettera a Paolo Lioy, Carte Lioy, fascicolo 273, n. 172, Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza.
- Lombroso, C. 1896
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie, Fratelli Bocca, Torino (5ª edizione).
- Lombroso, C. 1891
Lettera al sig. Ernesto Ciolfi, in Ernesto Ciolfi, *Gli ultimi esperimenti di Spiritismo*, «La tribuna Giudiziaria», 5 luglio.
- Lombroso, C. 1892
I fatti spiritici e la loro spiegazione psichiatrica, in «Vita Moderna», 7 febbraio.
- Lombroso, C. 1894
L'uomo di genio, Fratelli Bocca, Torino.
- Lombroso, C. 1906
Sui fenomeni spiritici e la loro interpretazione, «La Lettura. Rivista mensile del Corriere della Sera», VI, 11, 1° novembre, pp. 978-87.
- Lombroso, C. 1909
Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici, Unione Tipografico Editrice Torinese, Torino.
- Lombroso, C. - Ferrero, G. 2009
La donna delinquente, la prostituta e la donna normale, et al. edizioni, Milano.
- Lombroso Ferrero, G. 1921
Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere narrate dalla figlia, Zanichelli, Bologna.
- Marzorati, A. - Finch, L. I. 1909
Characteristics of Eusapia Paladino's Mediumship, in «The Annals of Psychological Science», VIII, 51, luglio-settembre, pp. 423-41.
- Montaldo, S. - Tappero, P. (a cura di) 2009
Cesare Lombroso cento anni dopo, Utet, Torino.

- Morselli, E. 1908
Psicologia e spiritismo. Impressioni e note critiche sui fenomeni medianici di Eusapia Paladino, 2 voll., Fratelli Bocca, Torino.
- Mülberger, A. (a cura di) 2016
Los límites de la ciencia. Espiritismo, Hipnotismo y el estudio de los fenómenos paranormales (1850-1930), Csic, Madrid.
- Natale, S. 2016
Supernatural Entertainments. Victorian Spiritualism and the Rise of Modern Media Culture, The Pennsylvania State University Press, University Park.
- Niceforo, A. 1898
L'Italia barbara contemporanea: studi e appunti, Remo Sandron, Milano.
- Ochorowicz, J. L. 1896
La question de la fraude dans les expériences avec Eusapia Paladino, in «Annales des sciences psychiques», 6, pp. 79-123.
- Otero Acevedo, M. 1891
Los fantasmas, in «El Heraldo de Madrid», 16 agosto.
- Otero Acevedo, M. 1893-1895
Los espíritus, 2 voll., Edición Única, Madrid.
- Otero Acevedo, M. 1895
Lombroso y el espiritismo (apuntes para la psicología del porvenir), in «El globo», Biblioteca de la Revista de Estudios Psicológicos La Irradiación, Madrid.
- Richet, Ch. R. 1893
Expériences de Milan, in «Annales des sciences psychiques», 3, pp. 1-31.
- Scarpelli, G. 1993
Il cranio di cristallo. Evoluzione della specie e spiritualismo, Bollati Boringhieri, Torino.
- Schrenck-Notzing, A. F. von 1920
Les Phénomènes physiques de la médiumnité, Peyot, Paris.
- Verati, L. 1869
Trattato pratico di magnetismo animale per il professore Lisimaco Verati Giuniore, P. Sgariglia, Foligno.
- Violi, A. 2004
Il teatro dei nervi. Fantasmismi del moderno da Mesmer a Charcot, Bruno Mondadori, Milano.
- Violi, A. 2005
Storie di fantasmismi per adulti. Lombroso e le tecnologie dello spettrale in S. Turzio, R. Villa, A. Violi (a cura di), *Locus Solus. Lombroso e la fotografia*, Mondadori, Milano, pp. 43-69.
- Vizioli, F. 1886
Del morbo ipnotico (ipnotismo spontaneo, autonomo) e delle suggestioni. Contribuzione clinica e ricerche medico legali, Leonardo Vallardi, Napoli.

v. Lo sventurato rispose.
 Lombroso e gli spiritisti del Sud
 di Francesco Paolo de Ceglia

1. *Ipotesi sul responsabile di una «conversione».*

La storia è nota. Nei primi mesi del 1891 Cesare Lombroso, fino ad allora apparentemente inamovibile nel suo atteggiamento di materialismo e di diffidenza nei confronti dello spiritismo, decise di accettare, dopo averlo fatto aspettare tre anni, l'invito di Ercole Chiaia a studiare, a Napoli, il caso di Eusapia Palladino, finendo quindi con l'ammettere l'autenticità dei fenomeni medianici. La notizia del ripensamento maturato dal padre dell'antropologia criminale fece letteralmente il giro del mondo. Di conseguenza, «in capo a due o tre mesi, il nome della Pal[l]adino acquistava fama napoletana, italiana, europea» (Verdinois 1920, p. 278). Il sogno del patrono di quest'ultima, il cavalier Chiaia, iniziava finalmente a prendere forma. Di più: da quel momento le cose sarebbero andate ben al di là delle sue più rosee aspettative. Infatti, come anni dopo si sarebbe raccontato:

È per opera del signor Chiaia che hanno studiato i fatti del cosiddetto Spiritismo il celebre professore Lombroso [...] ed i suoi colleghi Prof. Vizioli, Bianchi, Ascensi, Limoncelli, Tamburini e Seppilli; a lui si deve se Schiaparelli, Direttore dell'Osservatorio Astronomico di Milano; Brofferio, Professore di Filosofia in quest'ultima città; Gerosa, professore di Fisica nella Scuola Reale Superiore di Agricoltura di Portici; Ermacora e Finzi, dottori in Fisica, il primo di Padova e il secondo di Milano, sostengono la realtà dei fenomeni; se l'ammettono il Dr. Richet, professore di Fisiologia alla Facoltà di Medicina di Parigi e direttore della «Revue Scientifique», il quale andò espressamente, col proposito di studiare i fenomeni dello spiritismo, da Parigi a Milano, dove s'incontrò con Aksakof, che venne col medesimo scopo da Pietroburgo; e il Dr. Carlo Du Prel, che ugualmente fece il viaggio da Monaco (Baviera); e Ochorowicz, il celebre autore di *La suggestione mentale* ed ex Professore della Università di Lemberg, il quale da Varsavia venne in Italia per studiare la Eusapia; ed i dottori Sidgwick e Myers, professori della Università di Cambridge; e il Dr. O. F. Lodge, professore di fisica nella Università di Liverpool ed uno dei fisici più eminenti dei tempi nostri (Zingaropoli 1908?, p. 14).

Ma chi era Ercole Chiaia che, pur estraneo agli ambienti accademici, nel corso della sua vita riuscì a far avvicinare così tanti uomini di scienza allo spiritismo, primo fra tutti Lombroso?

Originario di Brindisi ma napoletano d'adozione, quell'uomo, che all'epoca della famosa sfida era poco più che cinquantenne, aveva alle spalle una vita assai movimentata: dopo la laurea in Medicina all'Università di Napoli, era stato garibaldino, aveva servito come ufficiale dei lancieri di Firenze e degli ussari di Piacenza. Avendo poi sposato una donna milanese benestante, Giulia Bressi, si era dedicato all'industria e al commercio (Biondi 1988, p. 123). L'interesse per lo spiritismo era giunto in un secondo tempo e, come spesso accadeva, dopo un iniziale veemente scetticismo. Almeno, ciò è quel che si riferisce. Selezionandoli nella congerie di «sensitivi» (a qualche titolo) che operavano a Napoli (De Ciutiis 1886, p. 17), egli aveva quindi raccolto intorno al salotto della sua casa partenopea, al civico 4 dell'allora via San Marco, un gruppo nutrito di medium: il barone Saravese, che scriveva guidato dallo spirito di suo padre; un giovane non meglio identificato; un professore universitario che si occupava di medicina; un adolescente che si diceva ispirato dal musicista Paisiello; e la signora Mazza, di Foggia, invero, non sempre in grado di produrre fenomeni apprezzabili (Chiaia 1887, pp. 571-2). Tra loro, a partire dal 1885, anche Eusapia, incontrata, pare, grazie al brillante giornalista Federigo Verdinois, quando, domestica presso la casa di Portici del bibliofilo don Eugenio Romeo, già intratteneva il datore di lavoro coi suoi curiosi fenomeni (Verdinois 1920, pp. 274-8)¹.

Ma il merito del giornalista casertano, a sentir lui, non sarebbe stato solo quello di aver fatto conoscere la talentuosa Eusapia a don Ercole. Egli avrebbe infatti anche svolto un ruolo non trascurabile nel processo che aveva visto Lombroso abbandonare progressivamente le iniziali posizioni scettiche. Tra i due sarebbe intervenuto un primo scambio epistolare, a dirla tutta non altrimenti attestato, che aveva visto Verdinois tentare di convincere lo scienziato a occuparsi, con rigore, dei fenomeni cosiddetti spiritici. Ma, perlomeno in quella prima occasione, Lombroso si era mostrato tetragono, ribadendo ciò che già aveva precisato in altri contesti, e cioè che «fino a che si dimora nel mondo del sensibile si possono ammettere ed accettare certe ipotesi, ma non quando passano questa cerchia» (*ibid.*, p. 283).

Di là a qualche anno, com'è noto, Lombroso aveva deciso di sedere al tavolo di Eusapia. Si erano dunque organizzate le sedute napoletane

¹ Le ipotesi sulla vita di Eusapia negli anni precedenti sono in de Ceglia - Leporiere 2018, pp. 9-75.

del '91 e quelle milanesi dell'anno successivo. Ma, nella ricostruzione proposta da Verdinois, non sarebbero state tanto queste esperienze a convincere il noto materialista, quanto una che si sarebbe svolta qualche tempo dopo, allorché Lombroso, tornato a Napoli, aveva invitato proprio don Federigo a partecipare a un incontro con Eusapia «in una camera *neutra* presa in fitto sul Vomero». I fenomeni, quella sera, non dovettero invero essere stati così clamorosi se l'unico dettaglio di rilievo riportato dal giornalista fu l'azione «invisibile» esercitata a più riprese su un dinamometro. Nondimeno, esattamente a seguito di tale seduta a cui Verdinois poteva vantarsi di aver assistito, Lombroso «stampava la sua abiura del materialismo» (*ibid.*, p. 285).

Una suggestiva lettura dei fatti, questa. Ma l'attendibilità della versione del casertano, che avrebbe scritto «creativamente» quando ormai tutti i protagonisti della vicenda eran morti da anni, è a dir poco dubbia. Molte le contraddizioni. Confusi e spesso fantasiosi i resoconti. La stessa interpretazione del ripensamento di Lombroso nei termini di una abiura al suo materialismo è non solo errata, come si vedrà, ma anche tendenziosa. La versione di Verdinois è nondimeno un documento di grande interesse, se non ai fini di una attenta ricostruzione storica, perlomeno come evidenza dell'emergere del desiderio, in alcuni, di ritagliarsi *ex post*, anche a costo di inventarselo, un qualche ruolo nel processo di attribuzione di una patente di scientificità ai fenomeni eusapiani.

2. Di luce riflessa.

Verdinois non fu l'unico ad approfittare dei riflettori puntati a livello internazionale su Eusapia e Lombroso. Tal tipo di espediente era infatti già stato utilizzato a più riprese, anche e soprattutto da uomini di scienza. È il caso, per esempio, del medico Manuel Otero Acevedo, giunto dalla Spagna per raccogliere la sfida che proprio Lombroso aveva declinato². O del medico venusino Nicola Santangelo. Questi, invitato nell'aprile del 1889 da Chiaia per assistere ad alcune sedute di Eusapia, si era scapicollato a Napoli e, una volta arrivato a casa del cavaliere, aveva fatto la conoscenza del collega spagnolo, ospite d'onore in quei giorni, con il quale aveva presto stretto una grande amicizia (Santangelo 1892, pp. 305-7). I resoconti di quelle sedute sarebbero stati

² Per maggiori dettagli sull'episodio si veda quanto riportato da Lorenzo Leporiere nel proprio contributo all'interno del presente volume.

pubblicati, a firma di Otero Acevedo, nello stesso 1891 (ma il mese dopo, per la precisione, il 12 agosto) in cui, sulla medesima «Tribuna giudiziaria», sarebbero comparse anche le descrizioni accurate delle prime sedute di Lombroso con Eusapia seguite dalle spiazzanti dichiarazioni del grande scienziato (Ciolfi 1891).

Pare insomma che Chiaia – il quale l'anno precedente aveva incassato il pubblico rifiuto di Lombroso a studiare la sua medium (e, ancor prima, altre brutte figure) (de Ceglia - Leporiere 2018, pp. 125-30) – avesse nel frattempo pensato di sfruttare l'interesse palesato da altri, meno noti, medici e scienziati, per portare a compimento il proprio piano di validazione scientifica dei fenomeni della protetta. Nel corso delle sedute dell'89 si produssero comunque fenomeni tanto strabilianti che Santangelo, allineandosi a certe interpretazioni cattoliche, in un primo momento credette potessero essere di natura diabolica³. E solo la misteriosa comparsa di una croce su uno dei suoi bigliettini da visita l'avrebbe infine convinto del contrario. Tra i fatti più eclatanti, l'apparizione di un braccio e di una testa fantasma, la levitazione di Eusapia sul tavolo e la comparsa di impronte di membra e faccia su calchi d'argilla chiusi in una cassa di legno. Prova, quest'ultima, resa tangibile e duratura, grazie alla tecnica messa a punto nientemeno che dallo stesso Chiaia per dimostrare che i fenomeni della medium fossero reali e non il mero frutto di una suggestione collettiva⁴. Una sorta di *demonstratio ad oculos* – una registrazione meccanica oggettiva, per usare le suggestioni di Loraine Daston e Peter Galison – da esibire a quanti, non avendo mai presenziato alle sedute, ancora mettevano in dubbio la realtà di quelle manifestazioni (*ibid.*, p. 80; cfr. Daston - Galison 2007).

Più in generale, di fronte a cotanti prodigi, Santangelo, abbandonata ogni cautela, avrebbe quindi ceduto: «Fin d'allora compresi bene che lo spiritismo è vero e che merita studio, molto studio!» (Santangelo 1904, p. 125). Avrebbe dunque certificato che i fenomeni fossero autentici. E ciò, ben prima di Lombroso, la qual cosa gli avrebbe consentito di vantare una sorta di anteriorità della scoperta. Avrebbe insomma avvertito il desiderio di competizione, lo zelante Santangelo. Che avrebbe nuovamente esternato occupandosi del caso di Jean Lambert Pickman, celebre lettore del pensiero, il quale nel 1890 si sarebbe esibito a Torino, al Teatro Scribe, suscitando grande clamore (de Ceglia - Leporiere 2020, p. 459). In quell'occasione Santangelo avrebbe infatti cercato di approfittare della diatriba tra Lombroso e lo psichiatra Enrico Morselli

³ Sulla interpretazione cattolica dello spiritismo, Biondi 2013.

⁴ Maggiori dettagli sulla tecnica di Chiaia, in Gellona 1905.

– il primo convinto dell'autenticità delle doti telepatiche del prestigiatore belga, il secondo certo che fosse un abile mistificatore – per provare a inserirsi, parteggiando per le tesi lombrosiane, in un dibattito che a lungo avrebbe riempito le pagine dei giornali nazionali (Lombroso 1890; Morselli 1890; Santangelo 1892).

Tra i nomi di quanti cercarono di approfittare della cosiddetta «conversione» del professor Lombroso per ricavarne, e in questo caso con maggior successo, una qualche occasione di visibilità, anche quello dell'allora direttore del «Corriere della Sera», Eugenio Torelli Viollier. Originario di Napoli benché trasferitosi a Milano poco più che ventenne, il giornalista si era fatto rapidamente strada e, quando di anni ne aveva trentaquattro, aveva fondato lo storico quotidiano che avrebbe diretto fino a poco prima della morte. A lui l'opportunità di inserirsi nel dibattito sul ripensamento lombrosiano si dischiuse nel 1892. Quell'anno, infatti, a seguito delle ormai famose sedute napoletane che avevano portato Lombroso a pronunciarsi a favore dell'autenticità dei fenomeni eusapiani, si decise di organizzare dei nuovi incontri a Milano. Nel mezzo del suo tour, che l'aveva vista esibirsi anche a Bari, la «celebre medium» (la quale evidentemente ancora famosissima non era se qualche giornale continuava a storpiarne il nome in «Eusebia Paladini»), giunse quindi proprio nella città adottiva di Torelli Viollier per lasciarsi esaminare da una intera commissione di indagine istituita appositamente per l'occasione (Anonimo 1892)⁵. Grande organizzatore dell'evento, a quanto pare, un personaggio assai noto nell'ambiente spiritistico *fin de siècle*, Alexandre Aksakof, consigliere di Stato russo e direttore degli «Psychische Studien», del cui ruolo nella vicenda che si sta qui analizzando si tornerà a parlare.

La celebre Commissione di Milano, dunque. Quella che i benevoli definirono «il momento più alto dell'opera di Ercole Chiaia e [che] segna una delle stazioni trionfali dello spiritismo» (Zingaropoli 1908, p. 89). Sarà! Ma quel manipolo di volenterosi che il sensazionalismo dei giornali aveva rubricato come «scienziati», non era costituito che da un solo uomo di scienza, il direttore dell'Osservatorio astronomico di Milano Giovanni Schiaparelli. Oggi infatti faticheremmo a considerare ricercatori e scienziati in senso stretto gli uomini che con lui presero parte a quelle sedute sperimentali: docenti di scuole secondarie come Angelo Brofferio *junior* e Giuseppe Gerosa, giovani laureati in fisica, come Giorgio Finzi e Giovanni Battista Ermacora, o filosofi, come Carl du Prel. Accanto a

⁵ Sulla corretta ortografia del nome della medium e sulle differenti varianti adoperate negli anni, Alvarado 1984.

loro anche il russo Aksakof, perlopiù ammalato, e, almeno per alcune sedute, altri due uomini di scienza: Lombroso e il fisiologo francese Charles Richet, futuro Premio Nobel per la Medicina. Ad ogni modo, la presenza a Milano di quegli uomini per chiarire una volta per tutte, o per lo meno così si credeva, la verità sullo spiritismo, incuriosì il grande pubblico che poté seguire con incredibile attenzione i lavori di quella Commissione grazie ai verbali dettagliati delle sedute pubblicati dal quotidiano politico repubblicano milanese, «L'Italia del Popolo».

Le grandi tirature di quest'ultimo suscitavano le invidie – o, se non altro, le preoccupazioni – del giornale concorrente, il «Corriere della Sera» per l'appunto (Biondi 2008). Fu allora che Torelli Viollier decise di scendere in campo. Da anni aveva infatti per le mani un grande scoop ed era finalmente giunto il momento di giocare la sua carta vincente (de Ceglia - Leporiere 2021, p. 143). Il giornalista, «tiepido difensore delle possibilità dello spiritismo e altrettanto tiepido dubbioso sui fenomeni dei medium», aveva infatti avuto modo di conoscere Eusapia, già nel 1888, in casa di un suo amico di Milano, quando ancora lei era solo una anonima medium (Biondi 1988, p. 149). Qui ne aveva scoperto il *truc* ma, all'epoca, aveva reputato inutile scriverne. A chi mai avrebbe potuto interessare come frodasse una sconosciuta tra le tante? Adesso però che, grazie a Lombroso, lei era divenuta una celebrità e che si istituivano commissioni per appurare l'autenticità dei suoi fenomeni, quella che prima non era neanche una notizia si trasformava in un autentico scoop che il giornalista si apprestava a rendere pubblico con tanto di evidenza grafica. A parere di Torelli Viollier, complice il buio, Eusapia avrebbe infatti destramente liberato una mano o un piede dalla presa dei suoi controllori per poi esibirsi in numeri poco più che circensi.

Le rivelazioni, a lungo promesse dal giornalista, erano finalmente giunte. Ma avevano deluso i più, convinti che quel *truc* non fosse da solo in grado di render conto di tutta la complessa fenomenologia prodigiosa della donna. La stessa Commissione, alla fine delle diciassette sedute, pur tra mille incertezze, avrebbe dichiarato che non erano emersi elementi che facessero supporre frode da parte della medium. Certo, non si poteva trascurare che gli «scienziati» che si erano così espressi, pur mossi dalle migliori intenzioni, non fossero forse i più idonei a quel tipo di osservazioni: Aksakof e Schiaparelli, ad esempio, si dice, ci vedevano poco e Brofferio era già anziano, almeno secondo i canoni dell'epoca, e non godeva di buona salute (tanto che sarebbe morto di lì a qualche mese). Gli altri, troppo giovani e inesperti e, qualcuno di loro, come il padrone di casa Finzi, ed Ermacora, già simpatizzanti del

moderno spiritismo. In ogni caso, il loro bollino di certificazione era stato apposto e non si tornava indietro.

Quanto alle insinuazioni di Torelli Viollier secondo cui Chiaia, se non direttamente complice, fosse ben al corrente dei trucchi della medium, il cavaliere, dopo esser rimasto a lungo in silenzio, inviò al direttore del «L'Italia del Popolo» una lettera che fu pubblicata insieme al resoconto delle sedute milanesi. Spiegava:

Motivo di questo mio silenzio è stato il voler aspettare che gli esperimenti, durati per più di un mese in casa del dott. Finzi, si fossero esauriti con tutta calma, a seconda dei desideri dello scienziato russo signor Aksàkow [sic.], per cui conto la medium Eusapia Paladino venne qui a Milano [...]. L'importanza di detti documenti [resoconti delle sedute milanesi] è tale, per autorità scientifica ed onestà, che a buon diritto mi dispensa dal rispondere oltre agli attacchi di cui venni fatto segno, sol perché vollì propugnare in Italia la realtà di alcuni strani fenomeni, sottoponendoli allo studio dei dotti (Chiaia 1892).

Senza di fatto rispondere alle insinuazioni a suo carico, ma semplicemente nascondendosi dietro l'autorità scientifica di quella Commissione, Chiaia usciva dunque indenne dalla feroce «campagna di verità» condotta da Torelli Viollier. Il parere degli uomini di scienza, che a lungo avevano ignorato quel mondo, ritenendo, come ben avrebbe sintetizzato il fisiologo Filippo Bottazzi, «non degno d'uno scienziato [...] l'assistere a cotali sedute» (Bottazzi 1909, p. 10), adesso sembrava trasformarsi in un inattaccabile scudo dietro il quale trovare sicuro riparo. Chi mai avrebbe infatti potuto mettere in discussione l'autorità della scienza? E soprattutto chi avrebbe avuto le capacità di confutare uno per uno i – pur incerti – risultati acquisiti? L'importante era che se ne parlasse, dunque. Anche a Milano. E Chiaia – come aveva già fatto a Napoli, quando, all'inizio, lo stesso neurologo e psichiatra Leonardo Bianchi, dopo aver assistito a delle sedute con Eusapia, in una pubblica lettera si era dimostrato scettico – continuava ad avere uno stile sornione e ridanciano, che gli permetteva di alludere, divertire, svicolare: «Credo esser riuscito con questa mia condotta calma e dignitosa a persuadere il pubblico» (Zingaropoli 1908?).

In sintesi, se il repentino cambio di scena era stato possibile, lo si doveva a chi, come Cesare Lombroso, aveva sfidato il sistema a costo di cadere nel ridicolo agli occhi dei colleghi accademici. Ma anche e soprattutto a uomini intraprendenti come Chiaia. L'unico, tra i molti che ci avevano provato, capace di trarre reali vantaggi da quel ripensamento del grande alienista che lui stesso aveva reso in qualche modo possibile. Soli, lui ed Eusapia, lui il grande orchestratore, lei lo strabiliante strumento, a brillare della luce riflessa emanata da quello scienziato di fama internazionale.

3. *Neapolis caput mundi.*

Tra le carte conservate presso il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» e recentemente digitalizzate è possibile imbattersi nella minuta di una lettera, sprovvista di indicazioni di data e luogo, inviata da Lombroso al già menzionato Alexandre Aksakof. In poche righe Lombroso, ringraziandolo per il libro inviatogli, riconosceva il ruolo fondamentale svolto dal corrispondente russo e da Ercole Chiaia nella propria decisione di occuparsi dello studio dei fenomeni spiritici (Lombroso s.d., p. 35). In realtà, l'uno facendo leva sull'altro.

Il contributo dello spiritista russo nell'intera faccenda fu, infatti, per nulla marginale e prese l'abbrivo già anni prima dell'organizzazione dei lavori della Commissione milanese. Dopo che Lombroso ebbe declinato il primo invito di Chiaia a studiare i fenomeni di quella «Circe napoletana» – l'anno era il 1888 – fu infatti proprio Aksakof a impedire che gli ambiziosi piani nutriti da Chiaia andassero in fumo. Egli, venuto a conoscenza del mancato esito della sfida, dopo essersi ben informato sulle capacità di Eusapia, aveva incoraggiato il cavaliere a rivolgere quello stesso invito al celebre fisiologo Charles Richet col quale effettivamente Chiaia sarebbe presto entrato in contatto (Zingaropoli 1908?, p. 154). Grazie allo spiritista russo, don Ercole iniziò a prender coscienza di saper imbastire proficui rapporti, anche internazionali, con personaggi di grande spessore. E non è da escludere che proprio il crescente interesse internazionale nei confronti dei poteri eusapiani abbia condizionato Lombroso a riconsiderare quel suo iniziale diniego, indi ad accettare, nel '91, il secondo invito a studiare un caso che ormai faceva gola a molti (Graus 2016).

Dalla fine del 1888, e per un intero decennio, la corrispondenza tra Aksakof e Chiaia sarebbe stata copiosa e frequente⁶. Da lontano, il russo avrebbe seguito con attenzione ciò che stava accadendo a Napoli: il clamore suscitato dalla mancata sfida a Lombroso; l'interesse palesato dai sempre più numerosi corrispondenti; le prime sedute di Eusapia col medico spagnolo Otero Acevedo, che, entusiasta, scriveva al fisico e chimico britannico William Crookes e si riprometteva di recarsi a Parigi per riferire le sue impressioni a Richet (Crookes 1889; Aksakof 1890). Ma Aksakof non si limitava a monitorare la situazione: agiva. Organizzava un incontro col suo amico Richet e con Frederic William Henry Myers – uno dei membri fondatori della britannica Society for Psychical Research, il quale col fisiologo francese progettava un viag-

⁶ Alcune di queste lettere sono state in seguito pubblicate in Zingaropoli 1908?, pp. 152-64.

gio a San Pietroburgo – per parlar loro dei fenomeni degni di attenzione della promettente medium italiana (Aksakof 1891). E nel mentre continuava a informarsi circa gli sviluppi della faccenda di Lombroso, organizzava nuovi modi per coinvolgere nell'impresa anche altri, importanti, uomini di scienza.

Poi le sedute del '91, allorché tutto si fece più frenetico ed entusiasmante. E una cosa divenne chiara a ciascuno: era merito di Chiaia (pungolato da Aksakof) se Lombroso si era accostato allo studio dei fenomeni di Eusapia. Ma questo patrono e, per così dire, manager della Palladino, fu ben più che un organizzatore di eventi. Fu un abile orchestratore di scenari e conversioni, capace di aprire sempre nuovi e fondamentali canali di promozione in ogni parte del mondo. Lo dimostrano le numerose lettere che scambiò, negli anni, con alcuni di quegli scienziati di larghe vedute che, anche grazie alle abilità di Eusapia e alla tenacia del suo patrono, finirono col cedere alla seduzione dello spiritismo.

Facendo recapitare ai destinatari più disparati i suoi *cadeaux*, ossia le foto e le copie dei calchi da lui ottenuti nel corso delle sedute con la Palladino, seppe incuriosire e affascinare scienziati come Crookes o Lombroso e ricercatori psichici come il colonnello de Rochas, amministratore dell'École Polytechnique di Parigi e autore di un noto saggio sull'esteriorizzazione della sensibilità (de Rochas 1895): uomini ansiosi di conoscere l'esatta modalità in cui quelle «tracce» erano state ricavate (distanza dal medium, condizione di luce, tempi ecc.) e di suggerire nuove e alternative tecniche per ottenerne delle altre (usando la cera allo stato liquido, per esempio) (Crookes 1889; Lombroso 1892; de Rochas 1897). Gli effetti di questa propaganda visuale non tardarono ad arrivare se già nel '93 Lombroso scriveva a Chiaia: «L'affare dei suoi gessi si fa molto più serio e più importante che non mi sarei creduto. Vi sono scultori che mi dicono che non si sentirebbero di farne in un mese con tanta perfezione. Bisogna che ella favorisca di farmi fare, a mie spese, una copia di questi getti, specialmente quello del cranio con la mano» (Lombroso 1893b). Anche grazie a tali «prove tangibili» si moltiplicava il numero di quanti iniziavano a riflettere sui fenomeni psichici a cui, come preciserà il colonnello de Rochas, «certamente voi [Chiaia] avete contribuito per larga parte producendo Eusapia» (de Rochas 1897).

Presto Chiaia si ritrovò a essere, per tutti questi studiosi, un punto di riferimento. Il loro referente per il Sud Italia. A lui ci si sarebbe rivolti non solo per decidere luoghi, tempi e modi delle sedute di Eusapia, ma anche per confrontare idee e strategie di promozione dello spiritismo *tout court*. A lui l'astronomo Camille Flammarion avrebbe chiesto aiuto per «provare ad affermare chiaramente, categoricamente

la certezza dei fatti» di fronte agli Stati Uniti che, spiegava, attendevano solo la sua «opinione definitiva» in merito ai fenomeni spiritici (Flammariion 1898). Sarebbe infatti stato Chiaia a fare ogni volta da intermediario tra il complesso e internazionale mondo della scienza e una volubile Eusapia incapace anche solo di leggere le lettere che le venivano inviate.

A lui Lombroso avrebbe chiesto di fare le sue veci quando, malato, lo avrebbe pregato di scrivere a quell'altro medico spiritista del Sud, Santangelo (in merito al quale anche Richet gli avrebbe chiesto notizie l'anno dopo, Richet 1894a), che insisteva per conoscere il parere del famoso alienista in merito al suo ultimo lavoro su *Pickman e la moderna psicofisica* (Lombroso 1893a). E già qualche mese prima, avido di dati, di verbali e minuziosi resoconti, di fotografie di Eusapia mentre «è nella medianità», sempre a lui un neofita Lombroso avrebbe affidato il coordinamento di quelle analisi integrative che, essendo lui lontano, non poteva seguire direttamente: quelle sul campo visivo, che chiedeva di affidare a Pasquale Sgrosso, medico oculista e docente presso l'Università di Napoli; quelle relative alla temperatura, che suggeriva venissero affidate al dermatologo e accademico napoletano Tommaso De Amicis; quelle sulle urine che si aspettava venissero effettuate da un chimico abilissimo; quelle «importantissime» sul peso, prima e dopo la seduta, che chiedeva a Chiaia in persona di condurre. E questi avrebbe cercato in ogni modo di soddisfare le richieste dell'«alienista della stadera», consapevole dell'importanza che tutta quella congerie di dati aveva ai suoi occhi. Sarebbe stato Lombroso stesso a spiegarne le ragioni: «Io ho proprio bisogno delle sue lettere e dei suoi documenti, per incoraggiarmi a trattare di nuovo su questo argomento. Sento che mi si vanno addensando addosso un numero di nuovi avversari che mi seppellirà» (Lombroso 1892).

E a questo ruolo di sostegno, di supporto emotivo nei momenti in cui la sicurezza vacillava, Chiaia sarebbe stato chiamato per il resto della vita. Come quando, pur a distanza, seppe aiutare Richet ad affrontare il continuo riaffacciarsi dei dubbi in merito alla medianità di Eusapia portandolo infine a scrivere: «Voglio solamente dirvi che i dubbi che mi erano rimasti dopo le esperienze di Milano sono scomparsi» (Richet 1894b).

Insomma, il compito di Chiaia, lungi dal dirsi concluso una volta raccolti i primi, più o meno clamorosi, consensi, prevedeva una costante opera di «manutenzione»: incoraggiando, offrendo sempre nuove certezze, fugando i dubbi, fornendo garanzie, soddisfacendo le più balzane curiosità e peregrine richieste di quanti si affacciavano a quel nuovo e sconvolgente mondo. E a testimoniare la grande abilità di Chiaia in tal senso sarebbero stati in molti. Ancora Richet, nel settembre del

1894, così gli si sarebbe rivolto: «Non dimenticherò certamente che è a voi che io devo in parte questa iniziazione e ve ne sono molto riconoscente. Perché se è vero, e io credo che sia vero, la scienza intera ne sarà sconvolta» (Richet 1894c). Non dissimili le parole di Lombroso, il quale dopo aver chiamato Chiaia amico e collega finì col professarsi «suo ammiratore» (Lombroso 1895).

A lungo messo in ombra da quello ben più vistoso di Eusapia, il ruolo di questo cavaliere del Sud si dimostrò dunque uno snodo fondamentale per comprendere le scelte audaci di uomini come Lombroso, pronti a riconoscere che dietro ogni grande medium deve esserci un grande impresario.

4. Tra i «mille modi nuovi di concepire la materia».

Già cinque anni prima di conoscere Eusapia, nei suoi *Studi sull'ipnotismo*, Lombroso aveva ammesso l'esistenza di alcuni fatti bizzarri e misteriosi che sembravano accompagnarsi allo stato ipnotico senza, con ciò, «smarrirsi nel soprannaturale». Spiegava che, a ben guardare, fenomeni quali la telepatia o la trasposizione dei sensi, che appaiono inspiegabili, sono pur sempre governati da «leggi semplicissime come quelle del moto». Ma se, per il Lombroso del 1886, l'ipnotismo e il carico di inconsueti fenomeni che esso portava con sé appartenevano pur sempre al mondo della meccanica, della materia, lo stesso non poteva dirsi per lo spiritismo che, in taluni casi, pretendeva addirittura di creare sostanze *ex nihilo*. Di qui, la nota conclusione: «Datemi mille modi nuovi di concepire la materia, ma, per carità, non fatemi concepire gli spiriti delle specchiere e delle poltrone» (Lombroso 1887, p. 67).

Le prime sedute con Eusapia lo costrinsero a riconsiderare la propria posizione e, gradualmente, a tentare di fronteggiare i problemi che lo spiritismo sottoponeva alla scienza, attraverso quei «modi nuovi» d'intendere la materia a cui, con ironia, aveva fatto riferimento negli *Studi sull'ipnotismo* (Frigessi 2003, p. 401). Già nei primi anni del nuovo secolo, di quello sprezzante rifiuto non sarebbe rimasta traccia. Il ripensamento era stato graduale e ponderato. A partire dal 1896, sul suo «Archivio di psichiatria» era stata così inaugurata, accanto a una rubrica dedicata all'omeopatia, una sulle *Ricerche ipnotiche e medianiche* (Foni 2007, p. 41). Come avrebbe dichiarato Lombroso stesso nella sua avvertenza *Al lettore*, il progresso della rivista si voleva infatti «fare più reciso, spingendosi fino a quei due rami che stanno ai confini con l'ignoto: medianismo (spiritismo) e omeopatia» (Lombroso 1896).

Lombroso cominciò così a postulare, sulla scorta della recente scoperta dei raggi X, di Wilhelm Conrad Röntgen, che, come «le onde di Hertz spiegano in gran parte la telepatia», così la radioattività era in grado di dar conto delle «manifestazioni spiritiche più misteriose» (Lombroso 1904). Finì poi con l'accettare la realtà di «esistenze che non appartengono ai vivi», «non già puri spiriti privi di materia, cosa che del resto neppure l'immaginazione nostra può concepire, ma corpi nei quali la materia è [...] assottigliata e affinata [...] che, come i corpi radioattivi, possono emanare luce e calore» (Lombroso 1906, p. 978). Così, nelle parole di Armando Pappalardo, autore di importanti saggi sullo spiritismo: «Egli [Lombroso] giunge a un'originale conclusione, secondo la quale il positivismo e lo spiritismo si accorderebbero, poiché la materia non sarebbe un che di diverso dall'anima, o meglio questa non sarebbe del tutto immateriale. Teoria nuova ed originale corroborata di recente dall'opera del Fournier *L'immortalità*» (Pappalardo 1922, p. 320).

Nelle *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici*, terminato poco prima della sua morte e pubblicato postumo, l'autore cercò infine di dare maggior coerenza al pensiero degli ultimi anni, azzardando, nel capitolo XVI del libro, le «Prime linee di una biologia degli spiriti», cioè di una nuova scienza sperimentale, che, come sottolinea Simona Cigliana, rappresenta un «vero paradosso dell'epistemologia positivista» (Cigliana 2010, p. 544).

L'intento del Lombroso delle *Ricerche* era quello di instaurare un rapporto tra ricerca psichica e spiritismo che non contraddicesse il modello naturalistico e non impedisse una lettura, a suo modo, materialistica del cosmo. A suo avviso, infatti, la scienza avrebbe potuto render conto dei fenomeni spiritici senza, per ciò stesso, spingersi nel soprannaturale. Coi mezzi della fisiologia e della fisica sarebbe infatti stato possibile comprendere anche i fatti più misteriosi senza scomodare l'ipotesi degli spiriti (Frigessi 2003, pp. 408-9).

L'alienista fece del suo meglio per attenersi, pur tra mille compromessi, al modello monistico. Giunse così alla conclusione che i fenomeni medianici fossero in fondo comprensibili in termini di cause scientifiche: cause psichiatriche, certo, connesse alla condizione di atavismo nevrotico riconoscibile nella maggior parte dei medium, ma anche cause fisiologiche che prevedevano l'ipotesi dei cosiddetti corpi radianti. In merito a quest'ultimo punto, Lombroso si diceva in effetti convinto dell'esistenza di organismi psichici che egli descriveva come «rappresentanti transitori, evanescenti della vita dell'al di là, di cui non si vuole ammettere l'esistenza per pudore scientifico». Ma sarebbero esistiti anche corpi appartenenti a un altro stato della materia, «lo stato

radiante, che ha ormai messo saldo piede nella scienza, offrendo così la sola ipotesi che possa conciliare la credenza antica, universale d'una persistenza di qualche fenomeno della vita dopo la morte, coi postulati della scienza» (Lombroso 1909, p. 186).

L'idea di una materia radiante o di un quarto stato della materia non era nuova. A scoprirla, per così dire, era stato sir William Crookes nel 1879 (Morselli 1887, p. 509). Prendendo a prestito le ipotesi sviluppate sessant'anni prima da Michael Faraday, Crookes aveva suggerito che, accanto a quello solido, liquido e gassoso, potesse esserci un quarto stato della materia, radiante per l'appunto. Come specificato in uno dei primi saggi in lingua italiana interamente dedicati all'argomento:

Secondo il fisico inglese, allorché la rarefazione di un gas traversato dalle scariche di un rocchetto è spinta ad un limite abbastanza inoltrato, appare a contatto del catodo uno spazio scuro, il quale si va sempre più allargando col diminuire della pressione fino a riempire tutta la capacità del recipiente [...]. Gli è in questo stato di estrema rarefazione, corrispondente secondo le indicazioni di Crookes, a circa un milionesimo di atmosfera, a cui sono ridotti i gas nello spazio oscuro in discorso, che essi presenterebbero i fenomeni del nuovo stato fisico, cioè della materia radiante (Ferrini - Pogliaghi 1882, p. 247).

Così «la sostanza naturale si annebbia» (Colombo 2010, p. 58), diventando una materia che «sfugge al nostro tatto, perché più fluida, più sottile» di un gas (Lombroso 1909, p. 187). Lombroso fece dunque sua una ipotesi che non soltanto Crookes aveva introdotto trent'anni prima, ma che questi aveva già utilizzato per spiegare molti dei fenomeni medianici (Ciardi 2017, p. 58). L'italiano ne era ben consapevole. Parlava, di conseguenza, di questa come di un'ipotesi che aveva già da tempo «messo saldo piede nella scienza»⁷. Nelle mani di Lombroso, essa veniva comunque a rappresentare l'escamotage ideale per continuare a professarsi materialista. Ciò, sebbene il concetto di materia fosse ora notevolmente mutato.

Ed ecco che, agli occhi di un Lombroso ormai anziano, alla morte del singolo, la sua energia, forza, o materia radiante si liberava e si imprimeva, lasciando una traccia individuale sull'etere, anch'esso materiale benché invisibile. L'anima non sarebbe stata altro che questa sprigionata «materia radiante, probabilmente immortale, certo resistente a molte centinaia d'anni» (Lombroso 1909, p. 187). Non si sarebbe dunque avuto a che fare con spiriti, ma ancora, sempre, con «corpi nei quali la materia è così assottigliata da non poter essere ponderabile né visibile che in speciali circostanze: come i corpi radioattivi, che possono emanare

⁷ Di materia radiante parla ad esempio anche Augusto Righi in un suo scritto anch'esso del 1909 (Righi 1909).

luce e calore» (*ibid.*, p. 189). E questo avrebbe spiegato anche perché i fluidi dei medium e dei fantasmi mostravano, così almeno si riteneva, numerosi indizi di radioattività (Aggazzotti, Foà, Herlitzka 1907). Gli veniva in appoggio un'ipotesi di Oliver Lodge sulle «entità vive», che possiederebbero un «corpo etereo (noi diremo meglio radiante)» e che potrebbero perciò «utilizzare temporaneamente le molecole terrestri che le circondano per confezionarsi una specie di struttura materiale capace di manifestarsi ai nostri sensi» (Lombroso 1909, p. 189).

Questi esseri o «rimanenze di esseri» non riuscirebbero infatti a incarnarsi «se non prendessero a prestito momentaneamente una parte della sostanza del medium», il quale, in stato di trance, cederebbe parte della propria materia allo «spirito», per continuare a usare quest'espressione, sopravvenuto (*ibid.*, p. 187). D'altro canto i defunti conservavano energia sufficiente per compiere, sotto l'influsso dei medium, quanto da soli non avrebbero potuto fare. Pensata in questi termini, la stessa incompletezza di certe apparizioni risultava adesso più comprensibile (Colombo 2010, pp. 58-9).

Con l'introduzione di questa ipotesi, il materialismo era dunque posto in salvo. Il pericolo che lo studio dei fenomeni spiritici finisse per «abbattere quel grande concetto del monismo ch'è uno dei frutti più preziosi della moderna cultura» sembrava scongiurato. Perlomeno agli occhi di Lombroso, che rassicurava: nella sua biologia degli spiriti «l'anima continua ad appartenere al mondo della materia», benché ridotta a una «materia fluidica» (Lombroso 1909, p. VIII).

5. *Conclusioni.*

Quella di Ezechia Marco Cesare Lombroso è senza ombra di dubbio una figura tanto emblematica quanto controversa della scienza italiana *fin de siècle*. Bersaglio di molti, come si sa, la sua antropologia criminale e i suoi usi politici. Ma critiche importanti furono mosse anche nei confronti della sua interpretazione della pellagra, del genio, dell'atavismo e persino della grafologia. Senza considerare le sue teorie sullo spiritismo. Queste ultime sono state l'oggetto specifico della presente riflessione. Si tratta di ambiti di ricerca così diversi che pure, in queste pagine, hanno mostrato interessanti punti di contatto. Come nella storia di Eusapia Palladino. Lei, popolana analfabeta, che per quanto rappresentasse l'incarnazione di alcune tra le categorie tenute in maggior sospetto da Lombroso – in quanto «isterica», donna e, per giunta, meridionale – può senz'altro essere considerata una delle figure femminili,

accanto alla madre Zefora Levi, alla moglie Nina de Benedetti e alle due figlie Gina e Paola, che più influenzarono la vita dello scienziato.

L'ingresso di Eusapia nella vita di Lombroso, grazie alla tenacia di Ercole Chiaia e forse anche alla pubblicità fattale dai numerosi curiosi accorsi alle sue sedute, portò l'alienista a riconsiderare alcune delle sue precedenti posizioni. Senza però che egli rinunciassero all'impianto teorico sottostante né alle sue consuete strategie d'indagine. Qualche rettifica si rese comunque necessaria. Fino a quel momento, Lombroso aveva infatti rincorso l'evidenza e l'indubitabilità della forma visibile, la precisione dei confini, il peso, la tangibilità e pesantezza della materia. La figura nitida dai contorni chiari, che può essere disegnata, fotografata. Che lascia tracce, si conserva. Come le parti anatomiche, in formalina, o i teschi, nelle teche. Le une e gli altri pronti a esibire la propria storia, a raccontare ciò che era stato, senza sotterfugi o inganni. Anche l'irregolarità, l'anomalia, la patologia si credeva iscritta in quelle tracce corporali. E, così incisa in quelle peculiarità misurabili e quantificabili, si faceva meno pericolosa e inquietante (Colombo 2010, p. 59).

L'indagine di quei fenomeni che più d'uno definiva occulti imponeva adesso il ricorso a nuovi accorgimenti. Ma il passaggio dalla forma visibile a quella opaca, se non del tutto ineccepibile, non destabilizzava più di tanto Lombroso, che cercava di applicare allo studio dei fenomeni spiritici le metodologie di classificazione antropometrica e di archiviazione a lui familiari. Egli così costringeva i fenomeni della medium all'interno delle consuete categorie nosografiche, per normalizzarli in qualche modo. Escludeva la possibilità di suggestione, registrando con appositi strumenti i movimenti che credeva provocati medianicamente. Cercava tracce di quella radioattività che presumeva venisse emanata dal corpo della medium in trance. Raccoglieva e commissionava fotografie delle sedute, considerandole prove attendibili della veridicità di quanto accaduto in seduta (Galluzzi 2015, p. 228). Misurava a più riprese il corpo della medium, la sua capacità muscolare, le asimmetrie, il battito cardiaco, il campo visivo. Persino le variazioni di peso, prima e dopo la trance. E credeva di rinvenire, esattamente nel calo ponderale, la prova del carattere materiale delle apparizioni. Nella maggior parte dei casi la mole dei dati raccolti restava però ingiustificata e muta. Addensandosi in una occulta *Wunderkammer*. Quasi fosse parte di un rituale di cui si è nel tempo perso il senso. Il tentativo di normalizzazione falliva, ma lui sembra non curarsene.

Lombroso avvertiva però chiara la minaccia che quei bizzarri fenomeni potessero in qualche modo mettere a repentaglio le sue ipotesi organiciste e naturalistiche. Era questa, anzi, la sua preoccupazione prin-

cipale. Lui, materialista convinto, secondo la lezione di Jacob Moleschott, di cui aveva tradotto, nel 1862, *La circolazione della vita (Kreislaufl des Lebens)*. A metterlo a riparo da radicali ripensamenti, il suo naturalismo intriso di materialismo, la fiducia cieca nel metodo empirico. E, soprattutto, la costante diffidenza verso il soprannaturale. E così, anche quando la sua intraprendenza lo spingeva ad addentrarsi in meandri sempre più ignoti e inesplorati (Frigessi 2003, p. 403), e, poco prima di morire, si ritrovava a delineare le prime linee di una biologia degli spiriti, poteva continuare a professarsi il materialista d'un tempo.

Certo, frattanto, la sua idea di materia era mutata fino a farsi irricognoscibile. L'immagine della materia propria dei chimici, più che dei fisici – solida, stabile, sicura – era stata abbandonata per permettere ai fenomeni medianici di guadagnarsi la loro porzione di realtà. Le recenti scoperte nel campo dell'elettromagnetismo, della telegrafia e dei raggi X, sembravano infatti dimostrare che la struttura della materia fosse ben più complessa di quanto si credesse un tempo. Ogni nuova ipotesi diventava possibile. Anche quella di una materia radiante. E così la «nuova» materia esplodeva in microscopici frammenti invisibili (Colombo 2010, p. 58). Ogni cosa acquistava nuovo senso e persino i fenomeni medianici e spiritici sembravano d'un tratto divenir plausibili. Nella lettura proposta da un Lombroso prossimo alla morte, il defunto, meglio, la sua anima veniva ridotta a materia sottilissima, fluida; «una materia radiante, probabilmente immortale, certo resistente a molte centinaia d'anni» (Lombroso 1909, p. 187).

Lombroso morì nell'ottobre del 1909 mentre Eusapia muoveva alla conquista del Nuovo Mondo. Qui la donna sarebbe stata accolta con curiosità mista a sarcasmo. Molti i giornali che la presentarono come «la disperazione della scienza» (Davis 1909). O quantomeno di certa scienza europea che, per spiegarne i fenomeni, aveva messo a punto una serie di teorie che alcuni negli Stati Uniti non esitavano a bollare come bislacche e poco credibili. Bersaglio per eccellenza furono proprio le idee, per così dire, «spiritiche» di Lombroso, le quali, anche grazie a Eusapia, attraversarono l'Atlantico. E, con esse, giunse la voce secondo la quale negli ultimi tempi il famoso antropologo criminale avrebbe promesso alla medium: «Se è possibile per i morti comunicare con i vivi, io parlerò con te dopo la mia dipartita» (Anonimo 1909). Da allora si sarebbe atteso, parrebbe invano, che lo spirito di Lombroso, o almeno la sua materia radiante, mantenesse la promessa fatta quando era in vita.

Il percorso intellettuale di Lombroso si concluse così. Con una sorta di sfottò *post mortem*. Esso fu interamente segnato dalla apertura mentale dello scienziato, dalla sua predisposizione a correre incontro

al nuovo, anche a costo di rinunciare a certezze fino a quel momento ritenute indiscutibili. Il caso dello spiritismo fu solo l'ultimo in ordine di tempo. Dietro questo suo atteggiamento, criticabile e criticato, sarebbe però possibile scorgere, in controluce, tutta la debolezza della lettura positivista del mondo, i limiti della sua proposta teorica e metodologica, donde la necessità di quella che Mircea Eliade, nel *Giornale*, definisce «una compensazione spirituale». Lombroso fu, suo malgrado, un interprete di questa esigenza storica.

Bibliografia

- Aggazzotti, A., Foà, C., Herlitzka, A. 1907
Le conclusioni degli assistenti del prof. Mosso sui fenomeni della Eusapia Paladino, in «La Stampa», 6 marzo.
- Aksakof, A. 1890
Lettera di Alexandre Aksakof a Ercole Chiaia del 21 gennaio (2 febbraio), in Zingaropoli 1908?, pp. 154-5.
- Aksakof, A. 1891
Lettera di Alexandre Aksakof a Ercole Chiaia del 6 (18) luglio, in Zingaropoli 1908?, pp. 155-6.
- Alvarado, C. S. 1984
Palladino or Paladino? On the Spelling of Eusapia's Surname, in «Journal of Society for Psychical Research», 52, pp. 315-6.
- Anonimo 1892
Spiritismo, in «La tribuna Giudiziaria», 5 gennaio.
- Anonimo 1909
Waiting for a Spirit Message from the Dead Lombroso, in «St. Louis Post-Dispatch», 14 novembre.
- Biondi, M. 1988
Tavoli e medium. Storia dello spiritismo in Italia, Gremese, Roma.
- Biondi, M. 2008
L'occulto portato in evidenza. La passione di studiarlo e dibatterne in pubblico, in G. Mina (a cura di), *Spiriti inquieti. Le case infestate, fra palcoscenici e tribunali*, Besa Editore, Nardò.
- Biondi, M. 2013
Spiritualism in Italy. The Opposition of the Catholic Church, in Ch. M. Moreman (a cura di), *The Spiritualist Movement. Speaking with the Dead in America and around the World*, 1, Praeger, Santa Barbara.
- Bottazzi, F. 1909
Fenomeni medianici osservati in una serie di sedute fatte con Eusapia Paladino, Perrella, Napoli.

- Chiaia, E. 1887
Le spiritisme napolitain, in «Revue Spirite. Journal d'études psychologiques», 30, pp. 571-3.
- Chiaia, E. 1892
Il rapporto degli scienziati tra cui Schiaparelli sui fenomeni spiritici della Palladino. Lettera al direttore in «La Tribuna Giudiziaria», 17 novembre.
- Cigliana, S. 2010
Spiritismo e parapsicologia nell'età positivista, in «Annali della Storia d'Italia», 25, pp. 521-46.
- Ciolfi, E. 1891
Gli ultimi esperimenti di Spiritismo, in «La tribuna Giudiziaria», 5 luglio.
- Colombo, G. 2010
Gli spiriti dell'ipnotismo, in C. Lombroso, *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici*, a cura di C. Colombo, et al. edizioni, Milano.
- Crookes, W. 1889
Lettera di William Crookes a Ercole Chiaia dell'11 agosto, in Zingaropoli 1908?, pp. 167-8.
- Daston, L. - Galison, P. 2015
Objectivity, Princeton University Press, Princeton.
- Davis, W. S. 1909
An Analysis of the Exploits of Madame Palladino. Some Experiments Recalled Throwing Doubt on «Despair of Science», in «The New York Times», 17 ottobre.
- de Ceglia, F. P. - Leporiere, L. 2018
La pitonessa, il pirata e l'acuto osservatore. Spiritismo e scienza nell'Italia della belle époque, Editrice Bibliografica, Milano.
- de Ceglia, F. P. - Leporiere, L. 2020
Becoming Eusapia. The Rise of the «Diva of Scientists», in «Science in Context», 33, 4, pp. 441-71.
- de Ceglia, F. P. - Leporiere, L. 2021
Nelle mani di una fattucchiera. Lombroso e le ricerche sulla medianità di Eusapia Palladino nel contesto europeo, in «Beccaria. Revue d'histoire du droit de punir», 6, pp. 125-55.
- De Ciutiis, M. 1886
A proposito di spiritismo, Stabilimento Tipografico dell'Iride. Napoli.
- de Rochas, A. 1895
L'extériorisation de la sensibilité. Étude expérimentale et historique, Cha-muel, Paris.
- de Rochas, A. 1897
Lettera di Albert de Rochas a Ercole Chiaia del 3 novembre, in Zingaropoli 1908?, p. 1888.
- Flammarion, C. 1898
Lettera di Camille Flammarion a Ercole Chiaia del 21 settembre, in Zingaropoli 1908?, pp. 165-6.

Foni, F. 2007

Alla fiera dei mostri. Racconti «pulp», orrori e arcane fantasticherie nelle riviste italiane 1899-1932, Tunu , Latina.

Frigessi, D. 2003

Cesare Lombroso, Einaudi, Torino.

Galluzzi, F. 2015

Positivismismo in nero. Le ricerche spiritiche, in S. Montaldo (a cura di), *Il Museo di Antropologia criminale Cesare Lombroso dell'Universit  di Torino*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo, Milano.

Gellona, E. 1905

Calchi medianici ottenuti col medium Eusapia Paladino, in «Luce e Ombra», 5, pp. 508-13.

Graus, A. 2016

Discovering Palladino's Mediumship. Otero Acevedo, Lombroso and the Quest for Authority, in «Journal of the History of the Behavioral Sciences», 52, pp. 211-30.

Lombroso, C. s.d.

Minuta di lettera di Cesare Lombroso ad Aleksandr Aksakov, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Universit  di Torino, Manoscritti, <https://lombrosoproject.unito.it/imgext.php?id=5513>.

Lombroso, C. 1887

Studi sull'ipnotismo con ricerche oftalmoscopiche del prof. Reymond e dei professori Bianchi e Sommer sulla polarizzazione psichica, Fratelli Bocca, Torino.

Lombroso, C. 1890

Pickman e la trasmissione del pensiero, in «Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale», 11, pp. 207-18.

Lombroso, C. 1892

Lettera di Cesare Lombroso a Ercole Chiaia del 1° marzo, in Zingaropoli 1908?, pp. 192-3.

Lombroso, C. 1893a

Lettera di Cesare Lombroso a Ercole Chiaia del 9 maggio, in Zingaropoli 1908?, p. 185.

Lombroso, C. 1893b

Lettera di Cesare Lombroso a Ercole Chiaia del 26 novembre, in Zingaropoli 1908?, p. 196.

Lombroso, C. 1895

Lettera di Cesare Lombroso a Ercole Chiaia del 1° gennaio, in Zingaropoli 1908?, pp. 196-7.

Lombroso, C. 1896

Al lettore, in «Archivio di Psichiatria e Antropologia criminale», XVII, 1.

Lombroso, C. 1904

I nuovi orizzonti della psichiatria, in «Rivista d'Italia», gennaio, pp. 5-19.

- Lombroso, C. 1906
Sui fenomeni spiritici e la loro interpretazione, in «La Lettura», novembre, pp. 978-87.
- Lombroso, C. 1909
Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici, Unione Tipografico Editrice Torinese, Torino.
- Morselli, E. 1887
Rivista dei periodici. Periodici in Inglese, Associazione britannica pel progresso delle scienze. Congresso del 1886, in «Rivista di filosofia scientifica», II, 6, agosto, pp. 509-11.
- Morselli, E. 1890
Che cos'era il Pickman, interpretazione scientifica delle esperienze di così detta divinazione del pensiero, in «Gazzetta del Popolo», 2 agosto.
- Pappalardo, A. 1922
Spiritismo, Hoepli, Milano.
- Richet, C. 1894a
Lettera di Charles Richet a Ercole Chiaia del 15 febbraio, in Zingaropoli 1908?, p. 176.
- Richet, C. 1894b
Lettera di Charles Richet a Ercole Chiaia del 12 maggio, in Zingaropoli 1908?, p. 178.
- Richet, C. 1894c
Lettera di Charles Richet a Ercole Chiaia del 16 settembre, in Zingaropoli 1908?, p. 182.
- Righi, A. 1909
La materia radiante e i raggi magnetici, Zanichelli, Bologna.
- Santangelo, N. 1892
Pickman e la moderna psicofisica, Ambrogio Cogliati, Venosa.
- Santangelo, N. 1904
Prospetto della nuova antropologia, Ambrogio Cogliati, Venosa.
- Verdinois, F. 1920
Ricordi giornalistici, Giannini, Napoli.
- Zingaropoli, F. 1908?
L'opera di Ercole Chiaia, Luce e Ombra, Milano.

VI. «I contorni del vero».
 Cesare Lombroso e la letteratura
 di brigantaggio in Puglia
 di Rosanna Lavopa

È in un articolo del 1899 pubblicato sulla «Nuova Antologia», *Il delinquente ed il pazzo nel dramma e nel romanzo moderno*, che Cesare Lombroso – contrariamente a quanto sostenuto dall'amico Max Nordau il quale, nella seconda edizione di *Degenerazione*, asseriva che «La scienza non sa che farsene del romanzo» (Nordau 1896, p. 525)¹ – riconosceva alla letteratura del proprio tempo la capacità di veicolare con maggiore efficacia e incisività, rispetto alla trattatistica scientifica, le nuove teorie di marca tipicamente positivistica:

Quando siamo in presenza di figure vere – scrive l'antropologo veronese –, fatteci balenare sotto una forte luce dai grandi artisti, la coscienza del vero che dormicchia in tutti noi compressa e sfigurata dalle stiracchiate delle scuole, si risveglia, si ribella alle ubbie convenzionali che le vengono imposte; tanto più che il lenocinio dell'arte ha ingigantito i contorni del vero, li ha resi più evidenti e così ha reso molto minore lo sforzo necessario per impossessarsene.

Quando invece dobbiamo concludere sulle fredde statistiche o sopra uno studio, direi scheletrico, dei fatti, sentiamo tutto il vecchio passato che ci si oppone di mezzo, e si allea col sentimento, e perfino col senso artistico, per obbligarci a negare (Lombroso 1899, p. 681).

La precisione oggettivante, la «forbice dell'analisi»², con cui scrittori come Ibsen, Dostoevskij o Zola hanno saputo «ritagliare» i «contorni del vero» (*ibid.*, p. 681), ha contribuito certamente – secondo quanto

¹ Com'è noto, la prima edizione di *Entartung* fu pubblicata nel 1891 (vol. I) e nel 1893 (vol. II) a Berlino da Duncker & Humblot. Per ulteriori approfondimenti al riguardo, cfr. Acocella 2012.

² Si veda Lombroso 1864a, p. 217, in cui si legge: «È bene una triste missione, o signori, la nostra, – di dovere colla forbice dell'analisi, ad uno ad uno sminuzzare, distruggere quei delicati e variopinti velami, di cui si abbella e si illude, l'uomo nella sua boriosa pochezza! –; e non potere dar in cambio degl'idoli, dei più soavi sogni, che l'agghiacciato sorriso del cinico. Tanto, è fatale, – anche – la religione del vero. Così il fisiologo non rifugge dal ridurre, a poco a poco, l'amore, – ad un gioco di stami e di pistilli... ed il pensiero, – ad un arido movimento delle molecole». Si veda, inoltre, Lombroso 1864b.

rilevato da Lombroso – a «sminuzzare, distruggere quei delicati e variopinti velami» (Lombroso 1864a p. 217), quegli «idoli» (*ibid.*), lezionosamente imposti dalla cultura prim'ottocentesca e a conferire centralità allo studio di personaggi rei, dispogliati di ogni possibile carattere mitico e rappresentati – proprio come farebbe un alienista o un antropologo criminale – nella nuda realtà effettuale.

Una netta frattura col passato è dunque ravvisabile nella letteratura contemporanea: poeti come Schiller o Goethe, ad esempio – ma è possibile risalire, a eccezione di Shakespeare, Dante ed Euripide, anche fino al teatro greco –, hanno inteso rappresentare la pazzia e il delitto sulla base di «simboli» stereotipati, miti rigidamente codificati e tradizionalmente astratti: «Nello Schiller, nel Goethe – spiega Cesare Lombroso nell'articolo in questione – tu ti appassioni più alle vicende che ai caratteri [...]. Sono ombre bellissime ma circonfuse, sbiadite, che coprono, è vero, un simbolo, come, per esempio, la storia della letteratura, la storia del bello, [...] e lo esprimono con una quantità di fatti interessanti, emozionanti, ma senza scolpirsi in una statua» (Lombroso 1899, p. 675). Il progressivo e naturale procedere del pensiero umano ha spostato il proprio sguardo dal «semplice» al «complicato», dalle «idee» alle «cose», dando così rilevanza, anche nell'ambito *stricto sensu* estetico-letterario, alla rappresentazione della «storia», del «vero», del «documento», in altri termini dei concreti e molteplici aspetti – compresi quelli più degenerativi – dell'individuo moderno. Ecco, dunque, che alle «maschere» e alle esemplificazioni retoriche della classicità vanno sostituendosi autentiche ed esatte «pitture di persone» (*ibid.*, p. 674), all'«osservazione del fatto per sé» (*ibid.*, p. 676) – come può essere una malattia o un reato, specifica Lombroso – va associandosi l'osservazione «dell'autore del fatto» (*ibid.*), e cioè del malato o del reo.

Una interessante e significativa affinità di pensiero con Lombroso è ravvisabile in alcune pagine critiche di uno dei più ferventi intellettuali della *koinè* culturale pugliese di fine Ottocento, Francesco Bernardini. Questi, infatti, in un saggio dal titolo *I masnadieri di Schiller*, prendeva le distanze dal tradizionale immaginario letterario del brigante, apportando, non a caso, come anti-modello il fuorilegge schilleriano Karl Moor. Nella civiltà pre-unitaria, lo sviluppo ipertrofico del soggetto – tutto volto verso un'inesausta e spesso sofferta ricerca interiore di valori assoluti e libertari – aveva portato a un eccessivo allontanamento dalla effettualità della vita, inducendo autori come Schiller a perdersi in vertiginose e inattuabili visioni utopiche, in gesti eversivi di valore eminentemente poetico, ma mai concretamente praticabili: «Il contenuto della filosofia ai tempi di Schiller – afferma Francesco Bernardini – non

può andare più in là, il tutto è poco riscontrabile colla vita. Cerca l'ideale, [...] le astrazioni, divenendo esso stesso un'astrazione, e ciò che è astratto, ciò che dev'essere eterna utopia si può ripudiare» (Bernardini 1886, pp. 35-6).

In opposizione al masnadiere del drammaturgo tedesco, sensibile alle tensioni ideali e «vindice della giustizia sociale» (*ibid.*, p. 18), lo scrittore leccese intendeva proporre nella contemporaneità il «brigante volgare», «bramoso sì della borsa e della vita» (*ibid.*), ma perfettamente aderente alla realtà e alla sua inesorabile logica della lotta per la sopravvivenza, in cui a vincere è sempre e solo il cieco meccanismo della selezione naturale. Si legge infatti:

Che cosa vuole Schiller nell'arte? – *L'ideale*. Fin qui sta bene; ma egli ignora ciò che sa Darwin il quale, per nobilitare l'uomo, lo fa discendere fino all'animalità, fino cioè alla sua natura: Schiller ignora esservi nelle leggi intrinseche di questa [...] un ideale superiore a quello creato dalla fantasia e che, lungi dall'essere una finzione, è una realtà (*ibid.*, p. 34).

Tali assunti teorici documentano la favorevole disposizione di Bernardini a misurarsi con le categorie darwiniane, che riportavano l'umanità all'universo animale, e altresì ai postulati lombrosiani, secondo i quali era possibile definire fisiologicamente la figura del brigante, individuandone i tratti atavici, primitivi (assai nota, al riguardo, è la fossetta occipitale mediana che l'antropologo veronese sosteneva di aver «scoperto» sul cranio di Giuseppe Villella)³. L'intellettuale leccese, che era certamente a conoscenza della «scienza psichiatrica che vantava il suo capo scuola nel Lombroso» (Bernardini, 1903, p. 13)⁴ – secondo quanto attestato in un suo scritto biografico su Giovanni Bovio –, scrive non a caso, nell'ultimo scorcio del secolo, una novella, *L'amante del bandito* – di chiara ascendenza verghiana (evidente fin dal titolo è il rapporto di filiazione con *L'amante di Gramigna*) –, in cui narra la vicenda storicamente accaduta di un brigante, Francesco Moscato di Vazzano, detto il Bizarro, mettendone in evidenza la natura selvaggia e ancestrale. Emblematica, al riguardo, risulta non solo il riferimento allusivo alle caverne quale rifugio/luogo abitativo, ma soprattutto la descrizione fisiognomica del personaggio: «Labbra rosse sottili, capelli

³ In merito alla reale identità di Giuseppe Villella, cfr. Milicia 2014.

⁴ È bene però precisare che il Bernardini intende sì operare nei suoi scritti letterari un vero e proprio riduzionismo zoomorfico dell'essere umano, ma senza voler mai raggiungere, sulla scorta del pensiero di Bovio, i toni «estremistici» del Lombroso. È quanto in qualche modo traspare da certe sue dichiarazioni espresse nella biografia del filosofo tranese: «Ultima pubblicazione scientifica del Bovio, viene *Il Genio*, dove insorge contro le esagerazioni della scuola psichiatrica (vedi *Genio e follia* di Lombroso)» (Bernardini, 1903, p. 15).

neri e ricciuti, corpo flessibile e slanciato, simile a quello d'un leopardo, con gli occhi verdi e la fronte bassa» (Bernardini 1900, p. 15); tutte peculiarità, queste ultime, che rimandano chiaramente a *L'uomo delinquente* dell'antropologo veronese⁵.

In tale scritto lombrosiano, di fondamentale supporto teorico è, inoltre, il tema dell'infanticidio:

Questo atavismo spiega l'indole e la diffusione di alcuni delitti. Così mal si saprebbe spiegare [...] l'infanticidio, che coglie intere associazioni, se non ricordando l'epoca dei Romani, dei Greci, Chinesi, Taiziani, in cui non solo non erano considerati come un delitto, ma anzi qualche volta un nazionale costume (Lombroso 1897, p. 330).

E aggiunge:

Nelle tribù nomadi, dice Giraud-Teulon, il sentimento paterno non esiste; infanticidio è legge (*ibid.*, p. 476).

A questo punto, diviene anche qui immediato l'accostamento all'orribile naturalezza e primordiale spirito di sopravvivenza con cui, nella novella di Bernardini, il brigante Bizzarro – in preda al timore di essere prima o poi trovato e braccato dai soldati, a causa dei continui pianti del figlio – decide di uccidere la creatura, scaraventando contro un sasso il suo piccolo capo:

Il pianto del bambino non gli permetteva di percepire alcun rumore. Il bandito strinse rabbiosamente i denti e stese il pugno chiuso verso Niccolina [l'amante del bandito], soggiungendo con voce rauca di collera: – ma d'aglie dunque del veleno, purché la finisca – [...] Proprio in quel punto giunse, minaccioso, all'orecchio di Bizzarro il latrato dei mastini, mentre il bambino, staccato dal petto della madre, emetteva grida più acute [...]: prima che Niccolina si fosse voltata, il bandito, con la rapidità del baleno, aveva ghermito pei piedi la creaturina, sbattendone con violenza il tenero capo contro un bianco masso sporgente, che rimase orrendamente chiazzato di sangue, mentre le infrante cervella, rimbalzando tutt'intorno, spruzzavano, come un marchio d'inaudita infamia, il volto stesso del padre. L'innocente, il cui volto diveniva un informe,

⁵ Emblematiche risultano, al riguardo, le seguenti dichiarazioni lombrosiane: «Chi ha percorso il 1° volume avrà potuto convincersi, infatti, come molti dei caratteri che presentano gli uomini selvaggi, le razze colorate, rincorrono spessissimo nei delinquenti nati. Tali sarebbero, p. es., la scarsità dei peli, la poca capacità cranica, la fronte sfuggente, i seni frontali molto sviluppati, la frequenza maggiore dell'ossa wormiane, specie epactali, le sinostosi precoci, specialmente frontali, la salienza della linea arcuata del temporale, la semplicità delle suture, lo spessore maggiore dell'ossa craniche, lo sviluppo enorme delle mandibole e degli zigomi, il prognatismo, l'obliquità delle orbite, la pelle più scura, il più folto ed arricciato capillizio, le orecchie voluminose; si aggiungano l'appendice lemuriana, le anomalie dell'orecchio, l'aumento di volume delle ossa facciali, il diastema dentario, la grande agilità, l'ottusità tattile e dolorifica, la buona acuità visiva, la disvulnerabilità, l'ottusità degli affetti, la precocità ai piaceri venerei e al vino e la passione esagerata per essi» (Lombroso 1897, p. 330).

sanguinolento ammasso di ossa e di carne, era morto sul colpo, senza un sol gemito (Bernardini 1900, pp. 18-9).

Com'è noto, uno stretto rapporto di interagenzia, in nome del «vero», si andava affermando, nel pieno del secondo Ottocento, tra scienza e letteratura: un rapporto di interagenzia, fatto di continui rinvii e mutazioni, che coinvolse direttamente anche lo stesso Cesare Lombroso. Se da un lato, il medico veronese operò, a sostegno delle proprie tesi fisio-psicologiche, non poche incursioni teoriche in ambito estetico (si pensi, *in primis*, alla nozione di «genio» o alle riflessioni formulate sulla natura creativa di Dante, Tasso, Alfieri, o Leopardi; cfr. Rondini 2001); dall'altro, numerosi furono gli scrittori che recuperarono e rielaborarono autonomamente la visione lombrosiana del «folle» o del «criminale»: è il caso, ad esempio – come già ampiamente dimostrato da Andrea Rondini e Delia Frigessi⁶ –, di De Amicis, Dossi e Capuana, ma anche – come si è potuto constatare – del meno noto scrittore lecchese Francesco Bernardini.

Di questo scenario assai complesso e articolato, molto ancora infatti è rimasto in ombra (Gibson 2002)⁷; per cui si potrebbe meglio far luce sui debiti di filiazione, ma anche sulle distanze critiche, che non solo Bernardini, ma l'intera intellettualità pugliese di fine Ottocento istituì nei confronti di Lombroso e delle risultanze scientifiche da lui conseguite in merito al brigantaggio: un'indagine, questa, che consentirebbe di «riconsiderare» – al di là di certi pregiudizi e di vuote polemiche decontestualizzanti che tuttora persistono – il contributo culturale offerto a quell'altezza storica dall'antropologo veronese (cfr. Montaldo 2009a, 2009b)⁸ e, al contempo – in linea con i più accreditati e recenti studi di critica letteraria, tesi a rivolgere l'attenzione, nel superamento di vecchi canoni storiografici, verso forme ed esperienze scritte «regionali» (cfr. Pedullà - Luzzatto 2010-2012) –, di riconoscere al clima intellettuale della Puglia di quegli anni un respiro nazionale, aperto al dibattito sulla concezione positivista dell'arte.

Significative a tal proposito risultano le dichiarazioni di un giovane letterato, Arcangelo Valente, pubblicate nel 1878 sulla rivista salentina «Il Gazzettino Letterario di Lecce»: «Siamo stufo della stagnante palude della vecchia arte romantica con le sue vergini morenti, processioni, ideale cattolico che non sono la vita [...]. Occorre il libe-

⁶ Si veda Frigessi 2005, pp. 1-11. Si rinvia inoltre a Rodler 2012.

⁷ Si veda anche Gibson 2011, pp. 15-32.

⁸ Si rinvia inoltre a Frigessi 2003.

ro svolgimento di un ideale conquistato dalla scienza» (Valente 1878, pp. 73, 75 e *passim*)⁹.

Ma è soprattutto in un'altra delle riviste regionali più vivaci e rappresentative del tempo, la «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti»¹⁰, che è possibile rintracciare chiari riferimenti all'antropologo veronese e alla sua «opera pregevolissima» (Capruzzi 1884, p. 209) – così viene appunto definita –, *L'uomo delinquente*:

Lombroso – si legge, infatti, in un articolo del 1884 scritto da Vincenzo Capruzzi – racconta che Harvis ad Hudson [1875], per la frequenza dei delitti e degli omonimi nei delinquenti, osservò nei registri e notò, che la maggioranza degli abitanti aveva il suo stipite in una certa Motgare, donna di pessima fama [vissuta due secoli sono], la quale fra 900 discendenti contava 200 malfattori ed altri 200 alienati e vagabondi (*ibid.*).

Rifacendosi direttamente – sia nei contenuti che nella forma stilistica – alle pagine lombrosiane circa l'atavismo e il principio di ereditarietà dei motivi criminaloidi, Vincenzo Capruzzi ascriveva la «mostruosità» (*ibid.*) delle azioni umane a fattori – quali gli impulsi primordiali, le patologie mentali o le anomalie fisiognomiche – di tipo naturalistico-deterministico e concordava con la nuova scuola di diritto penale nell'attribuzione di una giusta pena sulla base non più del libero arbitrio, bensì della «fatale»¹¹ pericolosità del delinquente:

Il germe del maleficio è fisiologico, si feconda nell'organismo medesimo, e in tal caso l'impulso criminoso è tanto potente che nessuna volontà umana, sia pur fortissima, può mai assopirlo o frenarlo. Non rade volte le funzioni organiche, le facoltà mentali, la eredità, la composizione del sangue e il volume del cervello rendono l'uomo informe e scellerato (Capruzzi 1884b, p. 209. Cfr. Frigessi 1995, pp. 333-73).

Ad occuparsi, invece, all'interno della «Rassegna Pugliese», delle suggestioni lombrosiane in campo prettamente estetico-letterario fu Nicola Bavaro, il quale, in un articolo dal titolo *Quadri della criminalità pugliese*, esprimeva il chiaro intento di narrare fatti di cronaca nera, al fine di far conoscere – in sintonia con i metodi positivistici adottati nelle scienze criminali – quegli «abissi ancora inesplorati» (Bavaro 1884, p. 19), dove trovano origine e alimento le forze più brutali e fe-

⁹ Numerosi altri passi potrebbero essere riportati, ma è bene forse considerare, a titolo puramente esemplificativo, quello di Leonardo Stampacchia, il quale – in un articolo pubblicato sempre sul «Gazzettino letterario» – asserisce che la «Filosofia positiva meglio di ogni altra spiega il contenuto morale e giuridico, somministra i più certi principi per la condotta della vita, rivela i rapporti reali delle cose» (Stampacchia 1879, p. 2).

¹⁰ Per una più ampia e acuta analisi del programma culturale della rivista, si veda Sisto 2016.

¹¹ Capruzzi 1884, p. 181, in cui infatti si precisa: «Il delitto non è un fatto fortuito, ma fatale ed inseparabile dalla umana natura».

rine della natura umana. Muovendo da tali premesse teoriche, egli dava dunque avvio a un «bozzetto» di evidente marca «verista», volto a ricostruire, con lucido sguardo distanziante, un atroce delitto realmente avvenuto, il *fait divers*, collocandolo entro ben precisi termini sociali (gli ambienti popolari del Mezzogiorno) e limiti cronologici (la notte tra il 6 e il 7 febbraio del 1880):

Era una buia notte d'inverno, la notte dal 6 al 7 febbraio del 1880. I cittadini di Canosa riposavano delle fatiche quotidiane, e tra gli altri il vecchio G. Luisi, che stanco per gli anni e per una febbre che quella sera lo travagliava, erasi abbandonato ad un sonno profondo (*ibid.*).

L'atmosfera di «silenzio e quiete» quasi «sepolcrale» viene bruscamente rotta dall'irruzione nella casa di Luisi di tre, quattro briganti mascherati e armati di asce: il primo si dirige nella camera della moglie del vecchio; un secondo nella stanza dove beatamente dorme la nipote diciassettenne dell'anziana coppia; uno o due altri vanno in cerca di Luisi e, una volta trovato, lo derubano, lo legano al letto, guardano «con sorriso satanico la vittima sacrata alla loro vendetta – sono parole queste dello stesso autore – [...] e lo assassinano con quaranta pugnalate» (*ibid.*). La giovane fanciulla, nel frattempo, viene gravemente colpita e ferita, finché l'aggressore non è fermato dagli altri suoi complici che gli gridano di fuggire perentoriamente insieme. Per diversi giorni, nonostante le più attente ricerche, non si ha modo di risalire all'identità degli assassini; «quand'ecco – scrive Nicola Bavaro – che uno degli autori del reato, invitato a un pranzo, [...] brinda a coloro, facendone i nomi, che avevano [con lui] consumato la grassazione» (*ibid.*).

È la «vanità» del brigante a risolvere, dunque, l'indagine e a chiudere il racconto, assumendo così un valore di rilevante importanza; e non è forse un caso, se si considera che Lombroso poneva tale aspetto tra le deviazioni psichiche tipicamente costitutive del malvivente. Tiene a constatare infatti l'antropologo veronese nel suo lavoro di censimento «Per impulso maniaco [...], veri delinquenti proibirono all'avvocato di farli passare per matti, perché preferivano la morte alla dimora in un manicomio, il che ben si spiega quando si ricordi la nota vanità di costoro» (Lombroso 1897, p. 362). Contro quei «cattivi romanzieri» (*ibid.*, p. 337) che hanno dato vita a personaggi rei in termini astratti e iperbolici, Lombroso riteneva opportuno procedere con l'evidenza dell'ipotiposi, facendo emergere da sé, realisticamente, i tratti istintivi, passionali – come appunto la vanità – senza mai arretrare di fronte alle loro forme di «morbosa devianza».

Seguendo tale linea metodologica, la scrittura di Nicola Bavaro intende muoversi tra il «documento umano» e l'analisi psicologica: sia

pure in termini acerbamente sommari e generici, egli cerca di addentrarsi nelle dinamiche dell'inconscio.

Ed è quanto traspare anche in un'opera di Francesco Curci, *Profili e novelle*, edita nel 1890, in cui è rinvenibile una deterministica corrispondenza fra stato fisiologico e stato patologico. Si pensi, ad esempio, alla novella che chiude la raccolta, *Al lazzaretto*, in cui sullo sfondo di un ambiente plebeo, segnato da torbide passioni e cieche pulsioni, agiscono un bandito, arrogante e brutale, e la moglie, Carmela, disposta ad accettare offese, tradimenti e maltrattamenti di ogni sorta per effetto della terribile fascinazione che subisce dal marito (Lombroso parlava di «fascino della stranezza», *ibid.*, p. 360)¹². Qui, sulla falsariga de *L'uomo delinquente*, Francesco Curci pone in evidenza, in quanto tipica condotta deviante, l'abuso di alcool dei due protagonisti e, con neutro approccio scientifico, ne analizza le conseguenze sul piano psichico, riecheggiando chiaramente le lombrosiane osservazioni sulla tendenza dei delinquenti a «riprodurre grida ed atti animaleschi (come abbaiaementi, morsi)» (Lombroso 1897, p. 336):

Alla quarta bottiglia – si legge nella novella – Giovanni aveva un risveglio di onestà formidabile e [...] s'inferociva sempre più: gli occhi gli roteavano nelle orbite, la faccia gli diventava paonazza, digrignava i denti, gesticolava come un matto, e dava pugni furibondi sulla tavola, avvicinando bestemmie ed oscenità con la sua voce divenuta rauca pel troppo gridare.

Carmela, brilla anche lei, non s'impauriva e teneva testa al marito. [...] Allora essi si afferravano, si avviticchiavano, e giù sul pavimento, rotolandosi come due mastini in furore. E se ne davano di santa ragione: pugni, ceffate, graffi, morsi: non si sentiva che il rumore delle busse, e un ringhiare affannoso, interrotto tratto tratto da qualche sacrato (Curci 1890, pp. 360-3 e *passim*).

L'allusivo rimando alle teorie lombrosiane consentiva a Francesco Curci, così come a Nicola Bavaro, di offrire al lettore un'immagine del brigante definitivamente affrancata da vecchi archetipi letterari di carattere mitico e leggendario: un'immagine del brigante in grado di aprire l'arte al «vero»¹³, ai meccanismi deterministici della «lotta per la vita». Significative, al riguardo, le dichiarazioni di poetica riportate da Bavaro in *Quadri della criminalità pugliese*:

¹² In più ampia prospettiva, si rinvia a Gibson 2009, pp. 155-64. In merito agli studi condotti da Lombroso sulle donne, interessanti considerazioni critiche sono in de Ceglia – Leporiere 2018.

¹³ Scrive infatti Francesco Curci ad apertura della sua raccolta: «Ho cercato di studiare il vero scrupolosamente, senza pregiudizi di scuola, senza la vanità di secondar la corrente, senza la presunzione di andarle a ritroso. I luoghi, i personaggi e la tessitura di questi pochi lavori mi sono stati forniti dal mondo reale» (Curci 1890, p. 4).

Ad educare l'animo a forti sensi, a renderlo invito dinanzi al male, con cui egli spesso deve lottare se vuol vivere nella società com'essa è, giova il far conoscere l'uomo non quale sarebbe o potrebbe essere nel lieto e dorato sogno di un arcade, ma quale egli è nella sua realtà vera [...]; altrimenti si andrebbe incontro a continue disillusioni che sorgerebbero dal contrasto fra l'ideale e la realtà (Bavaro 1884, p. 18).

A questo stesso ordine di idee risulta riconducibile anche l'attività scrittoria del tranese Giuseppe Protomastro, il quale nel 1896 pubblica, presso la Società Editrice Sonzogno di Milano, un romanzo sin dal titolo fortemente emblematico, *Solite lotte*: nella rappresentazione di una società, quale quella pugliese, quotidianamente regolata dalle spietate leggi darwiniane, si avvicendano atti di violenza e sopraffazione, tra cui le terribili rappresaglie brigantesche. Il protagonista, Antonio Panciale, ricco e infaticabile latifondista, decide – siamo all'altezza del 1863, non a caso negli anni immediatamente post-risorgimentali – di scortare personalmente quindici carrette cariche di grano da Spinazzola, paese delle sue terre, a Barletta, col pericolo così di imbattersi in un cruento scontro coi briganti: «In quell'epoca – spiega infatti Giuseppe Protomastro – le campagne delle Puglie erano ancora infestate dai banditi, che facevano man bassa di tutti e di tutto e avevano un presidio di vendetta sul monte Caraffa» (Protomastro 1896, p. 34). Giunto sorprendentemente incolume a destinazione, Antonio Panciale realizza che il viaggio di ritorno sarebbe stato ulteriormente rischioso, soprattutto tenendo conto del carico di argento che, guadagnato dalla vendita dei suoi prodotti, avrebbe portato con sé; chiede dunque aiuto a un suo vecchio garzone, ex garibaldino, Riccardo – da tutti più noto col soprannome di Falco – e insieme trovano l'espedito di travestirsi da poveri vetturali ammalati e di nascondere il denaro su uno dei carri appositamente ricolmo di travi di legno. Lungo la strada di Andria vengono improvvisamente fermati da un brigante a cavallo; si tratta – come rivela poche pagine dopo lo stesso autore – di Riccardo Colasuonno, detto Ciucciariello, un brigante realmente esistito nell'epoca post-risorgimentale, divenuto tale dopo aver disertato dall'arruolamento nel neo-esercito italiano per le sue simpatie filoborboniche:

Aveva ad armacollo – racconta Giuseppe Protomastro – un fucile a due canne; un altro su l'arcione con la canna in giù fuori del petto del cavallo, la quale si appoggiava in una ghiera di cuojo, sostenuta da una correggia, anche legata all'arcione; una larga cinghia, che gli fermava alla cintola un farsetto di velluto nero, sosteneva due pistole, un coltellaccio e un pugnale. [...] Un altro contrassegno della foggia di vestire era il cappello alla calabrese con piume nel nastro, e gli stivaloni muniti di lunghi speroni (*ibid.*, pp. 44-5).

È interessante notare come la tensione poetica al «vero» trovi ulteriore apporto teorico nel metodo scientifico, di tipo empirico-descrittivo, adottato da Cesare Lombroso. Proprio come ne *L'uomo delinquente*, la scrittura romanzesca di Protomastro si ispira a «casi» concreti, a *exempla* ben precisi, delineati, con ordinato rigore logico, dapprima nel loro aspetto esteriore e progressivamente nei loro atteggiamenti comportamentali. In effetti, procedendo nella narrazione dei fatti, l'autore tranese affida al personaggio stesso il compito di tirar fuori naturalmente, attraverso il dialogo diretto, le proprie peculiarità caratteriali – di chiara ascendenza lombrosiana, è bene sottolinearlo –, quali l'orgoglio, l'istinto vendicativo, la scarsa capacità intuitiva e intellettiva:

– Che cosa fanno quei fedeli Andriesi? - chiede Ciucciariello a Falco e ad Antonio Panicale.

Falco chinò il capo di peso, per dire che gravi fatti avvenivano.

Ciucciariello divenne tutto orecchie.

– Niente di meno, avanzò Falco, che il capitano che era creduto l'amico dei banditi, jeri, egli in persona eccitava molti cittadini a provvedersi di fucili e di armi bianche, per fare una sortita in massa con la guardia nazionale contro di voi...

– Davvero, interruppe meravigliato Ciucciariello.

– Per Dio! Se è vero... ed ebbe un forte battibecco col tenente, che sosteneva di non porre a cimento molta gente inesperta contro i banditi, che erano niente di meno diretti da Ciucciariello...

Questi prese, su il cavallo, una posa più marziale, e dimenando il capo nel colmo de la sua millanteria, domandò di nuovo:

– E che rispose il capitano?

– Rispose, che se ne impipava di te, e di cento come te...

– Ah, figlio dell'ultima baldracca!... ti vorrò aggiustare io una palla in bocca per farti ingojare per sempre l'oltraggio inqualificabile...

Nell'impeto dell'ira, conficcò gli speroni nei fianchi del cavallo che, tenuto fermo per briglia, s'impennò parecchie volte, e si lanciò al galoppo [...]. Ciucciariello si confuse: non seppe indovinare il giuoco presentato da Falco, e nel dubbio, si fece sfuggire (*ibid.*, pp. 46-7)¹⁴.

¹⁴ Circa l'indole vendicativa, si legge poco più avanti: «Dopo quattro giorni si presentò a casa di Panicale il massaro, bianco come un morto, tutto tremante e con gli occhi stravolti. Raccontò, a parole smozzicate, che due banditi, dopo di avere chiesto da mangiare e da bere, erano entrati nella cascina, di dove comunicava il recinto delle giumente; dal cancello cominciarono ad esplodere i loro fucili, e ne uccisero tre [...]. Ricaricati i fucili a due canne, ne uccisero altre quattro, facendone ferire diverse [...]. Il massaro, quasi piangente, continuò: – Quei due demoni, dopo di avere ucciso venti bellissime giumente, si rivolsero a me, chiedendo se sapevano bene dare nel segno... io tremava. E dopo, mi dissero: “Coraggio, via! non siamo venuti per uccidere te certamente, ma ci devi fare un semplice favore: devi andare or ora dal tuo padrone, e portarci le ventimila lire, che abilmente ha saputo far passare dinanzi al nostro capo, Ciucciariello...; questa sera, tornando a mani vuote, potresti capitare tu la sorte delle giumente, e il padrone avrebbe il complimento dell'uccisione delle vacche e delle pecore, e l'incendio delle pagliaje, e dei locali”. Falco era presente a questo raccapricciante racconto. Panicale non

La posizione teorica di Giuseppe Protomastro non è, però, del tutto sovrapponibile a quella lombrosiana: il romanziere tranese, infatti, sembra aver intenzionalmente evitato di ritrarre i tratti fisiognomici del brigante (cfr. Rodler 2009 e Gaudio 2011), insistendo di preferenza sui deficit morali. Si trattava, in sostanza, di rielaborare autonomamente i dati scientifici del criminologo veronese, al fine così di spostare l'asse del proprio discorso verso questioni di ordine storico-sociale. Si legge, infatti, nelle *Solite lotte*:

Tristi erano le condizioni di tutte le città dell'Italia meridionale in quei tempi, in cui la dinastia Borbonica vedendo screpolare da ogni lato la base del suo trono, ricorse a tutt'i mezzi più odiosi e più severi per frenare e puntellare il pericolante regno. Esili, carcerazioni, condanne di morte si eseguivano da agenti venduti e feroci, a base del solo sospetto, dal 1848 al 1859, e quando la speranza di casa Borbone fu sopraffatta dal grido dell'Italia una, la loro dignità cadde nell'abomino, non tralasciando la segreta fomentazione delle compagnie dei banditi, che tenevano le povere città in costernazione per le rapine, per gli incendi, e per le uccisioni di persone e di animali. Queste combriccole di gente truce ebbero uno strascico abbastanza lungo; e per distruggerle completamente ci volle la buona volontà dei cittadini e la cooperazione dell'esercito italiano sino al 1866 (Protomastro 1896, pp. 35-6).

L'esigenza sottesamente espressa da Protomastro di indagare il fenomeno del brigantaggio in relazione alle contingenze politiche ed economiche del Mezzogiorno risentiva certamente del sistema filosofico – correttivo di certi estremismi della scuola lombrosiana – formulato da Giovanni Bovio. Quest'ultimo, infatti, in nome di un antico sodalizio con lo scrittore tranese, ebbe modo di visionare le bozze del romanzo *Solite lotte* e di intervenire su alcune sfumature concettuali, occupandosi poi della Prefazione alla versione edita del testo: «Mio caro amico – tiene a precisare Giovanni Bovio, rivolgendosi a Giuseppe Protomastro –, ricordo che la lettura del vostro romanzo – *Solite lotte* – fattami da voi l'anno passato, tenne viva la mia attenzione fino all'ultimo. [...] Mi avete detto di aver corretto dove qualche punto mi sembrò emendabile e soverchio: tanto meglio» (Bovio, prefazione a Protomastro 1896, pp. 5-6 e *passim*).

Com'è noto, obiettivo precipuo dell'operazione intellettuale di Bovio consisteva nel ridimensionare il valore di determinatezza degli elementi atavici, psico-organici, nella concezione lombrosiana del «reato», riconoscendo come inevitabile concausa delle azioni umane anche i processi storici e i conseguenti condizionamenti socio-ambientali:

esitò un istante, e, nel dolore di codesta infame vendetta, ricorse al suo scigno a prendere le ventimila lire, ricavate dalla vendita del grano» (Protomastro 1896, pp. 47-8).

«Restava ancora qualche cosa a sapere – dichiara il filosofo pugliese a integrazione del metodo psichiatrico –, e cioè come avvenga che l'idea o il bisogno dominante in un tempo, il fattore storico, s'incarni, s'individui piuttosto in una persona che in un'altra, e prenda piuttosto quella che questa forma. [...] bisognano non solo i fattori naturali [...], ma il fattore storico in cui essi si orientano» (Bovio 1899, p. 54).

A ogni modo, sia pure attraverso il lavoro di risistemizzazione condotto da Giovanni Bovio, le istanze lombrosiane esercitarono, nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, un forte potere di attrattività nell'immaginario letterario pugliese, contribuendo senza dubbio a riflettere su una questione a quel tempo assai cogente, quale quella del brigantaggio meridionale.

Del resto, agli esordi del Novecento, sarà un intellettuale come Benedetto Croce, direttamente impegnato nei problemi post-unitari del Mezzogiorno, ad affermare, pur con le sue riserve nei confronti del positivismo, quanto segue:

Era stravaganza che il genio fosse malattia o follia, ma era ragionevole l'altra tesi del Lombroso che, poiché leggi e tribunali si occupavano dei delinquenti convenisse studiare da vicino i cosiddetti delinquenti e conoscerli quali veramente sono nella loro psicologia e patologia, sia per non far loro troppo torto, sia per non nutrire sul conto loro illusioni. [...] Il cibo e le vesti dei contadini miglioravano con il moltiplicarsi dei medici condotti nei comuni, con le regole d'igiene e gli studi e l'apostolato del Lombroso (Croce 1939, pp. 60, 149).

Bibliografia

Acocella, S. 2012

Effetto Nordau. Figure della degenerazione nella letteratura italiana tra Otto e Novecento, Liguori, Napoli.

Bavaro, N. 1884

Quadri della criminalità pugliese. Corte d'Assise di Trani – Processo Luisi, in «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti», 1, 1, gennaio.

Bernardini, F. 1900

L'amante del bandito. Novelle, Tipografia Editrice Bideri, Napoli.

Bernardini, F. 1903

Giovanni Bovio. Il deputato, lo scrittore, l'uomo, Tipografia Melfi & Joele, Napoli.

Bernardini, F. 1886

I masnadieri di Schiller; Il Fausto di fronte ai nuovi orizzonti dell'arte. Il genio di Goethe e di Schiller. Saggi critici, Pierro, Napoli.

- Bovio, G. 1899
Il genio. Un capitolo di psicologia, Treves, Milano 1899.
- Capruzzi, V. 1884
La evoluzione nel diritto penale (I), in «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti», I, 8, agosto, pp. 181-4.
- Capruzzi, V. 1884
La evoluzione nel diritto penale (II), in «Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti», I, 9, settembre, pp. 208-10.
- Croce, B. 1939
Storia d'Italia dal 1871 a 1915, Laterza, Bari.
- Curci, F. 1890
Profili e novelle, V. Vecchi, Trani.
- de Ceglia, F. P. - Leporiere, L. 2018
La pitonessa, il pirata e l'acuto osservatore. Spiritismo e scienza nell'Italia della belle époque, prefazione di M. Polidoro, Editrice Bibliografica, Milano.
- Frigessi, D. 1995
La scienza della devianza, in C. Lombroso, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, a cura di D. Frigessi, F. Giacanelli, L. Mangoni, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 333-73.
- Frigessi, D. 2003
Cesare Lombroso, Einaudi, Torino.
- Frigessi, D. 2005
Scienza e letteratura. Cesare Lombroso e alcuni scrittori di fine secolo, in «Publif@rum», *Cesare Lombroso e la fine del secolo. La verità dei corpi*, atti del Convegno di Genova (24-25 settembre 2004), 1, pp. 1-11.
- Gaudio, A. 2011
Lavorare con gli attrezzi del vicino. La fisiognomica scientifica al vaglio della letteratura, Ets, Pisa.
- Gibson, M. 2002
Born to Crime. Cesare Lombroso and the Origins of Biological Criminology, Prager, Westport-London (*Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminalità biologica*, Bruno Mondadori, Milano 2004).
- Gibson, M. 2009
Il genere. La donna (delinquente e non), in S. Montaldo - P. Tappero (a cura di), *Cesare Lombroso cento anni dopo*, Utet, Torino, pp. 155-64.
- Gibson, M. 2011
La criminologia prima e dopo Lombroso, in S. Montaldo (a cura di), *Cesare Lombroso. Gli scienziati e la nuova Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 15-32.
- Lombroso, C. 1864a
Genio e follia (I), in «Gazzetta medica italiana», 20 giugno, pp. 217-23.
- Lombroso, C. 1864b
Genio e follia (II), in «Gazzetta medica italiana», 27 giugno, pp. 229-33.

- Lombroso, C. 1897
L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria, Fratelli Bocca, Torino (5^a ed.).
- Lombroso, C. 1899
Il delinquente ed il pazzo nel dramma e nel romanzo moderno, in «Nuova Antologia», CLXIII, f. 652, 16 febbraio.
- Milicia, M. T. 2014
Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso, Salerno Editrice, Roma.
- Montaldo, S. - Tappero, P. (a cura di) 2009a
Cesare Lombroso cento anni dopo, Utet, Torino.
- Montaldo, S. - Tappero, P. (a cura di) 2009b
Il Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso», Utet, Torino.
- Nordau, M. 1896
Degenerazione, seconda edizione riveduta con una nuova prefazione in risposta a Cesare Lombroso, Fratelli Bocca, Torino.
- Pedullà, G. - Luzzatto, S (a cura di) 2010-2012
Atlante della letteratura italiana, a cura di, 3 voll., Einaudi, Torino.
- Protomastro, G. 1896
Solite lotte, I, prefazione di G. Bovio, Sonzogno, Milano.
- Rodler, L. 2009
Leggere il corpo. Dalla fisiognomica alle neuroscienze, Archetipolibri, Bologna.
- Rodler, L. 2012
«*L'uomo delinquente*» di Cesare Lombroso. *Tra scienza e letteratura*, in «Criminocorpus», 4.
- Rondini, A. 2001
Cose da pazzi. Cesare Lombroso e la letteratura, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma.
- Sisto, P. 2016
Il torchio e le lettere. Editoria e cultura in Terra di Bari (secc. XVI-XX), Progedit, Bari.
- Stampacchia, L. 1879
La dottrina dell'evoluzione, in «Il Gazzettino letterario», a. II, 15 gennaio, pp. 1-6.
- Valente, A. 1878
La questione letteraria dell'oggi, in «Il Gazzettino letterario», a. I, 5, 10 settembre, pp. 73-5.

Elenco delle illustrazioni

Tavole fuori testo

1-2. *Maria Oliverio druda di Pietro Monaco*, 1865 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, recto e verso. Fotografia di Tommaso Raffaelli.

3-4. *Pietro Corea*, 1865 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, recto e verso. Fotografia di Tommaso Raffaelli.

5-6. *Pasquale Dardano alias Buffalano*, 1865 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, recto e verso. Fotografia di Tommaso Raffaelli.

7-8 *Rosaria Mancuso druda di Pietro Corea*, 1865 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, recto e verso. Fotografia di Tommaso Raffaelli.

9. *Album di delinquenti tedeschi e italiani*, illustrazione tratta dalla tav. XLVII, in C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alla psichiatria*. Atlante, I, Fratelli Bocca, Torino 1897 (5^a ed.).

10. *Lettere autografe di Antonino Leone* (capo brigante), 1876.

11. *Antonino Leone*, 1875 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, incollata su cartone. Fotografo non identificato.

12. *Pietro di Martino Banda Rocca*, 1875 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, incollata su cartone. Fotografo non identificato.

13. *La Fiura, brigante*, 1875 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite* te, incollata su cartone. Fotografo non identificato.

14. *Mirabella, brigante*, 1875 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, incollata su cartone. Fotografo non identificato.

15. *Giovanni Pagano*, 1875 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, incollata su cartone. Fotografo non identificato.

16. Antonio Bertulli, *Brigante 1*, 1872 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, incollata su cartone.

17. Antonio Bertulli, *Brigante 2*, 1872 ca., stampa all'albumina su cartoncino formato *carte de visite*, incollata su cartone.

18. *Brigante Salvatore, ritratto del brigante Giovanni Battista Venafro della banda Ciccone-Pace*, ante 1885, disegno a carboncino su cartoncino, 60×80 cm. Autore non identificato.

19. *Briganti della banda Ciccone-Pace*, 1868, stampa all'albumina incollata su cartoncino e inserita nell'*Album dei delinquenti n. 2*, 15,5×19 cm. Fotografia Russi, Caserta.

20. *Ritratto di Giovanni Battista Venafro di Caspoli*, dettaglio estrapolato dall'immagine 19.

21. *G. B. Venafro di Caspoli, brigante*, illustrazione tratta dalla tav. II, in C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie*, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze 1878 (2^a ed.).

22. *G. B. Venafro di Caspoli, brigante*, illustrazione tratta dalla tav. IX, in C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie*, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze 1884 (3^a ed. completamente rifatta, con 18 tavole e 8 figure nel testo).

23. *G. B. Venafro, di Cascoli, brigante*, illustrazione tratta dalla tav. XXXVI, in C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie. Atlante*, Fratelli Bocca, Torino 1897 (5^a ed.).

24. *Cuccu Andrea Orani, Farina Antonio, Pezza Antonia*, 1899 ca., quattro stampe all'albumina su cartoncino inserite in un album a soffietto telato, 9,5×12,5 cm. Fotografo non identificato.

25. *Francesco Valeri*, 1879 ca., stampa all'albumina su cartoncino, formato album. Fotografo non identificato.

26. *Efisio Murgia, Serafino Pinna*, post 1898-ante 1903, stampa all'albumina, 16,5×11,2 cm.

27. *O. ladro*, ritratto a matita su carta, *Album dei delinquenti n. 1*, 1872 ca., 9×10 cm. Autore non identificato.

28. *O. ladro napoletano*, illustrazione tratte dalla tav. II, in C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie*, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze 1878 (2^a ed.).

29. *O. ladro napoletano*, illustrazione tratte dalla tav. XXXVII, C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie. Atlante*, Fratelli Bocca, Torino 1897 (5^a ed.).

30. *Ladro*, ritratto a matita su carta, *Album dei delinquenti n. 1*, 1872 ca., 9×10 cm ca. Autore non identificato.

31. *P. R. Ladro napoletano*, stampa tipografica tratta dalla tav. II, in C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie*, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze 1878 (2^a ed.).

32. *P. R. Ladro napoletano*, stampa tipografica tratta dalla tav. XXXVII, in C. Lombroso, *L'uomo delinquente. In rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie. Atlante*, Fratelli Bocca, Torino 1897 (5^a ed.).

33. *Delinquenti Napoletani Categoria Borsaiuoli*, ante 1906, dieci gelatine ai sali d'argento incollate su una pagina dell'album *Delinquenti napoletani*, 53×35 cm. Fotografi non identificati.

34. *Abele De Blasio, Faccia ovoidale borsaiuolo*, ante 1901, disegno a carboncino su carta, 24×16 cm.

35. *Sfarziglie da camorrista*. Fotografia di Cristina Cilli.

36. *Pignolosa camorrista napoletano*, fine XIX-inizio XX secolo, gelatina ai sali d'argento, 12,5×15,5 cm. Fotografo non identificato.

37. *Banda La Gala*, illustrazioni tratte da B. G. Miraglia, *Parere frenologico sui famosi delinquenti Cipriano e Giona La Gala, Domenico Papa e Giovanni D'Avanzo: con un cenno sulle prigioni di S. Maria Capua-Vetere*, incollate su una pagina dell'album *Delinquenti napoletani n. 1*, post 1864.

38. *Cipriano La Gala*, post 1862, albumina su cartoncino formato carte de visite incollata su cartone. Fotografo non identificato.

39. *Maschera in cera e testa del brigante Giona La Gala*, ante 1906, gelatina ai sali d'argento, 13×18 cm. Fotografo non identificato.

40. *Masque et tête conservée du brigand La Gala*, illustrazione a stampa tratta da M. Carrara, *Le Musée de psychiatrie et d'anthropologie criminelle dans l'Université de Turin*, in VI^{ème} Congrès international d'anthropologie criminelle, Turin, 28 Avril-3 Mai 1906, Fratelli Bocca, Milano-Torino-Roma 1908.

41. *Giacca, pantaloni, cappello e fucile di Antonio Gasparoni*, prima metà del XIX secolo. Fotografia Gonella.

42. *Natale Denina in costume da brigante*, post 1861, stampa all'albumina su cartoncino, formato *carte de visite*. Fotografia artistica di D. Scarpino.

43. *Ritratto di uomo in costume*, 1866 ca., stampa all'albumina su cartoncino, formato *carte de visite*. Foto di Empedocle Lo Forte.

44. *Ritratto di donna*, seconda metà del XIX secolo, stampa all'albumina su cartoncino, formato *carte de visite*. Fotografo non identificato.

Tutte le immagini sono conservate nell'Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino.

Tavole nel testo

Parte prima, cap. I

1. *Il Frenologista*, in «Poliorama pittoresco», 9 agosto 1845.

2. Tavola frenologica tratta da L. Ferrarese, *Memorie risguardanti la dottrina frenologica ed altre scienze che con essa hanno stretto rapporto*, Tip. di Francesco Del Vecchio, Napoli 1838.

3. Tavola con osservazioni frenologiche sui crani della banda dei fratelli La Gala, in B. G. Miraglia, *Parere frenologico sui famosi delinquenti Cipriano e Giona La Gala, Domenico Papa e Giovanni D'Avanzo. Con un cenno sulle prigioni di S. Maria Capua-Vetere*, s.n., Aversa 1864.

4. Pagine dell'*Album dei delinquenti n. 1*, 1870 ca., in Archivio storico dell'Università di Torino, Fondo Museo «Cesare Lombroso».

Parte seconda, cap. II

1. Silvio Ottolenghi, Palazzo degli Istituti anatomici, corridoio con collezione craniologica del museo lombrosiano, 1910 ca., stampa ai sali d'argento, 17×23,5 cm. Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso», Università di Torino.

2. Sala degli scheletri di criminali, illustrazione tratta da Cesare Lombroso, *Il mio museo*, in «L'Illustrazione Italiana», aprile 1906, 13. Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso», Università di Torino.

3. Sala delle collezioni di crani, illustrazione tratta da Cesare Lombroso, *Il mio museo*, in «L'Illustrazione Italiana», aprile 1906, 13. Archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso», Università di Torino.

4. Roberto Goffi, sala principale del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino, riallestito nel Palazzo degli istituti anatomici nel 2009, Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso», Università di Torino.

Gli autori

Simone Baral è laureato in Scienze storiche e documentarie e dottore di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Torino e l'Université Lyon 3. Diplomato presso la scuola dell'Archivio di Stato di Torino, lavora per l'Archivio della Tavola valdese e l'Ufficio Beni culturali dal 2019, dove svolge attività di studio e ricerca sul patrimonio culturale.

Lorenzo Benadusi, professore associato, insegna Storia della cultura in età contemporanea presso l'Università di Roma Tre e si occupa in particolar modo di storia di genere e della sessualità, storia della scienza e del giornalismo. Ha pubblicato di recente con Vincenzo Lagioia, *In segreto. Crimini sessuali e clero tra età moderna e contemporanea* (2022); e con Enrico Serventi Longhi, *Le maschere della realtà. Satira e caricatura nell'Italia contemporanea* (2022).

Maddalena Carli ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia dei partiti e dei movimenti politici presso l'Università di Urbino, il diploma in Archivistica, paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato di Roma, è professore associato di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Teramo. Tra le sue pubblicazioni: *Nazione e rivoluzione. Il «Socialismo nazionale» in Italia. Mitologia di un discorso rivoluzionario* (2013), *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del regime. 1928-1942* (2021).

Cristina Cilli, dottore di ricerca in Archeo-antropologia con master in Museologia e comunicazione scientifica, dal 2009 è conservatrice del Museo di Anatomia umana e del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino nonché responsabile dei due archivi storici. È curatrice di esposizioni temporanee e autrice di oltre 40 pubblicazioni in ambito di museologia scientifica.

Francesco Paolo de Ceglia è professore associato di Storia della Scienza presso l'Università degli Studi di Bari «Aldo Moro», dove dirige il Centro interuniversitario di ricerca «Seminario di Storia della scienza». Studioso e divulgatore del pensiero scientifico moderno, in particolare nei suoi rapporti con la teologia, ha dedicato alla cultura meridionale: *Il segreto di san Gennaro. Storia naturale di un miracolo napoletano* (2016); *La pitonessa, il pirata e l'acuto osservatore. Spiritismo e scienza nell'Italia della belle époque* (2018, con Lorenzo Leporiere); *I demoni di Napoli. Naturale, preternaturale, sovranaturale a Napoli e nell'Europa di età moderna* (2021, con Pierroberto Scaramella).

Ernesto De Cristofaro è professore associato di Storia del diritto medievale e moderno presso il dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Catania. Nello stesso ateneo tiene corsi di Storia del diritto moderno e contemporaneo e di Storia delle istituzioni totali. I suoi interessi di ricerca vertono sulla teoria della sovranità,

sul razzismo nella cultura giuridica europea, sulla dimensione legale dei regimi autoritari, sull'eugenetica, sulla storia della mafia.

Liborio Dibattista, laureato in Filosofia e in Medicina e chirurgia, è stato docente di Storia e Filosofia della scienza presso l'Università degli Studi di Bari «Aldo Moro». È autore di numerosi volumi e saggi che vertono sulla storia della neurologia, sull'epistemologia informatica e sulla didattica delle discipline scientifiche con metodo storico. Ha recentemente pubblicato (2021) per i tipi Ets un volume dal titolo *Georges Dumas e l'espressione delle emozioni*.

Rosanna Lavopa è ricercatrice in Letteratura italiana presso il Dipartimento di ricerca e innovazione umanistica dell'Università degli Studi di Bari «Aldo Moro» e si occupa prevalentemente di temi e forme della cultura letteraria sette-ottocentesca. Gli esiti del suo lavoro sono confluiti in due monografie: *L'utopia del bello. Discussioni e polemiche classico-romantiche* (2015) e *Ritrarre dal vero. Studi su Gerolamo Rovetta romanziere* (2020). Da tempo ha esteso i suoi interessi di ricerca al pensiero e alla scrittura degli illuministi meridionali, quali Antonio Genovesi, Carlo Salerni e Melchiorre Delfico.

Lorenzo Leporiere, ricercatore jr., insegna Storia della scienza e Scienze nel mondo contemporaneo presso l'Università degli Studi di Bari «Aldo Moro». Studioso di storia della ricerca psichica, è autore, con Francesco Paolo de Ceglia, del libro *La pitonessa, il pirata e l'acuto osservatore. Spiritismo e scienza nell'Italia della belle époque* (2018). Tra i suoi interessi, oltre alla metapsichica, la psicologia e la psichiatria in Italia tra Otto e Novecento.

Andrea Maraschi ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia presso l'Università degli Studi di Bologna nel 2013. È stato Postdoctoral Fellow presso la Háskóli Íslands dal 2014 al 2017. Dal 2017 al 2020 ha insegnato Storia medievale presso l'Università degli Studi di Bari «Aldo Moro». Attualmente è assegnista di ricerca presso il Centro interuniversitario di ricerca «Seminario di Storia della Scienza» (Bari), e insegna Antropologia dell'alimentazione presso l'Università degli Studi di Bologna. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia dell'alimentazione, la storia della scienza e gli studi di genere.

Paolo Marchetti è professore ordinario di Storia del diritto medievale e moderno, insegna Storia della giustizia e Diritto e letteratura presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Teramo, della quale è attualmente preside. Dirige, presso il medesimo ateneo, il master di secondo livello in Criminologia, scienze penalistiche e forensi. Nell'ambito della sua ricerca scientifica si è a lungo interessato di storia del diritto penale e della criminologia.

Simona Melorio è dottore di ricerca in Criminologia, devianza e mutamento sociale, assegnista all'Università del Molise e ricercatrice al Centro «ReS Incorrumpa» dell'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Si è occupata principalmente di mafie, con particolare riguardo alla camorra, sotto il profilo storico, sociologico e giuridico. Ha scritto, con Isaia Sales, *Le mafie nell'economia globale. Fra la legge dello stato e le leggi di mercato* (2017).

Maria Teresa Milicia è professore associato di Antropologia culturale al Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università degli Studi di Padova. Si occupa di politiche dell'identità e della località, di collezioni antropologiche nell'ambito dei repatriation studies e della storia del razzismo scientifico. Tra le pubblicazioni, *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso* (2014); la curatela di *The Great Laboratory of Humanity. Collection, Patrimony and the Repatriation of Human Remains* (2020).

Silvano Montaldo è professore ordinario di Storia del risorgimento presso l'Università degli Studi di Torino e presidente del Sistema museale di ateneo. È inoltre direttore scientifico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» e del Lombroso Project (<https://lombrosoproject.unito.it>) che ha reso accessibile online la corrispondenza dell'antropologo veronese. Su questi temi ha pubblicato *Donne delinquenti. Il genere e la nascita della criminologia* (2019), vari saggi in Italia e all'estero, e ha curato la pubblicazione del catalogo del Museo Lombroso (2009; 2015).

Franco Orlandi è dottorando in Storia presso la Katholieke Universiteit Leuven in cotutela con l'Università degli Studi di Torino. Il suo progetto di ricerca, finanziato dalla Research Foundation – Flanders (Fwo), verte sull'eredità scientifica di Cesare Lombroso nell'età dei totalitarismi. Risultati parziali di questo studio sono stati pubblicati in vari volumi e riviste, tra cui *Forensic cultures in modern Europe* (2022) e «Annali di Storia delle università Italiane» (2022).

Roberta Passione è ricercatrice di Storia della scienza e delle tecniche presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università degli Studi di Milano Bicocca. Si occupa di storia delle scienze dell'uomo e di biografie scientifiche, con una particolare attenzione per i protagonisti «inquieti» della scienza italiana e internazionale. Fra i suoi contributi si ricordano i volumi su Ugo Cerletti, Gaetano Perusini e Silvano Arieti.

Rosario Perricone è presidente e coordinatore scientifico dell'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari, direttore del Museo internazionale delle marionette «Antonio Pasqualino», della Fondazione «Ignazio Buttitta» e delle Edizioni Museo Pasqualino. Insegna Antropologia culturale e Museologia presso l'Accademia delle belle arti di Palermo ed è cultore di Storia delle tradizioni popolari presso l'Università degli Studi di Palermo. Tra le sue pubblicazioni: *Death and Rebirth. Images of Death in Sicily* (2016), *Le vie dei santi. Immagini di feste in Sicilia* (2018), *Oralità dell'immagine. Etnografia visiva nelle comunità rurali siciliane* (2018).

Nadia Pugliese è assistente di ricerca presso l'archivio storico del Museo di Antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università degli Studi di Torino. Il suo lavoro si concentra in particolare sul patrimonio fotografico del museo, ricercando, catalogando e co-curando la sua divulgazione. Si occupa di storia della fotografia e di rappresentazione fotografica del brigantaggio. Tra le sue pubblicazioni, *Artificial Man. Cesare Lombroso and the Construction of the Physical Traits of Atavism* (in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 2021, con Maddalena Carli).

Francesco Rotondo è professore associato di Storia del diritto medievale e moderno presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università Federico II di Napoli. Si è occupato della storia delle relazioni tra scienza giuridica e scienza medica e della diffusione dell'Antropologia criminale in Sud America. Tra le sue pubblicazioni *Itinerari alla periferia di Lombroso. Pietro Gori e la Criminologia Moderna in Argentina* (2014), *La pericolosità è un fatto contingente. Diritto e medicina legale a Napoli dall'Unità alla grande guerra* (2020).

Marina Sardi lavora presso la División Antropología del Museo de La Plata e l'Universidad Nacional de La Plata, Argentina. Antropologa fisica, si è impegnata nell'analisi della morfologia craniofacciale da una prospettiva evolutiva e di sviluppo, confrontando diverse popolazioni umane tra loro e popolazioni umane e scimpanzé di età e sesso diversi. Negli ultimi anni si è occupata anche di cultura materiale e di metodologie dell'antropologia fisica e biologica: collezioni scientifiche, oggetti museologici, archivi e strumenti scientifici.



Finito di stampare il 9 marzo 2023
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso Print on web s.r.l. - Isola del Liri (Fr)